PEDRO MENDOZA

# L'ENIGMA VIVALDI

UN SEGRETO MILLENARIO È NASCOSTO TRA LE OMBRE DI VENEZIA

Romanzo

MONDADORI

# Trama

Lucio Torres è un giovane e promettente violinista spagnolo che approda a Venezia per una manifestazione musicale. Qui potrà portare avanti i suoi studi e visitare finalmente la città natale di Antonio Vivaldi, del quale è un devoto ammiratore.
Durante le sue ricerche nell'archivio del vecchio Ospedale della Pietà, però, si imbatte in una partitura che sembra appartenere al famoso "Prete Rosso". Si tratta di un'opera inusuale, a tratti sgradevole e incomprensibile, saggio forse di quella "musica del diavolo" ai tempi severamente proibita dalla Chiesa. L'esperto Lucio non impiegherà molto per capire che la partitura è in realtà un codice lasciato appositamente dal grande compositore. Ma con quale scopo?
Per chiarire il mistero, Lucio e Maria, la giovane italiana della quale il violinista si è innamorato, si lanciano in un'investigazione che li porterà attraverso i luoghi più inquietanti nei quali il Prete Rosso avrebbe lasciato traccia di sé, fino alla scoperta di una misteriosa setta, detta Fraternitas Charitatis, della quale Vivaldi avrebbe fatto parte e alla quale avrebbe affidato i propri messaggi in codice.
Ma indagare su un mistero secolare, forse millenario, significa destare l'attenzione di forze occulte che da tempo si occupano di custodire - o impadronirsi - di uno strumento così potente.
Un esperto di antiche partiture, un gruppo di eccentrici milionari, una misteriosa figura che li segue ovunque, un equivoco ispettore di polizia…

Lucio e Maria dovranno imparare molto in fretta di chi potersi fidare, prima che l'arcano divori due nuove vittime…
Bestseller a sorpresa in Spagna, L'enigma Vivaldi è prima di tutto un romanzo di eccezionale inventiva, in grado di mescolare intrigo, mistero e tensione in una storia che ha il sapore della migliore narrativa di avventura.

# Autore

Pedro Mendoza (San Antonio, California, 1951), nato da famiglia spagnola, ha studiato archeologia e sociologia alla UCLA. Da alcuni anni vive nella Costa del Sol, ma trascorre lunghi periodi in Italia per la sua attività di traduttore e ricercatore degli Archivi vaticani.

# Ringraziamenti

*Questo libro è dedicato ai miei amici musicologi Zoraida e Antonio per il loro aiuto. A Maria Amor, che ha corretto il manoscritto.*
*A Rafael per i suoi indovinati suggerimenti. A Thomas per la sua pazienza.*
*A Christopher, Francis, Anthony e Kiko che mi hanno sgravato di alcuni pesi rendendomi più facile dedicarmi alla scrittura di questo libro.*
*A mia moglie Chris per la sua collaborazione; a lei e ai miei figli Helen e Al per il tempo che non ho dedicato loro.*
*E anche a Venezia e a Vivaldi per avermi ispirato.*

# 1

Il viso macilento, il naso affilato e gli occhi infossati lasciavano presagire, senza alcun dubbio, che a quell'uomo restava pochissimo tempo da vivere. La morte era già in agguato negli oscuri vicoli del quartiere che si apriva alla fine della Karntnerstrasse e si perdeva verso una delle porte più vecchie della città fino a raggiungere le mura di Vienna. Le stesse che in tante occasioni avevano resistito agli assalti dei turchi e salvato ripetutamente la capitale degli Asburgo dal cadere nelle mani dei sultani ottomani.
La vedova Wahler era appena salita nella mansarda dove il moribondo agonizzava, per confortarlo con una tazza di brodo caldo che si era prodigata a preparare. Mentre si sforzava di farglielo bere, un cucchiaio alla volta, con una pazienza infinita e come se si trattasse di un membro della sua famiglia, gli aveva sussurrato parole di incoraggiamento, che erano palesemente false.
«Oggi avete proprio una bella cera! Vedrete che con qualche giorno di riposo e un'alimentazione adeguata vi toglierete di dosso questa brutta febbre. Vedrete, sarà proprio così!» Con grandi sforzi il malato cercava di bere il brodo offerto da quella donna che conosceva solo da alcuni mesi, da quando lei gli aveva affittato i locali che erano diventati la sua casa per un modico prezzo, l'unico che la sua precaria situazione economica gli consentiva di pagare.
La vedova Wahler, che era stata sposata con un sellaio, l'aveva accolto come inquilino in casa sua non solo perché l'affitto rappresentava un'entrata aggiuntiva per la sua magra economia, ma anche perché le incuteva un certo rispetto il fatto che a sollecitare la

sua ospitalità fosse stato un sacerdote. In realtà, ci aveva creduto soltanto quando il curato di Santo Stefano, la sua parrocchia, le aveva garantito che, effettivamente, quell'individuo era ciò che diceva di essere. Si trattava di un prete italiano, le aveva detto padre Stòfel, anche se certamente un po' singolare, sia per gli abiti sia per i modi. Usava una parrucca sciupata e ormai passata di moda, portava una finanziera, un paio di pantaloni attillati e le calze. Tutto piuttosto liso e logoro, come se si trattasse di un operaio che attraversava un momento difficile e indossava il vestito della domenica per andare a passeggio.
Tuttavia, non era l'abito la cosa che più attirava l'attenzione su quel prete, bensì erano le strane visite che lui riceveva, alcune a ore inopportune, da parte di gente della più diversa specie e condizione. In certe occasioni si erano presentati personaggi enigmatici che si coprivano il viso con il bordo del mantello o con un cappello ben calcato in testa. Con ogni probabilità si trattava di persone che non volevano essere riconosciute e che, per il loro aspetto, risultavano poco in sintonia con la condizione ecclesiastica di colui al quale facevano visita. Molte volte le riunioni parevano conciliaboli nei quali si ordivano misteriose trame o si trattavano argomenti straordinari. Questo, almeno, era ciò che l'immaginazione creava nella mente della vedova Wahler.
Il turbamento causato in lei da quelle visite era tale da spingerla a dubitare della reale identità del suo inquilino. Una volta, quel pensiero l'aveva angosciata così tanto che aveva deciso di recarsi da padre Stòfel per metterlo a parte della sua apprensione. Il curato di Santo Stefano l'aveva tranquillizzata dicendole di non preoccuparsi, Meister Vivaldi era effettivamente un prete italiano, veneziano per la precisione, che aveva messo al centro della sua vita la dedizione alla musica. Era, le aveva detto padre Stòfel, un esperto violinista, uno dei migliori d'Europa, e la sua musica si ascoltava nelle opere dei più celebrati teatri e si suonava nelle più raffinate serate alle

corti principesche. Le ragioni di padre Stòfel avevano rasserenato in parte lo spirito della vedova, giacché coincidevano con alcune delle attività del suo ospite. Lui passava molte ore a suonare il violino e lo faceva in modo davvero straordinario. Era una musica celestiale quella che strappava alle corde del suo strumento, una musica che trasportava lo spirito, elevandolo ben al di sopra delle volgarità che la vita riservava ogni giorno.
Nonostante la tranquillità che il parroco le aveva infuso, i timori non erano spariti del tutto e le strane visite che il sacerdote riceveva avevano continuato a suscitare inquietudine nella vedova, soprattutto quando avvenivano in ore strane. Questi inconvenienti non avevano però turbato i rapporti fra la padrona di casa e l'ospite. Meister Vivaldi era sempre stato puntuale nel pagamento del Gaudente settimanale accordato per l'alloggio e i tre pasti - colazione, pranzo e cena - pattuiti. Mai, tra l'altro, si era lamentato della quantità o della qualità dei suddetti pasti, pur dovendo ammettere che non c'era spazio per recriminazioni di alcun genere, visto che la vedova del sellaio era una cuoca eccellente, che faceva onore alle delizie culinarie viennesi e non aveva mai risparmiato sulla quantità. Era risaputo fra i vicini come il defunto Wahler avesse esibito in vita una figura rotonda che sua moglie coltivava con grande impegno.
Si diceva che il sellaio fosse finito all'altro mondo in seguito a un'indigestione causata da un'abbuffata di salsicce alla brace accompagnate da una succulenta insalata di pollo, il tutto annaffiato da birra in abbondanza e coronato da uno strudel, nella cui preparazione Frau Wahler si rivelava una consumata pasticciera.
Malgrado Meister Vivaldi fosse riuscito, con grandi sforzi, a ingerire una parte non trascurabile del brodo, la vedova era rimasta impressionata dalle sue condizioni. Certo, il prete musicista non era mai stato un uomo grande e grosso, di quelli che crescono sulle sponde del Danubio, e quando lei lo aveva conosciuto era già una

persona piegata dagli anni. Ma nelle ultime settimane - nel corso delle quali non era quasi mai uscito, vista la precarietà del suo stato di salute e il caldo asfissiante di quella torrida estate del 1741 - il suo aspetto era peggiorato in modo allarmante. Solo la pancia era divenuta più prominente e quello non era esattamente un buon segno.

Quel pomeriggio, mentre preparava l'impasto per un pasticcio di carne, Frau Wahler pensò che la cosa più ragionevole, viste le circostanze, fosse avvertire padre Stofel, l'unica persona alla quale poteva rivolgersi per comunicare lo stato di salute preoccupante del suo ospite.

Aveva appena preso la decisione di recarsi in parrocchia, prima che il pomeriggio lasciasse il posto alla sera e le ombre calassero sulla città - avrebbe avuto tempo di occuparsi del pasticcio più tardi -, quando sentì bussare alla porta. Importunata da quella chiamata che annunciava una visita inattesa, si pulì le mani, si tolse il grembiule e andò ad aprire. Aveva l'aria accigliata e non era disposta a consentire che, per nessuna ragione, qualcuno disturbasse il malato, il cui bisogno di riposo le pareva imprescindibile.

Mentre si ricomponeva, picchiarono di nuovo alla porta con rinnovata insistenza. «Arrivo! Arrivo! Santo Stefano benedetto, che fretta! Che fretta!» Il malumore che quella visita le aveva provocato si accentuò a mano a mano che aumentavano i colpi del battente. Risuonarono una terza volta prima che lei riuscisse a raggiungere la porta.

La reprimenda che aveva sulla punta della lingua restò sospesa quando si trovò di fronte i responsabili di quel bussare nervoso. Sulla soglia della porta si disegnarono le figure di due preti, perfettamente vestiti. La vedova, vedendo i loro indumenti, si rese conto che si trattava di membri della Compagnia di Gesù. Il più anziano di loro doveva avere una cinquantina d'anni e aveva una barba grigiastra, mentre il più giovane era perfettamente rasato.

Erano di statura simile e in entrambi colpiva la figura snella, che indubbiamente contribuiva a dar loro un aspetto elegante. Non era abituale trovarsi di fronte a membri della Compagnia fuori dall'ambito della loro casa madre - che era al tempo stesso una scuola, nella quale venivano educati i figli della nobiltà - o delle parrocchie loro assegnate, le più ricche della città.
La sorpresa era dipinta sul volto della vedova, che era rimasta a bocca semiaperta e con la reprimenda ancora in gola, quando il più anziano dei due sacerdoti le domandò con voce serafica: «Alloggia in questa casa il maestro Antonio Vivaldi?».
Prima di rispondere, la donna prese la mano del gesuita e vi stampò un umile ma sonoro bacio, come segno di rispetto verso la sua persona.
«È così, reverendo, è proprio così. Il maestro Antonio Vivaldi abita qui.»
«Avreste qualcosa in contrario se vi chiedessimo di fargli visita?» La voce del gesuita aveva un suono dolce, avvolgente.
Era una voce che formulava una domanda, ma in un tono autorevole che esigeva una risposta in accordo con i suoi desideri.
La donna, che non si era ancora ripresa dall'impressione di trovarsi sulla soglia di casa sua con due membri dell'esclusivo ordine di Sant'Ignazio, tardò qualche secondo prima di replicare, non perché dubitasse della risposta, ma perché non riusciva a scuotersi di dosso quello stato di stordimento.
Fu giusto il tempo necessario perché il sacerdote insistesse: «Vedete, Frau, Frau…?».
«Wahler, Frau Wahler» rispose con orgoglio la vedova.
«Vedete, Frau Wahler, sappiamo che il maestro Vivaldi è gravemente malato e sia io sia padre Hoffmann» fece un gesto verso l'altro sacerdote «vorremmo portargli un poco di conforto. Abbiamo con lui una vecchia frequentazione, non tanto per la sua condizione di religioso, quanto per le sue doti artistiche. Come voi

saprete, egli è un eccellente musicista, probabilmente il miglior violinista di ogni epoca. In diverse occasioni ha composto opere destinate a essere interpretate nelle scuole della nostra Compagnia. Siamo venuti a conoscenza del suo stato di salute attraverso padre Stofel, il parroco di Santo Stefano, ed è per questo che siamo qui.»
Frau Wahler ascoltava le spiegazioni del gesuita e, stordita com'era, ebbe appena la forza di rispondere affermativamente alla richiesta che ora le arrivava sotto forma di scuse.
«Se ritenete che siamo arrivati a un'ora poco opportuna, possiamo tornare in un altro momento…»
«No, assolutamente! Assolutamente! Reverendi padri, questa è casa vostra, se avrete la benevolenza di considerare tale una dimora così umile! Entrate, entrate pure, reverendi padri!» La vedova si fece da parte spostando la propria corpulenta umanità per far spazio ai due gesuiti, che accompagnò nella stanza dove il musicista veneziano si dibatteva tra la vita e la morte. Questi aprì gli occhi con difficoltà quando la padrona di casa lo informò della visita.
«Se i reverendi padri hanno bisogno di qualcosa non devono fare altro che chiamarmi» commentò Frau Wahler a bassa voce mentre usciva, chiudendosi la porta alle spalle.
Erano trascorsi solo alcuni secondi quando si sentì bussare con le nocche alla porta della stanza e, quasi nello stesso istante, apparve il volto rotondo e in carne della vedova.
«Perdonate l'interruzione, potrebbe uno di loro reverendi padri uscire un attimo?» I gesuiti si scambiarono uno sguardo di sorpresa. Senza dire una parola, il più anziano dei due uscì dalla camera da letto.
«Ditemi.»
«Vedete, padre, perdonatemi se vi causo disturbo, ma credo che quel che ho da dirvi sia molto importante. Il maestro Vivaldi sta molto male. Proprio male, talmente male che… che…» La vedova

Wahler faceva una gran fatica a pronunciare la parola che aveva in testa.
Il gesuita le venne in aiuto.
«Talmente male che credete gli restino poche ore di vita, non è così?»
«Proprio così, reverendo.»
«Ragione in più» puntualizzò il gesuita «per offrirgli un po' di conforto in questi ultimi momenti».
«Quello che voglio dire, reverendo, è che voi potreste, se vi sembrasse adeguato…» abbassò gli occhi in segno di rispetto «… ascoltarlo in confessione. Proprio nel momento in cui voi reverendi padri siete arrivati, mi disponevo ad andare in cerca di padre Stofel perché valutasse se era il caso di somministrargli l'olio santo: non credo che il maestro arriverà a domani. Sta molto male.»
«Non preoccupatevi per questo, io e il padre Affamando lo incoraggeremo a mettersi in pace con Dio.» I gesuiti rimasero poco più di un'ora nell'alcova dove il musicista veneziano passava quelle che parevano essere le ultime ore della sua vita. In quel frattempo uno di loro lo ascoltò in confessione, mentre l'altro, il più giovane, aspettava in anticamera recitando le orazioni, stando a quel che si poteva dedurre dalla sua disposizione d'animo.
La vedova Wahler si avvicinò sollecita in un paio di occasioni per domandare al gesuita che attendeva fuori se avesse bisogno di qualcosa. Il sacerdote le rivolse alcune domande riguardo alle persone che facevano visita al malato, ma la vedova si limitò a dirgli che non sapeva granché di quella gente, perché il maestro Vivaldi era molto riservato nelle sue cose.
Riferì soltanto che si trattava di gente strana e che non conosceva nessuno di loro.
L'agonia di Vivaldi si protrasse un po' più a lungo di quanto la vedova Wahler aveva vaticinato. L'uomo non morì, come lei pensava, prima dell'alba del giorno successivo alla visita dei due

membri della Compagnia di Gesù. Visse altri tre giorni, il tempo sufficiente perché la donna prendesse di nuovo in considerazione di rivolgersi al parroco di Santo Stefano, con il proposito di invitarlo a portargli ancora un po' di conforto nella sua lunga agonia e amministrargli il sacramento dell'unzione degli infermi.
La sua sorpresa fu grande quando parlò con padre Stofel della visita dei due gesuiti.
«Come avete detto che si chiamavano?»
«Uno di loro si chiamava Hoffmann, proprio così, Hoffmann. Dell'altro invece non ricordo il nome.» Frau Wahler fece uno sforzo di memoria, ma fu inutile.
«E voi dite che sono venuti a casa vostra, dopo avere parlato con me?»
«Proprio così, padre, mi hanno detto che erano a conoscenza del penoso stato in cui si trovava il maestro Vivaldi perché eravate stato voi a informarli.» Padre Stofel si accarezzò varie volte il mento con gesto preoccupato; sembrava cercare tra le pieghe della memoria quei momenti ai quali la vedova Wahler si riferiva. Poi guardò la donna negli occhi. «Siete proprio sicura di aver capito bene?
Hanno detto di aver parlato con me e non magari con qualche altro sacerdote della parrocchia? Padre Osnabruck, per esempio?
Oppure padre Sintel? O forse padre Meisser?»
«No, padre, sono sicura. Hanno proprio detto di avere parlato con voi e che voi li avete informati della grave malattia del maestro Vivaldi. Hanno lasciato intendere che il maestro aveva eccellenti rapporti con la loro congregazione, tanto che aveva composto alcuni brani musicali appositamente per i loro collegi. Sono assolutamente certa che abbiano detto tutto questo e che si siano riferiti a voi.» La vedova Wahler annuiva con energici movimenti della testa, a mano a mano che la sua inquietudine cresceva.
«Bene, bene, in questo caso dovete sapere che a me non risulta che siano arrivati in parrocchia dei gesuiti negli ultimi giorni e

sicuramente questi presunti gesuiti non hanno parlato con me.»
«Questo non è possibile, padre!» esclamò Frau Wahler decisamente sorpresa.
Il parroco di Santo Stefano la guardò nuovamente negli occhi. «Vi ripeto: siete proprio sicura che quei due uomini fossero davvero ciò che dicevano di essere?» Frau Wahler si portò una mano alla bocca come se in quel modo potesse contenere l'esclamazione che aveva sulle labbra.
Il turbamento affiorato sul suo viso qualche istante prima si trasformò in un rossore di vergogna che soffuse le guance paffute. Ebbe appena la forza di riferire al sacerdote: «Uno di loro, il più anziano, ha confessato il maestro Vivaldi! L'ho visto con i miei occhi!».
«Mi state dicendo che avete assistito alla confessione?»
«No, no, per l'amor di Dio.» Il rossore le saliva con maggiore intensità al viso e la fronte era imperlata di piccole gocce di sudore.
«Allora..?»
«Insomma, padre, vedete… Uno di loro era lì fuori che pregava mentre l'altro confessava il malato. Questo l'ho visto con i miei occhi!» La vedova aveva l'aria di una che stava passando un gran brutto momento.
«Ne sono certo, ma questo non dimostra che coloro che hanno fatto visita giorni or sono al maestro Vivaldi fossero davvero chi dicevano di essere. Hanno mentito riguardo al rapporto che sostenevano di aver avuto con me, il che significa che cercavano di nascondere qualcosa… Ed è possibile che non fossero neppure sacerdoti» le fece notare il parroco di Santo Stefano.
La donna parve scandalizzarsi di ciò che aveva appena ascoltato. Uomini che si facevano passare per ministri di Dio senza esserlo! Si trattava di un sacrilegio gravissimo. Ed erano stati a casa sua, Santo Dio!

Padre Stofel chiamò uno dei sacrestani e due chierichetti, e diede loro istruzioni affinché si vestissero in modo conveniente perché sarebbero andati a portare il viatico e a dare l'estrema unzione a un moribondo. Uscì dalla sacrestia dove si era svolta la conversazione e si diresse verso il tabernacolo, mise un'ostia in un astuccio e prese una piccola boccetta di cristallo.
Lungo la strada si unirono a lui vari fedeli che lo accompagnarono insieme al sacrestano, che apriva il corteo reggendo un'asta trasformata in una croce di foggia barocca, e ai due chierichetti, che facevano luce con candele protette da lanterne.
Uno di loro suonava con ritmo monotono e cadenzato una campanella. La piccola processione organizzata intorno al viatico coprì in pochi minuti la distanza che separava la chiesa di Santo Stefano dalla casa dove Vivaldi agonizzava.
Gli ultimi raggi del sole cadevano sui tetti spioventi di ardesia nera e sulle facciate delle case di Vienna, dando una sfumatura arancione ai riflessi di luce dorata che annunciavano l'arrivo del crepuscolo.
Padre Stofel raccolse la confessione del musicista moribondo ma ancora lucido. Questi gli disse di essersi confessato da poco tempo, anche se, nello stato in cui si trovava - cadeva in un profondo sopore quando la febbre aumentava -, non era in grado di precisare quanto fosse trascorso esattamente, ma certo non più di tre o quattro giorni. Gli riferì che era stato un padre della Compagnia di Gesù a invitarlo a fare una confessione generale. Lui aveva acconsentito e, in quella circostanza, aveva rivelato numerosi aspetti e dettagli della sua esistenza, anche se molti non erano in relazione con questioni di coscienza.
Così Vivaldi - stando a quanto confidò al parroco di Santo Stefano - aveva fatto un racconto completo della sua vita, esortato dal sacerdote che lo ascoltava e lo invitava a riferirgli tutto ciò che potesse sgravargli la coscienza. Informò il parroco di avere manifestato al gesuita la tranquillità del suo spirito dopo avere

appreso la notizia certa che l'ultima missiva che aveva spedito a Venezia, e che a suo dire era di somma importanza, era arrivata a destinazione.
Quando Stofel lasciò la casa della vedova Wahler, ebbe la certezza assoluta che la confessione fatta dal musicista veneziano non era stata un atto sacramentale.
Vivaldi si era confessato con un impostore, che aveva approfittato della circostanza per farsi raccontare i segreti della sua vita. Quello che invece il parroco non riusciva a intuire era il motivo di tanto interesse per il musicista e la sua vita. Probabilmente quell'episodio era in qualche modo collegato alle misteriose visite che lui riceveva e che tanto avevano preoccupato la sua padrona di casa.
In ogni caso, il parroco era contento di non aver manifestato i propri dubbi al musicista agonizzante. Chissà che turbamento gli avrebbe causato una tale rivelazione! La cosa migliore era lasciare che l'uomo spirasse in pace e si consegnasse tra le braccia del Signore con la stessa serenità d'animo che lui aveva percepito durante la loro conversazione, portando con sé nella tomba - cosa che accadde all'alba del giorno successivo - il suo segreto.
Emmanuel Stofel si era attenuto a inconfutabili principi di carità cristiana decidendo di agire in quel modo. Non si era sbagliato nell'intuire che quei gesuiti erano degli impostori: si trattava in effetti di persone che avevano carpito, attraverso un metodo così subdolo, un segreto importante del quale il veneziano era in possesso. Il prete viennese, però, si sbagliava quando pensava che quel segreto sarebbe finito nella tomba insieme a Vivaldi.

# 2

Venezia viveva il dorato splendore della sua decadenza. Era in crisi la poderosa flotta della Serenissima che in altri tempi aveva spadroneggiato nelle acque del Mediterraneo e portato le proprie bandiere per il mar Nero e le sue coste, dove i capitani veneziani aprivano la strada ai loro mercanti affinché trafficassero con i commercianti di pelli, di legname e ambra che scendevano dal Nord della Russia; per il mar Egeo e le sue isole, contese con ardore e fierezza per secoli, dapprima ai bizantini, poi ai turchi, per avere appoggi sui quali fortificare i propri domini. L'Adriatico era un mare veneziano, la maggior parte delle coste e delle isole era sotto il controllo militare della Serenissima.
Ormai non c'era più la passione per il mare; i vecchi capitani di guerra, quelli che avevano aperto la strada ai mercanti, erano stati sostituiti da altri che volevano sicurezza e guadagni rapidi, cosa che non sempre era possibile. Preferivano la vita facile nei loro palazzi tra i canali e non erano disposti a lottare come i loro predecessori.
Malgrado le difficoltà del commercio per la dura concorrenza di altre flotte, e nonostante la mollezza si fosse ormai radicata nel patriziato veneziano, non più di una trentina di famiglie, l'aspetto della città era impressionante. Il lusso di cui facevano sfoggio quei patrizi, imitato dalla piccola nobiltà anche oltre i propri mezzi, riempiva le calli, le piazze e i canali di quella città senza pari. Ma l'apparenza era superiore alla sostanza.
Il doge e il consiglio dei dieci si aggrappavano alle vecchie tradizioni, senza rendersi conto che da altre parti soffiavano venti di

cambiamento e di innovazione. Mantenevano un'invidiabile rete di informatori ma, a differenza di ciò che accadeva in altri tempi, dai rapporti non si riusciva a spremere tutto il succo.
Conservavano lo spiegamento diplomatico che per secoli aveva reso celebre la Repubblica Serenissima e che tanti vantaggi aveva portato nel campo del commercio e della politica. In quest'ordine, perché questo era l'ordine che interessava ai governanti veneziani, che, allo stesso modo, si erano sempre definiti prima veneziani, poi cristiani. Alla fonda nel canale di San Marco si dondolavano, leggiadre, numerose galere sulle quali fiammeggiava lo stemma della città: il dorato leone di san Marco.
Tra loro, un vero e proprio sciame di gondole stilizzate, oblunghe barche a remi, qualche feluca e altre imbarcazioni minori si muovevano da un luogo all'altro della laguna, dando l'impressione di una grande attività.
Due individui, che avevano superato i confini della terraferma nella zona di Mestre intorno alle dieci, attraccarono al piccolo molo della piazzetta di San Marco. Avevano impressi sul volto i segni della stanchezza, ma i loro occhi brillavano di soddisfazione.
Da buoni veneziani entrarono nella basilica del santo patrono della città a rendere grazie per i benefici del viaggio che avevano portato a termine felicemente, quindi si diressero verso il vicino Palazzo Ducale, dov'era fissata la residenza dei dogi.
Passarono davanti alle orribili bocche incassate nel muro, nelle quali chiunque lo desiderasse poteva inserire il testo di una denuncia anonima contro qualsiasi persona sospettata di avere compiuto azioni contro l'interesse di Venezia. Era un procedimento orribile, da inquisizione, e dava i brividi il solo pensare a quante storie, realmente tragiche, avevano avuto origine da un pezzo di carta senza firma che una mano anonima aveva depositato in una di quelle terribili bocche.

Pochi istanti prima che nella vicina torre dell'Orologio, dove i Mori automaticamente battevano i loro martelli, risuonassero, lenti e maestosi, i rintocchi che annunciavano il mezzogiorno, i due uomini giunsero alle porte del palazzo. Sbrigate le complesse formalità e controllate le necessarie credenziali, furono accompagnati da un funzionario e scortati da un soldato dalla vistosa uniforme.
I due quasi non avevano avuto tempo di riordinarsi - se non negli aspetti più indispensabili che il decoro esigeva -, dopo essere partiti all'alba e aver cavalcato per tre ore, perché sarebbero stati ricevuti dal doge in persona. Un'udienza che rivelava l'importanza della loro missione. Salirono per la scalinata chiamata dei Giganti e penetrarono nel labirinto di dipendenze del primo piano del palazzo.
Dovettero attendere appena qualche istante nell'anticamera della sala del Maggior Consiglio. Ne furono colpiti perché era di dominio pubblico che i governanti di Venezia, maestri in tutte le arti della diplomazia, ossequiavano con lunghe attese coloro che dovevano ricevere. Era la formula attraverso la quale si collocavano spiritualmente molto più in alto di coloro che andavano a visitarli e che applicarono perfino ai rappresentanti diplomatici delle più importanti potenze, compreso il papato.
Nella sala del Maggior Consiglio, seduto su un trono reale, il doge aspettava. I due uomini sentirono il peso di lunghi secoli di storia cadere sulle loro spalle e opprimerli. Quel vasto spazio era decorato con un lusso traboccante, nel quale spiccavano i dipinti di alcuni dei grandi maestri veneziani: era possibile ammirare la famosa rappresentazione del Paradiso di Tintoretto e la spettacolare Apoteosi di Venezia - allegoria nella quale erano celebrate le grandi gesta dei veneziani nel corso della loro ricca storia - di Paolo Veronese. Il salone riceveva una luce, filtrata da ricchi tendaggi, che

creava un'atmosfera da sogno e conferiva al doge un aspetto quasi irreale, distante dai quotidiani affanni dei mortali.
I due uomini avanzarono, con i nervi tesi, verso lo scanno con la superba figura del doge Contarini. Una specie di ciambellano che li accompagnava aveva dato loro istruzioni molto precise sul comportamento da tenere. All'interno del salone li attendevano soltanto il doge e un segretario che, provvisto degli strumenti del suo mestiere, sedeva davanti a un tavolino situato in modo discreto ai piedi del trono, alla distanza necessaria per svolgere il proprio incarico. Una volta arrivati a un punto determinato segnato sul pavimento, i visitatori avrebbero dovuto fermarsi, mettere un ginocchio a terra e piegare la testa.
Così sarebbero rimasti fino a quando il doge avesse fatto loro un cenno.
Non dovettero aspettare molto in quella posizione perché rapidamente furono invitati a rimettersi in piedi.
«Alzatevi, avvicinatevi e siate i benvenuti.» Erano stati anche avvertiti di avanzare soltanto di pochi passi. Così fecero.
Il ciambellano li presentò di nuovo. «Ludovico Gaspieri e Tibaldo Paccini, inviati a Vienna su mandato di Sua Serenissima in missione speciale».
Il doge fece un cenno di assenso appena percettibile. Il ciambellano effettuò una cortigiana riverenza e si ritirò dal salone camminando all'indietro, fino a giungere al segno dove i due visitatori avevano piegato le ginocchia. Solo allora si voltò dando le spalle.
Alla distanza in cui Ludovico e Tibaldo si trovavano, il volto del doge, l'unica parte del corpo visibile a causa degli ampi vestiti che indossava, era una maschera solcata da rughe ampie e profonde. L'uomo portava un copricapo rosso e dorato che si modellava alla forma della testa, dal quale emergeva, nella parte posteriore, una specie di corno o protuberanza. Calzava stivali di un rosso carminio e guanti dello stesso colore.

«Sono lieto di vedere che siete tornati con successo dal vostro viaggio, e spero che altrettanto bene sia andata la missione che vi era stata affidata. Sono ansioso di conoscere i risultati. Come sta il maestro Antonio Vivaldi?» Dopo le parole del doge ci furono alcuni secondi di indecisione da parte dei due uomini chiamati a comparire davanti a lui. Si scambiarono occhiate esitanti e alla fine fu Tibaldo Paccini a prendere la parola, con voce tremante.
«Eccellenza, consentiteci, in primo luogo, di manifestarvi il nostro profondo ringraziamento per l'accoglienza che ci avete riservato e i buoni auspici espressi. È per noi motivo di grande orgoglio avere…» Paccini fu bruscamente interrotto dalle parole taglienti del doge. «Risparmiatevi i convenevoli e andiamo al sodo, giacché sono molti i fatti che richiedono la nostra attenzione e non disponiamo di tutto il tempo che sarebbe necessario.» Il volto di Paccini trascolorò improvvisamente, assumendo un pallore marmoreo. Lui balbettò qualche parola di scuse e continuò con una voce che a stento gli usciva dalle labbra: «Fedeli alle istruzioni ricevute, ci siamo recati a Vienna per conoscere il domicilio del maestro Vivaldi e ottenere una certa informazione riservata. Non è stato difficile localizzare il compositore, poiché la sua presenza in quella città era di dominio pubblico tra gli amanti della musica, ed è stato proprio in quell'ambiente che abbiamo effettuato le discrete ricerche che ci hanno permesso di conoscere alcuni aspetti della sua vita nella suddetta città e il suo domicilio. A Vienna erano risapute le difficoltà economiche in cui versava il maestro Vivaldi in quel periodo e ci era stato detto che negli ultimi tempi parecchi intermediari si erano recati da lui con il proposito di acquistare concerti o singole opere. Quindi, per evitare di suscitare il benché minimo sospetto, ci siamo presentati come musicisti di una piccola orchestra, che desideravano entrare in possesso di alcune composizioni del maestro. Siamo venuti così a sapere che alloggiava in casa della vedova di un sellaio, che gli dava vitto e

alloggio per un prezzo modico che, comunque, costituiva un onere difficile da sostenere per il compositore. Abbiamo poi ottenuto alcune informazioni ulteriori che sono risultate di straordinario valore per i nostri propositi…».
«Di che cosa si tratta?» domandò il doge.
«Vedete, eccellenza…» Paccini aveva cominciato a sudare, come si poteva notare guardandolo in volto. «Siamo riusciti a sapere che il maestro Vivaldi era gravemente ammalato, al punto che da molti giorni non lo si vedeva nel caffè prossimo alla cattedrale, dove era solito recarsi con alcune persone che condividevano le sue stesse passioni. La malattia doveva essere di una certa rilevanza perché lo teneva inchiodato a letto da più di una settimana.»
«E allora che cosa avete fatto?» chiese il doge, interessato, adottando una postura meno ieratica di quella mantenuta fino a quel momento.
«Abbiamo lasciato trascorrere alcuni giorni, durante i quali abbiamo continuato a raccogliere, sempre con la massima discrezione, informazioni per i nostri propositi, aspettando che la salute del musicista migliorasse e ci consentisse di avere un incontro con lui. Tuttavia, vedendo che il tempo passava e il maestro Vivaldi non dava segni di miglioramento ed era ancora costretto a letto, abbiamo deciso di mettere in atto un piano che avevamo preparato in anticipo. Ci siamo fatti passare per sacerdoti, anzi più precisamente per membri della Compagnia di Gesù.»
«Per gesuiti?» esclamò il doge.
«Proprio così, eccellenza, gesuiti che avevano rapporti con il compositore, proprio per motivi musicali. Con l'aspetto e gli abiti di due gesuiti ci siamo presentati nella casa dove lui abitava, spiegando che venivamo da parte di padre Stòfel, il parroco della chiesa dove il maestro Vivaldi era solito adempiere i suoi obblighi religiosi. Con quelle credenziali la vedova Wahler, così si chiama la padrona della casa, non ha fatto obiezioni e ci ha consentito di

fargli visita. Era molto preoccupata per lo stato di salute di Vivaldi e la nostra visita le ha dato sollievo.»
«E che cosa sarebbe accaduto se il piano fosse andato male?» domandò il doge.
«Eccellenza, avremmo semplicemente perso un po' di tempo, senza dubbio prezioso, un po' di denaro e poco altro, perché quei due gesuiti avrebbero cessato di esistere qualche ora più tardi.»
«Però avreste messo in allarme la padrona di casa di Vivaldi…»
«Non lo credo, eccellenza». Paccini, che continuava a sudare copiosamente, manifestava però ora una calma che nessuno avrebbe immaginato qualche minuto prima. «La signora Wahler, secondo le informazioni che avevamo raccolto, era abituata a vedersi arrivare in casa numerose visite. In tali circostanze, due venerabili membri della Compagnia di Gesù non avrebbero suscitato alcun sospetto in quella pia donna. Anzi, è stata lei stessa a sollecitarci di ascoltare in confessione il malato e somministrargli il sacramento della penitenza.» Il doge non riuscì a evitare che un sorriso malevolo si disegnasse sulle sue labbra. «Va bene, va bene. Proseguite.»
«Così siamo arrivati da Vivaldi, la cui figura a stento si vedeva sotto le coperte del letto in cui giaceva. Malgrado il suo stato, la mente era ancora lucidissima. Gli abbiamo giustificato la nostra presenza lì dicendo che ci mandava il parroco Stòfel per assisterlo spiritualmente, visto che lui aveva dovuto assentarsi per alcuni giorni a causa di un problema familiare.»
«Avete corso un ulteriore rischio agendo in questo modo. E se si fosse presentato padre Stòfel o Vivaldi avesse recuperato la salute?» protestò il doge.
«Il primo era un rischio calcolato, eccellenza. Se la nostra operazione avesse avuto successo, il fatto che padre Stòfel e la vedova Wahler scoprissero che i due gesuiti accorsi al capezzale del moribondo erano in realtà impostori avrebbe avuto ben poca

importanza. Nel peggiore dei casi, poteva trattarsi di un paio di impostori di quella cerchia di personaggi molto strani nella quale il nostro uomo sembrava essersi mosso nell'ultimo periodo della sua vita. Quanto al secondo rischio, vi possiamo assicurare che era impossibile, a meno che Dio Nostro Signore» e mentre pronunciava queste parole si fece il segno della croce «avesse disposto diversamente. Lo stato del maestro Vivaldi era quello di un uomo al quale resta appena un alito di vita. In ogni caso, eccellenza, la nostra decisione si è rivelata esatta. Ancora qualche giorno e i nostri sforzi sarebbero risultati vani. Il maestro Vivaldi ha consegnato la sua anima a Dio solo tre giorni più tardi.»
«Vivaldi è morto?»
«Proprio così, eccellenza, è morto alle prime luci dell'alba dello stesso giorno in cui noi abbiamo lasciato Vienna.» Il volto del doge non lasciava trasparire alcuna emozione.
Aveva recuperato la ieraticità iniziale. Nessuno sarebbe stato in grado di dire quale fosse l'effetto che quella notizia aveva provocato in lui. «Continuate» insistette nuovamente, rivolto a Paccini.
«Forse perché l'estrema debolezza aveva prostrato la sua volontà o forse perché, nelle condizioni in cui si trovava, il desiderio di sgravarsi la coscienza era superiore a qualsiasi altra considerazione, fatto sta che il nostro lavoro è stato molto più facile di quanto avessimo immaginato. Vivaldi ha reso una specie di confessione generale ripercorrendo quella che era stata la sua vita e, in particolar modo, gli ultimi periodi.»
«Avete confessato Vivaldi?»
«Io no, eccellenza, è stato padre Hoffmann. Era il nome di uno dei due gesuiti che hanno fatto visita al moribondo.» Il doge Contarini si limitò ad annuire con un lieve cenno della testa. «E qual è stato il risultato di questa confessione generale?» chiese poi, atteggiando di nuovo le labbra sottili a un sorriso maligno.

«Ludovico, vostra eccellenza, potrà spiegarlo meglio di me.» Ludovico Gaspieri aprì bocca per la prima volta. «Eccellenza, la confessione di Vivaldi è durata circa un'ora…» Il doge lo interruppe per suggerirgli: «In seguito dovrete preparare un rapporto dettagliato, come è richiesto dal vostro incarico, ma ora limitatevi agli aspetti essenziali».
«Con sommo piacere, eccellenza. Per bocca dello stesso maestro Vivaldi abbiamo visto confermati tutti i nostri sospetti. Egli era effettivamente membro di una misteriosa organizzazione o setta alla quale viene dato il nome di Fraternitas Charitatis, che si pone come obiettivo di controllare e occultare alcune conoscenze considerate pericolose per l'umanità.» Sull'imperscrutabile volto del doge apparve una lieve espressione di tensione. «Che cosa sapete della Fraternitas Charitatis?»
«Molto poco, eccellenza.»
«Come, molto poco? Che cosa vi ha detto Vivaldi a questo riguardo? La vostra missione consisteva proprio nell'ottenere tutte le informazioni possibili su questa setta esoterica, una volta che avessimo avuto la conferma della sua appartenenza all'organizzazione.»
«Perdonate, eccellenza, ma oltre ad avere avuto tale conferma, siamo anche riusciti a scoprire il nome della suddetta setta segreta e un aspetto fondamentale derivante dall'affiliazione del musicista a essa.» Il doge fu sul punto di interromperlo nuovamente, ma si trattenne e restò in attesa di ricevere spiegazioni.
«Per quanto abbia tentato di approfondire l'argomento» continuò Gaspieri «mi sono trovato di fronte a una barriera invalicabile.
Sono riuscito a sapere solo che la Fraternitas Charitatis ha ramificazioni che si estendono nelle più importanti città del mondo conosciuto e che la sua finalità è quella che ho già indicato a vostra eccellenza: il controllo di saperi e conoscenze di importanza straordinaria, talmente importanti che la loro diffusione al di fuori

di un circolo ristretto comporterebbe conseguenze gravissime per l'umanità. Questa è la missione della setta alla quale apparteneva il maestro Vivaldi. Per ciò che riguarda il suo rapporto con la Fraternitas Charitatis, riteniamo che la sua permanenza a Vienna fosse legata proprio alla setta e alla circostanza che, per vie che ignoriamo, il maestro era venuto a conoscenza di uno di quei saperi la cui diffusione era ritenuta pericolosa.»
«Non sapete nulla di più in proposito?»
«Sappiamo, signore, che anche le visite delle persone che sono andate a trovarlo negli ultimi mesi avevano a che fare con la setta. Ma, per quanto abbiamo indagato nel tentativo di trovare una pista che ci conducesse a qualcuno dei suoi visitatori, non siamo riusciti a portare alla luce nulla.»
«Non avete trovato niente in casa di quella vedova presso la quale alloggiava?»
«Abbiamo tentato, eccellenza, ma siamo riusciti a sapere solo che la donna non conosceva nessuno dei visitatori e che, secondo lei, si trattava di gente strana.»
«Come fate a essere certi che Vivaldi avesse scoperto uno dei saperi segreti custoditi dalla Fraternitas Charitatis?» chiese il doge.
«Perché è stato lui stesso a confessarcelo.»
«E di cosa si tratta?» L'interesse brillava negli occhi del governante.
«Lo ignoriamo, eccellenza.»
«Volete dire che vi ha confessato di avere fatto una scoperta di importanza tale da rendere necessario nasconderla al mondo e non vi ha rivelato quale fosse?» Nelle sue parole si mescolavano irritazione e delusione.
«Vivaldi ha agito come un membro esemplare della setta. Non ha divulgato ciò che non doveva essere conosciuto al di fuori del circolo degli iniziati della Fraternitas Charitatis, eccellenza.»
«Ma voi lo stavate confessando!»

«Eccellenza, posso giurare su san Marco in persona che non è stato facile spingerlo a confessare la sua appartenenza alla suddetta organizzazione e il motivo della sua permanenza a Vienna.»
«Concorderete con me sul fatto che la vostra missione non ha svelato molto di più rispetto a ciò che già sospettavamo.» Il doge non si diede neppure la pena di nascondere la propria delusione.
«In realtà, c'è dell'altro che non le abbiamo ancora detto, eccellenza. Qualcosa che giustifica lo sforzo che la Serenissima ha compiuto.»
«Di cosa si tratta? Come mai non me lo avete riferito subito?»
«Perdonate, ma ho dovuto rispondere alle diverse domande che vostra eccellenza ha ritenuto opportuno formularmi.» Il doge si mosse, inquieto, sulla sua poltrona. «Va bene, va bene. Vi ascolto e spero, per il vostro bene, che quello che vi resta da dirmi sia più interessante di ciò che mi avete raccontato finora.»
«Eccellenza, Vivaldi ha inviato a Venezia, prima di ammalarsi, una lettera nella quale spiegava la misteriosa scoperta che aveva fatto e che a ogni costo doveva rimanere segreta. Vostra eccellenza deve infatti sapere che i membri della Fraternitas Charitatis desiderano non che le conoscenze vadano perdute, ma soltanto che non si diffondano, almeno fino a quando loro non lo ritengano opportuno.»
«Cercare quella lettera sarà come cercare un ago in un pagliaio» borbottò il doge.
«No, eccellenza, perché conosciamo il nome della persona alla quale Vivaldi l'ha inviata.»
«Il nome! Ditemi il nome di quella persona!» Ora il doge Contarini era eccitato.
«Posso dirvi qualcosa di più del semplice nome, eccellenza. Siamo infatti riusciti a mettere le mani sulla risposta che questa persona ha inviato a Vivaldi per confermargli di aver ricevuto la missiva.»
«Come avete fatto a impossessarvi di quello scritto?» Un'ombra di dubbio era comparsa sul viso del doge.

«Mentre stavo ascoltando la sua confessione, Vivaldi mi ha chiesto dell'acqua in tre occasioni, perché aveva la gola secca e la febbre gli faceva ardere il corpo. L'acqua si trovava in una brocca di terracotta appoggiata su un cassettone, al quale mi avvicinavo con un bicchiere ogni volta che lui mi sollecitava quel sollievo. Proprio mentre lo stavo riempiendo per la terza volta, mi è venuto in mente di aggiungere all'acqua un po' di narcotico che tenevo nascosto sotto le vesti. Ho versato la soluzione nell'acqua e Vivaldi, dopo aver bevuto, è sprofondato in un sonno profondo. Ho approfittato del momento per rovistare nella stanza, tranquillo perché Ubaldo teneva d'occhio la porta e perché nessuno avrebbe osato interrompere un sacerdote in un atto importante come la confessione di un moribondo. I miei sforzi sono stati ricompensati, perché ho trovato questa lettera» e nel dire questo estrasse dalla tasca un foglio di carta che mostrò con ostentazione.
«Consegnatela al segretario perché proceda alla lettura.» Le parole del doge avevano la forza di un ordine che non si discute.
Gaspieri avrebbe preferito leggere personalmente quelle righe, ma sapeva che non era possibile. Si avvicinò alla scrivania dove il segretario adempiva ai suoi obblighi, e questi un istante dopo iniziò a declamare a voce alta la missiva. Sul biglietto era scritto a caratteri grandi e con calligrafia curata: Maestro Antonio Vivaldi Karntnerstrasse Satlerisches Haus Karntner Tor Vienna E in calce alla lettera il mittente: Tommaso Bellini Via di Toletta, alla volta della chiesa di San Travaso Campo San Barnaba Venezia Caro don Antonio, faccio voti perché la vostra salute, malferma stando a quanto mi avete riferito nella vostra lettera, si ristabilisca presto come vi auguro. Ho ricevuto il vostro incarico e potete stare tranquillo perché, una volta compiute le formalità richieste da un fatto così rilevante, tutto resterà al sicuro, come deve essere.
Chiedo alla Madonna e a san Marco, nostro santo patrono, di concedervi la salute e, sebbene mi renda conto che per il buon esito

di un evento cruciale come quello che vi ha portato a Vienna era necessaria la vostra presenza laggiù, desidero fervidamente, appena sarà possibile e la vostra condizione fisica ve lo consentirà, rivedervi di nuovo nella nostra città.
Ricevete, come sempre, l'affettuoso saluto del vostro fratello e servitore Tommaso Bellini Ho appena avuto notizie da parte di Galeazzo Moroni e di Filippo Bembo, che confermano di avere ricevuto, senza problemi, comunicazione dell'invio che mi avete fatto.
Il doge Contarini riusciva a stento a nascondere la soddisfazione.
Non c'erano dubbi che quei due agenti avevano realizzato un lavoro splendido. Non avevano ottenuto l'informazione che il maestro Vivaldi aveva portato con sé nella tomba riguardo al misterioso segreto che l'aveva condotto a Vienna, ma avevano trovato una pista straordinaria, visto che erano in possesso dei nomi delle persone che potevano informarli su quella questione che pareva di importanza vitale per il mondo intero.
«Vi siete comportati da buoni veneziani e la Repubblica è generosa con chi la serve come voi avete fatto. Riceverete una generosa ricompensa. Ora potete ritirarvi. Uno scrivano raccoglierà le vostre dichiarazioni su tutti i dettagli di questa vicenda che riterrete necessario consegnare alla memoria.» Ludovico e Tibaldo avevano appena accennato una rispettosa riverenza, quando si udì lo scricchiolio che segnalava l'apertura della porta attraverso la quale si accedeva alla sala del Maggior Consiglio. Il ciambellano che aveva condotto i due visitatori alla presenza del doge si materializzò al loro fianco e li accompagnò all'uscita. Il doge Contarini aveva recuperato la ieraticità e il rigore della sua figura.
Mentre gli agenti della Serenissima abbandonavano il luogo, erano coscienti di avere prestato un grande servizio. E i volti muti delle grandi figure della storia della loro città, che li guardavano dall'Apoteosi di Venezia immortalata nei pennelli di Paolo

Veronese, sembravano esprimere approvazione. I due erano anche consapevoli che l'apertura della porta e l'ingresso del ciambellano al momento opportuno indicavano come gli occhi e le orecchie della Serenissima arrivassero anche all'interno del salone nel quale il doge riceveva le sue visite.
Il giorno seguente un gondoliere scoprì due cadaveri che galleggiavano nell'acqua. Le vittime erano state accoltellate. Furono identificate come Ludovico Gaspieri e Tibaldo Paccini.

# 3

I potenti motori dell'Airbus A-320 della compagnia Iberia rombavano mentre l'aereo si muoveva lentamente. Una volta pronto sulla pista di decollo e ricevuto l'ordine, l'Airbus si alzò in cielo in pochi secondi. Con soli dieci minuti di ritardo sull'orario stabilito, il volo IB 4383 in partenza dall'aeroporto del Prat di Barcellona, che copriva la tratta fra la capitale catalana e Venezia in un'ora e cinquantacinque minuti, sarebbe arrivato all'aeroporto Marco Polo alle nove e un quarto.
Lucio Torres, il passeggero che occupava il posto 16A, stava per realizzare, finalmente, parecchi sogni della sua vita.
Sin da piccolo desiderava visitare Venezia, dopo aver letto tutto ciò che aveva trovato riguardo a quel luogo singolare e magico.
"Una città costruita sulla laguna!" Se Venezia non fosse esistita, Jules Verne - aveva pensato a volte Lucio Torres - avrebbe immaginato un'ambientazione come quella per qualcuna delle avventure che con tanto diletto lui leggeva durante l'infanzia. Un'avventura fantastica come percorrere ventimila leghe a bordo di una barca che navigava sui fondali marini, o spettacolare come realizzare un viaggio al centro della Terra.
A ventisette anni Lucio Torres, musicista diplomato al Conservatorio superiore di Cordoba, era già un notevole concertista di violino, malgrado la giovane età. Era consapevole di avere ancora molto da lavorare per diventare il maestro che da bambino aveva sognato di essere, ma sapeva anche di avere imboccato la strada giusta per riuscirci. Era già violino di spalla

nell'orchestra da camera della sua città natale e gli erano anche arrivate interessanti offerte che, fino a quel momento, aveva rifiutato per questioni personali. L'ultima, per entrare a far parte dell'orchestra sinfonica di Spagna, gli era stata fatta da Lucas Briviesca, il gran nume della musica spagnola, che lo aveva diretto in occasione di alcuni concerti straordinari celebrati nella sua città. Briviesca si era reso conto sin dalle prime sessioni di prove del valore di Lucio e l'offerta sarebbe rimasta valida sino a fine anno, come dimostrazione di generosità ma anche di egoismo da parte del direttore, che non voleva in alcun modo rinunciare a sostenere il talento che credeva di aver scoperto nel giovane violinista e il virtuosismo di cui erano capaci le sue mani.

Lucio Torres aveva immaginato il suo ingresso a Venezia in mille modi diversi. Gli amici che già avevano visitato la città gli avevano raccomandato di fare il possibile per arrivarvi di notte e attraverso la laguna, a bordo di un vaporetto, in un momento in cui la studiata illuminazione cittadina gli offrisse i profili romantici dei palazzi e le sagome inconfondibili dei grandi monumenti. Quella era la maniera giusta per conservare un ricordo indelebile di una delle più belle città del mondo, quando le ombre della sera coprivano pietosamente le vergogne dell'abbandono e dell'incuria accumulati nei secoli. Molti palazzi delle grandi famiglie veneziane, che avevano dato nome e lustro a quel capriccio frutto dell'impegno e della tenacia di generazioni, erano ridotti a venerabili rovine.

Lucio Torres voleva incidere in modo indelebile nella memoria le immagini e le sensazioni di quella Venezia che avrebbe conosciuto e vissuto a partire dal 18 settembre 2003, dopo avere toccato terra nell'aeroporto Marco Polo, incastonato nella zona industriale di Mestre. Avrebbe preso un treno per Santa Lucia e da lì un vaporetto che lo portasse, attraverso il Canal Grande, fino a piazza San Marco. Quindi si sarebbe diretto al Bucintoro, l'albergo nei pressi della piazza in cui aveva prenotato una stanza e dove avrebbe

pernottato nelle tre settimane successive, per tutta la durata delle Giornate Musicali organizzate dagli Amici di Vivaldi e dedicate al barocco della transizione dal XVII al XVIII secolo. Avrebbe sfruttato la notte, come gli avevano suggerito amici e conoscenti, per percorrere gli itinerari che tante volte aveva seguito nella sua immaginazione.

Avrebbe camminato per le calli, attraversato canali e ponti e passeggiato per piazza San Marco.

Per Lucio quelle settimane significavano incontrare i grandi musicisti che avevano annunciato la loro partecipazione, maestri come Salvatore Accardo, Maxim Vengerov, Anne–Sophie Mutter, Kyung–Wha Chung e soprattutto Isaac Stern. Pur non essendo la prima volta che usciva dalla Spagna per partecipare a congressi e corsi, quelle giornate di studio, per il solo fatto di svolgersi a Venezia ed essere dedicate al barocco, rivestivano per lui un interesse speciale. Significavano, oltretutto, entrare in contatto con la realtà concreta, i luoghi e gli angoli dove aveva trascorso la vita colui che da sempre era stato il suo grande idolo, il compositore più geniale e il violinista più sublime di tutti i tempi: Antonio Vivaldi. Quella devozione aveva portato Lucio a imparare la lingua italiana, che lui padroneggiava discretamente, in modo da poter approfondire lo studio della figura del compositore del quale desiderava conoscere meglio la vita e l'opera.

Il programma del convegno, che includeva numerose attività sociali, gli avrebbe comunque lasciato un po' di tempo libero per addentrarsi, per quanto possibile, nel cuore della città. Ma soprattutto Lucio avrebbe avuto l'opportunità di andare all'Ospedale della Pietà, dove il grande maestro aveva svolto la sua attività di professore per molti anni, in differenti periodi. Conservava con ogni cura, quasi fosse un cimelio preziosissimo, l'autorizzazione che gli era stata concessa, grazie alla mediazione di Briviesca, per accedere all'archivio e alla documentazione lì

conservata sull'attività della famosa istituzione veneziana e sulle persone che vi erano passate nel corso dei secoli.
Aveva risparmiato per mesi e ottenuto l'aiuto di un ente privato per poter disporre, se non di tutto il denaro che avrebbe desiderato, almeno di risorse sufficienti a trasformare in realtà il suo sogno di molti anni: visitare musei, chiese, luoghi di interesse; conoscere le altre isole della laguna veneta, come Murano o Torcello; passeggiare in gondola a tutte le ore per i diversi canali; prendere il caffè in piazza San Marco, pur sapendo che l'avrebbe pagato a peso d'oro, lasciandosi accarezzare dalla musica delle orchestrine.
Aveva sognato tanto quel viaggio, quelle giornate, Venezia, che non aveva lasciato quasi nulla all'improvvisazione. Lucio era un uomo metodico, forse a causa della disciplina che si era dovuto imporre durante i lunghi anni di studio al conservatorio, e anche dopo: dedicava infatti ancora molte ore all'esercizio quotidiano e alle prove con il suo violino.
Tre anni prima aveva realizzato un altro dei suoi sogni: comprare un Tononi, grazie all'eredità di una zia e all'aiuto dei suoi genitori, che gli avevano permesso di mettere insieme i sei milioni di pesetas pagati. Il suo primo lavoro era stato presso una scuola superiore, dove impartiva, come supplente, lezioni di musica. Era stata un'esperienza traumatica per la scarsa considerazione del suo ruolo in quella scuola e per la totale mancanza di interesse degli alunni. Solo poche eccezioni lo avevano ricompensato di quei nove mesi di patimenti e sforzi quasi del tutto vani.
L'estate seguente - quando si era ormai rassegnato ad accettare di nuovo quel lavoro, non già per le soddisfazioni che gli dava, bensì per opportunità di guadagnarsi da vivere col sudore più amaro della fronte - l'aveva trascorsa con una certa serenità turbata solo dal pensiero costante che ben presto sarebbe arrivato il mese di settembre e lui avrebbe dovuto ripetere la desolante esperienza dell'anno precedente. Perciò, quando gli avevano comunicato che

era stato scelto come violinista nell'orchestra da camera di Cordoba, aveva provato una gioia altrettanto grande del giorno in cui si era diplomato, anche se lo stipendio sarebbe stato inferiore a quello che percepiva come insegnante.
Da allora aveva dedicato tutto il tempo alla sua passione.
Quasi non si era interessato d'altro. Il suo impegno e il suo talento gli avevano consentito di diventare un elemento prezioso dell'orchestra, al punto di essere promosso primo violino, ruolo che faceva ricadere sulle corde del suo strumento gran parte della responsabilità della buona riuscita dei concerti.
Nonostante le apparenze, però, non erano state tutte rose e fiori. Lungo il suo cammino Lucio aveva incontrato numerosi ostacoli. Le invidie, i colpi bassi e le scorrettezze derivati dalla dura competizione nel mondo della musica erano una costante.
C'erano stati momenti di scoramento e di disillusione, ma lui aveva superato tutto grazie alla sua volontà ferrea.
In quegli anni la sua stella non aveva mai smesso di brillare.
Era passato dall'essere un ottimo studente, dotato di "un certo talento e di non poche capacità", come dicevano molti suoi professori, a essere una promessa che non aveva cessato di concretizzarsi giorno dopo giorno. Fino a quando era arrivata l'offerta di Lucas Briviesca: l'orchestra sinfonica di Spagna era a portata di mano! Un sogno per il quale molti dei suoi colleghi non avrebbero esitato a vendere l'anima al diavolo.
Lui, invece, si era concesso il lusso di prendere tempo prima di dare una risposta.
Erano stati anni di sforzi e di duro lavoro, durante i quali Lucio aveva avuto solo un paio di avventure nelle quali c'era stato molto sesso e poco altro. Lo aveva aiutato, indubbiamente, il fascino del giovane musicista dal promettente futuro e dotato di fine sensibilità, valori molto ben quotati nella maggior parte degli ambienti femminili. Anche il suo fisico, senza raggiungere i canoni stabiliti

dai modelli che riempivano i cartelloni pubblicitari o apparivano negli spot di un qualsiasi prodotto, era comunque accettabile. Un metro e settantasette e settantaquattro chili gli conferivano un aspetto abbastanza snello, in perfetto accordo con la sua attività. Il giovane aveva capelli neri e lisci, divisi al centro da una riga e moderatamente lunghi, occhi grandi e neri, dallo sguardo sereno, ma capaci di trasmettere l'intensità di una passione, il viso affilato e le labbra sottili.

Rompevano l'armonia soltanto il naso aquilino e i segni che gli aveva lasciato sulla pelle del viso una forte acne giovanile.

Quelle avventure non erano state altro che un interessante passatempo. Sulla strada di Lucio Torres non era ancora comparsa una donna capace di farlo innamorare.

Quando atterrarono, Lucio estrasse con cura dallo scomparto per i bagagli a mano l'astuccio del suo violino - ovviamente non era il Tononi - e scese dall'aereo. Dopo avere recuperato la valigia dal nastro, si diresse verso l'uscita dell'aeroporto. Prese un treno fino alla piccola darsena dove i vaporetti raccoglievano i viaggiatori e lì chiese quale linea attraversasse il Canal Grande e facesse capolinea a piazza San Marco. Salì sul vaporetto colmo di aspettative per ciò che lo attendeva: Venezia, la musica e Vivaldi, strettamente intrecciati fra loro. Era un momento magico e voleva goderselo, viverlo pienamente.

Desiderava che il suo viaggio fosse davvero indimenticabile.

Lo sarebbe stato. Ma Lucio Torres non poteva neanche remotamente immaginare il motivo per cui non sarebbe mai riuscito a scordare la sua permanenza a Venezia.

# 4

Erano trascorsi dieci giorni dall'arrivo a Venezia del giovane musicista, ma ne erano bastati soltanto tre perché un cumulo di sensazioni contraddittorie si annidasse nel suo spirito: quella città era un mondo di contrasti. Tuttavia le emozioni conflittuali vissute da Lucio Torres non erano scatenate solamente dalle vibrazioni emanate da quella città, con le sue chiese, i suoi palazzi, le sue calli, i suoi ponti e i suoi canali, ma avevano origine anche dal motivo che lo aveva condotto fino alle sponde del mare Adriatico. Le Giornate Musicali non solo non avevano risposto alle aspettative del giovane musicista, ma si erano avviate anche lungo una pericolosa china di disincanto.
La disorganizzazione riflessa nei piccoli dettagli e nel cuore stesso dell'iniziativa culminava in una mancanza di rispetto per gli orari stabiliti che sfiorava il grottesco. A tutto ciò bisognava aggiungere che alcune delle rinomate figure artistiche, la cui presenza era stata uno dei principali motivi di attrazione, avevano cancellato la loro partecipazione. Nessuno, oltretutto, dava spiegazioni né si assumeva la responsabilità della piega che stava prendendo un evento che rischiava di diventare un fiasco clamoroso.
Il contrappunto era costituito per Lucio dalle ore trascorse nell'archivio dell'Ospedale della Pietà, dove gli capitava di perdere la nozione del tempo tra le pareti di un luogo di pace in cui erano conservati i documenti dell'istituzione che aveva costituito per molti anni l'attività principale di Vivaldi e che era stata nei secoli XVII e XVIII uno dei più importanti centri della vita musicale veneziana.

Lì, le bambine abbandonate per le più disparate ragioni - l'Ospedale era in buona sostanza un orfanotrofio - ricevevano una straordinaria educazione musicale.
Le più dotate entravano a far parte del coro, le cui esibizioni costituivano eventi musicali nella città.
Lucio Torres aveva concentrato la sua attenzione non tanto sulla storia dell'Ospedale quanto sul rapporto fra Vivaldi e l'istituzione dove colui che era conosciuto come il "Prete Rosso", a causa del colore dei suoi capelli, aveva svolto in diversi momenti e con intermezzi variabili la sua attività di maestro e compositore. Torres nutriva la speranza segreta di trovare e riportare alla luce alcune delle composizioni perdute del maestro.
Fra quelle carte polverose c'era buona parte della vita di Vivaldi e lui lo sapeva. E sapeva pure che c'erano molte lacune nella biografia del musicista, molti punti oscuri o non debitamente risolti da coloro che si erano avvicinati alla sua vita e alla sua opera.
Ogni volta che apriva uno dei fascicoli, ai quali rivolgeva la sua attenzione più per intuito che per altro, Lucio sperava che potesse accadere qualcosa di straordinario. La polvere che vi si era depositata denotava che era trascorso molto tempo da quando una mano si era posata su quelle carte.
Anche nell'archivio dell'Ospedale si percepivano i contrasti tipici della città. Nonostante il valore degli incartamenti conservati, la situazione era di totale abbandono. Non esisteva un catalogo - solo una guida scritta a macchina, un indice cronologico con alcune annotazioni riguardanti il contenuto dei fascicoli - che aiutasse a orientarsi chi avesse avuto il coraggio di avventurarsi su quel terreno, che dava la sensazione di essere una zona inesplorata. In alcuni momenti Lucio ebbe la sensazione di violare una specie di verginità.
Gli unici aspetti positivi che derivavano da quell'abbandono erano la pace e la tranquillità che si respiravano nella sala dove lui

lavorava. Avevano avuto la cortesia di portargli un tavolo e una sedia nella cosiddetta "sala dell'archivio", un sottotetto con le pareti piene di scaffali che andavano dal pavimento al soffitto, dove riposavano i fascicoli. Lì, in quella solitudine, il giovane violinista emulo del grande Prete Rosso si era sentito talmente a proprio agio che aveva finito per considerare quella sistemazione di fortuna un terreno adeguato per le sue ricerche. Quel giorno, alle sei del pomeriggio, Lucio dovette dare per concluso il proprio lavoro, perché l'edificio in cui era conservata la documentazione chiudeva i battenti. Si diresse verso piazza San Marco, dove ogni giorno aveva l'abitudine di prendere un cappuccino e rilassarsi ascoltando l'orchestrina di un locale.
La sera sarebbe tornato in albergo per incontrare un'affascinante veneziana di nome Maria, profonda conoscitrice della storia della sua città e studentessa di lingue romanze, tra le quali lo spagnolo, presso l'università Ca' Foscari. I due giovani avevano passato molte ore insieme nei giorni precedenti e visitato luoghi che altrimenti a Lucio sarebbero stati vietati. Lui stava bene assieme a Maria.
Maria, che aveva ventiquattro anni e aveva appena terminato la tesi, era l'unica figlia della proprietaria del Bucintoro - l'albergo dove Lucio era alloggiato e il cui nome aveva forti risonanze della Venezia storica - ed era stata molte volte in Spagna.
Conosceva abbastanza bene città come Madrid e Salamanca, un po' meno Siviglia e Granada. Parlava uno spagnolo fluente e dalla pronuncia perfetta. A volte faceva fatica a capire Lucio che parlava un andaluso tipico nel quale le "e" suonavano come le "s", le vocali si aprivano e alcune consonanti finali non venivano pronunciate. E che trasformava in dittonghi alcune desinenze del castigliano.
Se Lucio Torres aveva trovato un cicerone eccellente per conoscere le meraviglie che ogni città possiede e che è possibile scoprire solo con una persona del posto, Maria Del Sarto aveva scoperto in lui

un magnifico compagno per fare pratica di spagnolo, nonostante la sua pronuncia.
Mano nella mano con lei, Torres aveva passeggiato per calli perdute fra canali solitari, dove non arrivava il brulicare dei turisti; aveva scoperto vecchi palazzi che racchiudevano tra le loro mura, deturpate dall'acqua e dal vento, storie forti e inquietanti, alcune terribili e altre commoventi. Aveva scovato luoghi reconditi e altri che rappresentavano un punto d'incontro per i veneziani, per bere un bicchiere tra chiacchiere animate e molta confusione. Si era goduto passeggiate in posti nei quali il silenzio era eloquente come la più interessante delle conversazioni.
Lucio aveva scoperto grazie a Maria una Venezia che, altrimenti, sarebbe rimasta nascosta ai suoi occhi. Le era grato per le molte ore che gli aveva regalato in quei giorni. A poco a poco si era annidato in lui un sentimento che andava decisamente oltre la semplice riconoscenza e più di una volta si era posto la domanda: "Chissà se anche lei sta così bene con me?". Gli capitava spesso, durante il lavoro, di pensare a Maria e arrivò al punto di averla costantemente in mente. Quella sera, quindi, aveva deciso di capire la vera natura della simpatia che la giovane provava nei suoi confronti. "Chissà se anche lei sente le stesse cose?" Quando arrivò al Bucintoro - situato lungo la riva dei Sette Martiri sul canale di San Marco, di fronte all'isola di San Giorgio Maggiore - stava facendo buio. Salì in camera e si fece una doccia tiepida che confortò il suo corpo rattrappito dalle lunghe ore passate su una sedia scomoda.
Dopo essersi rasato, indossò indumenti comodi - pantaloni ampi di colore chiaro, una camicia di lino con le maniche lunghe che arrotolò fino al gomito, in tinta con i calzoni - e lasciò cadere sulle spalle, allacciando le maniche intorno al collo, una maglia di cotone di un delicato color fragola. Calzava scarpe leggere. I preparativi avevano richiesto meno di un quarto d'ora.

Lucio si guardò allo specchio, passando le dita fra i capelli bagnati per tirarli indietro e dar loro una piega accettabile.
Quello che vide dovette lasciarlo soddisfatto perché si regalò un sorriso.
Lucio guardò l'orologio e si accorse che mancavano appena due minuti alle otto. Si accertò di avere denaro sufficiente e soprattutto la carta di credito con la quale avrebbe pagato il conto da Fiore, uno dei migliori ristoranti di Venezia. Dicevano i veneziani che lì si mangiavano il miglior pesce e i migliori frutti di mare della città, soprattutto il pasticcio di pesce. Era situato in una calle tranquilla intorno al campo Santi Giovanni e Paolo, e proprio lì lui aveva prenotato un tavolo. Sperava di sorprendere Maria, senza riuscire a spiegarsi bene i motivi che lo spingevano a farlo.
Scese le scale fischiettando allegramente alla prospettiva di una serata rilassante e piacevole. Arrivato nel piccolo ed elegante ingresso dell'albergo, ammobiliato sobriamente ma con un gusto davvero raffinato, trovò Maria già lì ad aspettarlo, insieme alla madre che si stava occupando di un cliente. Nessuna delle due si era accorta del suo arrivo. Lucio si fermò solo un istante a osservare il profilo della giovane, che per la prima volta vedeva agghindata per un'occasione speciale. Esitò e fu colto dal dubbio di essersi lasciato scappare qualcosa riguardo alla cena da Fiore, ma era sicuro di non averne fatto parola con lei.
Maria era una tipica bellezza veneziana e le sue proporzioni rispettavano i canoni estetici classici: vita stretta, fianchi accentuati e busto generoso. La pelle aveva un'abbronzatura naturale ed era morbida al tatto. I lineamenti del viso sarebbero stati perfetti, non fosse stato per la fronte un po' troppo ampia, che Maria nascondeva con i capelli neri, tra i quali brillavano riflessi castani naturali. Ma quel piccolo difetto era compensato da due occhi che, secondo Lucio - e proprio ora si accorgeva di aver dedicato loro non pochi

pensieri -, variavano di colore in base alla luce. Completava l'insieme un paio di labbra sensuali e carnose.
Maria indossava un vestito di maglia che arrivava al ginocchio - in quel punto dove un centimetro in più o in meno aggiunge o toglie eleganza - e aderiva al corpo come un guanto, consentendo di indovinarne le forme. Fino a quel momento Lucio l'aveva sempre vista con pantaloni e camicie ampie. Per la prima volta sul viso della giovane c'era anche un filo di trucco: le labbra erano dipinte di un delicato rosa pallido e gli occhi - che in quel momento, il violinista era disposto a giurarlo, erano verdi - erano contornati da una linea appena percettibile.
Quando Maria si accorse della presenza dello spagnolo, si voltò verso di lui e gli rivolse un sorriso luminoso.
Lucio la prese per la punta delle dita e, facendo un passo indietro, come se volesse godere di una prospettiva migliore, esclamò: «Sei bellissima!».
«Grazie, troppo gentile. Anche tu non sei affatto male» replicò lei.
Una volta in strada, già rischiarata dalle luci giallognole dei lampioni che davano una tonalità speciale alle notti di Venezia, Maria lo prese sottobraccio, come se fosse la sua fidanzata, e Lucio si sentì avvolgere da un mare di sensazioni che gli serrò lo stomaco. Riuscì solo a dire: «È… è come se tu avessi indovinato che ti avevo preparato una piccola sorpresa».
Maria voltò la testa e lo guardò negli occhi: sembrava orgogliosa di andare a braccetto con lui, come se con quel gesto stesse annunciando al mondo che quello era il suo uomo. «Quale sarebbe questa sorpresa, se è possibile svelarla? Anche se, aspetta… aspetta, vediamo se riesco a indovinare.» Il violinista rimase a fissarla e avvicinò il suo volto a quello di lei fino quasi a sfiorarle la punta del naso. «Ti do tre possibilità.» Sulle labbra di Maria si disegnò un sorriso beffardo. In quel momento, Lucio si rese conto che era al corrente dei suoi piani per la serata.

«Hanno telefonato, vero?»
«Proprio così, il ristorante da Fiore ha confermato per le nove e mezzo di questa sera il tavolo per due prenotato dal signor Lucio Torres.»
«Va bene, mi hanno rovinato la sorpresa ma non me ne lamento, se è servito per farti mettere così elegante. Sei davvero bellissima.» Si avvicinò e la baciò dolcemente sulle labbra.
La cena da Fiore rispose alle aspettative di Lucio. Il tavolo che avevano riservato per loro era in un angolo al piano superiore, vicino a una grande finestra. Uno dei posti a sedere era una panchina di pietra addossata alla vetrata, e fu lì che sedette Maria per consentire a Lucio di godersi la visuale.
Il menu era composto da una squisita insalata di gamberi e un pasticcio di pesce, la specialità della casa, che era davvero eccellente, il tutto accompagnato da una buona bottiglia di un vino padano giovane. Il dolce era un affogato al caffè, di quelli che solo gli italiani sanno fare. I due giovani parlarono della Spagna, di città come Granada o Siviglia, dove Maria era stata, e anche di Cordoba, e si trovarono d'accordo sul fatto che lei avrebbe dovuto visitarla alla prima occasione. Ma la conversazione ebbe come argomento principale i progressi che Lucio stava compiendo nelle sue ricerche su Vivaldi.
«Sento che il tempo a mia disposizione sta per finire e non riuscirò ad arrivare dove voglio. E talmente vasta la documentazione che devo consultare! Oltretutto, se il mio italiano fosse migliore lavorerei più in fretta. Insomma» concluse Lucio in tono rassegnato «sarà un buon motivo per tornare presto in questa città.»
«E quindi Vivaldi sarebbe l'unico motivo?» Maria aveva abbozzato un sorriso malizioso.
Lucio allungò la mano e strinse forte quella di Maria. La sua pelle al tatto era morbida. Si accorse che gli era venuta la pelle d'oca. Si avvicinò per quanto il tavolo - non molto grande gli permetteva e le

sussurrò all'orecchio: «Vivaldi non è l'unico motivo, e neppure il più importante».
Sebbene non servissero altre parole, Maria gli domandò con voce melliflua: «Potrebbe questa umile veneziana, apprendista della lingua spagnola, conoscere questo motivo più importante dello stesso Vivaldi?».
Lucio depose il tovagliolo sul tavolo, si alzò e si sedette sulla panchetta di fianco a Maria, quindi prese il suo viso tra le mani e la baciò a lungo. Poi le sussurrò all'orecchio: «Il motivo sei tu».
Stavolta fu Maria a baciarlo dapprima con dolcezza e poi con trasporto e un pizzico di audacia, sorprendendo Lucio, che avvertì la tensione nello stomaco trasformarsi in un piacevole solletico.
I due giovani decisero di fare una passeggiata fino a piazza San Marco, attraverso calli, canali e ponti poco frequentati.
Camminavano abbracciati stretti stretti, come due innamorati che vivono i loro attimi di felicità in una delle cornici più romantiche del mondo. Tutto contribuiva a rendere quel momento uno degli istanti magici che solo alcuni privilegiati hanno l'opportunità di godere. La serata era tiepida, tipica di un inizio d'autunno veneto, quando la calura del Ferragosto è ormai alle spalle e la brezza soffia dolcemente dall'Adriatico aggiungendo un po' di frescura alla gradevole temperatura di quei giorni. La notte era calma, quasi silenziosa. Solo il rumore dell'acqua dei canali, che s'infrangeva contro le pareti di case e palazzi, e lo sciabordio di qualche gondola rompevano il silenzio. I lampioni spandevano una luce dorata in una penombra leggermente mitigata dal chiarore della luna quasi piena. Da qualche angolo giungeva l'eco di una melodia.
Quando arrivarono in piazza San Marco, il campanile pareva più alto, la basilica del patrono di Venezia più bella e gli archi gotici del Palazzo Ducale più suggestivi. Attraversarono il piazzale fino all'imbarcadero per prendere una gondola e fare un giro per il Canal Grande. Sarebbero arrivati fino a Palazzo Vendramin e poi

sarebbero ridiscesi dall'altro lato. Mentre camminavano verso il molo, Maria ebbe l'impressione che anche i Tetrarchi incassati nel muro dell'edificio le avessero sorriso.
In alcuni punti, della riva del canale c'era una certa animazione che aumentò decisamente nelle zone vicine al ponte di Rialto. Mentre vi passavano sotto, Maria commentò: «Sai che a Venezia si racconta una strana storia riguardo a Vivaldi?».
Lucio, che le aveva cinto le spalle con un braccio, la strinse dolcemente. «Riguardo a Vivaldi si raccontano molte storie strane, amore mio. Ma ormai appartengono al passato.»
«Quali storie strane conosci su di lui?» sussurrò Maria.
«Storie che fanno sempre da contorno alla vita dei geni per la loro singolarità, per la loro eccentricità o perché creano un alone di mistero intorno alla loro persona.»
«Per esempio?» chiese Maria stringendosi al petto di Lucio.
«Tutti sanno che Vivaldi era sacerdote, lo chiamavano il Prete Rosso per il colore dei suoi capelli.»
«Il Prete Rosso» ripeté Maria.
«Esatto» confermò Lucio «eppure, un anno dopo l'ordinazione sacerdotale, smise di dire messa. È un fatto che continua a richiamare l'attenzione, anche se si ritiene che fosse stato motivato dall'asma che affliggeva il musicista dalla nascita e che lo tormentava al punto di rendergli impossibile una degna celebrazione della liturgia.»
«È la spiegazione che si volle dare di una cosa che, come hai detto tu, era insolita. Ma la verità è ben diversa.»
«Ti riferisci al fatto che, secondo l'opinione di alcuni, il suo amore per la musica era molto più forte della vocazione religiosa e che adempiere ai suoi obblighi ecclesiastici lo privava di tempo e concentrazione per comporre e per provare?»
«Questa è la versione ufficiale, profana. Ma, come ti ho detto, la verità è ben diversa.» Lucio restò a guardarla mentre nei suoi occhi

brillava la sorpresa.
Maria, quella notte, era diventata una rivelazione anche per quel che riguardava Vivaldi. «Va bene, quale sarebbe la strana storia che si racconta su Vivaldi?»
«Ah, finalmente sono riuscita a suscitare l'interesse dell'erudito» commentò Maria divertita. «Hai mai sentito parlare di una società chiamata Fraternitas Charitatis?»
«Fraternitas… cosa…?»
«Fraternitas Charitatis, una specie di setta esoterica alla quale Vivaldi era affiliato.» Lucio aggrottò le sopracciglia e dopo un breve silenzio rispose: «No, non ne ero a conoscenza».
«Allora ascolta con attenzione, perché credo che resterai molto sorpreso.»

# 5

La riunione, convocata con la massima urgenza, si svolgeva nella cantina di una casa del campo Santo Stefano, tra piazza San Marco e il Canal Grande. L'edificio era un magazzino di legname destinato a puntellare costruzioni. Malgrado il movimento di carico e scarico e la presenza di impiegati e compratori, era un luogo, per quanto possa sembrare strano, che offriva una certa discrezione, proprio a causa del continuo viavai di gente.

Quell'edificio aveva, oltretutto, il vantaggio di essere disposto ad angolo, il che consentiva di contare su tre entrate, due sulla strada e una sul canale, che potevano trasformarsi in tre vie d'uscita, se le circostanze lo avessero richiesto.

Le sette persone riunite erano giunte per itinerari differenti e in orari diversi, tra le dieci e le undici e mezzo del mattino, quando la confusione degli affari era maggiore e qualsiasi movimento poteva passare inosservato.

La sala in cui avevano preso posto era totalmente isolata dall'esterno, con l'unica eccezione della porta d'ingresso, se non si teneva conto di un'uscita di emergenza nascosta nel muro che era possibile aprire solo azionando un meccanismo segreto. Era una costruzione solida di forma quadrata e quasi cinque metri di lato, edificata con blocchi di pietra perfettamente assemblati. La luce era data da quattro torce su ognuna delle pareti. Il mobilio si riduceva a un tavolo leggermente allungato e alle sette sedie che lo circondavano.

Il gruppo era formato da persone di una certa età e, anche se nessuno poteva definirsi un anziano, per loro la gioventù era un ricordo lontano nel tempo.
Tommaso Bellini prese la parola per salutarli, ma appena ebbe aperto bocca fu costretto ad ascoltare le proteste della maggior parte dei presenti, che gli rimproveravano di averli riuniti lì senza avere adottato misure di sicurezza, cosa che presupponeva un grave rischio.
Speravano quindi che i motivi di colui che li aveva convocati giustificassero quell'appuntamento.
Terminata la serie di proteste, Bellini, con voce pacata, cominciò la sua spiegazione: «Come comprenderete, le ragioni hanno peso e fondamento, e ritengo che tarderete assai poco a condividere la mia opinione. D'altro canto, dovete sapere che ho calcolato ogni possibile rischio che questa riunione comportava e ho preso tutte le misure alla mia portata per ridurre al massimo i pericoli. Mi rallegro dunque di constatare» aggiunse guardando a uno a uno i presenti «che siamo tutti qui, senza che si sia verificato alcun contrattempo. Ma non perdiamo neppure un istante e passiamo ai fatti». Il viso di Tommaso Bellini rivelava un'espressione cupa, eppure la voce del patrono principale dell'Ospedale della Pietà aveva la disinvoltura di sempre. «Il nostro fratello Vivaldi ha realizzato una straordinaria scoperta che potrebbe permettere di portare alla luce uno di quei misteri la cui divulgazione provocherebbe uno sconvolgimento nell'umanità.» A quelle parole i presenti sembrarono dimenticare le loro proteste. Tutti focalizzarono l'attenzione su ciò che stava per essere comunicato.
«Il ritrovamento che il fratello Vivaldi ha effettuato è la conseguenza di lunghi anni dedicati allo studio e alla meditazione. Per compiere determinate indagini e concludere le sue ricerche, è stato costretto a recarsi a Vienna, dove avrebbe dovuto realizzare gli ultimi accertamenti in grado di stabilire in modo definitivo la

veridicità della sua scoperta. Com'è naturale, la spiegazione fornita per giustificare questo viaggio è stata la necessità di rispondere all'invito di un mecenate, entusiasta della sua musica, che il maestro non ha potuto rifiutare. Sapete già che ha suscitato molte chiacchiere un soggiorno così lungo, senza un motivo eccezionale e a un'età come la sua, ormai prossima ai settantanni. Tuttavia, il fatto che il fratello Vivaldi fosse un viaggiatore abituale, e che la tradizione e l'importanza della musica abbiano reso Vienna un luogo di pellegrinaggio per gli amanti di tale arte, ha aiutato a stemperare quelle voci.» Ci furono gesti di assenso.
«Lì, come ho già detto, Vivaldi ha portato a termine gli accertamenti necessari per conferire validità al suo lavoro. Compiuta la missione che l'ha condotto a Vienna, stava effettuando i preparativi necessari per tornare nella nostra città, quando si è ammalato. Si trattava di un problema di una certa gravità e ben presto lui ha capito di avere i giorni contati, a meno che Dio Nostro Signore non disponesse diversamente. Pertanto, ha preso una decisione di somma importanza: mi ha spedito, con tutte le accortezze possibili, un testo nel quale aveva raccolto e salvaguardato le conoscenze che aveva acquisito. Il suo desiderio, secondo ciò che ci ordina la nostra santa e caritatevole Fratellanza, era che una scoperta così importante non andasse perduta ma che neppure diventasse di pubblico dominio poiché, date le sue caratteristiche, è classificata fra quelle che debbono rimanere segrete e custodite finché le circostanze indichino, a noi guardiani del sapere, che è arrivato il momento della loro divulgazione.»
«È arrivata nelle vostre mani la missiva inviata dal fratello Vivaldi?» chiese uno dei partecipanti alla riunione.
«Proprio così, mi è stata consegnata esattamente ventisette giorni fa» rispose Bellini.
«E avete lasciato trascorrere tutto questo tempo senza darcene notizia?» Colui che aveva formulato la domanda non poté evitare di

infondere nella propria voce sorpresa e una certa indignazione. Seguirono mormorii di insoddisfazione.
«Tranquilli, tranquilli…» Bellini accompagnò le sue parole con movimenti delle mani che invitavano alla calma. «C'è una serie di circostanze che potrà spiegarvi compiutamente questo ritardo.» Il patrono principale dell'Ospedale della Pietà avrebbe dovuto ora convincere i suoi confratelli della Fraternitas Charitatis che esisteva una giustificazione per il ritardo nella convocazione di quella riunione che, per quanto lo riguardava, avrebbe preferito non indire mai. La sua intenzione iniziale era di mantenere il massimo riserbo sul testo che gli aveva fatto pervenire il musicista e non dar conto a nessuno della sua esistenza; in questo modo avrebbe evitato le numerose complicazioni e i problemi che di sicuro sarebbero sortì dopo aver messo a conoscenza gli altri membri della Fraternitas di ciò che Vivaldi gli aveva inviato. Tuttavia, si era visto costretto a convocare la riunione perché i confratelli Galeazzo Moroni e Filippo Bembo, all'insaputa l'uno dell'altro, gli avevano manifestato la loro sorpresa per la mancata celebrazione di un'assemblea della loggia veneziana, avendo ricevuto una comunicazione così importante dal maestro Antonio Vivaldi.
Quei commenti avevano fatto capire a Bellini che l'astuto musicista, come ulteriore garanzia, aveva dato notizia ad altri fratres della spedizione che aveva effettuato, pur non anticipando loro alcuna spiegazione in merito al contenuto.
Il responsabile veneziano della Fraternitas Charitatis tossì leggermente per schiarirsi la voce. «I fatti accaduti nelle ultime settimane, e dei quali sono a conoscenza i fratelli Moroni e Bembo, spiegano la causa del ritardo. Vivaldi ha spedito un testo nel quale ci mette al corrente dell'arcano che ha scoperto.»
«Qual è il contenuto di questo arcano?» domandò un individuo asciutto dallo sguardo strabico, la cui barba bianca contrastava col berretto nero che portava calato fino alle sopracciglia.

Il suo nome era Guido della Marca.
«Lo ignoro.» La risposta fu per Bellini come una liberazione da un peso opprimente, che negli ultimi tempi aveva reso il suo sguardo sempre accigliato e l'espressione del viso angosciata.
«Com'è possibile che ignoriate il suo contenuto?» L'esclamazione era partita da diverse bocche all'unisono.
«Le cose stanno proprio così, fratelli. Ne ignoro il contenuto perché il testo che ho ricevuto è cifrato.»
«Si tratta di una procedura normale, in accordo con le regole stabilite dalla nostra confraternita» fece notare uno dei presenti.
«Ma immagino che avrete ricevuto, per vie differenti, anche la chiave per decifrarlo.»
«In effetti…» disse Bellini annuendo «questa è la causa che spiega in gran parte il ritardo della nostra riunione.»
«Non capisco…» si fece scappare Della Marca, con aria compunta e un tono che rivelava una profonda delusione. Dava l'impressione che il suo interesse fosse incentrato unicamente sull'enigmatica scoperta fatta da Vivaldi.
«Ho lasciato passare con ansia diverse settimane in attesa che il codice arrivasse.» Bellini pareva avere la situazione sotto controllo. «Ma fino a questo momento la chiave non è giunta in mio possesso.»
«Pretendete di farci credere che ci è stato inviato un testo in codice senza lo strumento per interpretarlo?» esclamò un confratello dal fisico corpulento balzando in piedi.
Bellini lo guardò con espressione per nulla amichevole. La domanda esprimeva un dubbio sulla sua credibilità. «È così, fratello. Ignoro la ragione per la quale non ho ricevuto la chiave, ma è così.»
«Non vorrete negare che la cosa è piuttosto strana» insistette il gigante.

«Non posso fare altro che darvi ragione. Ma la situazione è questa. Anche se, probabilmente, c'è una spiegazione che ci consente di scorgere uno spiraglio di luce.
«Quale spiegazione?» Furono diverse le voci che la reclamavano.
«Non so se siete al corrente che il fratello Vivaldi è morto a Vienna…» Gestì di sorpresa e cenni negativi col capo accolsero quella rivelazione. «È molto poco quel che ho appreso riguardo alla sua morte. So soltanto che la dipartita è avvenuta pochi giorni dopo che il maestro aveva inviato il messaggio e che la sua vita si è prolungata il tempo sufficiente perché lui venisse a sapere che la sua missiva era stata ricevuta.»
«Quando è avvenuta, allora, la morte del maestro Vivaldi?»
«Non posso precisare la data con certezza, ma credo di non sbagliare se affermo che deve essere deceduto almeno una settimana fa. Ne sono venuto a conoscenza solo ieri, sul far della sera, grazie ad alcune persone che arrivavano da Vienna. Considerando che il viaggio dura da sette a dieci giorni, potete fare voi stessi il calcolo.»
«Riposi in pace l'anima del nostro fratello» disse un individuo che fino a quel momento non aveva aperto bocca e che, a giudicare dall'abbigliamento, doveva essere un prete.
Tutti i presenti risposero con un "amen". Seguì quindi un silenzio rispettoso, interrotto dal corpulento Galeazzo Moroni.
«Credo che il frater Bellini dovrebbe mostrarci il messaggio che ha ricevuto e che è il motivo di questa riunione. Devo portare a conoscenza di questa assemblea che il Filippo Bembo e io eravamo già al corrente del fatto che il frater Vivaldi aveva fatto giungere un messaggio al frater Bellini.» Tommaso Bellini rimase in silenzio per qualche secondo, prima di rispondere. Sembrava cercare nella sua mente le parole da pronunciare. «Sono spiacente di non poter soddisfare il vostro desiderio» disse rivolgendosi direttamente a

Moroni «perché… perché devo comunicarvi una terribile notizia: il messaggio cifrato inviato da Vivaldi non è più in mio possesso.»
«Che cosa vuol dire esattamente che non è più in vostro possesso?» domandò Moroni sempre più alterato, e rinfrancato dal brusio di disapprovazione dei presenti.
«Qualcuno ha rubato il messaggio.» La risposta di Bellini portò con sé un profondo silenzio.
Trascorsi alcuni istanti, dopo la sorpresa iniziale tutti i presenti, tranne Bellini, cominciarono ad agitarsi e a parlare contemporaneamente, proferendo esclamazioni di sorpresa e incredulità.
Quando la confusione era al culmine, risuonarono con forza dei colpi alla porta. Il silenzio si fece totale.
«Chi è?» chiese Filippo Bembo, proprietario del magazzino di legname e della sala dove il gruppo era riunito.
«Signor Filippo, aprite, presto! E urgente che conosciate quello che sta accadendo. Per carità, aprite subito!» Bembo si strinse nelle spalle in modo eloquente e si diresse rapidamente verso la porta. «Non so che cosa stia succedendo, ma la voce è quella di Giuseppe, il responsabile del magazzino.» Fece scorrere i due chiavistelli che assicuravano la massiccia porta di rovere.
Apparve un individuo con il viso sconvolto e i lineamenti alterati. «Signore, è arrivato un ufficiale alla testa di due squadroni di soldati! Hanno chiuso le porte del magazzino per bloccare le uscite. Stanno controllando tutto e fanno un sacco di domande!»
«Cosa stanno chiedendo?»
«Chiedono di voi e di…»
«Di chi altro?»
«Di alcune delle persone qui presenti! Chiedono del signor Moroni e del signor Bellini. Evidentemente sapevano che si stava svolgendo questa riunione!»

«Hanno chiesto delle tre persone con le quali Vivaldi si era messo in contatto!» esclamò Guido della Marca, che pareva il più sorpreso di tutti.
I presenti si scambiarono sguardi perplessi. Nei loro occhi si riflettevano l'incertezza, la sorpresa e la paura.
«Ti hanno seguito?» chiese Bembo al suo uomo.
«No, signore, almeno così credo. Mi pare di essere riuscito a svignarmela in mezzo alla confusione causata dalla presenza dei soldati. Mi sono nascosto dietro una catasta di legname, poi ho raggiunto le scale e ho attraversato con cautela le due gallerie che conducono fin qui. Ho chiuso le porte dietro di me, ma non tarderanno molto ad arrivare.»
«Non perdiamo tempo. Giuseppe, grazie per avermi avvisato.
Spero di poterti ripagare questo favore. Torna al magazzino e mostrati sorpreso, fai finta di non sapere niente e nega che si sia svolta questa riunione. Di' che il tuo padrone non è in casa. Andiamo, svelti!»
«Ma, signore, così vi troveranno!»
«Giuseppe, fai quello che ti dico e fidati di me!» Il responsabile del magazzino obbedì senza fiatare chiudendosi la porta alle spalle.
Galeazzo Moroni inserì di nuovo il chiavistello, ma Bembo lo prese per il braccio.
«Non farlo.»
«Che cosa non devo fare? Assicurare la porta?» Per tutta risposta Bembo si diresse verso una delle torce e gridò ai presenti: «Prendete le altre torce, svelti!».
Le sue parole furono sovrastate dal rumore prodotto dal movimento della parete, che stava ruotando su se stessa. Si aprì una cavità all'interno della quale si scorgeva un'oscurità fitta da cui proveniva un forte odore di sale e di vapore.
Bembo avanzò con decisione verso il vano buio. «Raccogliete qualsiasi cosa possa lasciare traccia della nostra presenza e

seguitemi.» Non fu necessario ripeterlo, e il nero di quella cavità cominciò a illuminarsi con il chiarore delle torce, mentre la stanza dove il gruppo si era riunito cadeva nell'oscurità. Bembo collocò la sua torcia in un anello di ferro sistemato su una parete della galleria che i confratelli stavano percorrendo. Di nuovo si udì il rumore della parete che si richiudeva.
«Capisci perché non era conveniente chiudere il catenaccio?» Galeazzo Moroni fece segno di sì con la testa.
«In marcia!» ordinò Bembo. «Non abbiamo tempo da perdere!» Il gruppo formato da quelle sette persone aveva un'aria spettrale alla luce tremolante delle torce, mentre avanzava lungo una galleria scavata nelle fondamenta della casa magazzino del commerciante di legname Filippo Bembo. Era un cunicolo puntellato, come quelli delle miniere, nel quale a stento c'era spazio per una persona. Galeazzo Moroni camminava con la testa bassa e in alcuni tratti mettendosi di traverso. C'erano punti in cui filtrava dell'acqua, anche se la struttura della galleria pareva solida.
Proseguirono in silenzio per alcuni minuti e ognuno rifletteva fra sé su quella serie di eventi eccezionali: la notizia che il messaggio cifrato di Vivaldi contenente la sua scoperta segreta era stato rubato, l'arrivo nel loro nascondiglio di un drappello di soldati, al corrente della riunione convocata e dell'identità dei tre confratelli che avevano ricevuto la missiva da Vivaldi. Finalmente giunsero in fondo al cunicolo, chiuso da un cancello di ferro, anche se nessuno di loro, attanagliato dall'emozione, avrebbe saputo dire con precisione quanto tempo fosse rimasto in quella galleria sotterranea, di cui tutti, tranne Bembo, ignoravano l'esistenza.
Questi, che aveva capeggiato la marcia, aprì la serratura del cancello con una chiave che estrasse da una tasca, poi tutti i confratelli salirono per una scalinata ripida e stretta come il cunicolo, che li condusse fino a una porticina di legno attraverso la quale entrarono in una sala pervasa da una nauseabonda puzza di

marcio: erano appena giunti nella cantina di una conceria situata alle spalle di piazza San Marco.
Per il momento erano riusciti a sfuggire alla lunga mano della Serenissima, ma la paura aveva fatto presa su di loro e gli interrogativi che ognuno si poneva avevano seminato diffidenza.
La situazione risultava strana e confusa.
Chi altri era al corrente di quella riunione? Com'era arrivata alle orecchie delle autorità la notizia della sua convocazione?
Come potevano essere risaputi il luogo, il giorno e l'ora dell'appuntamento? In che modo le autorità avevano appreso i nomi delle persone alle quali Vivaldi si era rivolto?
A quelle domande bisognava aggiungere la rivelazione di Bellini. Il confratello affermava di non aver ricevuto la chiave per decifrare il messaggio in codice che Vivaldi gli aveva fatto pervenire. E, cosa ancora più grave, sosteneva di avere perduto il testo!
Erano troppi gli interrogativi senza risposta. L'unica certezza, invece, era che nel gruppo si nascondeva un traditore.
La preoccupazione era visibile sul volto e nello sguardo di ognuno dei confratelli. Tre di loro, oltretutto, sapevano di non poter tornare a casa. La vita di Bellini, Bembo e Moroni, in quel momento, valeva meno dei vestiti che i tre indossavano.

# 6

Mentre narrava la storia del legame fra Vivaldi e la Fraternitas Charitatis, Maria arrivò al punto in cui i membri della confraternita erano riusciti a sfuggire ai soldati, dopo avere abbandonato precipitosamente la riunione convocata nella casa di Filippo Bembo. In quel momento, la gondola sulla quale stavano navigando per il Canal Grande giunse alla fine del suo tragitto.
Il gondoliere, con l'abilità di chi conosce il suo mestiere, avvicinò la fiancata dell'imbarcazione al molo e, dopo avere incassato i trenta euro concordati in precedenza, aiutò Maria e Lucio a sbarcare. Abbracciati, i due giovani s'incamminarono verso riva degli Schiavoni.
«Che cosa accadde dopo la precipitosa fuga dalla casa di Bembo?» chiese Lucio, vivamente interessato alla narrazione.
«Questo ti costerà un cappuccino in un bar che si trova giusto alle spalle del Palazzo dei Dogi, vicino al ponte dei Sospiri. È un posto delizioso, l'ideale per fare due chiacchiere in tranquillità.» Lucio la baciò sul collo.
«Devo prenderlo come un sì?»
«D'accordo, ma a patto di ricevere un anticipo» Maria si fermò, si piazzò davanti a Lucio e, stringendosi al suo corpo, gli diede un bacio appassionato. La pressione delle cosce, dei fianchi e del seno di lei diedero a Lucio un brivido di piacere. Poi i due giovani ripresero a camminare.
«Si sa molto poco riguardo a ciò che accadde dopo o, almeno, è molto poco quel che la storia narra» spiegò Maria. «A quanto pare,

Tommaso Bellini, Galeazzo Moroni e Filippo Bembo furono arrestati nei giorni seguenti.»
«Pare?»
«Sì. Perché l'unica cosa certa è che tutti e tre sparirono senza lasciare traccia. È assai probabile che fossero stati localizzati dagli agenti del governo, catturati e interrogati. Il risultato di quegli interrogatori non è mai venuto alla luce. Forse nel fondo di qualcuno dei nostri archivi è nascosto un documento che rivela l'accaduto. Del resto, conosci bene anche tu la mania dei governanti della mia città di lasciare testimonianze dei propri fatti e misfatti. Anche se possiamo supporre che di alcuni, a causa della loro natura, non siano rimaste tracce nella documentazione.» Lucio fece cenno di sì con la testa.
«Ma conoscendo i procedimenti che impiegava la Serenissima per raggiungere i propri obiettivi» precisò Maria «puoi ben immaginare che cosa deve essere successo. Anche se questo non ha alcun fondamento storico.»
«Si sa che fine ha fatto la scoperta di Vivaldi?»
«Continua a essere un segreto, sul quale già allora cadde un velo oscuro che il tempo non ha fatto altro che accrescere.»
«Non riuscirono a strappare una confessione a Bellini, Bembo e Moroni?» insistette Lucio.
«Pare che sia andata proprio così, visto che si continua a parlare dell'enigma del Prete Rosso. Tutto lascia pensare che né Moroni né Bembo sapessero granché del messaggio inviato da Vivaldi ai suoi compagni veneziani della Fraternitas Charitatis, tranne il fatto che il musicista aveva fatto arrivare un testo cifrato a Bellini, il personaggio fondamentale di questa storia, dopo Vivaldi. Ma, stando alle parole di questi, non gli era stata inviata, o almeno non era arrivata nelle sue mani, la chiave per decodificare il messaggio e, come se non bastasse, qualcuno gli aveva rubato il testo.»

«In merito al messaggio inviato da Vivaldi e alla chiave per svelare il mistero che conteneva, esiste solo la testimonianza di Bellini?» chiese interessato Lucio.
«In effetti, questa strana storia ha sollevato non pochi sospetti» precisò Maria dopo una pausa. «La cosa più verosimile è che Bellini abbia portato con sé il segreto nella tomba.
Non sapremo mai se davvero il messaggio inviatogli da Vivaldi fosse stato rubato e se la chiave fosse arrivata o no nelle sue mani.»
«Non ritieni possibile che lo abbiano fatto parlare mentre era in carcere? I veneziani conoscevano torture molto raffinate e avevano fama di essere maestri in quell'arte.»
«Credo che gli spagnoli non fossero da meno in questo genere di affari. L'Inquisizione, che anche qui aveva messo radici, ebbe da voi la sua base principale.» A Maria non era piaciuta l'allusione ai torturatori veneziani.
Lucio le porse le sue scuse. «Non era mia intenzione offenderti, oltretutto proprio adesso che mi tieni avvinto con le tue storie.»
«Le mie storie?» Era la reazione che il violinista aveva previsto. La fece girare verso di sé e la baciò con passione.
«Stupido!» esclamò Maria quando riuscì a staccarsi dalle sue labbra.
«Insomma, tu non credi che Bellini abbia parlato.»
«La cosa più probabile è che non l'abbia fatto, perché se ciò fosse accaduto se ne conoscerebbero le conseguenze. Invece non ce ne furono. Quanto alla possibilità che abbia resistito alle torture alle quali presumibilmente lo sottoposero per farlo parlare, è possibile che, sentendosi in pericolo, avesse preso qualche precauzione.»
«Qualche precauzione?»
«In quell'epoca era assai frequente l'uso di veleni. Sin dal Rinascimento noi italiani siamo stati maestri nella confezione di veleni, beveraggi e pozioni; ci fu perfino un florido commercio di elisir d'ogni genere verso i più remoti punti d'Europa. È molto

probabile che Bellini si fosse procurato del veleno e che se ne sia servito, una volta arrestato o anche prima, per evitare le torture che lo attendevano.»
«Ma si tratta solo di congetture. Non c'è nulla di documentato.» La voce di Lucio denotava una certa delusione.
«Certo che sono tutte congetture! Per questo si parla dell'enigma del Prete Rosso!»
«E come si è venuti a sapere della riunione e della fuga lungo il cunicolo fino alla conceria?» domandò Lucio.
«Perché c'era un traditore tra i confratelli riuniti nel magazzino di legname. Fu lui a informare le autorità. Ha rilasciato una confessione per iscritto che è arrivata fino ai giorni nostri.»
«Chi era il traditore?»
«Guido della Marca. Lo sappiamo perché firmò la dichiarazione nella quale indicava di essere parroco della chiesa di San Giorgio Maggiore.» Erano arrivati a un piccolo caffè che dava su una piazzetta nascosta.
Sul retro si apriva una terrazza con vista sul Canal Grande.
Dall'altro lato si alzava una bella costruzione, dall'aria conventuale.
Maria e Lucio si sedettero a un tavolo appartato, dove su una tovaglia a quadri rossi e bianchi ardeva una candela protetta da un paralume. L'ambiente si prestava al romanticismo e alle confidenze.
Ordinarono due cappuccini e restarono in silenzio. Maria osservava Lucio, che pareva inseguire un'idea che gli frullava nella testa.
Dopo un istante, lui le domandò: «E cosa avrebbe raccontato Vivaldi a Bellini in quel messaggio?».
Maria lo fissò negli occhi e abbozzò un sorriso divertito.
«Bella domanda! Questa, caro mio, è la città dei segreti. Venezia non sarebbe Venezia se non fosse stata avvolta dai misteri nel corso della sua storia. In nessun'altra parte del mondo si raccontano leggende come quelle che hanno avuto origine qui e tutte hanno una cosa in comune: il mistero. Erano misteriose le celebrazioni. Le

istituzioni sono state per molto tempo circondate da un alone di segretezza che le ha rese singolari, tra i governi dell'epoca. Il mistero avvolse per molto tempo tutte le deliberazioni… E dimmi cos'è, in fondo, il carnevale, se non una festa della quale il mistero è parte essenziale?»
«Ma doveva essere qualcosa di cruciale importanza per il governo veneziano, visto che fece di tutto per entrarne in possesso.»
«Sì, dev'essere stato così. Ma tutto quello che si dice a questo proposito non va oltre le semplici illazioni. In effetti, qualche ipotesi è stata fatta.» Le ultime parole di Maria furono dette con la chiara intenzione di catturare l'interesse di Lucio. E ottennero l'effetto voluto.
«Per esempio?» si affrettò a chiedere lui.
«Si è pensato che potrebbe trattarsi della formula del cosiddetto "fuoco greco". Hai presente la sostanza che i bizantini adoperavano per incendiare le flotte nemiche? Si dice che la trasportassero sulle loro navi e la lanciassero con una pompa sulle imbarcazioni contro le quali combattevano. Bruciava perfino l'acqua, stando a ciò che raccontano le cronache dell'epoca.
In diverse occasioni il fuoco greco permise a quel popolo di volgere a proprio favore il corso di guerre che sembravano essere già perse e di risolvere situazioni estremamente difficili.»
«E qual era la formula del fuoco greco?»
«È andata perduta, come tante altre cose, dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi nel 1453. Non sappiamo in cosa consistesse.»
«Non sono stati fatti esperimenti chimici per trovare quella formula?»
«Pare che ne abbiano fatti molti, ma senza risultati soddisfacenti.
Il fuoco greco continua a essere un mistero. Ti rendi conto di che cosa avrebbe potuto rappresentare per una potenza come Venezia, che basava la sua forza sulla supremazia delle flotte? Pensa a ciò

che avrebbe significato poter contare su un'arma potente come quella, in un momento, intorno alla metà del Settecento, in cui il declino della Serenissima era una triste realtà.»
«I dogi dell'epoca avrebbero dato qualsiasi cosa per entrare in possesso di un'arma simile» confermò Lucio.
«Si è detto anche che la scoperta di Vivaldi riguardasse il cosiddetto "tesoro dei templari", le cui favolose ricchezze andarono perdute quando il potente ordine militare fu attaccato da Filippo IV di Francia che, sempre assetato di denaro, voleva impadronirsene. L'ordine fu sciolto da papa Clemente V il quale, in combutta con il monarca francese, accusò i templari di eresia.»
«Stai dicendo che persero tutte le loro ricchezze?»
«In realtà, nessuno sa dove siano finite, poiché i templari ebbero il tempo di metterle al sicuro. Sono state oggetto di una ricerca incessante sin dal momento della loro sparizione, nel 1314. Per secoli è circolata una voce insistente: il tesoro dei templari sarebbe stato nascosto nel Sud della Francia, in una zona prossima a un paesino chiamato Rennes–le–Chàteau. Pare che Vivaldi si fosse recato parecchie volte in quella zona del Midi francese. Secondo alcuni, il suo messaggio conterrebbe la chiave per arrivare al punto esatto dove i templari nascosero il loro tesoro.»
«Un'altra prospettiva tentatrice per qualsiasi governo» commentò Lucio.
«Certo, ma come ti ho detto non sono che semplici elucubrazioni, senz'altro fondamento che la fantasia di coloro che le hanno avanzate. In ogni caso, si trattava di un segreto di un'importanza straordinaria, tanto da spingere Vivaldi a recarsi a Vienna a un'età molto avanzata per riannodare gli ultimi capi del mistero ancora sciolti. Una volta concluse le dovute verifiche, consegnò la sua scoperta nelle mani della Fraternitas Charitatis, l'organizzazione segreta alla quale apparteneva e il cui fine principale era di

custodire un certo tipo di conoscenze che non dovevano andare perse né essere diffuse.»
«Che cosa si sa della Fraternitas Charitatis?» chiese Lucio.
«Quello che ti ho già detto. Pare che la sua nascita sia molto antica. Alcuni ne fanno risalire l'origine in epoca ellenistica, intorno al terzo secolo avanti Cristo, nella città di Alessandria, dove c'era un'intensa vita culturale e si davano convegno uomini custodi di ogni genere di sapere. Vi trovavano rifugio e mezzi per sviluppare il loro lavoro saggi provenienti dalle scuole greche, seguaci di Pitagora, discepoli di Platone e di Aristotele, anche studiosi che possedevano informazioni sulle conoscenze ermetiche dell'Egitto dei grandi faraoni. Sempre lì andò a raccogliersi anche ciò che restava del sapere dei popoli della Mesopotamia, rappresentanti di una cultura sorta fra le sponde dei fiumi Tigri ed Eufrate, uomini le cui conoscenze di astronomia, astrologia, matematica, botanica e medicina ci stupiscono ancora oggi. Come sai bene, la biblioteca di quella città…»
«La famosa biblioteca di Alessandria!»
«… si diceva racchiudesse» continuò Maria «tutto il sapere accumulato nei secoli dall'umanità. Era stata organizzata agli inizi del terzo secolo avanti Cristo da Demetrio Falereo, che aveva raccolto nelle sue sale settecentomila volumi. Tutto il sapere dell'umanità! Un sapere che aveva permesso di teorizzare la sfericità della terra, i movimenti dei pianeti e la scoperta di sette di loro; aveva consentito di formulare importanti principi della fisica, che portarono a progressi successivamente perduti e che l'umanità ha tardato secoli a riscoprire e a dimostrare scientificamente.»
«Tante erano le conoscenze di quell'epoca?» le chiese Lucio, affascinato.
«Pensa che Democrito, per quanto incredibile possa sembrare, parlava già della struttura atomica della materia.» Lucio ascoltava

attonito il fiume di conoscenze che Maria sfoggiava con quella spiegazione.
«Era un sapere che, per esempio, aveva permesso di innalzare la famosa piramide attribuita al faraone Cheope, la cui tecnica di costruzione continua a sorprenderci ancora adesso, a distanza di cinquemila anni, e le cui misure racchiudono, per coloro che possiedono le chiavi di lettura adeguate, molti più misteri di quelli che siamo anche soltanto in grado di immaginare.»
«Fantastico!»
«Però, dall'altro canto, era un segreto risaputo da molti che in quella biblioteca fossero depositati libri assai speciali, il cui contenuto conferiva a chi li possedeva un potere illimitato. Tra quei libri c'era La storia del mondo di Beroso.»
«Chi era Beroso?» Lucio era preso dalla conversazione.
«Era un sacerdote italiano del dio Baal–Marduk che, perseguitato nel suo paese natale, trovò rifugio in Grecia. Fu contemporaneo di Alessandro Magno e ci lasciò testimonianza delle sue esperienze con creature mitologiche alle quali diede il nome di Akpalus. Erano metà pesci e metà uomini. I libri della biblioteca di Alessandria ci hanno insegnato tutto ciò che riguarda le grandi civiltà del mondo antico C'erano anche le opere di un tale Manetone, un sacerdote egizio che, a quanto di dice, conosceva i segreti di Thot. È perfino possibile che lì fosse custodito anche il Libro di Thot.» Per Lucio era come se un mondo del quale non aveva mai avuto notizia si spalancasse davanti ai suoi occhi.
«Eppure, niente di tutto questo è arrivato ai giorni nostri.
Come sai» continuò Maria «la biblioteca subì diversi incendi che finirono per mandare in fumo buona parte della conoscenza che vi era conservata. È come se una specie di cospirazione avesse cercato, riuscendoci infine, di far sparire certi saperi che si aveva interesse a non diffondere.»

«Tu credi che esistano davvero persone disposte a tanto?» Il violinista non riusciva a riaversi dallo stupore.
«Naturalmente: il primo incendio fu opera dei soldati di Giulio Cesare. Sembra che una buona parte della biblioteca ne fosse uscita indenne. Un altro attacco fu sferrato dalla regina Zenobia, anche se pure in quest'occasione una parte dei documenti riuscì a salvarsi dalla distruzione. Alla fine del terzo secolo dopo Cristo, l'imperatore Diocleziano le assestò un nuovo colpo nel tentativo di distruggere tutti i testi che fornissero qualche indizio in merito alla fabbricazione dell'oro o dell'argento che, stando a ciò che si diceva, era uno dei misteri svelati dagli antichi egizi. L'obiettivo di Diocleziano era evitare che un possibile nemico accrescesse il suo potere fino a diventare una minaccia per l'impero.»
«Non ci posso credere!» Lucio continuava a scuotere la testa.
«E invece è proprio così! La leggenda dice che gli autori di alcuni di questi manoscritti furono addirittura Ermete Trismegisto, il saggio Salomone e il misterioso Pitagora. La distruzione definitiva della biblioteca avvenne nell'anno 646 e fu portata a termine per ordine del califfo Omar, il quale riteneva che ogni sapere che non fosse compreso nel Corano fosse inutile o malvagio, e quindi dovesse essere eliminato. Se qualcuno di quei tesori di grande valore per la conoscenza umana riuscì a sfuggire agli assalti dei nemici della biblioteca, è stato gelosamente custodito.»
«E cosa c'entra la Fraternitas Charitatis con tutto quello che mi stai raccontando riguardo alla biblioteca di Alessandria, a parte il fatto che l'origine di questa misteriosa setta è contemporanea alla sua fondazione?»
«Si dice che furono i membri della Fraternitas Charitatis a fare in modo che la biblioteca fosse distrutta.»
«Questa è una storia alla quale non si può negare un certo interesse, ma che non ha alcun fondamento! Una specie di cospirazione

ordita per controllare a piacimento particolari forme di conoscenza! Dai, Maria, andiamo!» esclamò Lucio in tono sdegnoso.
«Capisco che possa sembrarti incredibile, ma questo è l'obiettivo della Fraternitas Charitatis Vedo che hai seguito con interesse tutto il mio racconto» rispose Maria in tono ironico e alquanto infastidito.
Lucio tese la mano per prendere quella di Maria, ma lei si ritrasse. Era arrabbiata e in quel momento non aveva voglia di carezze.
Lui si rese conto che il suo commento era stato poco delicato e non esitò a chiederle scusa. «Mi dispiace, davvero. Non volevo offenderti, mi sono comportato proprio come un cafone.
Ti prego di scusarmi, ma è tutto così incredibile!» Era visibilmente turbato.
Dopo un breve silenzio Maria riprese a parlare. L'arrabbiatura era già dimenticata. «Non so se ci fosse la Fraternitas Charitatis dietro le successive distruzioni subite dalla biblioteca di Alessandria. Mi sono limitata a raccontarti alcune cose che ho letto riguardo a questa misteriosa setta della quale, a quanto pare, Vivaldi fu un membro attivo. Ma devi sapere, perché ci sono documenti che lo avallano, che la setta è realmente esistita.
Comunque, adesso sarà meglio lasciar perdere, questa serata è troppo bella per farcela rovinare da una setta segreta istituita per preservare il mondo da non so quali mali. Come avrai capito, gente come quella, che si considera al di sopra dei comuni mortali, come te e me, non gode delle mie simpatie Agivano come dittatori, per i quali i popoli non sono in grado di ragionare e pertanto non possono vivere in libertà né scegliere il proprio destino.» La passeggiata che li riportò verso l'albergo ricreò la magia di una notte meravigliosa. Mentre camminavano, Lucio fu diverse volte sul punto di proporre a Maria di passare la notte insieme a lui. La cosa che più desiderava al mondo era stringerla tra le sue braccia, ma accantonò l'idea. Aveva già commesso una sciocchezza a

proposito della Fraternitas Charitatis e non voleva fare un altro errore. Non conosceva abbastanza quella donna, che tanto lo attraeva, né la sua possibile reazione a una tale proposta. Preferì non rischiare e lasciare che le cose seguissero il loro corso. Era tutta colpa di quella maledetta e sorprendente Fraternitas Charitatis!

# 7

I giorni trascorrevano molto più in fretta di quanto Lucio e Maria avrebbero desiderato. Quella frequentazione, iniziata con un incontro casuale, si stava trasformando in un rapporto più profondo. Lucio si sentiva talmente bene quando stava con Maria che il suo maggior desiderio - chi l'avrebbe mai detto durante i lunghi preparativi del viaggio! - era di rimanerle accanto. Per la sua testa passavano progetti e piani per un futuro nel quale lei era sempre presente. Nella sua mente e anche nel suo cuore continuava a ribollire il desiderio di condividere tutto con quella donna. Era successo, molto semplicemente, che si era innamorato.
Adesso, una delle maggiori preoccupazioni di Lucio era come dirle quanto l'amava e tutto ciò che quel sentimento significava per lui. Aveva paura di non sapere esprimere quel che provava, ma soprattutto lo atterriva l'idea di non essere corrisposto.
Continuava a pensare ai gesti di lei, alle sue parole, alla luce che illuminava i suoi occhi in determinati momenti o al modo in cui gli sorrideva, e allora traeva le sue conclusioni, illudendosi che i suoi sentimenti fossero corrisposti. Quasi non se n'era reso conto, eppure Maria era diventata la cosa più importante della sua vita e dichiararle il proprio amore era molto più difficile di quanto avesse mai pensato. La sola idea di poter essere respinto lo riempiva di angoscia, gli opprimeva il petto, gli provocava vampate di calore.
Dopo la serata da Fiore c'erano stati due giorni meravigliosi nei quali Maria e Lucio avevano approfittato di ogni momento possibile per stare insieme. Il secondo giorno, lui aveva deciso di

non partecipare più al convegno. L'impressione negativa che ne aveva tratto sin dal primo momento non aveva fatto altro che accentuarsi, e prendervi parte gli sembrava una deplorevole e insopportabile perdita di tempo, quel tempo che gli scivolava tra le dita e che desiderava trascorrere con Maria.
Il pomeriggio in cui aveva deciso di scrivere la parola fine alla sua partecipazione alle Giornate Musicali aveva preso anche un'altra decisione molto più importante: dichiarare il suo amore a Maria e spiegarle quali erano i sentimenti che provava per lei. Come nei giorni precedenti - Lucio si fece coraggio pensando che in fondo Maria non aveva mai rifiutato i suoi inviti a visitare insieme Venezia -, si misero d'accordo per uscire quando lui fosse tornato dalle sue ricerche in archivio. Maria, che si incaricava di pianificare le passeggiate, aveva programmato di percorrere la riva degli Schiavoni e di perdersi per il dedalo di canali, calli e ponti che vi confluivano. C'erano numerosi angoli carichi di bellezza e di mistero. In ogni cantone, a ogni incrocio, in ogni piazzetta si rivelava un pezzo di storia di quella città. Quasi senza che i due giovani se ne accorgessero, la notte era calata su Venezia e i lampioni riflettevano la loro luce sull'acqua della laguna e dei canali; quella parte della città era calma, quasi silenziosa: i turisti si concentravano altrove.
Lucio continuava a darsi coraggio. A un certo momento strinse con forza la mano di Maria e, come se sussurrasse parole al vento, le disse: «Ti amo». L'affermazione, in bocca a lui, assunse un tono grave. «Mi sono innamorato di te. Non so come sia accaduto, ma ti amo.» Nell'ascoltare quelle parole, Maria rimase immobile. Il cuore di Lucio era sul punto di scoppiare. Aveva l'animo in sospeso, i secondi passavano con terribile lentezza e il silenzio di Maria gli pareva insopportabilmente lungo. Quel silenzio lo fece pensare al peggio. Cominciava a sentire un nodo in gola e aveva l'impressione che la sua vita fosse appesa a un filo.

Fu allora che la voce di Maria arrivò alle sue orecchie, dolce come velluto. «Certo che ce ne hai messo di tempo!» Lucio la guardò negli occhi senza sapere che cosa dire. A stento riuscì a chiederle con la voce rotta dall'emozione: «È un sì?».
La risposta arrivò con un bacio appassionato.
Lucio decise di riorganizzare il suo programma perché, a differenza di quanto era accaduto con le Giornate Musicali, il lavoro nel disordinato archivio della Pietà gli stava dando soddisfazioni maggiori di quanto avesse immaginato. Non avrebbe mai ringraziato abbastanza Briviesca per avergli aperto le porte di quella istituzione, soppressa da tempo ma che conservava, malgrado lo stato di abbandono, un archivio ricchissimo.
Di mattina raggiungeva la Pietà, dopo aver fatto un'abbondante colazione. Lì si dedicava alle sue ricerche sul geniale musicista veneziano. Una mancia al custode dell'immobile - edificio che, pur di proprietà della Chiesa, ospitava a pianoterra alcuni uffici della Previdenza sociale, forse in ricordo della funzione di ospizio svolta in altri tempi - gli aveva consentito di conquistarne le simpatie All'ultimo piano, un misto di attico e soffitta, c'era l'archivio, dove regnavano il silenzio, la tranquillità e il raccoglimento. Là Torres poteva curiosare a piacimento, senza alcun tipo di controllo o vigilanza. Era sicuro che se un giorno avesse deciso di fermarsi oltre le sei, quando l'immobile chiudeva i battenti, avrebbe potuto farlo senza alcun problema. In pochi giorni, le due stanze piene di scaffali alle pareti che contenevano la storia dell'istituzione erano diventate il suo regno.
Quando doveva scegliere tra un fascicolo e l'altro, si lasciava guidare solo dall'intuito. L'unico aiuto che aveva erano alcune pagine dattiloscritte e rilegate in un quadernetto, nelle quali venivano indicate quelle che in un'altra epoca - dal tipo di caratteri della macchina per scrivere utilizzata, una Underwood o una delle prime Olivetti, doveva trattarsi degli anni Venti o Trenta - erano

state le sezioni dell'archivio. Ma per qualche ragione, i cartoncini che indicavano quelle sezioni erano andati in molti casi perduti. Ulteriore sventura volle che, in seguito a qualche trasloco o per motivi sconosciuti, i fascicoli che avrebbero dovuto essere ordinati per sezione fossero stati messi fuori posto. Il risultato era un guazzabuglio di documenti dove, vicino a ricevute e fatture, c'erano atti delle riunioni del patronato dell'istituzione. Eppure, tutte quelle difficoltà non impedivano a Lucio di trovare di tanto in tanto quel che cercava: note che riguardavano il maestro, ricevute scritte di suo pugno, petizioni inviate da Vivaldi al patronato, minute nelle quali si informavano i patroni del coro dei problemi dell'apprendistato e delle opere che si preparavano; a volte, c'erano anche copie di partiture dei suoi lavori.
Ogni volta che Lucio prendeva in mano un fascicolo, la polvere accumulata da non si sa quanti anni gli insozzava le mani, annerendogli le dita. Tuttavia quella polvere era per lui motivo di venerazione perché la sua presenza significava che in quelle vecchie carte la storia palpitava in ogni rigo. Solo raramente però trovava notizie che riguardassero l'attività musicale dell'Ospedale o i rapporti mantenuti da Vivaldi con l'istituzione.
Nove fascicoli su dieci tra quelli che ispezionava erano privi di valore ai suoi occhi. Paragonava il suo lavoro a quello dei cercatori d'oro che, nelle acque di un fiume, dovevano passare al setaccio grandi quantità di sabbia per ottenere una sola pepita del prezioso metallo. E, proprio come per quei cercatori, il ritrovamento di qualche informazione utile lo ricompensava di tutti gli sforzi.
Intorno all'una e mezzo Lucio scendeva in strada e comprava della pizza al trancio in una tavola calda che si trovava sullo stesso marciapiede dell'archivio. In generale ne ordinava due pezzi di media grandezza, per dare varietà al suo pranzo, scegliendo tra la dozzina di specialità esposte in vetrina. Accompagnava il pasto con

una lattina di birra e, per finire, un espresso. Senza concedersi troppo riposo, tornava subito al lavoro fino all'ora di chiusura.
Lucio guardò l'orologio. Erano le quattro di pomeriggio.
Rimise a posto il fascicolo che aveva appena esaminato senza alcun risultato e prese il successivo per portarlo al suo tavolo di lavoro. Per un istante maledisse se stesso per avere scelto di stare rinchiuso tra quelle quattro mura invece di andare a passeggio con Maria per la città che, grazie a lei, stava conoscendo come mai avrebbe immaginato possibile, tra baci, coccole e sussurri d'amore. Pensava anche che in quel preciso istante avrebbe potuto essere altrove a dare sfogo ai propri sentimenti o a fare l'amore. Si diede dello stupido ad alta voce, tanto era l'unico ad ascoltare. Pur essendosi imposto di lavorare ogni giorno fino alle sei di pomeriggio, decise che quello sarebbe stato l'ultimo fascicolo della giornata. Lo aprì controvoglia e si imbatté per prima cosa in un grosso libro contabile privo della copertina. Le ultime pagine non erano state utilizzate. Casualmente i suoi occhi caddero sulla pagina, datata 30 giugno 1741, che chiudeva le annotazioni di un mese e su una firma in calce vergata con calligrafia leggibile: "Tommaso Bellini".
«Tommaso Bellini… Tommaso Bellini…» ripeté con un sussurro a stento udibile. «Perché questo nome mi dice qualcosa…?
Tommaso Bellini…» Cercò di ricordare, ma non gli venne in mente nulla.
«Boh, l'avrò visto su qualche altro libro contabile» esclamò parlando da solo.
Concentrò la sua attenzione sul documento successivo e cominciò a leggere. Aveva scorso appena qualche riga - si trattava della lettera di un fornitore che reclamava il pagamento di certi arretrati -, quando si rese conto che non era interessante per i suoi studi. Neppure gli altri documenti di quel raccoglitore contenevano informazioni di qualche utilità. Chiuse il fascicolo, annodò la fettuccia rossa e si alzò per rimetterlo a posto.

Erano solo le quattro e un quarto, ma si era ripromesso che per quel giorno sarebbero state le ultime carte fra le quali avrebbe frugato. La giornata lavorativa era conclusa. L'unica cosa che desiderava in quel momento era stare con Maria.
Si era già incamminato verso la porta, quando gli tornò in mente la data del documento nel quale si reclamava il pagamento: 14 agosto 1741. "Subito dopo la morte di Vivaldi" pensò e batté con il pugno chiuso sulla palma della mano.
«Tommaso Bellini!» Era il nome del confratello al quale Vivaldi aveva inviato da Vienna la lettera che conteneva il segreto appreso in quella città dove lo aveva sorpreso la morte.
Come aveva fatto a non ricordarsene prima!
Lucio ripensò a ciò che Maria gli aveva spiegato. Bellini, oltre a essere membro della Fraternitas Charitatis, era il primo patrono dell'Ospedale della Pietà. Quel libro contabile era stato chiuso nella stessa data nella quale si era verificata quella strana storia legata a Vivaldi. Lucio stava sudando. Guardò l'orologio e fu in dubbio se andarsene o riprendere in mano il fascicolo. In realtà, non c'era nulla di particolare: si trattava di un libro contabile, uno fra i tanti che erano custoditi in quegli scaffali. Se Maria non gli avesse parlato di Bellini, non ci avrebbe nemmeno fatto caso, anche se indubbiamente la data risultava interessante. "Ma interessante perché?" si chiese. Vivaldi non aveva in quel momento nessun rapporto con la Pietà; anzi, non si trovava neanche a Venezia.
Esitò ancora un istante, poi prese il fascicolo, lo collocò sul tavolo, si sedette e lo aprì lentamente. Senza sapere perché, si era fatto prendere dall'agitazione. Gli parve una stupidaggine, eppure era teso e aveva le mani sudate. Il voluminoso libro contabile che aveva davanti si apriva il 19 dicembre del 1740 e non conteneva nulla di particolare. Dopo una breve introduzione, nella quale lo scrivano aveva fatto uno sforzo di bella calligrafia, si spiegava che si trattava di un libro contabile delle "entrate e uscite dell'Ospedale

della Pietà, dove si accolgono bambine orfane o abbandonate per dar loro rifugio e istruzione, in base a quanto stabilito dallo statuto della fondazione".
C'era in ogni pagina una colonna con le cifre registrate: nella pagina di sinistra erano annotate le entrate, in quella di destra le uscite. Queste ultime erano più ingenti, anche se la quantità delle registrazioni era inferiore. Alla chiusura dei capitoli mensili, lo squilibrio tra una colonna e l'altra veniva sanato rendendo inutilizzabile con tre linee a zigzag lo spazio rimasto in bianco nella parte corrispondente alle entrate.
Lucio sfogliò le pagine senza soffermarsi troppo sui concetti che vi erano annotati. L'argomento non lo interessava e alla fine si rese conto che quella ricerca era stata una perdita di tempo. Tuttavia, in quei minuti che aveva impiegato a esaminare il voluminoso fascicolo si era tranquillizzato. Ne aveva sfogliato più della metà quando pensò che poteva risparmiarsi il seguito. Afferrò con la mano sinistra le pagine che non aveva ancora visionato, le piegò e ne fece scorrere il bordo con il pollice. Nel compiere quel gesto, un foglio piegato in due scivolò fuori. Lucio lo seguì con lo sguardo, vedendolo planare e posarsi dolcemente a terra. Lo raccolse e, aprendolo, notò con una certa sorpresa che si trattava di una partitura.
Un libro contabile era un posto poco adatto per conservare una partitura ma, trattandosi dei conti di un'istituzione musicale, non c'era nulla di strano, ancor meno se si considerava il disordine che imperava in tutto l'archivio. La partitura non aveva titolo, e questo indusse il giovane a pensare che si trattasse di un frammento di una composizione più ampia. Iniziò a leggerla. Era una partitura per violino. La musica non aveva grande valore artistico, anzi, si trattava di un insieme di note poco armoniose. Probabilmente era l'esercizio di un apprendista, nulla che meritasse particolare interesse. Stava seguendo con le dita il ritmo e canticchiava la

musica quando, all'improvviso, vide qualcosa che gli fece scuotere la testa.
Fece attenzione alle note. Quella che aveva sotto gli occhi doveva essere l'opera di un principiante. O, meglio, più che un principiante, chi aveva scritto una musica del genere doveva essere un ignorante, vista la scarsa qualità della composizione.
Ma una cosa era una brutta composizione e un'altra, ben diversa, era quella che Lucio si trovava davanti. Probabilmente si trattava di uno scherzo, perché solo così si poteva dare una spiegazione a ciò che era stato scritto. Anche se, pensandoci bene, non era un argomento su cui scherzare.
Continuò a osservare il foglio. Le note, nitide, parevano sfidarlo. Pensò che si trattasse di un errore. Lesse nuovamente la partitura e ancora una volta i suoi occhi si fissarono su quell'accozzaglia di note. Era lì, come uno schiaffo al buonsenso.
Provò a intonare il motivo e nella sua testa cominciarono a prendere forma degli accordi, ai quali non poteva però dare il nome di melodia. A voler essere benevoli, si potevano definire poco armoniosi. Era una musica strana, frutto del cattivo gusto di qualcuno che non sapeva bene quel che faceva. Suonava male, ma quando Lucio arrivò alle note che gli avevano suscitato tanta perplessità un suono terribile gli vibrò nella testa.
Fu come una puntura dolorosa che gli causò una sofferenza fisica, un dolore improvviso che sarebbe risultato insopportabile se fosse durato ancora qualche secondo.
Era un suono sgradevole, orribile!
Non riusciva a trovare un motivo valido per cui qualcuno avesse potuto comporre qualcosa di così terribile.
Il cuore gli batteva in fretta, come se avesse compiuto un grande sforzo fisico. Aveva le pulsazioni accelerate e la testa cominciava a fargli male. Era sconcertato. Senza pensare troppo a quel che faceva, chiuse il fascicolo e riannodò il nastro Aveva lasciato fuori

la strana partitura. Ricollocò il raccoglitore nel posto dove aveva riposato per chissà quanti anni e prese la decisione di portare via la partitura, consapevole che ciò andava contro le regole. Pensò alle conseguenze che avrebbe dovuto affrontare se qualcuno avesse scoperto che aveva sottratto un documento da un archivio. Niente di buono, naturalmente.
Ma rifletté anche che era molto difficile che chicchessia potesse notarne la mancanza. In quell'archivio regnava un disordine assoluto! E non c'era neppure il rischio che qualcuno lo controllasse all'uscita. Non era mai accaduto nei giorni precedenti.
Per un momento, avvertì un brivido corrergli lungo la schiena.
Si infilò in tasca la partitura e uscì dalla stanza. Sentiva il sangue pulsargli nelle tempie con forza. Il nervosismo che si era impadronito di lui aumentava a mano a mano che scendeva le scale. Ci fu un momento, prima di arrivare al piano terra, in cui pensò di tornare indietro, lasciare quel maledetto foglio dove l'aveva trovato e scordarsi di tutta quella storia. Ma la tentazione di portarlo via fu troppo forte. Era una partitura per violino e voleva interpretarla, anche se nella sua testa quegli accordi suonavano in un modo terribile. Si era già lasciato alle spalle il primo piano, quando decise che avrebbe fatto una fotocopia e rimesso al suo posto l'originale. Era la cosa migliore, considerando la possibilità che qualcuno scoprisse che aveva portato un documento fuori dall'archivio.
«Signor Lucio!» La voce del custode arrivò alle sue orecchie come una maledizione.
Era sicuro che si sarebbe accorto di quel pezzo di carta che aveva in tasca. Come gli era venuto in mente di esaminare quel libro contabile, quando ormai aveva deciso di sospendere le ricerche per quella giornata?
«Signor Lucio! Vedo che oggi ha finito di lavorare prima del solito.» Lucio non sapeva se risalire le scale di corsa, gettarsi al

collo del custode o mettersi a piangere. Il panico doveva essere qualcosa di molto simile a ciò che stava sperimentando in quei momenti. Ma la realtà era che i suoi piedi continuavano a scendere le scale e il suo corpo li seguiva come un automa.
Riusciva a stento a udire la voce del custode che continuava la sua tiritera. Qualunque cosa stesse dicendo, doveva avere a che fare con una bella veneziana. Prestò attenzione.
«Sono sicuro che dev'esserci di mezzo una bella veneziana.» Gli stava dicendo proprio così. Quelle parole, senza una vera ragione, lo incoraggiarono.
«Ha fatto centro! Le sue concittadine sono una tentazione irresistibile.»
«Mio caro amico, una ragazza giovane e bella è sempre una tentazione. Un serio pericolo per qualsiasi uomo. Ma si tratta di uno splendido pericolo che vale la pena di correre. Sarà sempre così, fino a quando esisteranno le belle donne.» Il custode doveva considerare quelle parole come una dimostrazione della sua filosofica eloquenza perché, perso nel suo discorso sull'amore, non fece neanche caso a quanto fosse agitato Lucio quando gli passò davanti, senza dire altro che un formale "buonasera".
«Buonasera a lei, amico mio.» Lucio camminava in fretta, lo sguardo fisso in avanti, anche se non vedeva niente. Allontanandosi dal portone dell'edificio, cominciò a rilassarsi e si accorse che il sudore gli aveva inzuppato i vestiti.
Si toccò la tasca. Il foglio che gli aveva causato tanta angoscia era ancora lì. Sì, quel foglio maledetto, che conteneva una musica proibita, alla quale non era capace di sottrarsi.
Ricordò le sue lezioni di teoria quando era studente al conservatorio.
Quella era una musica condannata dalla Chiesa.
Era la musica del diavolo!

# 8

Dopo essersi allontanato dall'edificio che un tempo aveva ospitato l'Ospedale della Pietà, Torres cercò di ritrovare un minimo di serenità. Decise di fare una passeggiata senza meta, di girovagare per calmare l'ansia che sentiva dentro di sé. A poco a poco cominciò a rilassarsi ma si accorse che, con forza sempre maggiore, nella sua testa risuonava quella strana musica della partitura che conservava in tasca.
Camminò tra le calli per più di un'ora. Anche se la passeggiata aveva avuto un effetto benefico sul suo animo agitato, il mal di testa, al contrario, si era fatto più intenso. Comprò degli analgesici e ne prese due accompagnati da un cappuccino in un piccolo caffè della riva del Carbon, vicino al ponte di Rialto. Nelle acque del Canal Grande e sulle sue sponde c'era l'agitazione di sempre: una fiumana di gente sui ponti a guardare le gondole solcare l'acqua, vaporetti e lance che lasciavano al loro passaggio scie di schiuma nell'oscuro verdognolo della laguna. Lucio salì sul ponte di Rialto e riuscì a fatica a farsi largo tra la folla accalcata vicino a uno dei parapetti per vedere il canale dall'alto.
Lassù, appoggiato sui gomiti, lasciò trascorrere i minuti, accorgendosi con un certo piacere che la sua mente si rilassava fino a isolarsi dal rumore e dalla confusione che lo circondava. D'improvviso, però, la musica della partitura tornò a colpirlo come una puntura dolorosa. Erano le cinque e mezzo passate e decise di incamminarsi verso il Bucintoro. Camminava svelto, adesso, perché il suo più grande desiderio era arrivare quanto prima

all'albergo, che gli appariva come un rifugio tranquillo. Quando giunse al Bucintoro era sfinito. Gli doleva tutto il corpo, perché gli analgesici non avevano ancora fatto effetto. Salutò la madre di Maria con un "buonasera, signora Giulietta" molto formale, diverso dalla conversazione amabile che era solito intrattenere con lei. Prese la chiave e salì le scale con il proposito di concedersi una lunga doccia.
Doveva ritrovare la forza sufficiente per interpretare con il suo violino la musica scritta sui pentagrammi.
La sua piccola stanza si riempì di vapore, che creava un'atmosfera ovattata e umida, appannando vetri e specchi. La doccia, come aveva sperato, aveva esercitato un effetto tonificante sul suo corpo e anche sullo spirito. Ma il suono stridente del telefono lo fece sussultare.
«Pronto?»
«Sono io, Maria.»
«Ah, ciao.»
«Mia madre mi ha detto che sei arrivato e sei salito di corsa in camera, senza fermarti neanche un attimo. Ti senti bene?» Lucio esitò un momento prima di rispondere. Aveva pensato varie volte a come avrebbe raccontato a Maria ciò che era accaduto quel pomeriggio, ma non sapeva decidersi a farlo. Che cosa avrebbe pensato una persona come lei, appassionata di storia, di un individuo che sottraeva un documento in un archivio?
Quale sarebbe stata la sua reazione? D'altra parte, aveva delle pessime sensazioni. Chiunque avesse composto quella musica, aveva utilizzato un intervallo di quarta aumentata, detto anche tritono, un insieme di note che produceva un suono orribile. Un suono così detestabile da essere definito "diabolus in musica". Perfino la Chiesa lo aveva maledetto e proscritto.
Quella partitura era un'eresia musicale.

Il silenzio all'altro capo del telefono indusse Maria a ripetere la domanda. «Lucio, stai bene? Ti è successo qualcosa?» chiese con voce preoccupata.
«Sto bene. Anche se devo dirti una cosa. Una cosa molto importante.»
«Di che si tratta?» Adesso nella voce di Maria c'era un accenno di angoscia.
«Non voglio parlarne al telefono. Va bene se ci vediamo tra mezz'ora? Ti aspetto nella hall.» Lucio riattaccò.
Pur avendo sentito che la comunicazione s'interrompeva, lei non poté fare a meno di rispondere: «Va bene. Tra mezz'ora nella hall».
Maria sapeva che quei trenta minuti le sarebbero sembrati interminabili. Anche lei era innamorata. Quello spagnolo dai modi dolci e dalla fine sensibilità le aveva rubato il cuore. Aveva passato insieme a lui giorni meravigliosi, al punto che la sua vita aveva assunto una nuova dimensione. Gli aveva aperto il suo cuore senza riserve e per tutto il giorno non aveva fatto altro che pensare al modo migliore per fargli capire che avrebbe desiderato andare a letto con lui, non solo per il sesso, ma per il piacere di condividere con lui quell'esperienza.
Non voleva neanche pensare all'ipotesi che Lucio avesse intenzione di annunciarle la fine della loro storia. In realtà, a Maria era sembrato strano che non le avesse ancora proposto di fare l'amore e non sapeva bene quale fosse il motivo. Si consolava dicendosi che forse era a causa della sensibilità con cui Lucio affrontava ogni argomento e che era venuta meno in una sola occasione, quando lei gli aveva raccontato ciò che sapeva riguardo alla Fraternitas Charitatis. Se la ragione era quella, pur desiderando ardentemente fare l'amore con lui, Maria era contenta che non glielo avesse ancora proposto.
Improvvisamente si preoccupò di ciò che Lucio avrebbe potuto dirle: che la loro era stata un'avventura passeggera, un sogno, e che

lui sarebbe tornato al suo paese, alla sua musica; che il violino e Vivaldi per lui erano più importanti di qualsiasi altra cosa al mondo.
Le venne un nodo alla gola e dovette fare uno sforzo perché le lacrime, che le inumidivano gli occhi, non le scorressero lungo le guance davanti a sua madre. Giulietta faticò non poco per rimanere in silenzio: non le era infatti sfuggito il cambiamento di umore della figlia.
Senza dire una parola, Maria si rinchiuse nella sua stanza, che si trovava al primo piano, dove viveva tutta la famiglia. Lì non riuscì più a trattenere il pianto e diede libero sfogo al suo sconforto.
Erano trascorsi quindici minuti quando alle orecchie di Maria giunsero, come altre volte, le note del violino: la stanza di Lucio si trovava infatti proprio sopra la sua. Erano suoni sgradevoli.
Le sembravano tutto, tranne musica.
Quegli strani ritmi le fecero dimenticare per un momento l'angoscia che le opprimeva il cuore. Non capiva che cosa potesse passare per la mente di Lucio. All'improvviso udì un suono stridente che la ferì come una puntura dolorosa.
Poi la musica cessò.
L'orologio della torre campanaria della chiesa della Santissima Trinità aveva appena battuto le sette e mezzo quando Maria e Lucio uscirono dall'albergo. Lei indossava un paio di jeans attillati e una camicia di lino color salmone, con le maniche giapponesi e un po' lavorata, che le fasciava il seno. Si era raccolta i capelli in una coda e aveva, cosa inusuale, il viso truccato e la linea degli occhi molto marcata con l'eye–liner.
Anche Lucio indossava i jeans e aveva una pratica camicia nera di maglia a maniche lunghe. I capelli erano ancora umidi per la doccia e sul suo viso si leggeva la tensione di quelle ore.
I due giovani attraversarono uno dei ponti sul rio Nuovo e s'incamminarono verso San Simeone Piccolo, sulle sponde del

Canal Grande, di fronte alla stazione ferroviaria di Santa Lucia.
Si tenevano per mano e per vari minuti non scambiarono neanche una parola.
Il silenzio cominciava a diventare imbarazzante, quando Maria chiese: «Cos'era la musica che stavi suonando prima?
Era orribile, soprattutto le ultime note».
«Sono terribili, vero?» Maria confermò con un cenno della testa.
«Era esattamente di questo che volevo parlarti.» La voce di Lucio era come un sussurro.
«Di quella musica orribile?» La domanda di Maria denotava sorpresa. «Era di questo che non volevi discutere al telefono?»
«Sì.» Maria non sapeva se ridere o scoppiare a piangere. Nei suoi occhi spuntarono lacrime di felicità. «Non riesco a crederci.»
«A cosa non riesci a credere?» Lucio la guardò negli occhi; si accorse che le lacrime erano sul punto di sgorgare. «Amor mio, che ti succede?» Ormai il pianto della ragazza era incontenibile. Maria e Lucio si abbracciarono.
Mentre lei si sfogava sulla sua spalla, lui non sapeva bene cosa fare, se non continuare a baciarla. Cercò più volte di sollevarle la testa per guardarla, ma Maria faceva resistenza. «Cosa ti sta succedendo, vita mia?» ripeteva senza ottenere risposta.
La gente che passava loro di fianco guardava, incuriosita, la scena. Ma a Lucio e a Maria non importava quel che avrebbero pensato. Era come se al mondo, in quel momento, ci fossero soltanto loro due.
Quando Maria smise di piangere, le era colato il mascara dagli occhi. Si pulì con un fazzoletto che Lucio le aveva porto.
Dopo averle dato il tempo per riprendersi, lui le accarezzò la guancia e la guardò con tutta la tenerezza di cui era capace.
«Cosa ti sta succedendo, Maria?»
«Succede che sono una stupida!» esclamò asciugandosi le guance con il dorso di una mano, poi aggiunse con voce rotta: «Che cosa

devi raccontarmi a proposito di quella musica così strana?».
«È una storia un po' lunga, ma vorrei che mi prestassi attenzione e, per favore, cerca di non interrompermi. Ho trovato fra le carte dell'Ospedale della Pietà una strana partitura senza titolo e senza il nome dell'autore. Era fra le pagine di un libro contabile del 1741, quando Tommaso Bellini era patrono della Pietà.» Lucio raccontò nei dettagli come si era imbattuto nel nome di Tommaso Bellini e aveva scoperto la partitura che conteneva quella musica orribile, senza omettere la sua decisione di tenersi la partitura e l'angoscia vissuta al momento di uscire dall'edificio. Lucio notò con sollievo che Maria non fece alcun commento a quel proposito.
Quando concluse, lei domandò: «Dici che la partitura non ha un titolo né il nome dell'autore e che si trovava all'interno di un libro contabile del 1741?».
«Effettivamente è tutto molto strano, ma ancora più strana è la musica, se tale si può definire, scritta su quei pentagrammi.»
«Era quella che stavi interpretando poco fa nella tua stanza?» domandò Maria.
«Ciò che hai ascoltato è esattamente quello che è trascritto in quel foglio» rispose Lucio con lo sguardo perso nel vuoto.
«Ti assicuro che è un suono molto sgradevole. Il finale è veramente orribile.»
«Si tratta di una musica particolare, che contiene una sequenza di note espressamente condannata dalla Chiesa.»
«La Chiesa condannava anche la musica?»
«Proibì la composizione di un determinato intervallo di note, che riteneva opera del diavolo poiché produce un suono così orribile da essere considerato satanico.»
«Satanico?»
«Sì, quella musica venne definita "diabolus in musica", cioè musica del diavolo.»
«Cosa hai detto?»

«Che è la musica del diavolo.»
«Mi vuoi spiegare meglio di che si tratta?» domandò inquieta Maria.
Lucio abbassò la voce. «Nelle composizioni musicali le note possono essere separate le une dalle altre da più di un tono.
Eppure, ci sono passaggi che nel corso della storia sono stati ritenuti proibiti, come quello dal do al fa diesis. È quella che si chiama una quarta aumentata o tritono. Produce un suono terribile.»
«Il suono che ho ascoltato prima?»
«Sì, quello è il suono conosciuto con il nome di musica del diavolo; viene messo in relazione con l'inferno. La Chiesa cattolica proibì espressamente l'uso della quarta tritono poiché riteneva che si trattasse di un suono satanico.»
«Hai la partitura qui con te?»
«La tengo in tasca.»
«Se vuoi, possiamo andare in un luogo appartato e studiarla con calma.» Dopo avere sottoposto la partitura a un esame minuzioso, Lucio e Maria avevano tratto alcune conclusioni.
Per prima cosa, secondo Maria, la partitura era scritta su carta antica, che sarebbe potuta tranquillamente risalire al XVIII secolo. Per poterlo determinare con esattezza, i due avevano deciso di chiamare un vecchio amico di lei, proprietario di un negozio di incisioni, oggetti e libri antichi, un vero esperto in carte d'epoca. Era la persona adatta per ricavare da quel foglio importanti informazioni. Si chiamava Giorgio Cataldo e aveva il negozio in campo Santa Margherita, vicino al rio di Ca' Foscari. Giorgio aveva promesso a Maria di raggiungerla, subito dopo la chiusura del negozio, al Vino Vino, un'osteria dove erano soliti darsi appuntamento, situata all'ombra del famoso ristorante Antico Martini. Poiché non era lontano, lui sarebbe potuto arrivare nel giro di mezz'ora, minuto più minuto meno.

La seconda conclusione cui Lucio e Maria erano giunti era che la partitura rompeva tutti i canoni stabiliti. Quella non era propriamente musica. Le note scritte sui pentagrammi dovevano racchiudere un mistero, qualcosa che a loro sfuggiva.
Lucio insisteva sul fatto che musicalmente era priva di senso e, utilizzando il tritono, il compositore entrava in un terreno scabroso, proibito, soprattutto se la partitura era stata scritta nel XVIII secolo. Pertanto, se non era un falso, anche con quelle note la cui congiunzione aveva risonanze sataniche, doveva avere un significato che non era musicale.
In ultimo, i due giovani avevano riflettuto sulle circostanze del ritrovamento fatto da Lucio. La partitura era all'interno di un libro contabile che arrivava fino all'agosto del 1741, data in cui Tommaso Bellini era sparito senza lasciare tracce. Si trovava nell'archivio di un'istituzione musicale, ma in un fascicolo non consono a un documento del genere; come se non bastasse, si trattava di una melodia folle con indizi diabolici, rinvenuta all'interno di un centro consacrato alla musica religiosa.
In definitiva, c'era qualcosa che non quadrava, anche se nessuno dei due riusciva a immaginare che cosa fosse.
Giorgio Cataldo arrivò all'ora concordata. Era un tipo estroverso che doveva avere intorno ai quarant'anni, forse non ancora compiuti, anche se i suoi capelli, completamente bianchi, parevano indicare il contrario. Ma la sua pelle liscia non dava adito a dubbi. Era magro e vestiva in modo informale, quasi stravagante. Salutò Maria con due baci, poi le prese una mano, fece un passo indietro, come per avere una prospettiva migliore, quindi esclamò: «Bella, la mia Maria. Bellissima!».
Le baciò la punta delle dita e si presentò a Lucio come Giorgio, l'esperto di "cianfrusaglie" amico di Maria.
«Bene. Dov'è questo gioiello di carta del diciottesimo secolo?» domandò. Senza attendere risposta, chiamò il cameriere agitando

un braccio e gli chiese un Martini bianco con ghiaccio.
Mentre gli servivano il drink, i tre parlarono di cose senza importanza. Giorgio si interessò al motivo della presenza di Lucio a Venezia e si mostrò felice quando sentì che si dedicava a un'arte nobile come la musica. Quando il cameriere si fu allontanato, Lucio gli porse il foglio di carta. Le pieghe erano marcate dai lunghi anni di riposo tra le pagine del libro contabile.
L'antiquario lo aprì con cautela, come chi tema di danneggiare qualcosa di molto delicato. Lo sfregò, palpandolo delicatamente con i polpastrelli da entrambi i lati contemporaneamente, per percepirne la fattura.
Fissò la sua attenzione sui bordi, dove lo spessore diminuiva fino a farsi quasi trasparente in alcuni punti. Poi lo avvicinò al naso e lo annusò, come se volesse percepirne l'aroma.
Lo esaminò diverse volte sul fronte e sul retro. Rimase concentrato per parecchi minuti, senza dire una parola. Lucio aveva la sensazione che nel suo comportamento ci fosse un po' di teatralità.
L'ultima cosa che Giorgio fece fu sollevare la carta all'altezza degli occhi e girarsi verso un punto luminoso per osservarla in controluce. Quando considerò concluso l'esame, domandò: «Posso sapere da dove viene questa partitura?».
Lucio e Maria si scambiarono uno sguardo, che non sfuggì a Cataldo.
«Non vi preoccupate, non ho intenzione di farvi un'offerta per questo foglio, tanto meno di svelarne a qualcuno l'esistenza.
A meno che la partitura non abbia un valore che io non sono in grado di determinare, non è altro che un foglio di carta del diciottesimo secolo.»
«Quindi è davvero del diciottesimo secolo?»
«Sì, ma non è stato fabbricato a Venezia. Questa carta è stata prodotta a Vienna.»

«A Vienna!» L'esclamazione risuonò quasi come un grido soffocato.
«A quanto pare ciò vi sorprende» commentò Cataldo «ma dovete sapere che a questo riguardo non nutro alcun dubbio.
La filigrana è tipica di Herrmann, il fabbricante di carta più importante che operò a Vienna tra il 1736 e il 1752. Il suo marchio è un ovale al cui interno un cavaliere brandisce una lunga spada al di sopra della testa. Potete vederlo in controluce.» Giorgio tornò poi a insistere sulla domanda che aveva lasciato in sospeso: «Posso sapere da dove viene questa partitura?».
Non era Maria a dover rispondere, anche se era stata lei a convocare Cataldo, così Lucio le domandò all'improvviso: «Posso fidarmi di lui?».
«Sì, almeno per come lo conosco io. È un mio amico.»
«Scusate» intervenne Cataldo «non intendevo creare problemi fra voi con la mia curiosità.» Per tutta risposta, Lucio gli disse: «Questa partitura appartiene al fondo di documentazione dell'antico Ospedale della Pietà».
Cataldo aggrottò le sopracciglia. Fu un movimento istintivo del quale parve subito pentirsi. «Capisco. E possiede grande valore, musicalmente parlando?» lasciò cadere con una certa noncuranza.
«Non è come immagini» replicò Maria con un certo fastidio. «Si tratta di una delle molte partiture che si possono trovare nell'archivio di un'istituzione come quella.»
«E fra tante, come mai vi interessa proprio questa?» Lucio, al quale non piaceva la piega che stava prendendo la conversazione, rispose con una certa veemenza: «Questa partitura contiene una strana composizione. Non erano abituali, né allora né oggi, certi accordi di note che invece si trovano qui.
Non si sa chi l'abbia scritta. Come noterai, non è firmata e non ha nemmeno un titolo. Musicalmente, poi, è proprio brutta».
«Allora perché tanto interesse?» volle sapere Cataldo.

«Per quello strano intervallo dì note» rispose Lucio.
Ci fu un breve silenzio che fu interrotto di nuovo dallo spagnolo.
«Ti intendi un po' di musica?»
«Molto poco.»
«In questo caso ti dirò che ci sono intervalli tonali piuttosto inconsueti. Anzi, c'è una certa reticenza a usarli.»
«Per quale motivo?»
«La musica è prima di tutto armonia. Eppure, ci sono accordi di note in cui l'armonia non esiste; in alcuni casi non solo non esiste, ma il risultato è francamente sgradevole.»
«E in questa partitura sono stati utilizzati intervalli tonali il cui risultato è un suono sgradevole» concluse Cataldo.
«Esattamente, il che è abbastanza strano» fece notare Lucio, dando per conclusa la spiegazione. Non gli era sfuggito che, per essere uno che sapeva poco di musica, Cataldo aveva assorbito con una certa facilità l'espressione "intervalli tonali".
A Giorgio Cataldo sarebbe piaciuto fare altre domande, per esempio sul motivo di tanto interesse per quella strana partitura o sul perché li avesse sorpresi apprendere che la carta era stata fabbricata a Vienna. Ma decise di non insistere, pur ripromettendosi di non dimenticare un solo dettaglio della conversazione ascoltata a quel tavolo.
Guardò poi l'orologio e commentò: «Credo di essermi guadagnato un calzone, dopo tutto quello che vi ho raccontato su questa carta».
Cataldo cenò assieme a Maria e Lucio, il quale ordinò a sua volta un calzone. Gli piaceva molto quella specie di empanadilla fatta di pasta leggera e lievitata, con un ripieno di verdure, carne a pezzetti, uovo, salmone o tonno, nella quale il formaggio fuso aveva un ruolo importante, anche se non indispensabile.
Maria chiese una crema di asparagi. Accompagnarono il pasto con un eccellente Bianco di Custoza.

Era quasi mezzanotte quando Lucio e Maria attraversavano piazza San Marco - le orchestrine si erano già ritirate - in direzione di riva degli Schiavoni, verso il Bucintoro. Si lasciarono alle spalle l'hotel Danieli.
«Sai a cosa sto pensando?» le chiese Lucio.
«Che mi ami con tutta l'anima!» Lucio si arrestò, la guardò e l'attirò a sé portandola verso una zona immersa nella penombra. Non passava quasi nessuno.
Le baciò il collo dolcemente, poi cercò la sua bocca e la sua lingua. Si strinsero. Lucio sbottonò la camicetta di Maria e le accarezzò il seno. Quando sfiorò la morbidezza dei capezzoli, non riuscì a trattenere un gemito di piacere.
«Vuoi che passiamo la notte insieme?» gli sussurrò Maria all'orecchio.
«Sì, è la cosa che desidero di più al mondo.» Maria si abbottonò la camicetta e i due giovani ripresero a camminare. «Adesso, se vuoi, ti dico a cosa stavi davvero pensando quando me l'hai chiesto un attimo fa.» Lucio le rivolse uno sguardo interrogativo.
«Pensavi a quello che ci ha detto Giorgio riguardo alla partitura che tieni in tasca.» Lucio si fermò un istante. «Come hai fatto a capirlo?»
«Perché comincio a conoscere l'uomo che amo.» Lui la baciò di nuovo e poi le domandò: «Che cosa pensi della partitura?».
«Che è di Vivaldi» rispose Maria tranquillamente.
«Vuoi dire che è stata composta da Vivaldi?»
«Esatto.»
«Vivaldi non può avere scritto una cosa del genere!» Lucio parlava con veemenza. «Le note su quei pentagrammi sono solo spazzatura, mentre Vivaldi era un genio! Era un violinista eccezionale e uno dei migliori compositori mai esistiti. Insulti la sua memoria anche solo pensando di attribuirgli quell'orrore.»

«Quello che Vivaldi ha scritto non è musica.» Maria manifestava una calma assoluta.
«Continua…»
«Su quei pentagrammi non c'è musica, riguardo a questo non ho il minimo dubbio. La carta è fabbricata a Vienna, in una delle botteghe che erano in attività negli anni in cui Vivaldi viveva in quella città. Hai trovato la partitura in un libro contabile dell'Ospedale della Pietà dell'epoca in cui Tommaso Bellini era il primo patrono di quell'istituzione. Sappiamo che Vivaldi inviò a Bellini un messaggio cifrato nel quale gli comunicava una misteriosa scoperta, nella sua qualità di membro della Fraternitas Charitatis.» Maria restò in silenzio per qualche istante e Lucio la incoraggiò a continuare.
«Vivaldi conosceva a sufficienza la musica per servirsene come mezzo per inviare un messaggio cifrato. Non negherai che può essere un buon modo per nascondere il contenuto di un testo che non si desideri divulgare. Infine sappiamo, senza che sia possibile confutarlo o confermarlo, che lo stesso Bellini disse che il testo in codice che gli aveva inviato Vivaldi gli era stato rubato. In ogni caso, affermò che era andato perduto.» Dopo una pausa, Maria concluse: «Sono convinta che questo sia il messaggio che Vivaldi inviò da Vienna nel 1741».
«Secondo te, in questa partitura» disse Lucio palpando la tasca dei calzoni «c'è l'enigma del Prete Rosso?»
«Questo è esattamente ciò che penso.» Mentre Lucio e Maria avanzavano abbracciati verso il Bucintoro, lui pensava a quanto fosse inverosimile che stessero affrontando quell'argomento, mentre si accingeva a trascorrere una notte di passione con la donna che amava.
«Anche supponendo che tu abbia ragione» un attimo dopo Lucio era già tornato a Vivaldi «e questa partitura sia davvero il messaggio ricevuto da Bellini contenente il segreto scoperto dal

compositore, l'enigma resterebbe tale, perché non possediamo la chiave per decifrarlo. In fin dei conti, l'unica cosa che abbiamo è un pugno di note musicali, che posso definire solo sconcertanti.»
«Forse dovremmo fare un tentativo. Non abbiamo nulla da perdere» commentò Maria mentre arrivavano all'ingresso dell'albergo.
Quella che prometteva di essere una notte d'amore cominciò come una serata poliziesca. Il tinello di casa di Maria fu trasformato nel centro delle operazioni. Armati di un thermos di caffè e di molto entusiasmo, Lucio e Maria tentarono di stabilire un metodo. Assegnarono a ogni lettera una nota corrispondente, però le prime erano molto più numerose delle seconde.
Provarono poi con le scale, arrivando tuttavia a una conclusione simile. Realizzarono alcune combinazioni di scale e toni, ma il risultato era talmente complicato che i loro sforzi furono inutili.
Tutti i tentativi fallirono l'uno dopo l'altro. Dopo quattro ore di impegno del tutto vano, decisero di lasciar perdere.
«Bellini affermò di non avere ricevuto la chiave, ma è probabile che l'abbia detto per sviare i confratelli della Fraternitas Charitatis, non volendo rivelare loro il messaggio scritto da Vivaldi» commentò Maria.
«A cosa stai pensando?»
«Al fatto che è possibile, forse addirittura probabile, che anche la chiave si trovi nascosta fra le carte dell'archivio della Pietà.» Lucio socchiuse gli occhi. «Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio. Non hai idea del disordine che regna in quel deposito di documenti, e poi non credo che porti l'etichetta: "Chiave per decifrare il messaggio segreto che il signor Vivaldi inviò al signor Bellini".»
Maria gli diede un buffetto. «Non prendermi in giro, non sono in vena di scherzi o di altro.»
«Di nient'altro…?»

«Ci resta un'ultima possibilità» fece notare Maria, ancora assorta nella partitura.
«E quale sarebbe, se è lecito saperlo?»
«Ce ne occuperemo domani. Adesso devo farti assaggiare qualcosa di buono.» Lo prese per mano e lo condusse in camera da letto.

# 9

Le ultime ventiquattr'ore di Lucio Torres erano state le più intense di tutti i suoi ventisette anni. Aveva rinvenuto una strana partitura che conteneva la musica del diavolo. Aveva provato l'angoscia di sottrarre un documento da un archivio.

Aveva avuto la più appagante esperienza sessuale della sua vita. Maria era una ragazza meravigliosa per intelligenza, perspicacia e intuito. Anche come amante non era paragonabile a nessun'altra donna che lui aveva conosciuto fino allora.

Dopo il fallimento nel decifrare il messaggio criptato, i due giovani avevano passato ore meravigliose. Avevano fatto l'amore, prima con frenetica passione e poi con una sorprendente tranquillità. Lucio sentiva il suo spirito librarsi; se quello che provava significava essere innamorato, allora l'amore era la più sublime delle sensazioni umane. Era stato una specie di balsamo per lo spirito, dopo l'agitazione della giornata trascorsa.

Aveva dormito appena un paio d'ore quando Maria lo svegliò.

Dapprima lo baciò dolcemente, ma alla fine dovette ricorrere a un metodo più sbrigativo. Una lunga doccia lo rimise in sesto, almeno momentaneamente. Poi si godette una deliziosa colazione sulla terrazza dell'albergo, dov'era pronto un tavolino per due persone. Era orientato in modo da ricevere nelle prime ore del mattino, se il cielo era sereno, una bella luce e il calore dei raggi del sole tiepido d'autunno.

Fu lì che Lucio, senza pensarci troppo, chiese a Maria di diventare sua moglie. Ed ebbe l'impressione che il cuore gli balzasse in gola

quando ascoltò dalle labbra di lei un sì che era al tempo stesso dolce e deciso. In quel momento avrebbe desiderato unirsi a lei in un abbraccio e gridare al mondo i suoi sentimenti.
Era un uomo felice. Maria e Lucio presero in considerazione l'ipotesi di sposarsi prima di Natale. Sarebbero andati a vivere a Cordoba o magari a Madrid, se la proposta di Briviesca, il direttore della Sinfonica, fosse diventata realtà.
Alla fine tornarono ad affrontare il problema del messaggio della partitura. Maria suggerì un piano per decifrarlo. Ancora una volta disse a Lucio che non nutriva alcun dubbio: doveva trattarsi del segreto che Vivaldi aveva confidato a Tommaso Bellini.
Maria conosceva un professore di paleografia e lingue proto romanze, Stefano Michelotto, che le aveva fatto lezione diversi anni addietro e con il quale aveva frequentato anche un corso estivo.
Non era solo un esperto in paleografia e diplomatica: le sue conoscenze di crittologia l'avevano portato, all'epoca della guerra fredda, a lavorare per la nato per decifrare i messaggi codificati utilizzati dai paesi del patto di Varsavia.
Grazie alla perizia di Michelotto, raccontò Maria, era stata smantellata una rete di spionaggio il cui centro era l'ambasciata sovietica a Roma, ed era stato scoperto un doppio agente che per più di cinque anni aveva passato informazioni militari di prima importanza ai russi. La collaborazione del professore era stata decisiva anche per conoscere il codice utilizzato dalla suddetta ambasciata per trasmettere informazioni riservate.
Fino a quando i russi non si erano accorti che il loro sistema cifrato era stato svelato, gli occidentali avevano goduto di una posizione privilegiata in questioni di grande importanza in un momento in cui dall'Italia, più specificamente dal Vaticano, venivano inviate importanti misure di sostegno al sindacato Solidarnood e alle sue azioni volte ad abbattere il regime comunista. Lech Walesa e i suoi

avevano potuto contare su un aiuto vitale per pianificare le loro iniziative grazie al magnifico lavoro realizzato da Michelotto.
In un corso estivo dell'università di Ravenna sul tema "Paleografia e diplomatica durante l'epoca dei carolingi", tenute da Michelotto, il più eminente esperto italiano in quel campo Maria aveva avuto occasione di conoscere il professore anche al di fuori dell'ambito accademico, durante le pause e le con conversazioni tra docenti e allievi. All'epoca, quattro anni addietro, Maria aveva appena diciannove anni e Michelotto sfiorava i sessanta, ma il professore si era rivelato, nelle ore trascorse con i suoi allievi, un eccellente conversatore, una sorpresa continua. Sebbene i mezzi di comunicazione gli avessero dedicato spazio e interviste riguardo alla sua attività di decifratore di codici, questo aspetto del suo lavoro, che lo avvolgeva di un'aura di mistero, era stato scoperto dalla maggior parte degli allievi solo durante le conversazioni avvenute nelle terrazze dei bar e nei pub della Ravenna estiva.
In seguito, Maria aveva mantenuto quel contatto perché il professor Michelotto era stato suo docente di Paleografia I e Paleografia II e aveva assistito ad alcuni suoi seminari per ottenere crediti formativi.
Lucio e Maria uscirono insieme dal Bucintoro e, in una copisteria, fecero cinque fotocopie della partitura. Avevano deciso di rimettere l'originale dove Lucio l'aveva trovato e di lavorare sulle copie. Subito dopo lui s'incamminò verso l'archivio della Pietà determinato a cercare, pur senza sapere come, la chiave del messaggio. Maria non scartava l'ipotesi che potesse trovarsi lì, né che lo stesso caso fortuito che aveva consentito a Lucio di trovare quel testo cifrato potesse offrirgli un'altra sorpresa simile con la chiave.
Mentre lui s'immergeva tra i fascicoli, lei sarebbe andata alla sua facoltà sperando di trovare il professor Michelotto o almeno qualcuno del dipartimento che potesse metterla in contatto con lui.

Lucio e Maria avevano stabilito di vedersi alle due al buffet dell'hotel Metropole, che aveva prezzi accessibili ed era vicinissimo alla Pietà, per cui Lucio avrebbe avuto più tempo per rovistare nei fondi dell'archivio. L'unico aspetto negativo era la gran confusione che c'era all'ora di pranzo: vi si riversavano vere e proprie valanghe di turisti, in cerca di un pasto veloce ed economico, per non perdere tempo e perché non potevano permettersi di pagare un coperto in posti come la terrazza del Danieli, la Caravella, Fiore - un lusso che Lucio si era permesso per un giorno. Il Metropole era frequentato anche da molti veneziani che, per ragioni diverse dai turisti, cercavano ugualmente di risparmiare tempo e denaro.
Cinque minuti prima dell'ora stabilita, Lucio era già davanti alla porta del Metropole. La confusione sulla riva degli Schiavoni era enorme e fiumi di persone si muovevano in entrambe le direzioni. Gruppi di turisti seguivano le guide, radunati intorno a loro o sparsi in lunghe cordate.
C'era molta gente anche raccolta intorno alle bancarelle di souvenir dove, oltre alle immancabili cravatte di disegno italiano in pura seta, era possibile trovare colonne coronate dal leone di san Marco, cappelli da gondoliere, statuette in vetro di Murano, riproduzioni di gondole e molte cartoline.
Lucio sperava che Maria avesse avuto maggior fortuna nella sua ricerca perché lui, com'era logico aspettarsi, aveva fallito nel suo compito. Aveva controllato, foglio dopo foglio, diciannove fascicoli, senza alcun risultato. Tenendo conto che ce n'erano settecentotrentotto, avrebbe avuto bisogno come minimo di tre settimane per esaminare almeno superficialmente tutto il materiale dell'archivio.
La verità era che aveva acconsentito a svolgere quella ricerca solo per compiacere Maria, perché in effetti non apportava nulla alla sua conoscenza della musica di Vivaldi, anche ammesso che il maestro avesse qualcosa a che fare con quell'affare.

Era vero che in alcune biografie del compositore era citato quello strano viaggio a Vienna, intrapreso a un'età così avanzata, ma nessun autore gli aveva dato rilevanza maggiore rispetto ad altri eventi pure significativi della vita di Vivaldi.
Per esempio il fatto che, poco dopo aver ricevuto l'ordine sacerdotale, non aveva più detto messa. Un particolare che aveva richiamato l'attenzione dei suoi biografi era che Vivaldi si fosse trasformato in impresario d'opera, sebbene non fosse il primo prete, e non sarebbe stato l'ultimo, che si dedicava a interessi profani.
E neppure sorprendeva il fatto che avesse intrattenuto una relazione sentimentale con Anna Girò, una famosa cantante che lo accompagnava professionalmente.
La storia della Fraternitas Charitatis e del vincolo di Vivaldi con una così strana società era un argomento che non aveva interesse per chi, come Lucio, si poneva come obiettivo di approfondire la musica del compositore.
Diverso era invece il fatto che la devozione nei confronti del grande violinista gli imponesse di conoscere tutto ciò che era legato alla sua opera e, in minor misura, alla sua vita. Lucio era un violinista, non uno storico della musica.
Era stato attratto solo dalla prospettiva di svelare il segreto che, in apparenza, Vivaldi aveva scoperto e la cui importanza consigliava di mantenere il massimo riserbo.
Tuttavia era scoraggiato perché, malgrado l'entusiasmo di Maria, lui riteneva che non ci fosse la minima possibilità di trovare la soluzione di quel mistero.
Dapprima rapito dalla contemplazione dei turisti e poi immerso in quelle riflessioni, aveva perso la nozione del tempo.
Quando guardò l'orologio, si accorse che erano passate le due e un quarto. Maria era in ritardo. In cielo le nuvole erano compatte e scure e avvolgevano Venezia in un grigio plumbeo. La brezza

dell'Adriatico era aumentata. Niente di strano se di lì a poco avesse cominciato a piovere.
Il suo cuore si rallegrò solo quando Lucio distinse tra la folla la sagoma di Maria. Persino il suo modo di camminare gli pareva differente da quello delle altre donne: quella veneziana intelligente, bella ed elegante lo aveva fatto proprio innamorare.
Avanzò verso di lei e la baciò sulle labbra.
«Scusa per il ritardo, amore, ma in facoltà ho aspettato fino a quando non ce l'ho fatta più» mormorò Maria a mo' di scusa.
«Raccontami. Com'è andata? Da quello che mi hai appena detto, immagino non molto bene.»
«Francamente male» fu la risposta sincera. «E a te com'è andata?»
«Non meglio che a te. Te l'avevo detto che era come cercare un ago in un pagliaio e… ovviamente l'ago non s'è visto. Ma credo che adesso sia meglio mangiare. Vedremo tutto sotto un'altra prospettiva davanti a un buon bicchiere di chianti e a un piatto di spaghetti alla carbonara.» Riuscirono a conquistare un tavolo, cosa per nulla facile, e Maria gli raccontò quello che aveva fatto durante la mattinata.
«Dopo essere arrivata in facoltà sono salita al dipartimento del professor Michelotto, e lì mi hanno detto che lo aspettavano per le dodici. Aveva alcune questioni da risolvere prima dell'inizio delle lezioni, previsto fra una settimana. Visto che avevo tempo - erano circa le dieci e mezzo - sono scesa in biblioteca e ho fatto qualche ricerca. Ho dato un'occhiata all'Enciclopedia della mitologia di un tale David E. Newton, ma non mi ha minimamente illuminato, e non ho trovato indicazioni utili neppure su un manuale di crittografia di Smith, malgrado contenesse centocinquanta problemi crittologici. Ne ho esaminati alcuni e l'unica cosa che mi è parsa chiara è che i messaggi crittati possono essere decodificati assegnando lettere o valori numerici che poi vengono trasformati in lettere. Ho anche imparato che, a volte, per mantenere il segreto di

una comunicazione si utilizzano codici costituiti da parole per le quali chi invia il messaggio e chi lo deve ricevere concordano in anticipo un significato.»
«Come sarebbe?» chiese Lucio.
«È facile. Immagina che io debba comunicarti che ci vediamo domani mattina alle otto o dirti di non venire perché può essere pericoloso, ma non voglio che nessuno lo sappia. In anticipo possiamo stabilire che la parola "primavera" significa che l'appuntamento è confermato e la parola "autunno" significa che è disdetto. L'invio dell'una o dell'altra parola implica un messaggio che solo tu e io conosciamo perché previamente abbiamo stabilito un codice. In questo caso non esistono chiavi.»
«Spero che la nostra partitura non si basi su un codice del genere» commentò Lucio.
«Non credo. Tali codici servono per trasmettere messaggi molto corti e la partitura, almeno in apparenza, non lo è. E poi Vivaldi ha inviato una chiave. Pertanto non aveva un accordo precedente con Bellini.»
«Meno male. Perché se fosse stato un codice simile, le nostre già scarse possibilità sarebbero andate in fumo.» Maria si limitò ad annuire con il capo e proseguì il suo racconto.
«Poco prima delle dodici sono di nuovo salita al dipartimento.
Speravo che Michelotto avesse qualche minuto per me, invece mi hanno detto che non era ancora arrivato. Sono rimasta ad aspettarlo fino alle due, quando la sua segretaria se n'è andata.» Maria aggrottò le sopracciglia. «È una vera arpia, non ha voluto aiutarmi a mettermi in contatto con lui. Si è rifiutata di dirmi se aveva chiamato nell'arco della mattinata annunciando un ritardo o un imprevisto che gli avesse impedito di arrivare in facoltà. L'unica cosa che ho potuto fare è stata lasciarle il mio nome e il numero di cellulare pregandola di dire al suo capo che avevo urgenza di parlare con lui di un fatto di grande importanza. Ha ribattuto che

tutti gli allievi hanno la massima urgenza e cose importanti da raccontare al professore. Se avessi potuto strangolarla, ti giuro che l'avrei fatto volentieri! Invece mi sono limitata a dirle che non sono più un'allieva di Michelotto, che adesso sono una sua collega.» Abbozzò un sorriso che cancellò il broncio provocato dal ricordo delle disavventure della mattinata. «Solo allora lei ha alzato gli occhi e mi ha guardata. Prima non si era neanche degnata di farlo. Non so che fine avrà fatto quel foglietto dove avevo scritto il mio nome e il numero di telefono» concluse Maria. «Poi sono venuta qui il più in fretta possibile, sapendo che mi stavi aspettando. Non ho avuto neanche il tempo di chiamarti per dirti che avrei fatto tardi!» Quando Maria ebbe concluso, Lucio le chiese, accarezzandole una mano: «Credi che quella partitura valga tutti gli sforzi che stiamo facendo?».
«A dire il vero non lo so» rispose Maria alzando le spalle «ma forse tu non puoi capire che cosa ha significato per me, innamorata della storia della mia città e di tutto ciò che la riguarda, sapere che avevi trovato quella partitura. Ho studiato lingue romanze, ma la mia vera passione è la storia e soprattutto la storia di Venezia. E sono affascinata da sette e organizzazioni segrete. Vivaldi per te è solo un musicista, ma per me è soprattutto uno dei figli più illustri di questa città e, anche se questo è risaputo da pochi, un membro dell'enigmatica Fraternitas Charitatis.
Ti immagini se davvero scoprissimo il suo segreto?» Lucio, che teneva lo sguardo inchiodato negli occhi di Maria, le strinse con forza la mano.
«Ho l'assoluta certezza» continuò Maria «che quella partitura è il messaggio inviato a Bellini. Nelle ore di attesa che ho passato davanti all'ufficio di Michelotto ho pensato alla serie di coincidenze accaduta in questi giorni. È qualcosa di straordinario!»
«Raccontami.
Mi piace sentirlo dalla tua bocca.» Lucio era ammaliato.

Maria socchiuse gli occhi e sfiorò con le labbra quelle di lui. «La prima cosa stupenda è che tu sia capitato sulla mia strada.
Un musicista spagnolo che fisicamente mi è sembrato molto attraente, innamorato della mia città. Un'altra coincidenza è che io abbia studiato lo spagnolo. E poi che siamo usciti insieme: non ricordo di averlo mai fatto con altri clienti dell'albergo.
Il risultato è che mi sono innamorata di questo musicista.
Anche il musicista perde la testa per questa veneziana e le chiede di sposarlo. Sei diventato così importante per me che avevo interpretato la tua agitazione di ieri come un pentimento per la storia che stava nascendo tra noi.»
«Davvero ieri hai pensato questo?» Lucio spalancò gli occhi.
«Sì, e ho passato un momento terribile da quando ho telefonato in camera tua fino a quando mi hai raccontato la vera ragione del tuo stato d'animo. In un istante, sono passata dall'angoscia più nera all'allegria più sfrenata.» Maria bevve un sorso di vino. «Quel musicista del quale mi sono innamorata dedica buona parte del suo tempo a studiare Vivaldi, approfittando della possibilità che gli è stata concessa di accedere alle fonti dell'archivio della Pietà. Grazie a un'altra coincidenza, e non so più quante siano, ormai, trova una strana partitura che provoca in lui un'inquietudine straordinaria. Sin dal primo momento non ho avuto dubbi riguardo al valore del foglio che ora tieni in tasca. Ho scolpite nella mente le tue parole di quel momento; non credo che le dimenticherò mai: "Ho trovato fra le carte dell'Ospedale della Pietà una strana partitura senza titolo e senza il nome dell'autore. Era fra le pagine di un libro contabile del 1741, quando Tommaso Bellini era patrono della Pietà". È possibile» continuò Maria «che tu sia un po' confuso per il mio comportamento di ieri notte. Mi sono sentita trasportata in un mondo di sogno, poi tu mi hai chiesto di sposarti, di essere tua moglie, che è il maggiore dei miei desideri. Ieri notte abbiamo deciso di concederci l'uno all'altra, poi, però, ti ho anche proposto

di dedicarci alla ricerca di una possibile chiave per decifrare quella partitura. Voglio che tu sappia, se non riesci a capire il mio comportamento, che ti amo anche per l'infinita pazienza che dimostri di avere con me.»
«Come avresti reagito se ieri sera mi fossi rifiutato di perdere tempo a cercare la chiave?» la interruppe Lucio.
«Non lo so. Ma per niente al mondo» rispose Maria con un sorriso malizioso «avrei rinunciato a venire a letto con te.»
«Di sicuro il destino ci riserverà sorprese interessanti strada facendo. Chi l'avrebbe mai detto che l'obiettivo principale del mio soggiorno a Venezia si sarebbe rivelato una grande delusione e che questo viaggio mi avrebbe cambiato la vita in un modo completamente diverso?» In quel momento dalla borsa di Maria uscì il suono acuto del cellulare.
«Pronto?» Il chiacchiericcio che c'era nel Metropole rendeva difficile sentire qualcosa. Maria si sforzò di capire almeno chi c'era all'altro capo della linea.
Chiese all'interlocutore di parlare più forte. Quando riuscì a cogliere il nome, il suo volto si illuminò. Non riusciva a crederci.
Tappò con la mano il microfono e disse a Lucio: «È Michelotto».
Poi aggiunse, parlando nel telefono: «Come? Quando?».
Dopo aver tirato fuori una penna dalla borsa, annotò qualche riga su un tovagliolo di carta. Poi lesse ad alta voce: «Calle Foscari 283. Grazie mille, professore».
Maria chiuse il telefonino e si lasciò sfuggire un sospiro.
Strinse una mano a pugno e con l'altra fece il segno della vittoria.
Sul viso di Lucio era riflessa l'ansia con la quale lui aveva seguito la conversazione.
«Era Michelotto. L'arpia gli ha dato il mio nome e il numero di cellulare. Il professore dice che mi riceverà domani mattina alle dieci. A casa sua.»

# 10

Maria decise di abbandonare per una volta il look da studentessa e di vestirsi come una donna che ormai ha terminato i corso di laurea. Indossò un tailleur rosso, con la gonna stretti e la giacca con i risvolti, che ne slanciava la figura, una camicetta bianca di seta, borsa e scarpe dal tacco medio rosse. Leggermente truccata e con i capelli ben pettinati, aveva il classico stile da manager moderna, più vicina ai trent'anni che ai ventiquattro che aveva.
Lucio, vedendola, rimase impressionato e una punta di gelosia sfiorò, con un leggero batter d'ali, il suo cuore. Non riuscì a trattenere un'esclamazione. «Sei bellissima!»
«Cosa credi che penserà Michelotto?»
«Che hai intenzione di sedurlo.» Maria gli mostrò la lingua con gesto infantile.
In strada l'aria era carica di umidità e faceva più fresco delle altre mattine; durante la notte aveva piovuto e il cielo era coperto. Indubbiamente l'autunno stava avendo il sopravvento sull'estate. Maria e Lucio camminarono a braccetto fino a una fermata del vaporetto che si trovava vicino al Bucintoro, lungo il canale di San Marco, e dovettero attendere qualche minuto prima che ne arrivasse uno.
«Sei sicura di voler andare da sola?» La domanda di Lucio aveva il tono di una supplica.
«È molto meglio. Che io sappia, Michelotto non è un esperto di musica e dobbiamo esaminare una partitura, ma ieri, per il

nervosismo e il rumore che c'era, ho dimenticato di dirgli che mi avrebbe accompagnato un'altra persona.»
«Non è un reato…»
«No, naturalmente. Ma con il professore non ho una confidenza tale da presentarmi a casa sua, con uno sconosciuto…
Se fosse stato nel suo ufficio in facoltà, sarebbe stato diverso.»
«Dunque io sarei uno sconosciuto…» Le parole di Lucio erano a metà fra lo scherzoso e il risentito.
«Non essere sciocco! Quando parlo di uno sconosciuto mi riferisco a lui. Ti prometto che alla prima occasione gli dirò che conosco un esperto di Vivaldi che può offrirci la sua collaborazione.» In quel momento arrivava il vaporetto che doveva prendere Maria. Lei controllò di avere in borsa un piccolo ombrello pieghevole e lo salutò con un bacio leggero sulle labbra. Le ultime parole di Lucio, mentre Maria attraversava la passerella, le arrivarono all'orecchio confuse con il rumore e lo sciabordio dell'acqua sull'imbarcazione.
«Chiamami appena finisce la riunione. Io sono alla Pietà a cercare l'ago, non si sa mai…» La casa di Stefano Michelotto era un palazzo antico, probabilmente della fine del XVII secolo. Al piano terra le dipendenze si articolavano intorno a un cortile quadrato circondato da un chiostro composto da volte sorrette da colonne coronate da archi a tutto sesto. Al centro c'era una fontana di forma strana, sormontata da una tazza dalla quale sgorgava un getto d'acqua.
I soffitti delle dipendenze erano molto alti, in stile veneziano, ed erano decorati da complesse composizioni di buona fattura, dipinte a tempera, che mettevano in rilievo la sontuosità tipica del barocco. L'arredamento poteva essere definito con una sola parola: squisito. Sulla facciata, al primo piano si apriva una fila di balconi. Ognuno dei vani era coronato da un arco a tutto sesto, creando un movimento agile ed elegante, che si integrava con la balconata ininterrotta del secondo piano, anch'essa scandita da archi.

La porta esterna era formata da due pesanti imposte di legno impreziosite da rilucenti ornamenti di bronzo. Su una di queste c'era un battente e sull'altra una fessura per depositare la posta. Maria guardò l'orologio: mancavano due minuti alle dieci. Fece un profondo respiro e suonò il citofono, che si trovava sullo stipite della porta, due volte con un intervallo di una frazione di secondo.
Trascorse quasi mezzo minuto senza risposta.
Quando Maria stava per suonare di nuovo, una voce distorta chiese: «Chi è?».
«Buongiorno. Sono Maria Del Sarto e ho un appuntamento con il professor Michelotto alle dieci.» Risuonò uno scatto nella serratura della porta. Maria spinse la pesante imposta di legno di rovere ed entrò in un atrio nel quale si apriva una deliziosa cancellata di ferro con vetri saldati, attraverso i quali filtrava un chiarore sfumato che veniva dall'interno. Nella parte inferiore le pareti erano rivestite da uno zoccolo di marmo verde e dipinte di un verde più tenue fino a una decorazione a motivi floreali a dieci centimetri dal soffitto, al centro del quale pendeva una lampada di ferro lavorato con motivi che richiamavano il cancello.
Una donna di bell'aspetto, vestita di nero, con cuffia e grembiule di pizzo, aprì il cancello e la invitò a entrare. La condusse in una saletta e le chiese se desiderava bere qualcosa.
«No, grazie.» La pregò di aspettare lì un momento, il professore l'avrebbe ricevuta immediatamente.
Trascorsero un paio di minuti, durante i quali Maria curiosò nella stanza. Su una delle pareti c'era un superbo esemplare di specchio veneziano che non doveva avere meno di duecento anni, affiancato da applique stile impero in bronzo e cristallo.
Sulle altre pareti erano appesi quadri di scuola veneziana.
C'erano un sofà di forma classica, tappezzato di damasco rosso uguale alle tende drappeggiate intorno alla finestra che dava luce all'ambiente affacciandosi sul cortile, e ai lati della porta due sedie

stile impero. Il colore dorato del legno rivelava il passare del tempo, mentre la tappezzeria, anch'essa di damasco rosso, era stata rinnovata. Al centro un tavolino di quercia scozzese di forma ovale, con i piedi torniti, su cui era appoggiata una delicata statuetta di Capodimonte.
Maria stava osservando uno dei quadri - una scena mitologica di ninfe e satiri -, quando la cameriera apparve di nuovo e la pregò di seguirla. Uscirono nel patio e, costeggiandolo lungo il chiostro, arrivarono davanti a una porta a pannelli istoriati che si apriva in un angolo. La domestica bussò delicatamente con le nocche e, senza attendere risposta, aprì uno dei battenti il minimo necessario per infilarvi la testa.
«Signore, la visita che aspettava.» Aprì la porta del tutto e si fece da parte per lasciar passare Maria.
Stefano Michelotto era letteralmente trincerato dietro un'enorme scrivania sulla quale regnava, a parte le pile di carte accatastate su entrambi i lati, il più completo disordine. C'erano libri sparsi, alcuni aperti e altri chiusi, fogli, matite, un paio di penne, alcune lettere e altri ammennicoli che completavano il materiale da lavoro.
Fisicamente Michelotto pareva più giovane di quanto in realtà fosse. Vestiva in modo impeccabile e la sua figura magra e slanciata era attraente. Aveva ancora tutti i capelli, e il loro candore aggiungeva alla sua immagine un tocco di distinzione.
Gli occhi, azzurri e grandi, erano freddi, i modi squisiti.
Era un uomo di mondo che la vita, almeno in apparenza, non aveva trattato male.
«Mia cara Maria! Lei non sa» Michelotto dava sempre del lei ai suoi allievi «quanto mi fa piacere vederla!» Si era alzato come se la presenza della giovane fosse per lui una grande sorpresa. Nel suo comportamento c'era un che di affettata cordialità.
«Il piacere è tutto mio, professore. Prima di tutto, voglio ringraziarla ancora una volta per avermi chiamato ieri» rispose

Maria con calcolata correttezza.
«Non è il caso! Non appena la mia segretaria mi ha comunicato che lei era venuta a cercarmi, l'ho contattata subito con piacere. È così bello ricevere le visite dei vecchi allievi! Questo significa che non seminiamo nel deserto, come a volte abbiamo l'impressione di fare.» Prese con eleganza la mano di Maria per la punta delle dita e la baciò, sfiorandola appena con le labbra.
«Si metta a sedere, prego!» Con il braccio teso le indicò una coppia di comode poltrone foderate in pelle.
Maria si sedette sull'orlo della poltrona, le gambe unite e inclinata da un lato. Posò la borsa in grembo e avvicinò le mani intrecciando le dita.
Michelotto, prima di sedersi, le chiese: «Che cosa gradisce da bere? Caffè? Tè? O forse è meglio un succo?».
La domestica aspettava istruzioni vicino alla porta.
«Grazie mille, professore. Gradirei un succo d'arancia, se possibile.»
«Carla, un succo d'arancia per la signorina, per favore.»
«Il signore beve qualcosa?»
«Niente, niente. Grazie.» Una volta soli, Stefano Michelotto commentò: «Dev'essere poco più di un anno che non ci vediamo, vero? Dalla fine dell'ultimo corso».
L'arpia, pensò Maria, gli aveva dato tutte le informazioni necessarie per farle fare una figuraccia.
Michelotto non le diede il tempo di replicare e le domandò senza preamboli: «Bene, mia cara Maria, adesso mi spieghi: qual è il motivo di una così piacevole visita?».
Era lo stesso di sempre: estroverso, energico e disposto a prendere di petto qualsiasi argomento, per complesso che fosse.
«Vede, professore, prima di esporle la ragione per la quale ho chiesto di vederla, mi permetta di ringraziarla per avermi ricevuta

con tanta sollecitudine, in casa sua e senza sapere qual è l'argomento che intendo sottoporle.»
«Maria, si risparmi i convenevoli. La verità è che non ho molto tempo, ma le ripeto che è stato un piacere riceverla. E adesso andiamo al sodo!»
«Molto bene» rispose Maria. «Il motivo per cui sono ricorsa a lei riguarda le sue conoscenze in materia di crittologia. Non dimenticherò mai tutto ciò che ci ha raccontato durante quel corso estivo a Ravenna.» Stefano Michelotto aggrottò le sopracciglia. «Per le mie conoscenze di crittologia?» In quel momento si udirono dei colpi delicati alla porta, seguiti dall'apparizione della domestica, che portava su un piccolo vassoio d'argento un bicchiere con il succo d'arancia. Lo posò su un tavolino vicino alla poltrona dov'era seduta Maria.
«Qualcos'altro, signore?»
«Nient'altro, Carla, molte grazie. Chiuda la porta quando esce. Maria, mi stava dicendo…?»
«Vede, professore, è arrivata nelle mie mani una strana partitura musicale. Se lo desidera, in seguito potrò spiegarle com'è accaduto. Ho la convinzione che racchiuda un messaggio in codice.»
«Perché pensa questo, Maria?»
«Lei conosce la storia che si racconta riguardo all'appartenenza di Vivaldi alla Fraternitas Charitatis?»
«La Fraternitas Charitatis?» ripeté Michelotto appoggiandosi allo schienale della poltrona.
«Sì, una società segreta la cui missione era controllare alcune conoscenze di cui i suoi membri, per qualche motivo, desideravano impedire la diffusione.»
«Persone che controllavano il sapere, in base a propri criteri?» chiese il dottore con manifesto interesse.
«Più o meno.»
«E lei cosa sa esattamente di questa… questa…?»

«Fraternitas Charitatis» lo aiutò Maria.
«Lei cosa sa della Fraternitas Charitatis?»
«Si tratta di una setta esoterica, i cui membri mantengono segreta la propria appartenenza. Si afferma che sia sorta in epoca molto antica, prima di Cristo, ad Alessandria, intorno alla famosa biblioteca. Lì, a quanto pare, vennero esercitati i primi controlli su determinati tipi di sapere, ritenuti pericolosi.» Stefano Michelotto annuiva con brevi cenni della testa. Malgrado il volto leggermente contratto, sembrava interessato al racconto di Maria.
«Questa setta» continuò Maria «estese i propri tentacoli su tutte le città importanti della terra e, a quanto pare, accolse molte personalità importanti di ogni epoca. Come le ho detto, Vivaldi fu uno dei membri. Sembra che il suo viaggio a Vienna, affrontato negli ultimi mesi di vita e in condizioni difficili, fosse in relazione con una scoperta straordinaria che aveva fatto…»
«Quello che mi sta raccontando è davvero molto interessante.
E cos'aveva scoperto Vivaldi?»
«Non lo sappiamo, professore.»
«Peccato!» esclamò Michelotto, che pareva sinceramente dispiaciuto.
«È qui che entra in gioco la partitura della quale le ho parlato.»
«Ah, la partitura in codice!»
«In questa partitura Vivaldi rendeva noto, attraverso un testo cifrato, il contenuto della sua scoperta.»
«Come fa a essere così sicura che la partitura, che tra l'altro è un modo strano di criptare messaggi, contenga il segreto di Vivaldi?»
«Vede, professore, ci sono molti indizi che portano in quella direzione. Chiunque conosca i dettagli del rapporto fra Vivaldi e la Fraternitas Charitatis sa che il musicista inviò a Tommaso Bellini, che era in quel momento il patrono dell'Ospedale della Pietà, un messaggio cifrato nel quale gli comunicava il suo segreto, noto come l'enigma del Prete Rosso. Abbiamo notizia che Bellini

ricevette il testo di Vivaldi e riunì i membri veneziani della misteriosa setta per affrontare la questione. Bellini affermò che non era giunta nelle sue mani la chiave per decifrare quel messaggio e, cosa ancor più grave, che il testo gli era stato rubato. Per varie circostanze, il governo della Serenissima era venuto a conoscenza di quella lettera e aveva cercato con ogni mezzo di sapere quale fosse il segreto che così gelosamente Vivaldi voleva nascondere. A partire da quel momento si perde ogni traccia di Bellini, di altri due membri veneziani della setta e del testo cifrato spedito da Vienna.»
«Ancora non mi ha detto che cosa le fa credere che nella partitura sia contenuto il messaggio in codice del compositore. Ma prima, mia cara Maria, mi tolga un dubbio. Se Vivaldi desiderava che la sua scoperta, qualsiasi essa fosse, restasse segreta, come mai la portava a conoscenza di quel tale Bellini?»
«Perché la Fraternitas Charitatis aveva come obiettivo non quello di distruggere tali saperi, bensì quello di controllarli. Anche se non posso affermarlo con certezza, questa strana setta ha diffuso conoscenze, che aveva occultato per secoli, nel momento in cui ha considerato che non costituissero più un pericolo.»
«Mi permette un'altra domanda?»
«Tutte quelle che vuole, professore.»
«Ho notato che quando parla della Fraternitas Charitatis» ormai Michelotto aveva imparato il nome «lo fa a volte al presente e altre volte al passato. Sa dirmi se oggi la società esiste ancora?»
«Mi spiace ma non sono in grado di rispondere a questa domanda.
Anche se non ho ragione di pensare che sia sparita.» Stefano Michelotto annuì in silenzio, accarezzandosi la mascella in atteggiamento meditabondo. «Vorrebbe parlarmi della partitura?»
«La musica non aveva segreti per Vivaldi. Leggere un pentagramma era la cosa più naturale del mondo per uno come lui.
Pertanto non deve sorprendere che abbia utilizzato una partitura per nascondere un messaggio in codice. Bellini era, come le ho già

detto, il patrono principale della Pietà. L'invio fu effettuato da Vivaldi nel 1741. La partitura della quale le parlo è stata scoperta nel fondo documentale dell'archivio della Pietà.»
«Questo è interessante» notò Michelotto.
«E c'è dell'altro. Era nascosta in un libro contabile. Indovini di che anno?»
«Millesettecentoquarantuno?»
«Esattamente.»
«Mi perdoni, Maria, se sembro indiscreto o troppo curioso, ma come ha fatto a trovare quella partitura?»
«In realtà, non sono stata io a scoprirla.» Gli occhi freddi e penetranti di Michelotto si spalancarono mentre inarcava le sopracciglia bianche e sottili. «Questo significa che qualcun altro è al corrente di tutta la storia?»
«Si tratta di un musicista spagnolo, un violinista appassionato di Vivaldi, che è venuto nella nostra città per partecipare alle Giornate Musicali ma anche per effettuare delle ricerche sull'opera del compositore. Ha avuto un permesso per accedere all'archivio della Pietà e casualmente si è imbattuto nella partitura.»
«Ma questo musicista era al corrente del rapporto fra Vivaldi e la Fraternitas Charitatis?»
«No, non sapeva niente al riguardo» replicò Maria.
«E come ha fatto a mettere in relazione la partitura con il presunto messaggio che il musicista inviò a Bellini? Devo scusarmi, ancora una volta, per le mie domande. Per nulla al mondo, mia cara Maria, vorrei che lei avesse l'impressione di essere sottoposta a un interrogatorio, tanto meno a un esame. Ma quello che mi sta raccontando mi sembra molto interessante…»
«Non ha motivo di scusarsi, professore, visto che sono stata io a sollecitare il suo aiuto. Le ho già detto che la partitura è molto strana dal punto di vista musicale. È una composizione priva di armonia; non solo: si tratta di note la cui esecuzione dà vita a un

insieme di suoni assai poco gradevole. Secondo Lucio Torres sono state trasgredite tutte le regole. È stato utilizzato il tritono.»
«Il tritono!» esclamò Michelotto.
«Proprio così, professore. La combinazione di note proibita dalla Chiesa. Era considerata la musica del diavolo. È stato proprio questo accordo ad attirare l'attenzione di Lucio Torres, che poi si è confidato con me.»
«Come ha conosciuto questo musicista spagnolo?» A Stefano Michelotto non sfuggì il rossore che si diffuse sul viso di Maria, e che neppure il trucco riuscì a nascondere. «Non è obbligata a rispondermi. Sono stato inopportuno.»
«No, professore, non si preoccupi. Ho conosciuto Lucio» Michelotto notò che si riferiva allo spagnolo con il nome di battesimo «perché alloggia nell'albergo della mia famiglia, il Bucintoro. Abbiamo fatto amicizia.»
«E come mai il signor Torres non l'ha accompagnata? Avrebbe molte cose da dire sull'argomento, non le pare?»
«Non mi è sembrato corretto presentarmi con lui a un colloquio che avevo sollecitato a titolo personale e che, per giunta, si sarebbe svolto in casa sua.»
«Non mi avrebbe dato alcun fastidio, assolutamente, date le circostanze. Insomma, spero di conoscerlo presto, perché sono sicuro che ci rivedremo nei prossimi giorni. Non so se era questo il suo proposito, Maria, ma è riuscita a stimolare la mia curiosità fino a un punto che neanche potrebbe immaginare. Ha portato con sé la partitura?»
«Ne ho qui una copia.» Maria aprì la borsa, tirò fuori la fotocopia che aveva portato e la consegnò al professore.
Michelotto aprì il foglio e fissò l'attenzione sul pentagramma e sulle note che vi erano scritte sopra. Aveva lo sguardo inchiodato, il respiro bloccato, il corpo immobile. Il silenzio era totale, assoluto. Maria si rese conto che anche lei stava trattenendo il respiro e si era

irrigidita come il padrone di casa. Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse trascorso prima che Michelotto sollevasse lo sguardo.
La fissò negli occhi e le chiese: «Riguardo alla chiave non si sa nulla?».
«Nulla.» Maria accompagnò la sua laconica risposta con un movimento negativo della testa.
«Ha qualcosa in contrario se mi tengo questa copia?»
«Assolutamente no. L'ho portata apposta per lei. Posso chiederle cosa gliene pare?» Stefano Michelotto meditò sulla risposta prima di parlare.
Maria temette di essere stata inopportuna.
«Credo che bisognerà lavorarci a fondo. Ma è una sfida affascinante, e poi c'è tutta quella storia della Fraternitas Charitatis e i misteri che la circondano… Non sarà facile, ma le assicuro che strapperemo al Prete Rosso il suo segreto, vedrà…»
«Ne sono certa» commentò Maria sottovoce.
«Ancora un paio di cose prima che lei se ne vada.» Michelotto dava già per concluso l'incontro. «In primo luogo, propongo di darci del tu. Io lo farò con te, ma solo se la cosa sarà reciproca. Saremo colleghi. Accetti?» Maria era turbata. A stento riuscì a balbettare un sì.
«In secondo luogo, ti propongo di vederci dopodomani, a casa mia, alla stessa ora di oggi. Alle dieci. Ti va bene?»
«Benissimo.»
«Infine, vorrei che alla prossima riunione partecipasse anche Lucio Torres. Saresti così gentile da estendergli l'invito?» Il viso di Maria s'illuminò. E neanche questo passò inavvertito agli occhi di Michelotto. «Credo che accetterà con grande piacere.»
«Bene. Adesso devi scusarmi, ma è quasi mezzogiorno e ho altri impegni. Spero di avere buone notizie dopodomani, quando ci rivedremo.»

«Voglio ringraziarla per il suo interessamento, professore» disse Maria alzandosi in piedi.
«"Voglio ringraziarti, Stefano." Siamo rimasti d'accordo di darci del tu, no?»
«Voglio ringraziarti, Stefano» ripeté Maria.
«Così va meglio. Vieni, ti accompagno alla porta.» Quando il professor Michelotto tornò nel suo ufficio, tirò fuori un'agenda di pelle da uno dei cassetti della scrivania e la consultò con attenzione, quindi compose un numero di telefono. «Herr Doktor Drexler? Herr Doktor Drexler di Monaco?»
«Chi lo desidera, per favore?» Michelotto rimase sorpreso da quella domanda. Fu sul punto di riattaccare, ma rispose ugualmente: «Il professor Stefano Michelotto, da Venezia».
«Attenda un attimo, per favore.» Era rimasto sorpreso perché a rispondere al telefono era stata un'altra persona e non direttamente Karl. Annotò mentalmente che avrebbe dovuto chiedere spiegazioni. Trascorse un intervallo di tempo eccessivamente lungo per un'attesa telefonica.
Michelotto, però, sembrava non avere fretta. Guardava la partitura appoggiata sul tavolo e tracciava su un foglio di carta, con la matita, linee che non formavano alcuna figura.
Era un modo per distrarsi mentre aspettava in linea. Alla fine sentì una voce conosciuta.
«Stefano?»
«Karl?»
«Sono io. Mi hanno appena informato della tua chiamata.
Come stai?»
«Benissimo. E tu e Gertrud?»
«Tutti bene. Dimmi pure.»
«Dovrai venire a Venezia appena possibile.»
«Perché? Cos'è successo?»

«Non posso spiegartelo per telefono, ma è un fatto della massima importanza, altrimenti non ti avrei chiamato. È urgente che tu venga a Venezia quanto prima, credimi.»
«Va bene, va bene. Oggi credo che mi sarà impossibile, ma sarò lì domani mattina.»
«Una domanda. Chi mi ha risposto al telefono?»
«Non ti preoccupare. È il mio assistente, la persona di cui ti avevo già parlato. Ci darà un contributo importante.»
«Non ho il minimo dubbio, ma non devi fidarti troppo. Di nessuno.»
«Otto è una persona di assoluta fiducia. Garantisco io. Se così non fosse non avrebbe sollevato la cornetta. In quel momento io non potevo farlo e non volevo che la chiamata andasse persa.»
«Va bene» concesse Stefano. «Se ti è possibile, Karl, fai in modo di arrivare oggi stesso» insistette poi.
«Si tratta di una questione così urgente?»
«Più di quanto tu possa immaginare. A presto, Karl» e riattaccò il telefono.
Karl Drexler era un prestigioso chirurgo bavarese che si era fatto da solo. Suo padre era stato un funzionario del Reich, morto durante la guerra come pure sua madre e la sua unica sorella, durante uno dei bombardamenti alleati su Monaco.
Karl aveva tredici anni quando era terminato il conflitto e si era ritrovato da solo in un mondo distrutto. Apparteneva a quella generazione di giovani tedeschi che aveva dovuto farsi strada nei difficili anni del dopoguerra e rimboccarsi le maniche per ricostruire il paese devastato. Aveva finito le scuole superiori ed era entrato alla facoltà di medicina di Monaco; era riuscito a pagarsi gli studi lavorando di notte come guardiano in un magazzino. Approfittava delle lunghe notti di veglia per studiare; andava a lezione la mattina e dormiva nel pomeriggio.

Così erano trascorsi sei anni lunghi e difficili, l'ultimo dei quali aveva presentato problemi ancora maggiori poiché il docente di chirurgia, che ne aveva intuito il valore, aveva accolto Karl come praticante - con scarsi emolumenti, ma d'altronde quello era l'unico modo di entrare nel ristretto circolo della medicina universitaria tedesca - nel suo dipartimento. Ciò per Karl significava restare in facoltà dal lunedì al giovedì fino alle otto di sera. Gli rimaneva appena il tempo per dormire perché a mezzanotte iniziava il suo lavoro di guardiano notturno, che lo teneva impegnato fino alle sette di mattina, dal lunedì al sabato.
Quando terminava il turno, aveva solo il tempo di fare una doccia veloce e la colazione per arrivare puntuale alla prima lezione. Recuperava il sonno durante il fine settimana: non lavorava come assistente di cattedra il venerdì pomeriggio e aveva il sabato libero dalle otto di mattina a mezzanotte. Poiché la domenica notte non lavorava al magazzino, quella era la sera in cui si concedeva di uscire con Gertrud, una compagna di facoltà di due anni più giovane di lui.
Quegli anni di dura disciplina, segnati dalle difficoltà e dalle privazioni, gli avevano temprato il carattere, avevano forgiato la sua personalità e lo avevano preparato ad affrontare qualsiasi impresa nel futuro.
Conclusa la carriera universitaria, lo stipendio di ricercatore gli aveva permesso di lasciare il lavoro di guardiano notturno. Due anni più tardi era arrivato il contratto come assistente.
Dopo quattro anni di lavoro, Karl era già uno dei chirurghi più eminenti della facoltà e la persona in cui il suo maestro, Erhard Wilhem, aveva riposto le maggiori aspettative. Queste erano divenute realtà nel momento in cui, ad appena trentasei anni, il giovane chirurgo aveva ereditato la cattedra del docente, quando questi era andato in pensione. Già a quell'epoca era chiaro come

Karl fosse diventato non solo un eccellente neurochirurgo, ma anche un ricercatore di talento.
La sua fama aveva valicato le frontiere della Germania e la sua figura era diventata un punto di riferimento obbligatorio in convegni, seminari e simposi. Le sue ricerche sui neuroni cerebrali e la dura madre avevano aperto nuovi orizzonti di conoscenza. I progressi dell'equipe da lui diretta nel campo della lotta contro l'Alzheimer erano i più importanti nel mondo.
Il suo nome, da alcuni anni, risuonava tra quelli dei più qualificati aspiranti al premio Nobel per la medicina. Si era sposato con Gertrud lo stesso anno in cui era diventato assistente e lei aveva concluso la sua carriera universitaria. Avevano quattro figli.
Stefano Michelotto consultò di nuovo la sua agenda e trovò un altro numero telefonico. Lo compose e attese impaziente.
Non ebbe risposta e riattaccò la cornetta mormorando un'imprecazione.
Cercò ancora nell'agenda e di nuovo digitò un numero.
Quando neppure stavolta ottenne risposta, il crittologo divenne di pessimo umore.
Mise da parte l'agenda e cercò di concentrarsi sulla partitura che gli aveva lasciato Maria Del Sarto. Tutto il lavoro accumulato sulla sua scrivania era passato in secondo piano.

# 11

Maria uscì dalla casa di Stefano Michelotto raggiante e quasi non si accorse della pioggerella fine che cadeva. Durante le due ore dell'incontro, il tempo era peggiorato in modo considerevole.
Solo quando una raffica di vento le sferzò il volto bagnandolo di minuscole gocce d'acqua, si rese conto che stava piovendo, tirò fuori l'ombrello che teneva in borsa e, con un movimento agile, fece scattare il meccanismo di apertura.
La pioggia cominciò, ad aumentare d'intensità. Avanzò poco più di un centinaio di metri, quindi decise di entrare in un bacaro che aveva proprio davanti. Era uno di quei bar di quartiere dove a metà mattinata si ritrovano i lavoratori della zona, impiegati e funzionari, a bere un bicchiere. Il locale era affollatissimo e lei si diresse verso il retro, dove c'era una zona con alcuni tavolini liberi, per chiamare Lucio e riordinare le idee.
Il suo passaggio tra i clienti del locale suscitò occhiate lascive e una serie di commenti osceni che produssero ilarità e qualche esclamazione. Di sicuro, Maria non aveva l'aspetto dei soliti frequentatori del bacaro. Avanzò con uno sguardo altezzoso e un'andatura cadenzata, suscitando ulteriori battute. Visto il suo stato d'animo, decise che non avrebbe lasciato che le volgarità di quei tipi sguaiati le rovinassero quel momento.
Era appena riuscita a sedersi, quando il cameriere, che era la stessa persona che serviva al bancone, si avvicinò sollecito per prendere l'ordinazione. Lo fece con una gentilezza che, sicuramente, non riservava alla maggioranza dei suoi clienti.

«Buongiorno. Che cosa desidera bere signora?»
«Un cappuccino, per favore.»
«Subito, signora.» Maria rimase assorta nei suoi pensieri. Non riusciva a credere che tutto fosse andato così bene. Il professor Michelotto - sulle sue labbra affiorò un sorriso: avrebbe dovuto abituarsi a chiamarlo Stefano - non solo l'aveva ricevuta in casa sua, ma si era entusiasmato per la storia della partitura. Era convinto, e si vedeva dal modo in cui aveva reagito, che grazie al suo aiuto sarebbe stato possibile strappare al Prete Rosso il suo segreto. L'aveva detto lui! E l'aveva affermato con quella sicurezza che era una delle caratteristiche che ne definivano la personalità. Chissà se era sposato… Com'era la sua vita? Era ricco di famiglia? Di sicuro, era una persona estremamente affascinante. Crittologo dei servizi della nato! Quanti segreti dovevano essere passati nelle sue mani! Maria si sentiva orgogliosa che una persona del genere si fosse interessata al suo problema e che, oltre ad averle dedicato due ore del suo prezioso tempo, avesse iniziato un rapporto di collaborazione con lei. Era rimasta impressionata dalla distinzione, dall'eleganza e dal glamour che distinguevano tutto ciò che circondava Michelotto.
Maria stava vivendo un momento di esaltazione.
Prese dalla borsa il telefono cellulare e chiamò Lucio. Fu felice che la risposta arrivasse subito dopo il primo squillo.
«Dimmi, Maria, com'è andata?»
«A meraviglia!»
«Dai, raccontami, per favore. Non tenermi sulle spine!»
«No, non per telefono.»
«Ma sei stata da lui fino adesso?»
«Me ne sono andata una quindicina di minuti fa. L'incontro è durato quasi due ore.» In quel momento arrivò il cameriere con il vassoio. «Ecco il suo cappuccino, signora.»

«Aspetta un momento, Lucio.» Maria coprì con la mano il microfono del cellulare e, rivolgendosi al cameriere, domandò il conto.
«Ottanta centesimi, signora.» Diede all'uomo una moneta da un euro e con un gesto gli indicò di tenere il resto. «Dicevi, amore mio?»
«Di che cosa avete parlato per tutto questo tempo?»
«Non essere impaziente. Ti racconterò tutto nel dettaglio, ma non per telefono. Ti anticipo solo che abbiamo fissato un appuntamento per dopodomani e stavolta alla riunione prenderai parte anche tu. Vedrai, Lucio, è una casa meravigliosa!»
«Dove sei adesso?»
«Sono in un bar vicino al rio di Ca' Foscari. Non so come si chiama. Finisco di bere un cappuccino e possiamo vederci tra mezz'ora alla stessa fermata di vaporetto dove mi hai lasciata stamattina. Che te ne pare?»
«Va benissimo. Ci vediamo lì tra mezz'ora, ma so già che questi trenta minuti saranno eterni. Ti amo. Ti amo tanto.»
«Anch'io, amore mio!» Parlando al telefono, Maria quasi non si era resa conto del frastuono davvero insopportabile che regnava nel locale. Terminò il cappuccino, che era eccellente, e uscì dal bacaro seguita dalle occhiate dei clienti. Fuori, la pioggia si era intensificata.
Usò l'ombrello come uno scudo per proteggersi dal vento e dall'acqua che scendeva di traverso e, per fortuna, arrivò alla fermata proprio mentre stava attraccando il vaporetto. Quando giunse a destinazione, Lucio la stava aspettando, rifugiato sotto la pensilina di un ristorante. Aveva i capelli bagnati e i vestiti fradici. Vedendo scendere Maria fece una breve corsa verso di lei. La baciò stando attento a non bagnarla e le prese l'ombrello, troppo piccolo per due persone.
«Dove andiamo?» domandò Lucio.

«Credo che il posto più vicino sia il Metropole.»
«Va bene, sbrighiamoci.» Lucio l'abbracciò - adesso non sembrava più preoccuparsi dei vestiti umidi - e sistemò l'ombrello in modo da ripararla il più possibile.
«Ti bagnerai tutto!» gridò lei, cercando di coprirlo almeno un po'.
Accelerarono il passo. Quando entrarono nel bar dell'albergo, la pioggia fitta era diventata un temporale in piena regola.
Il locale era più affollato del solito: molte altre persone, come loro, avevano trovato lì dentro riparo dalla pioggia. Ci si muoveva a spintoni e gomitate, pestandosi i piedi.
Lucio diede un morsetto affettuoso all'orecchio di Maria e le sussurrò: «Qui non possiamo parlare. Vieni con me!».
La tirò per un braccio e le prese la mano. Si fece strada tra la folla meglio che poté, senza dar retta alle proteste di Maria, che gli chiedeva dove avesse intenzione di andare con quel tempaccio.
I due giovani si lasciarono alle spalle la ressa rumorosa e si diressero verso la hall del piccolo ma affascinante hotel che sorgeva sulla riva degli Schiavoni. Lucio le sussurrò nuovamente all'orecchio: «Mangeremo qui, al ristorante dell'hotel».
«Ma ci costerà un occhio della testa!» protestò Maria a mezza voce perché, in fondo, l'idea le sembrava meravigliosa. Si addiceva al suo stato d'animo e quel ristorante era uno tra i posti più eleganti di Venezia. Le sue ampie vetrate davano su un giardino che era una delle maggiori attrattive dell'hotel.
Tutto denotava buongusto ed eleganza: le tovaglie erano di lino e i tovaglioli grandi, i piatti di porcellana bianca con un filo dorato e la cristalleria raffinata e sobria.
«Spero, visto quello che mi hai detto per telefono, che l'occasione sia all'altezza!» fu la risposta di Lucio prima di baciarla.
Il maitre dell'hotel li condusse al tavolo più appartato, in un angolo, vicino alle vetrate del giardino. Il posto perfetto per una conversazione rilassata. Consegnò loro la carta dei vini,

raccomandò qualcosa e si ritirò cortesemente. La serenità che si respirava nella sala era l'antitesi del pandemonio che c'era nel buffet. C'erano solo pochi tavoli occupati ed erano tutti sul lato opposto rispetto al loro.
Quando, dopo un'occhiata, appoggiarono sul tavolo la carta dei vini, il maitre si avvicinò sollecito. «I signori hanno deciso?»
«Ci porti un bianco di Custoza» rispose Lucio.
«Possibilmente non troppo freddo» aggiunse Maria.
«Certamente, signora. Vi lascio il menu.» Maria scelse un antipasto di frutti di mare e un pasticcio di seppioline. Lucio, dopo aver deciso anche lui di iniziare con un antipasto, chiese come secondo una braciola alla zingara.
«Allora, sono tutto orecchi» annunciò Lucio appena il maitre si allontanò con l'ordinazione, dopo avere servito il vino.
«Per prima cosa devo dirti che il professore mi ha ricevuto con tutti gli onori. Che casa, Lucio! La vedrai quando ci torneremo dopodomani! La cosa più importante è che mi ha ascoltato con grande attenzione e mi ha fatto molte domande per andare a fondo della questione che gli stavo sottoponendo: Maria bevve un sorso di vino e i suoi occhi brillarono. «Non mi crederai, ma Michelotto sembra entusiasta della prospettiva di decifrare il messaggio della partitura.»
«È sicuro anche lui che quelle note contengano un messaggio in codice?» Maria restò in silenzio e tardò alcuni istanti prima di rispondere.
Stava cercando di ricordare le parole di Michelotto. «Ne è talmente convinto che la sua affermazione è stata inequivocabile: "Strapperemo al Prete Rosso il suo segreto". Ti sembra poco?»
«Che genere di domande ti ha fatto?»
«Mi ha chiesto della Fraternitas Charitatis.»
«Non era a conoscenza della sua esistenza?»

«A quanto pare no. Ma non ha importanza. Lui, che io sappia, non è un esperto di esoterismo, e neanche di Vivaldi. Pensa un po', anche tu, che metti il compositore su un altare, ignoravi la sua appartenenza alla setta, di cui non avevi mai sentito parlare. Non capisco perché ti sorprendi.»
«È vero» ammise Lucio «eppure, non so… mi sembrava che… Bah, lasciamo perdere, deve essere una sciocchezza. Cos'altro ti ha chiesto?»
«Ha voluto sapere del rapporto fra Vivaldi e la Fraternitas Charitatis e anche di come la partitura è arrivata nelle nostre mani.»
«Che cosa gli hai detto?»
«Che cosa volevi che gli dicessi? La verità. Gli ho parlato di te, delle tue ricerche nell'archivio della Pietà, del ritrovamento fortuito e delle circostanze nelle quali è avvenuto. Gli ho spiegato anche che musicalmente si tratta di una partitura sconcertante e gli ho parlato del tritono.»
«E qual è stata la sua opinione su tutta questa storia?»
«Lucio, ti ho già detto che ne è rimasto entusiasta! Credo che quel testo per lui rappresenti una sfida. Mi ha spiegato che non è usuale utilizzare una partitura per nascondere un messaggio anche se, trattandosi di un musicista, non dovrebbe poi essere così strano. Poi, dopo che gli ho raccontato del rapporto fra Vivaldi e Bellini, mi ha pure chiesto se sapevamo qualcosa della chiave. A te, invece, come è andata?»
«Male. Molto male. Le due ore sono volate esaminando scartoffie e cercando qualcosa che probabilmente non si trova lì.» Lo stato d'animo di Lucio contrastava con quello di Maria.
Era abbattuto. Probabilmente era perché aveva la sensazione che la sua ricerca sarebbe stata solo una perdita di tempo, o forse a causa di quella giornata grigia. Maria allungò la mano e accarezzò la sua.
Lucio la prese e le baciò le dita. «Sai una cosa?» Tacquero mentre il cameriere serviva gli antipasti. Il pesce aveva un aspetto eccellente:

mezza aragosta, due aragostine lucenti e di dimensioni poco comuni e mezza dozzina di gamberi alla brace.
Quando il cameriere si ritirò dopo avere riempito i bicchieri di vino, Maria disse sottovoce, con un'espressione maliziosa: «Tutto questo ci costerà un occhio, ma come dicevi tu, credo che l'occasione valga la pena!».
«C'è qualcosa che dovrei sapere?» chiese Lucio vagamente ombroso.
«Prima di dirtelo voglio rivederti con una faccia sorridente.
Non abbiamo motivi per essere tristi.» Lucio la fissò con uno sguardo interrogativo.
«È successo qualcosa che non mi hai detto?» Per la prima volta in quella mattinata, una nube attraversò gli occhi della bella veneziana.
«No, niente. Probabilmente è solo una giornata storta. Sarà perché mi sarebbe piaciuto essere presente al vostro incontro.
Mi sono annoiato parecchio oggi in archivio.» Maria posò un bacio dolcissimo sulla palma tesa della mano e vi soffiò su delicatamente in direzione di Lucio. «Ti prometto che stanotte ti ricompenserò con gli interessi per questa brutta giornata…» Gli strizzò l'occhio e aggiunse: «Quello che volevo dirti è che ho una sensazione».
«A che proposito?»
«A proposito della chiave.»
«Quale sensazione?»
«Che la troverai» rispose lei con una sicurezza tale che Lucio, intento a lottare col carapace dell'aragosta, sollevò lo sguardo.
«Lo dici solo per farmi coraggio?» Maria parve nuovamente riflettere, prima di rispondere: «Se volessi farti coraggio, ti direi che è meglio lasciar perdere perché, con Michelotto disposto ad aiutarci a interpretare la partitura, non dovremmo dedicare molto tempo alla chiave.
Sono assolutamente sicura che lui svelerà l'enigma nascosto dietro quelle note».

«È come cercare un ago in un pagliaio, Maria! Anzi, è anche peggio, perché nel caso dell'ago almeno sai cosa stai cercando mentre qui no. È come brancolare nel buio!»
«La mia opinione invece è un'altra.»
«E allora spiegamela, per favore!»
«Il ritrovamento della chiave non deve essere né più facile né più difficile rispetto a quello della partitura…» Lucio la interruppe. «Può darsi, ma la verità è che io non stavo cercando la partitura. Mi ci sono imbattuto per puro caso.»
«Hai ragione. Ma nulla vieta che tu possa imbatterti anche nella chiave, ancora per puro caso.»
«La differenza è che adesso la sto cercando. I miei sforzi sono tutti tesi a quel ritrovamento. La partitura, invece, me la sono ritrovata fra le mani senza quasi rendermene conto. È difficile, per il semplice calcolo delle probabilità, che si verifichino due casualità consecutive. Infrangerebbe ogni regola.»
«Eppure l'archivio è il posto più adatto dove cercare. Se Bellini ha lasciato la partitura infilata in un libro contabile, allo stesso modo può aver lasciato la chiave in un qualunque fascicolo, anche senza alcun legame con il precedente. Era un buon modo per evitare che venisse localizzata facilmente. Non dimenticare che quello era uno degli obiettivi della Fraternitas Charitatis. D'altro lato, però, agendo così lasciava aperta la possibilità, fosse anche remota, che qualcuno potesse impadronirsi delle carte. In questo modo realizzava un altro degli obiettivi della Fraternitas Charitatis, che, come ricorderai, era di evitare che i saperi custoditi andassero perduti. Secondo me, Bellini, per qualche circostanza che noi ignoriamo, non voleva che i suoi compagni venissero a conoscenza della scoperta di Vivaldi. Ora sappiamo che con loro mentiva quando affermava che la partitura inviata dal compositore gli era stata rubata, perché è ricomparsa in un libro contabile della Pietà, il luogo in cui l'aveva nascosta nel periodo in cui ne era patrono.

Ho sempre avuto il sospetto che Bellini avesse mentito, non solo per quel che riguardava il messaggio cifrato, ma anche in merito alla chiave. Ho sempre creduto che la chiave inviata da Vivaldi fosse arrivata nelle sue mani, e ho perfino il sospetto che fosse riuscito a decifrare il messaggio…»
«Che cosa te lo fa pensare?»
«È molto semplice. La domanda è: perché Bellini non voleva che gli altri membri della Fraternitas Charitatis conoscessero il segreto di Vivaldi? La risposta è che con ogni probabilità lui era riuscito a decifrarlo e, per qualche ragione che ignoriamo, non voleva condividerlo con nessuno. Se Bellini» continuò Maria «non avesse avuto la chiave per decodificare il messaggio cifrato di Vivaldi, non avrebbe avuto accesso al suo contenuto. In quel caso, perché avrebbe dovuto nascondere agli altri qualcosa di cui lui stesso era all'oscuro? Non ha senso.
Non è logico nascondere un segreto di cui non si conosca il contenuto, a meno che colui che lo ha confidato non abbia indicato espressamente di fare così. Ma non è questo il nostro caso. Vivaldi scrisse anche ad altri due fratres, quasi volesse obbligare Bellini a riunire quella che potremmo chiamare la cupola della Fraternitas a Venezia.»
«Perché non mi hai fatto questo stesso ragionamento quando ti ho detto che avevo trovato la partitura?» domandò Lucio.
«Non lo so. Probabilmente perché in quel momento ero troppo eccitata per il ritrovamento. Credo che tu non riesca ancora a intuire che cosa significhi per me quella partitura.
Dopo la proposta che mi hai fatto di unire le nostre vite, la cosa più importante che mi sia capitata nella vita, non puoi immaginare che vertigine mi abbia dato tutto ciò che è successo nel giro di poche ore. Lucio, mi sento come in balia di un vortice.
A volte ho la sensazione che tutto questo non stia accadendo davvero a me, che sia una semplice illusione.» Lucio ascoltava

frastornato le parole di Maria.
«Continuo a riflettere su questa storia» proseguì lei «e mi pare di giungere sempre a nuove conclusioni, di avere maggiori certezze. Per esempio, il sospetto che Bellini mentisse sulla faccenda del furto ha già trovato conferma. Se la partitura fosse riapparsa in qualche altro posto, non sarebbe stato possibile dimostrare nulla, ma il luogo in cui l'hai trovata sgombra il campo da qualsiasi dubbio. Ora, il passo successivo è cercare la chiave, perché, dopo quello che abbiamo saputo, sono sicura che sia arrivata nelle mani di Bellini.»
«Va bene, il ragionamento non fa una grinza» ammise Lucio, nel cui piatto i frutti di mare erano letteralmente spariti mentre la portata di Maria, che non aveva mai smesso di parlare, era quasi intatta.
«Considerato ciò che sappiamo in questo momento, sommando certezze e sospetti» continuò Maria mentre, nelle pause della conversazione, tentava di assaporare la sua aragosta «non mi pare particolarmente insensato cercare la chiave all'interno della Pietà, per una ragione molto semplice: se per Bellini era un posto sicuro per nascondervi il messaggio, doveva esserlo anche per nascondere la chiave.»
«Non ne sarei così sicuro» ribatté Lucio.
«Spiegami perché.»
«Ammettendo che Bellini fosse in possesso del messaggio e della chiave, e non volesse che qualcuno li scoprisse, nasconderli nello stesso posto era la cosa peggiore che avrebbe potuto fare.» Alle parole di Lucio seguì una pausa di silenzio, non tanto perché Maria meditasse la risposta, quanto perché aveva in bocca un delizioso pezzo di aragosta. La masticò con gusto, poi si bagnò le labbra col vino. «Quello che hai appena detto è in parte giusto, ma dimentichi un dettaglio di grande importanza.

I membri della Fraternitas Charitatis non volevano che i segreti da loro custoditi andassero persi. Non erano barbari distruttori, ma una specie di custodi del sapere. Altro discorso sarebbe giudicare l'etica del loro comportamento e il diritto che avevano di arrogarsi il ruolo di guardiani della conoscenza.
Ma a noi interessa non la filosofia dei fratres, bensì le loro azioni. Sono convinta che Bellini abbia nascosto la chiave in qualche angolo dell'archivio, anche se non ho la minima idea del luogo esatto. A dire la verità, non sappiamo nemmeno dove abbia lasciato la partitura di Vivaldi, quella che tu hai trovato. Con le vicissitudini che sembra aver passato l'archivio e l'abbandono al quale è stato sottoposto, chissà quale mano l'ha collocata in quel libro contabile dove tu l'hai rinvenuta…»
«Maria, io credo che stiamo girando a vuoto. Perché se quanto dici è vero, verrebbe meno il legame tra la partitura e Bellini.»
«Girare a vuoto?» Maria parve sul punto di arrabbiarsi. «Non riesco a capirti. A mio avviso non siamo mai stati vicini come adesso a svelare il segreto che Vivaldi aveva scoperto negli ultimi tempi della sua vita. Nessuno, per duecentocinquant'anni, ha avuto fra le mani la partitura nella quale si trova racchiuso chissà quale mistero. L'unica domanda che dobbiamo porci in questo momento, e abbiamo la fortuna di poter contare anche sulla collaborazione di un esperto come Michelotto, è una sola: qual era il segreto di Vivaldi? Che cosa lo condusse a Vienna a un'età così avanzata? Immagina che difficoltà doveva comportare a quel tempo un viaggio da Venezia a Vienna, con i mezzi di trasporto dell'epoca… E poi c'è il comportamento di Bellini.
Che cosa scoprì di così importante da spingerlo ad agire in quel modo?» Maria chiuse i conti con il resto dell'aragosta e dopo un istante di silenzio guardò negli occhi Lucio.
«Ma non capisci che ci troviamo di fronte a qualcosa di veramente straordinario? Che abbiamo a portata di mano la possibilità di

svelare un enigma che per molto tempo ha attirato l'attenzione di ricercatori, che avrebbero dato qualsiasi cosa per essere al nostro posto? Invece ti vedo preoccupato, amore mio. Che ti succede?» Lucio mise le posate sul piatto, dove ormai restavano solo gusci. «Non lo so. Ho un brutto presentimento. È come se stessimo smuovendo qualcosa che ha riposato per molto tempo.
Siamo sul punto di svelare un mistero che è stato rispettato per due secoli e mezzo, quasi volessimo aprire una porta che dovrebbe restare chiusa.» Dopo quelle parole scese un silenzio carico di tensione. Anche Maria posò forchetta e coltello sul piatto. Sul suo viso era comparsa un'ombra di tristezza. Non era la giovane donna esultante che era uscita dall'incontro con Michelotto. Il cameriere chiese il permesso per ritirare i piatti.
«Sì, può portare via» disse piano Maria. Anche dalla sua voce traspariva la tristezza. «Se vuoi chiamo subito Michelotto, gli dico di dimenticarsi di noi e di questa storia.» Rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse con gli occhi velati di malinconia: «Ho un gran desiderio di conoscere il segreto che Vivaldi ha nascosto dietro quelle note». La sua voce risuonava solenne. «Quando avevo dodici anni lessi un libro sulle società segrete in cui si parlava anche della Fraternitas Charitatis. Fu allora che venni a sapere dell'esistenza dell'enigma del Prete Rosso. Non puoi immaginare quante notti insonni ho passato pensando a questa storia. L'immaginazione mi portava a vivere avventure incredibili, come quelle di Indiana Jones, in cerca del segreto che il geniale compositore aveva custodito con tanta cura. Ci sono stati momenti in cui era diventata un'ossessione. Ma voglio che tu sappia che per nulla al mondo farei qualcosa che suscitasse l'inquietudine che vedo ora riflessa nei tuoi occhi. Ti amo troppo per farti soffrire, per questo o per qualsiasi altro motivo. Te l'ho detto prima e te lo ripeto adesso: di' una sola parola, e ci dimentichiamo tutto.» Lucio Torres aveva un nodo in gola. Se ne stava immobile, con lo sguardo

inchiodato negli occhi di Maria. Si tolse il tovagliolo dal grembo, si alzò, si avvicinò a lei e l'abbracciò, baciandola.
Il cameriere, che arrivava con i secondi piatti, quando vide la scena si fermò; quindi decise, prudentemente, di non disturbarli e si ritirò.
«Sono uno stupido. Ecco che cosa sono. Uno stupido.» Lucio Torres non riuscì a dire altro.
A quella stessa ora Stefano Michelotto si mise finalmente in contatto con Parigi. Aveva provato in tre occasioni, fino a quando la sua costanza era stata ricompensata. Parlò con Etienne Clermont–Lafargue, un ricco imprenditore con importanti interessi nel campo delle costruzioni aeronautiche che viveva in un lussuoso appartamento della Place Vendòme, anche se passava lunghi periodi in una fattoria situata a poco più di due ore da Parigi, sulle sponde della Loira. Le sue passioni erano l'antiquariato e i cavalli. Sua moglie, una dama aristocratica imparentata con il conte di Artois, trascorreva buona parte dell'anno in Riviera, dove possedeva una residenza.
Dopo la sorpresa iniziale - non sentiva Michelotto da sette mesi -, Clermont–Lafargue gli promise che il giorno successivo sarebbe andato a Venezia. «Domani pranziamo insieme, Stefano» furono le sue parole.
Meno fortunati erano stati fino a quel momento i tentativi di Michelotto di contattare Alister MacFarlaine, la terza persona con la quale aveva necessità urgente di parlare. Il professore decise di tornare a quella maledetta partitura.
Per quasi due ore vi aveva concentrato la sua attenzione ed era riuscito solo a familiarizzare con le note sul pentagramma senza ricavarne la benché minima informazione. Il Prete Rosso aveva utilizzato una formula poco abituale, le note musicali, per preservare da sguardi indiscreti ciò che voleva tenere nascosto.
Sentì una fitta allo stomaco: era arrivata l'ora di mangiare qualcosa e recuperare energie. Sollevò lo sguardo e lo lasciò vagare nel

vuoto.
«Se pure tu avessi chiuso il tuo segreto con le sette chiavi dell'inferno, aprirò a una a una tutte le serrature! Per quanto ti sia impegnato, il tuo segreto, prima o poi, non sarà più tale.
Ho espugnato fortezze ben più solide della tua!»

# 12

Le parole di Maria diedero a Lucio una sferzata di energia e lo spinsero a continuare le ricerche nell'archivio della Pietà. Non sperava che il suo sforzo potesse servire a qualcosa, ma si applicò alla ricerca con tutti e cinque i sensi. Era l'unico modo che aveva per non deludere Maria.
Esaminò per tutto il pomeriggio una grande quantità di fascicoli, tra i quali numerosi atti relativi alle riunioni del patronato che permettevano di farsi un'idea precisa sul governo e il funzionamento dell'istituzione, rinunciando a raccogliere le informazioni su Vivaldi che aveva trovato. Nel frattempo Maria era tornata al Bucintoro per aiutare la madre in alcune faccende relative alla gestione dell'albergo.
Alle quattro e mezzo Stefano Michelotto riuscì a parlare con Alister MacFarlaine.
«Va bene, Stefano. Vedrò di organizzare il viaggio. Cercherò il modo più rapido per arrivare a Londra e poi a Venezia. Spero che tutta questa fretta sia giustificata. Non puoi anticiparmi niente? Neanche un piccolo indizio, tanto per avere un'idea?»
«Sai bene che non ho mai deluso le tue aspettative» ribatté il veneziano, e subito dopo si accomiatò e riagganciò il telefono.
Quello scozzese brontolone aveva un che di selvatico. Era un individuo nel quale si era rivelato, al di là della squisita educazione ricevuta a Eton, il sangue bollente di uno dei clan che aveva opposto maggior resistenza contro tutto ciò che odorasse di Inghilterra tra le verdi valli, i laghi azzurri e le vecchie montagne

della Scozia natale. MacFarlaine era immensamente ricco, tanto che non sapeva con precisione a quanto ammontasse la sua fortuna, distribuita in proprietà sparse su mezzo pianeta: sfruttamento di legname pregiato nella foresta amazzonica, piantagioni di zucchero nelle Antille, caucciù in Nuova Guinea e colture avanzate in varie zone della California. Aveva azioni di compagnie petrolifere, si diceva che possedesse il due per cento della British Petroleum e che fosse l'azionista di maggioranza di una compagnia concessionaria del gas in Algeria. Aveva anche importanti pacchetti azionari in imprese di comunicazione nelle quali erano impiegate le più avanzate tecnologie.
Era proprietario di immobili nelle principali capitali del mondo, anche se la sua residenza era sempre rimasta nella sua cara Edimburgo, dove viveva la maggior parte dell'anno. Si diceva anche che in qualcuna delle case che possedeva non avesse mai messo piede in vita sua.
Era uno scapolo impenitente che aveva avuto molte donne nel corso della sua ormai lunga esistenza, ma nessuna di loro era riuscita a condurlo all'altare, malgrado gli intrepidi tentativi che alcune avevano messo in atto. Aveva una vera e propria torma di nipoti e giravano voci discordanti - alcune inverosimili - riguardo al suo testamento, anche se nessuno ne conosceva il reale contenuto. A detta di qualcuno, addirittura, non esisteva alcun testamento. MacFarlaine era il principale promotore di una mezza dozzina di istituzioni culturali e di beneficenza, alle quali ogni anno destinava sostanziose donazioni. Quando partecipava a qualche attività sociale, pochissime e sempre legate alle istituzioni delle quali era mecenate, invariabilmente si presentava vestito con il costume e tutti gli ornamenti della più stretta e antica etichetta scozzese.
Apparteneva all'ordine di Sant'Andrea e si raccontavano su di lui le più diverse storie, che lo vedevano vincolato all'ufficialmente

estinto ordine dei templari che, stando a ciò che si diceva, in Scozia aveva sfidato il passare del tempo e il dettato della Chiesa cattolica. Non c'era alcun dubbio, invece, sulla sua passione per il whisky, anche se nessuno poteva affermare di averlo mai visto ubriaco.
Stefano Michelotto era comodamente seduto su una poltrona del suo ufficio, fumando un tabacco aromatico olandese da pipa e bevendo un tè al quale aggiungeva sempre un'ombra di latte.
Erano i primi minuti di rilassamento che si concedeva da quando, in mattinata, aveva ricevuto la visita di Maria Del Sarto.
Non avrebbe mai immaginato che quell'adorabile creatura avrebbe potuto alterare i suoi piani come invece aveva fatto. Dopo essersi assicurato la presenza a Venezia, nelle ventiquattr'ore successive, di Clermont–Lafargue e MacFarlaine, avrebbe potuto allentare la tensione per qualche minuto. Invece, quella partitura che Maria aveva lasciato sulla sua scrivania continuava a ronzargli nella testa e non gli consentiva un istante di riposo.
Fece uno sforzo e cercò di liberare la mente, nel tentativo di distrarsi. Pensò che aveva ancora un paio d'ore a disposizione prima di prepararsi per partecipare all'inaugurazione della stagione operistica della Fenice che coincideva, tra l'altro, con la riapertura del famoso palazzo veneziano della musica, dopo il terribile incendio che lo aveva distrutto otto anni prima.
Se l'inaugurazione della stagione operistica era, insieme alla Mostra del Cinema, al ballo di carnevale al Casinò e alla Regata Storica, uno dei grandi eventi della città, in questa occasione rivestiva un carattere singolare visto che la Fenice riapriva i suoi battenti. Chiunque fosse qualcuno a Venezia doveva presenziare a questi eventi, dove si riuniva la gente che aveva davvero potere. Adesso, con la riapertura dell'opera dopo anni di restauri, solo pochi eletti avrebbero avuto un posto per quella serata.
L'Orchestra e il Coro della Fenice avrebbero aperto la stagione con un lavoro importante, la Bohème di Puccini, al quale avrebbe fatto

seguito Verdi col suo Nabucco. Se la prima era un impegno mondano al quale Michelotto non poteva mancare, ascoltare la musica di Verdi era per lui una sorta di liturgìa. Il Nabucco, poi, gli faceva sempre tornare in mente la sua infanzia, il giorno in cui era andato ad ascoltarlo per la prima volta all'età di dieci anni, insieme al nonno paterno, e aveva appreso la storia della sua prima rappresentazione, avvenuta a Milano, quando buona parte dell'Italia era sottomessa all'Austria.
La rappresentazione si era trasformata in un atto di esaltazione patriottica per i nazionalisti italiani, che sospiravano per l'unità della loro patria e per l'espulsione dello straniero.
Il nonno gli aveva raccontato di avere a sua volta ascoltato dalla voce di suo nonno che, dopo la prima alla Scala, le strade del capoluogo lombardo si erano riempite di manifestanti che gridavano "libertà!" e chiedevano il ritiro dell'oppressore austriaco.
Erano i tempi di Vittorio Emanuele II, Camillo Benso, meglio conosciuto come il conte di Cavour, dal titolo nobiliare della sua famiglia, Mazzini, Garibaldi e D'Azeglio.
Eroi che avevano fatto sì che l'unità dell'Italia, paese fino allora frammentato, diventasse realtà.
Quei pensieri avevano regalato al professore una distrazione di parecchi minuti, esercitando un effetto benefico sul suo animo agitato. Bevve gli ultimi sorsi di tè e tirò qualche pigra boccata. Gli piaceva lasciarsi avvolgere dalle volute di fumo.
Erano le cinque e mezzo quando considerò conclusa la pausa.
Abbandonò la comodità della poltrona dove si trovava, si sedette alla scrivania e, con la luce di una potente lampada che illuminava le note del pentagramma, si concentrò nuovamente sul lavoro. Malgrado la sua esperienza come crittologo, tutto lo sforzo profuso fino a quel momento gli era servito solo a verificare che quella non era musica, bensì una serie di note la cui finalità era nascondere qualcosa. La giovane che lo aveva coinvolto in quella storia aveva

pienamente ragione nel definire sgradevole quella melodia. Alcuni passi erano veramente fastidiosi.
Quando alle sette si alzò dalla scrivania, senza aver fatto alcun passo avanti, aveva un principio di emicrania e le membra intorpidite per la lunga immobilità. Avrebbe fatto una doccia e indossato uno smoking adatto all'occasione. L'inizio della rappresentazione era fissato per le nove.
Gli sforzi di Lucio Torres alla Pietà furono infruttuosi come quelli di Stefano Michelotto.
Aveva sfogliato minuziosamente un'altra pila di fascicoli senza trovare nulla. Maria era sicura che la chiave sarebbe spuntata fuori nel momento più impensato, com'era successo per la partitura. Tuttavia, come sosteneva invece Lucio, una cosa è trovare casualmente ciò che non si sta cercando, un'altra, assai diversa, è cercare, confidando nel caso, ciò che siamo convinti di non trovare.
Quel pomeriggio, malgrado considerasse vano il suo sforzo, il violinista spagnolo aveva portato avanti la sua ricerca con maggiore entusiasmo. Senza dubbio, il pranzo al Metropole gli aveva infuso una nuova determinazione. Come poteva sottrarsi al piccolo sacrificio che comportava quel lavoro, nel quale gli unici aspetti negativi erano la noia e la perdita di tempo, considerando l'amore che provava per quella donna?
Sfogliare pagine di fascicoli era diventato un gesto automatico.
C'erano momenti in cui la sua mente era addirittura altrove.
Certo, quei giorni che stava trascorrendo a Venezia erano molto diversi da come li aveva immaginati e programmati!
Da sei giorni non partecipava più alle Giornate Musicali, che erano state il motivo principale del suo viaggio. La cosa più curiosa era che la sua mancanza di interesse lo lasciava del tutto indifferente. Stando a ciò che aveva letto sui giornali, la situazione non era migliorata e i commenti negativi al convegno erano in costante

aumento: venivano criticati la disorganizzazione, l'assenza di alcune delle personalità di spicco invitate e gli argomenti poco interessati trattati. Si salvava solo il concerto di Anne–Sophie Mutter, la prestigiosa violinista tedesca, che su qualche quotidiano era stato definito sublime. Era un peccato non avervi assistito, ma quel giorno Lucio non se n'era neppure ricordato: il concerto era infatti coinciso con il pomeriggio in cui aveva trovato la partitura. Probabilmente avrebbe partecipato alla cerimonia di chiusura perché era prevista la presenza di Isaac Stern e quello era davvero un appuntamento da non perdere.
In altri momenti di distrazione, cercava di immaginare come sarebbe stata la sua vita con Maria. Era successo tutto così in fretta! A volte si era perfino chiesto se non fossero stati troppo precipitosi. Ma subito scacciava quei pensieri dalla testa.
Era proprio innamorato! Dopo Natale, e mancavano solo tre mesi, avrebbe sposato Maria. Che sorpresa sarebbe stata per i suoi genitori!
Un po' prima delle sei decise che per quel giorno avrebbe messo la parola fine alla sua infruttuosa ricerca. Sarebbe tornato al Bucintoro, dove aveva appuntamento con Maria. Stare con lei era l'unica cosa che davvero desiderava. Parlare, anche solo di quella partitura che non aveva più suonato, fare progetti per il futuro, accarezzarla, baciarla e fare l'amore con lei.
Quando Lucio si ricordava che era appena iniziata la sua ultima settimana a Venezia, lo assaliva una sensazione di tristezza che cercava di scrollarsi di dosso immediatamente per non restarne travolto.
La prima della Bohème si stava rivelando un grande successo.
Stefano Michelotto cercò l'occasione per appartarsi un attimo con Camilla Strozzi. Aveva deciso di non chiamarla per telefono perché sapeva che l'avrebbe incontrata alla Fenice e preferiva affrontare l'argomento di persona.

L'eminente paleografo giunse nel piccolo salone dove nell'intervallo si accalcavano i vip nelle serate particolarmente affollate. Salutò con cenni della testa e sorrisi, qualche stretta di mano e una frase carina, mentre cercava Camilla con lo sguardo. La scorse in mezzo a un gruppo di persone a cui un cameriere stava offrendo una coppa di champagne.
Come sempre, Camilla Strozzi risplendeva. Era una donna dotata di un magnetismo naturale, che si percepiva in ogni suo gesto, e di una bellezza fuori del comune. Nella sua fisionomia e nei modi era impresso il marchio di generazioni di aristocratici, e quella era una qualità che non si poteva imparare: si ereditava.
Camilla indossava un vestito da sera nero, lungo e attillato, senza nessun ornamento e con una generosa scollatura sulla schiena. Al collo portava una splendida collana di perle con gli orecchini abbinati e un orologio quadrato di disegno moderno. Il verde dei suoi occhi contrastava in modo evidente con il nero intenso, quasi blu, dei capelli, che portava cortissimi, con un taglio che valorizzava la perfezione dei lineamenti.
Michelotto le si avvicinò, salutando a destra e a manca.
Quando arrivò in prossimità del gruppo dove si trovava Camilla, brillante come una dea, non ebbe difficoltà a sollecitarne l'attenzione, senza preoccuparsi di interrompere la conversazione.
Non era il momento di perdersi in complimenti, se non quelli richiesti dalla forma.
«Carissima Camilla, come sempre sei un piacere per gli occhi» le disse prendendo la mano che lei gli aveva teso. «Puoi concedermi un istante, con il permesso, naturalmente, di questi signori?» Camilla Strozzi era una delle bellezze ufficiali dell'alta società veneziana. Doveva avere all'incirca quarant'anni e in lei si combinavano l'eleganza naturale, l'avvenenza nel senso più classico e il buongusto nel vestire e nei particolari. Si diceva che fosse stata la tentazione di Versace e che le offerte per lavorare come musa del

famoso stilista fossero arrivate al punto di consegnarle un assegno in bianco nel quale lei avrebbe potuto mettere qualsiasi cifra. Ma era stata una vana illusione.
Quella degli Strozzi era una delle famiglie italiane più ricche e Camilla avrebbe trovato inadeguato lavorare come modella.
I due si erano appena allontanati dal gruppo dal quale Michelotto l'aveva sottratta, quando la voce dolce di Camilla, quasi un sussurro, commentò: «Mio caro Stefano, come sempre sei elegantissimo. A che cosa devo l'onore della tua attenzione?».
«Oggi ho parlato con Drexler, con Clermont–Lafargue e con MacFarlaine. Domani saranno tutti a Venezia.» Camilla lo guardò con gli occhi socchiusi, come se le desse fastidio la luce, e gli chiese sorpresa: «Che motivo c'era di farli venire tutti qui?».
«Gli eventi sono precipitati» rispose il crittologo, mentre prendeva una tartina al caviale.
Adesso Camilla lo guardò fisso negli occhi, cercando di decifrare i suoi pensieri. «Che cosa significa?» La sua voce aveva perso la dolcezza cortigiana che sfoggiava quando sapeva di essere ascoltata in pubblico.
«Si è verificato un fatto inatteso.» Michelotto abbozzò un sorriso ipocrita a qualcuno che lo salutava da lontano. «Tutto il lavoro che abbiamo fatto si è rivelato, ancora una volta, inutile.
Abbiamo seguito una strada sbagliata.» Le parole di Stefano dovevano averla colpita visto che, senza rendersene conto, Camilla alzò il tono della voce. «In che senso abbiamo seguito una strada sbagliata? Ci hai sempre assicurato che era senza ombra di dubbio quella giusta.»
«Calmati, cara.» La voce di Michelotto era molto bassa. «Ci stanno guardando tutti.» Pronunciò quelle parole con il sorriso cristallizzato sulle labbra.
«Spiegami che cosa vuol dire che abbiamo seguito una strada sbagliata!» Il tono si era abbassato ma il malumore di fondo era

identico. Ora anche Camilla sorrise a un conoscente e gli rivolse un cenno di saluto con la mano.
«Adesso non posso dilungarmi in spiegazioni, cara. Stiamo dando spettacolo davanti a tutta questa gente… Ma ciò che ho scoperto è talmente importante che ho ritenuto necessario che Drexler, MacFarlaine e Clermont–Lafargue venissero qui con la massima urgenza. Inutile dire che la tua presenza è indispensabile come quella degli altri. Ci riuniamo a casa mia domani alle due. Spero di non interferire in modo grave con i tuoi programmi.»
«Ma si può sapere che cosa hai scoperto? Non puoi lasciarmi in questa incertezza.»
«Ti ripeto che la pista che abbiamo seguito non è quella giusta.
Ora non chiedermi il perché, ma ti assicuro che è così, mia cara. Ci eravamo completamente sbagliati, però almeno adesso lo sappiamo. E sappiamo anche molto di più…»
«Questo vuol dire che tutti i nostri sforzi e il tempo impiegato sono stati vani? Che abbiamo buttato via gli ultimi quattro anni?»
«Esatto, tuttavia ci sono novità che ti sembreranno incredibili» rispose Michelotto con una tranquillità tale che irritò ulteriormente Camilla.
«Ti vedo molto sicuro di quello che dici. Non è che stiamo per imboccare l'ennesima strada sbagliata?» C'era una calcolata malizia nelle sue parole. Un'ironia che aveva reso temibile la Strozzi.
Stefano Michelotto accusò il colpo e decise di rivelarle qualcosa di ciò che sapeva. «Assolutamente no. Proprio questa mattina ho saputo, e non sto a raccontarti adesso in che modo, che per caso un violinista spagnolo ha trovato il messaggio che contiene il segreto del Prete Rosso.» La coppa di champagne che Camilla Strozzi teneva in mano cadde e si schiantò sul pavimento. Molti dei presenti si voltarono a guardare e alcuni di loro accorsero solleciti.

# 13

Camilla Strozzi era l'unica figlia e l'unica erede del generale Giambattista Strozzi, che aveva avuto diversi incarichi di alta responsabilità nell'esercito italiano. Il primo, dopo una brillante carriera, era stato il comando della base militare di Taranto, un tassello fondamentale nel sistema difensivo della nato in Italia. Successivamente Strozzi aveva fatto parte dell'alto comando dell'Alleanza Atlantica a Bruxelles e, infine, era stato capo di stato maggiore della Difesa. In tal modo il generale aveva tenuto fede, come vari dei suoi antenati, alla tradizione secondo la quale almeno un membro della famiglia Strozzi doveva seguire la carriera militare. Così era stato sin dall'epoca in cui, dal Piemonte, Vittorio Emanuele II aveva dato la spinta verso l'unità d'Italia.
La sua unica discendente era Camilla e, pertanto, la tradizione familiare sarebbe dovuta continuare attraverso qualche altro ramo perché, pur potendo entrare nell'esercito, Camilla si era rifiutata di soddisfare qualsiasi richiesta in tal senso.
L'iniziale delusione che aveva provato il generale alla nascita di una femmina, accresciuta dalla notizia che sua moglie dopo quel parto non avrebbe più potuto avere figli, andò scemando col passare del tempo, fino a trasformarsi in orgoglio.
Camilla, infatti, si era rivelata dapprima una ragazzina intelligente e dotata di grandi capacità, poi, quando si era lasciata alle spalle l'adolescenza, era diventata una donna bellissima.
In famiglia si diceva che non si era mai visto il generale così orgoglioso come quando l'aveva portata al braccio il giorno del

debutto in società. A lei era passato il titolo familiare e, dal giorno della morte del padre, era diventata la contessa Strozzi.
Camilla aveva studiato diritto all'università di Bologna e storia dell'arte a Roma. Era una donna coltissima che aveva commesso un solo errore: il matrimonio. Nel giro di un anno - lei ne aveva solo ventiquattro - l'unione si era rivelata un fallimento totale, ma l'episodio era comunque servito a rendere evidente agli occhi del mondo la risolutezza di quella donna e fino a che punto fosse in grado di arrivare quando doveva scontrarsi con qualcosa o con qualcuno. Fu ben chiaro che era meglio non averla come nemica. Da allora Camilla si era guadagnata, nei circoli che frequentava, la fama di donna altera, pericolosa e che, se era il caso, non andava troppo per il sottile. Non erano pochi coloro che, malgrado il magnetismo della sua figura e l'aspetto attraente, preferivano girarle al largo. Lei faceva spesso lunghi viaggi - che la allontanavano per mesi da Venezia - senza che nemmeno i suoi amici sapessero dove andava, e ciò creava intorno a lei un alone di mistero.
Si raccontava che avesse avuto parecchi amanti, ma erano tutte relazioni passeggere delle quali si stancava con facilità.
Le automobili erano una delle sue passioni. Per qualche tempo era stata molto vicina al bel mondo della Formula Uno.
Una volta all'anno, dopo il carnevale, con l'arrivo della primavera Camilla dava una festa in maschera nel suo palazzo di Venezia, vicino al Vendramin, che in quel periodo dell'anno diventava il vero casinò della città. Era una riunione di persone molto eterogenee, dai politici agli scrittori, dai bohémien a coloro che facevano tendenza nel mondo dell'alta società; da lei si ritrovavano sportivi, squali della finanza, artisti o semplicemente "gli amici di Camilla". Ogni anno sorprendeva gli invitati con una novità. Alcune di queste avevano causato un vero scandalo, come quando aveva assoldato una decina di raffinate prostitute, che aveva fatto passare per eleganti modelle.

Durante la cena che precedeva il ballo, le ragazze avevano cominciato a poco a poco a togliersi i vestiti fino a restare completamente nude: gli invitati erano rimasti stupefatti. A dire il vero quella non era stata un'idea originale: la Strozzi l'aveva copiata da Harold Robbins, il romanziere americano, famoso autore di Best–seller. Lo scandalo aveva avuto vasta risonanza. Per settimane, in alcuni circoli veneziani, non si era parlato d'altro. Alcune voci la volevano consumatrice di cocaina e in rapporto con gruppi mafiosi, ma nulla di tutto questo era mai stato dimostrato.
Camilla Strozzi arrivò a casa di Stefano un minuto dopo le due.
Aveva detto al suo autista di rallentare la velocità: meglio dieci minuti dopo che un minuto prima. Il maggiordomo l'accompagnò in biblioteca, aprì la porta e, annunciando la contessa, la fece entrare. C'erano tutti e tre gli invitati: Alister MacFarlaine, Etienne Clermont–Lafargue e Karl Drexler. Interruppero la conversazione e Stefano le andò incontro.
«Mia cara Camilla! Quale onore!» Si portò alle labbra la mano che lei gli porse in modo languido.
«Il signore desidera qualcosa?»
«Niente, Angelo, grazie. Assicurati che in sala da pranzo sia tutto a posto per quando arriveremo.»
«Non si preoccupi, signore.» Angelo chinò rispettosamente la testa e si ritirò chiudendosi alle spalle la porta a cassettoni.
I tre uomini accolsero Camilla con affetto misurato e una studiata considerazione. Drexler si esibì in un'ostentata riverenza chinandosi in avanti mentre i tacchi si univano in un saluto che aveva qualcosa di prussiano. Clermont–Lafargue fece solo un leggero cenno con la testa e un sorriso eloquente, mentre Alister MacFarlaine salutò Camilla con un bacio sulla guancia: era un misto tra la flemma che aveva imparato a Eton e l'atavico ribollire del suo sangue scozzese.
Stefano invitò tutti a sedersi. C'erano due comode poltrone foderate in pelle, che facevano parte dell'arredamento della biblioteca, e altre

tre di tipo Chester rivestite di velluto verde, che erano state sistemate lì appositamente per la riunione.
Tutti aspettavano che Camilla prendesse posto. Anche in quell'occasione faceva onore alla sua fama di donna elegante: indossava un tailleur verde chiaro, con i bottoni che salivano fino al collo, orecchini di smeraldo e aveva al polso un orologio Cartier.
«Prima di passare in sala da pranzo, credo sia il caso di darvi alcuni ragguagli sulla necessità di questa riunione e sulla sua urgenza.» Stefano non riusciva a nascondere l'eccitazione che provava. «Voglio, in primo luogo, ringraziare nuovamente tutti voi per essere qui, per aver risposto alla mia chiamata trascurando altri affari importanti. Ma ciò che devo comunicarvi, come avrete modo di verificare, mi ha obbligato a convocarvi con premura.»
«Parla chiaro una volta per tutte, Stefano!» Il sangue scozzese di MacFarlaine si rivelò con tutta la sua energia.
«Come sapete, la confraternita aveva incaricato noi cinque di svelare l'enigma del Prete Rosso.» La voce di Stefano Michelotto aveva assunto un tono solenne. «Quell'incarico ci fu conferito parecchi anni fa. Era, come tutti ricorderete, la vigilia di Natale del 1995. In quel periodo stavano affiorando numerosi indizi sull'intenso lavoro di alcuni gruppi di investigatori in merito ai templari e sulla possibilità che venisse svelato il segreto del loro ordine. Un segreto che, nella nostra confraternita, è tradizione vincolare all'enigma di Vivaldi. Per intraprendere il nostro compito non avevamo altro che i riferimenti storici secondo i quali il mistero svelato dal Prete Rosso aveva una delle sue chiavi a Vienna, dove Vivaldi si era trasferito ed era stato poi sorpreso dalla morte. Si sapeva anche che il compositore aveva inviato a Tommaso Bellini, confratello della Fraternitas Charitatis, un testo in codice nel quale spiegava la misteriosa scoperta che aveva fatto. Abbiamo investito molto tempo, molti sforzi e molte risorse per trovare una pista sicura che ci conducesse al nostro obiettivo. Una

dopo l'altra, non ho bisogno di entrare nei dettagli, le ipotesi sulle quali abbiamo lavorato si sono sgretolate come castelli di sabbia. Ultimamente abbiamo seguito un'altra pista che ha fatto nascere in noi fondate speranze che il nostro obiettivo si trovasse nei pressi di Edimburgo. In questo momento, come vi ho già anticipato, sono in grado di dirvi che, ancora una volta, i nostri sforzi si sono rivelati vani. Immagino che ora tutti vi starete di sicuro chiedendo perché vi ho fatti accorrere in tutta fretta solo per dirvi che ci siamo sbagliati di nuovo…» Fece una pausa per aumentare l'attesa e pronunciò la frase che aveva preparato per l'occasione: «Mi sono reso conto del nostro fallimento proprio perché abbiamo raggiunto il nostro obiettivo».
«Cosa intendi dire?» MacFarlaine aveva aggrottato le sopracciglia.
«Molto semplice, mio caro Alister. Intendo dire che per una via inattesa e fino a ieri sconosciuta è arrivato in nostro possesso il documento che racchiude il segreto di Vivaldi. Mio caro amico, abbiamo nelle nostre mani l'enigma del Prete Rosso!» Etienne Clermont–Lafargue si alzò dalla poltrona Chester dov'era seduto e, guardando Stefano senza battere ciglio, gli domandò: «Siamo in possesso del documento che ci svela il segreto di Vivaldi?». Nelle sue parole l'incredulità era palpabile.
«Non ho detto questo, mon cher ami.» La speranza che era affiorata negli occhi di tutti e tre svanì all'istante.
Nello sguardo dell'anfitrione, invece, brillava un'allegria che contrastava con ciò che aveva appena detto. Michelotto lasciò passare alcuni secondi prima di spiegarsi. Quando lo fece, la sua voce era solenne come all'inizio. «Ho detto che abbiamo il documento che racchiude il segreto di Vivaldi, non che quel documento sveli l'enigma. C'è una notevole differenza tra le due affermazioni.» Ora fu Drexler ad alzarsi in piedi. «Credo, Stefano, che la cosa migliore che tu possa fare sia spiegarci nel dettaglio tutta questa storia!»

«Sedetevi un momento, vi supplico. È talmente semplice ciò che devo dirvi, che non ci vorrà più di un paio di minuti.» Il francese e il tedesco tornarono a sedersi.
«Quello di cui siamo entrati in possesso è il documento, in realtà si tratta di una fotocopia, nel quale Vivaldi lasciò scritto il suo segreto. Ma questo documento è in codice e bisognerà decifrarlo.»
«Dove si trova il documento? Possiamo vederlo?» MacFarlaine bevve un lungo sorso di whisky.
«Naturalmente.» Stefano si alzò, si diresse verso un piccolo secrétaire incassato fra gli scaffali e tirò fuori cinque copie della partitura, ognuna protetta da una cartellina di plastica. Senza dire una parola, le distribuì tra i presenti e ne tenne una per sé.
Fu MacFarlaine a rompere il silenzio che si era creato. «Per tutti i diavoli dell'inferno, Stefano. Ma questa è una partitura!» esclamò quasi gridando.
«Una partitura nella quale Vivaldi ha nascosto il suo segreto.» Le parole del paleografo furono pronunciate col tono tranquillo di chi ha il controllo della situazione.
«Una partitura?» ripeté Drexler, anche lui sorpreso.
«Quale modo migliore di esprimersi per un musicista?» fu la risposta di Michelotto.
«Ma come fai a sapere che questo foglio» chiese Camilla agitando la sua copia «è proprio quello che nasconde l'enigma del Prete Rosso?»
«Questa è una buona domanda» commentò lo scozzese.
Facendo sfoggio di una capacità di sintesi che rendeva evidenti le sue doti pedagogiche, Michelotto spiegò come la partitura era arrivata in suo possesso, illustrò la strana musica che conteneva e il modo in cui era avvenuta la sua scoperta.
«Un colpo di fortuna! La fortuna che per anni ci ha voltato le spalle si è finalmente alleata con noi!» commentò Drexler.

«Non so come sia stato possibile che a nessuno di noi sia mai venuto in mente di cercare all'interno della Pietà. La nostra ossessione per i templari ci ha condotti a Parigi, a Rosslyn, a Rennes–le–Chàteau!»
«E la chiave? Dove si trova la chiave?» chiese Camilla.
«Questo è un aspetto secondario, cara, avendo a disposizione le conoscenze di Stefano in materia» affermò MacFarlaine.
«Non abbiamo la chiave, altrimenti saremmo già in possesso del segreto. La donna della quale vi ho parlato è venuta da me proprio per chiedermi di aiutarla a decifrare il messaggio che è nascosto in queste note.»
«Qual è il grado di difficoltà per decifrare il testo?» chiese Clermont–Lafargue.
Prima di riprendere la parola, Stefano Michelotto meditò per qualche istante. «Ne sono venuto in possesso da appena ventiquattr'ore e dunque non ho ancora potuto dedicargli molto tempo. Tuttavia non abbiate alcun dubbio: sveleremo il segreto che quelle note contengono. Non so quanto tempo impiegheremo, spero non molto, ma state pur certi che siamo arrivati alla fine della nostra ricerca.» Annuirono tutti con la soddisfazione dipinta sul volto. Solo l'espressione di Camilla era imperscrutabile. La sua domanda, quando tutti già si preparavano a raggiungere la sala da pranzo per sedersi a tavola, suonò come una frustata. «E se questa fosse un falso?» chiese sollevando la partitura.
«Non è possibile» rispose contrariato Michelotto.
«Perché?» domandò Camilla in tono calmo. «Non si tratta neppure di un documento originale, che almeno ci darebbe qualche certezza!» Stefano si limitò a rispondere che aveva piena fiducia nella persona che gli aveva fatto arrivare la partitura e, un po' rinfrancato, a mo' di sfida ribatté: «Che cosa avrebbe da guadagnarci quella donna venendo a raccontarmi una storia?».

Camilla, che era un duro avversario, replicò: «E perché avrebbe dovuto raccontarlo proprio a te?».
«Perché sa che mi sono dedicato alla crittologia, che un tempo ero tra i più qualificati esperti d'Europa.» Alla fine aveva trovato un argomento per respingere l'incalzare della Strozzi.
Guardò l'orologio, dando a intendere che la questione era chiusa. «E adesso, miei cari amici, è arrivato il momento di accomodarci in sala da pranzo.» Le ombre lanciate da Camilla, però, avevano seminato il dubbio all'interno del gruppo.
«Abbiamo la possibilità di confutare le ragionevoli obiezioni che Camilla ha sollevato sull'autenticità della partitura? Ci sarebbe un modo per esaminare il documento originale?»
«Forse avremo occasione di farlo durante l'incontro che ho programmato per domani» rispose Stefano in tono indifferente.
«Ci saranno la donna che mi ha consegnato il documento e il violinista spagnolo che, come vi ho detto, l'ha trovato nell'archivio dell'Ospedale della Pietà. Non credo che ci saranno problemi per visionare l'originale.»
«Avevi già organizzato tutto?» volle sapere Camilla.
«Sì, e spero che servirà a fugare ogni dubbio sull'autenticità della partitura.»
«E cosa faremo di quella coppia di giovani?» chiese Drexler con aria cupa.
«Di questo particolare ci occuperemo più tardi. Adesso è tempo di mangiare.»
«A che ora è previsto l'incontro?» insistette Camilla.
«Alle dieci in punto. E tutti voi vi prenderete parte.» Il pranzo servì a far scemare la tensione che era affiorata qualche minuto prima. La sala era un ambiente ampio, luminoso, che dava su un'ala del patio centrale. Come tutto il resto della casa, era arredata con un gusto squisito. Le pareti erano rivestite, fino all'altezza di un metro circa,

da uno zoccolo in noce formato da pannelli di forma allungata, separati da mezze colonne.
La parte superiore della parete era tappezzata in seta. I mobili della sala da pranzo erano in stile spagnolo: sedie e poltrone con basi e schienali in cuoio finemente lavorati e policromi.
La tavola era apparecchiata con eleganza e buongusto: sulla tovaglia di lino bianco con minuscoli ricami, erano disposti posate d'argento, piatti di porcellana bianca e superbi cristalli veneziani rosa con i bordi dorati. Il pranzo, non poteva essere diversamente, era pensato per onorare adeguatamente i commensali: vichyssoise, carpaccio di salmone, filetto di vitello guarnito di funghi; il dolce, una delicata millefoglie coperta da un leggero strato di crema alla vaniglia. Il cibo era accompagnato da vini scelti del posto.
Per tutta la durata del pranzo i convitati furono allietati dal sottofondo musicale di alcune sonate per violino, del concerto 121 in re maggiore e del concerto per mandolino e orchestra d'archi. Naturalmente di Vivaldi.
Alla stessa ora in cui nel palazzo di Stefano Michelotto l'anfitrione si prendeva cura dei suoi invitati, in una trattoria di riva degli Schiavoni, nei pressi di piazza San Marco, Maria e Lucio buttavano giù una pizza annaffiata da un paio di birre in mezzo alla baraonda dei clienti e del personale del locale.
Appena finito di mangiare, avrebbero preso il primo vaporetto per le isole. Maria avrebbe mostrato a Lucio le due più importanti che si trovavano nella laguna veneta: quella di Murano, dove in altri tempi si era concentrata la famosa industria del vetro, di cui esistevano ancora alcune rinomate fabbriche e botteghe, e Torcello, la primitiva sede episcopale di Venezia.
Maria voleva mostrargli specialmente due splendide chiese: la cattedrale, con alcuni straordinari mosaici, dedicata a santa Maria Assunta, e Santa Fosca, magnifici esempi di stile bizantino nei quali si trovavano alcune radici dell'arte veneziana.

Su quell'isola la madre di Maria aveva una casa, che era un luogo ideale per ritirarsi a riposare un paio di giorni.
Giulietta Del Sarto era rimasta vedova sei anni prima. Suo marito era morto in un incidente stradale, lasciando alla moglie e alla figlia una confortante situazione economica: un sostanzioso conto in banca, alcune azioni, un'attività ben avviata come il Bucintoro e un paio di altre proprietà, fra le quali la casa di Torcello. Malgrado i buoni rapporti fra Maria e sua madre, per il momento i giovani avevano deciso di non rivelare a Giulietta del Sarto la loro decisione di sposarsi. Anche la famiglia del musicista sarebbe stata tenuta all'oscuro per un poco.
Maria, di fronte alle domande di Giulietta riguardo alla sua relazione con il violinista spagnolo, si era limitata a dire che si sentiva a suo agio con lui, che avevano passioni e gusti in comune e che gli pareva una persona attraente e affascinante.
Sua madre non aveva sentito il bisogno di chiedere altro.
Lucio attendeva con ansia quel pomeriggio, non solo perché l'avrebbe trascorso con Maria, ma anche perché non avrebbe dovuto affrontare l'infruttuosa ricerca della chiave di Vivaldi.

# 14

Quando Maria e Lucio arrivarono a casa del professor Michelotto, la mattina seguente, il maggiordomo li accompagnò in biblioteca e domandò loro se desiderassero bere qualcosa. «Gradiscono una tisana? Un succo?»
«Niente, niente, la ringrazio» rispose Maria.
«In questo caso, vi prego di mettervi comodi, il signore arriverà immediatamente. Fate come se foste a casa vostra.» Angelo corrispondeva al ritratto del maggiordomo perfetto diffuso dal cinema britannico: elegante, attento, circospetto all'occorrenza e sempre al posto suo, senza mai andare oltre le proprie competenze.
Al centro della biblioteca era stato aggiunto un tavolino e le poltrone erano diventate sette. I due giovani attesero dieci minuti, che dedicarono a curiosare tra gli scaffali guardando i libri, un'ampia e accurata collezione di opere molto varie. Erano ben rappresentati gli scrittori italiani con D'Annunzio, Manzoni, Leopardi, i francesi con Hugo, Flaubert e Balzac e gli spagnoli con Valera e Perez Galdós, mentre fra gli inglesi spiccavano Dickens, Wilde e Walter Scott. C'erano poi un'antica edizione inglese del Paradiso perduto di Milton e un esemplare raro degli Emblemi di Alciato. Su un ripiano erano collocate opere di scienziati del Rinascimento e del Barocco: Keplero, Galileo, Copernico, Newton. Maria era più interessata di Lucio, che si era soffermato su un esemplare - una copia - del Civitates Orbis Terrarum. Stava sfogliando le splendide vedute delle più importanti città dell'Europa

della metà del XVI secolo, quando Maria lo chiamò, eccitata: «Lucio, guarda cosa c'è qui!».
La giovane aveva appena scoperto quella che poteva essere definita la sezione crittologica della biblioteca. C'erano numerosi titoli - probabilmente, trattandosi di Stefano Michelotto, tutto ciò che era stato pubblicato sull'argomento - di crittografia e crittologia; tra gli altri la celebre opera di David Kahn, La guerra dei codici, e Cryptology di Albrecht Beutelspacher.
Maria prese un volume intitolato Cryptanalysis di Helen Fouché Gaines e vide che si trattava di uno studio sui codici cifrati e sulle loro soluzioni, con un'appendice che conteneva una serie di tabelle, ma non trovò nulla che si riferisse a codici o cifre nei quali si utilizzassero note musicali. Rimise il libro al suo posto. I suoi occhi furono attratti da un altro titolo interessante: The Cryptografic Imagination. Mentre stava allungando la mano per prenderlo, sentì aprirsi la porta di mogano della biblioteca.
La comparsa di Stefano Michelotto sulla soglia la fece arrossire, come se fosse stata sorpresa mentre commetteva una cattiva azione. Quella sensazione scomparve rapidamente appena vide che dietro il professore entravano altre quattro persone. Il senso di colpa lasciò il posto alla sorpresa.
«Mia cara Maria, che piacere vederti di nuovo!» Stefano Michelotto si mostrò cortese. Si avvicinò alla giovane e la baciò con naturalezza. Poi dirigendosi verso Lucio aggiunse: «Immagino che lui sia il nostro violinista spagnolo, o sbaglio?».
«In effetti è proprio lui, Lucio Torres, la persona della quale le avevo parlato» confermò Maria, in preda a un crescente sconcerto che tuttavia tentava di nascondere.
Michelotto si avvicinò a Lucio con la mano tesa. «È un piacere conoscerti di persona. Non puoi immaginare quanto sia importante per un veneziano che qualcuno studi Vivaldi.» Lucio, stringendo la

mano che gli veniva tesa, rispose con un asciutto: «Il piacere è mio».
Stefano si voltò verso Maria e la rimproverò. «Se non sbaglio, mia cara amica, eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo dati del tu.» Il tono era quello del professore che riprende con dolcezza un'allieva. Cambiando espressione si rivolse a Camilla e ai tre uomini e disse: «Permettetemi di fare le presentazioni.
Loro sono Maria e Lucio, i giovani dei quali vi dicevo, coloro che hanno fatto pervenire nelle mie mani la straordinaria partitura della quale vi ho parlato».
"Dunque, ha già parlato con loro della partitura di Vivaldi.
Ma perché mai avrà fatto una cosa del genere?" La voce di Michelotto strappò Maria da quella riflessione. «Lei è Camilla Strozzi. Suppongo che tu la conosca. Maria.» Senza attendere una risposta, continuò: «Loro sono Alister MacFarlaine, Etienne Clermont–Lafargue e Karl Drexler».
Ci furono cenni con la testa e gesti di saluto, ma tutto a debita distanza.
«Si tratta di amici» continuò Michelotto «che per varie ragioni sono interessati alla scoperta che avete fatto. Alcuni sono appassionati di Vivaldi, altri lo sono di Venezia e qualcuno è stato mio collega quando mi occupavo di decodificare messaggi cifrati.» Non specificò quale fosse il ruolo concreto di ognuno. «Spero che la loro presenza non vi disturbi e sono certo che ci saranno di grande aiuto. Vedrete!» Michelotto si era reso conto che per Maria vedere i suoi ospiti era stata una sorpresa sgradevole e cercava di farle accettare la loro presenza all'incontro.
«Mettiamoci a sedere. Maria e Lucio, accomodatevi qui al mio fianco.» Ci furono silenziosi movimenti di poltrone, il rumore attutito dal tappeto di lana. In quel momento arrivò Angelo accompagnato da due donne che spingevano altrettanti carrelli con

thermos di caffè, tisane, acqua e succhi, vassoi di brioche e pasticcini.
Sistemarono i vassoi e le caraffe sul tavolo e lasciarono una tazza e un bicchiere davanti a ognuna delle persone lì riunite.
Quando il personale di servizio si fu ritirato, Michelotto rispettò il suo ruolo di anfitrione e prese la parola. I due giovani erano attanagliati da una specie di timore reverenziale.
«Prima di tutto voglio ringraziare Maria e Lucio per avere messo nelle mie mani un documento che è molto più di una semplice partitura. Lucio è un eccellente violinista.» Fece quell'affermazione pur non avendolo mai sentito suonare. «Inoltre è un grande conoscitore della musica di Vivaldi e un amante di Venezia. Attualmente sta realizzando un'importante ricerca» aggiunse, anche se in realtà non aveva la minima idea di quale fosse «sul nostro Prete Rosso. Ed è proprio questa la ragione che l'ha portato a scoprire l'esistenza della partitura, che è il motivo di questa riunione che onora la mia casa.
Con Maria ci conosciamo da molto tempo. È stata mia allieva, devo dire una delle migliori che siano passate per il mio dipartimento.» Di sicuro non ricordava neanche con che voto si fosse laureata. «Quando ha saputo del… ritrovamento, diciamo così, di Lucio, è venuta subito a trovarmi per chiedermi di decifrare quella strana partitura. Ma credo, amici» e Stefano tese le mani indicando la coppia «che Maria e Lucio potranno spiegarvi meglio di me come sono arrivati a scoprire questo documento.» Fece seguire un silenzio che era un invito perché uno dei due giovani prendesse la parola. La pausa, però, si prolungò più del dovuto, per cui Camilla sollecitò Maria a parlare.
«Maria, cara, sono ansiosa di ascoltare da te tutto ciò che c'è da sapere su quella partitura e le tue impressioni al riguardo.» Il silenzio carico d'attesa di tutti i presenti aveva aggiunto al malumore di Maria anche un po' di nervosismo. La giovane si

accorse che Lucio la sfiorava con il ginocchio nel tentativo di infonderle coraggio. Cercando di dominarsi, disse: «Tutto è cominciato tre giorni fa, quando Lucio ha trovato una partitura nascosta in un libro contabile, risalente all'anno 1741, nell'archivio della Pietà. Non era, ovviamente, il posto più adatto per conservare una partitura, ma non era neppure particolarmente strano, vista l'attività musicale di tale istituzione, nella quale Vivaldi esercitò per molti anni la sua professione di musicista. Nel 1741, anno della morte del compositore, il primo patrono dell'Ospedale della Pietà era Tommaso Bellini al quale, stando a ciò che risulta dai documenti, Vivaldi aveva inviato da Vienna uno scritto cifrato in cui gli comunicava un'importante scoperta che aveva effettuato. Come tutti voi saprete, il compositore veneziano era frater di una setta esoterica chiamata Fraternitas Charitatis, la cui missione era di esercitare una specie di controllo su determinate conoscenze per evitarne la divulgazione. Si trattava di conoscenze che, per qualche ragione, non era opportuno rendere di dominio pubblico. Ma scopo di quella setta era anche evitare accuratamente che tali saperi andassero perduti».
«Lei intende dire che si tratta di un ordine che protegge un certo tipo di saperi ma allo stesso tempo evita che vengano divulgati?» Era stato Alister MacFarlaine a formulare la domanda.
«Precisamente.» Adesso non c'era più nervosismo nella voce di Maria, semmai una sfumatura di ironia.
«Mi consenta di farle notare, mia cara amica, che ciò racchiude una contraddizione. Il modo migliore per salvaguardare una qualsiasi forma di conoscenza è divulgarla. Più gente la conosce e maggiore testimonianza ne resta, e quindi più elevate sono le garanzie di conservazione.»
«Ma questa contraddizione è solo apparente» replicò Maria sempre più sicura di sé «perché i membri di questa setta o ordine segreto

erano preoccupati allo stesso modo di conservare quei saperi e di controllarne la diffusione.»
«E per quale motivo si erano presi la responsabilità di tale compito?» insistette MacFarlaine.
«È molto difficile, caro signore, rispondere a questa domanda.
Almeno lo è per me. Bisognerebbe rivolgerla a un membro della Fraternitas Charitatis.»
«Esiste ancora attualmente questa setta?» chiese l'eminente chirurgo tedesco.
«È una cosa che ignoro. Il carattere esoterico dell'organizzazione e il suo agire di nascosto hanno fatto in modo che non filtrasse molto riguardo alla sua esistenza e all'attività che svolgeva.»
«Si sa almeno quale tipo di conoscenze cercavano di controllare e preservare?» Drexler pareva vivamente interessato a conoscere dettagli sulla Fraternitas Charitatis.
In quel momento intervenne Michelotto. «Credo che con le nostre domande stiamo deviando la conversazione verso argomenti che in questo momento non ci interessano. Maria e Lucio sono venuti per parlare della partitura e delle possibilità di decifrare il messaggio nascosto fra le sue note.»
«È vero quello che dici, caro Stefano, ma non vorrai negare che la storia che Maria sta raccontando è così… così suggestiva da suscitare molte domande» argomentò lo scozzese.
«Credo che Stefano abbia ragione» intervenne Etienne Clermont–Lafargue. «Dobbiamo consentire a Maria di spiegare senza interromperla. In seguito, immagino che non avrà nulla in contrario se ci dilungheremo un poco su argomenti che possono essere in relazione con la setta.» L'intervento dell'aristocratico francese mise fine alla questione e Maria riprese a parlare. «Per farla breve, Vivaldi inviò a Bellini, poco prima di morire, nel 1741, un messaggio nel quale gli spiegava il mistero che aveva scoperto. Lo scrisse in codice e si sa che arrivò a destinazione. Ma, per una serie

di vicissitudini, quel messaggio andò perduto, e non se ne seppe più nulla per oltre due secoli e mezzo, fino a quando Lucio lo ha ritrovato tre giorni fa. L'altro ieri sono venuta dal professor Michelotto, essendo al corrente delle sue conoscenze in materia di crittologia, con la speranza che riuscisse a decifrare il messaggio nascosto dietro queste note. Dopo avergli spiegato quello che ho appena raccontato anche a voi, siamo rimasti d'accordo di rivederci oggi. Lucio e io ci siamo presentati all'appuntamento e adesso devo confessarvi di essere rimasta sorpresa che a questa riunione partecipassero altre persone.
Un fatto che, indubbiamente, mette in luce l'importanza del contenuto della partitura che ho consegnato al professore.» A nessuno degli invitati di Michelotto sfuggì la perspicacia e l'ironia che erano racchiuse in quelle parole.
«Se Maria ha concluso la sua spiegazione, mi piacerebbe rivolgerle qualche domanda» disse Drexler. Il forte accento tedesco si percepiva nitidamente nonostante la musicalità dell'italiano, lingua che pure quell'uomo parlava in modo sciolto.
«Può chiedere tutto ciò che vuole. Per quanto mi riguarda, vedrò se sarò in grado di risponderle.» Il distacco di Maria era sempre maggiore.
«Grazie. Ho seguito con grande attenzione il suo racconto. Sono un devoto di Vivaldi, un amante di Venezia e un appassionato di crittologia, scienza nella quale Stefano è un sommo esperto e che, anni addietro, è stata il punto di contatto che ci ha permesso di stabilire quell'amicizia che ora spiega la mia presenza qui.»
«Karl, definirti un semplice appassionato di crittologia mi sembra davvero un eccesso di modestia» lo interruppe Michelotto.
Il tedesco fece un cenno di ringraziamento con la testa e proseguì: «Capita di frequente che venga rinvenuta una partitura di Vivaldi, considerata la vasta produzione musicale che il maestro ci ha lasciato. È possibile che il futuro continui a riservarci piacevoli

sorprese in questo senso. Ma la cosa sarebbe molto diversa se la partitura ritrovata fosse davvero quella che Vivaldi inviò da Vienna a… a Bellini. Quali prove abbiamo che la partitura trovata da Lucio sia di Vivaldi? E, cosa ancor più importante, che nelle sue note vi sia qualcosa che va oltre la semplice musica? In definitiva, quali prove ci sono per affermare che questa partitura contiene quello che viene chiamato l'enigma del Prete Rosso?».

«Credo, signor Drexler, che Lucio possa rispondere meglio di chiunque altro a questa domanda» disse Maria.

Il violinista le sussurrò qualcosa all'orecchio, poi chiese scusa e aggiunse che sarebbe stata Maria a spiegarlo vista la sua maggior padronanza dell'italiano.

«Ci sono fondate ragioni per affermare che siamo in presenza della partitura che custodisce il segreto di Vivaldi.» Maria parlava adesso con una padronanza di sé ben lontana dal nervosismo iniziale. «La prima riguarda il luogo del ritrovamento. Il libro contabile risale alla stessa data in cui Vivaldi inviò la lettera.

La seconda è che il suo destinatario era patrono principale dell'istituzione all'interno della quale la partitura è stata rinvenuta.

La terza e più importante è la partitura stessa. Le note non corrispondono ad alcun criterio di armonia, anzi, in alcune sequenze vengono infranti tutti gli schemi stabiliti e viene usato il tritono, che, come voi saprete, era un intervallo proibito, tanto da essere denominato la "musica del diavolo". Se le note di questa partitura non contengono musica, devono contenere qualcos'altro.»

Dopo l'ultima affermazione di Maria nella sala calò il silenzio.

«Prendiamo per buono che si tratti di una partitura strana e che le sue note contengano qualcosa che non può essere definito musica» disse Drexler. «Tuttavia, il fatto che all'interno di un libro contabile del 1741 venga ritrovato un foglio di carta nascosto o dimenticato lì non garantisce che il documento risalga davvero a quella data. Quante volte si lascia un foglio di carta fra le pagine di un libro che

è di una data molto posteriore!» Quelle parole avevano l'aria di una sfida.
«Abbiamo verificato che la carta sulla quale è scritta la partitura è del diciottesimo secolo» rispose con tranquillità Maria.
«Ma il diciottesimo secolo è composto da cento anni, mia cara amica!»
«Sì, ma la carta, quella della partitura, è stata fabbricata fra il 1736 e il 1752.»
«Come ha fatto a stabilirlo?» s'informò il tedesco incuriosito.
«Si vede dalla filigrana della carta, sulla quale è inciso il marchio di fabbrica. E non è tutto: la carta è stata fabbricata a Vienna dalla ditta Herrmann.»
«A Vienna?» ripeté Drexler.
«Sì, la città dove Vivaldi si trovava quando inviò a Bellini il suo messaggio in codice.» Maria ora dava l'impressione di divertirsi.
«Questo è molto interessante. Molto, molto interessante» convenne il tedesco.
«Deve sapere che all'interno della Pietà veniva usata solo carta fabbricata a Venezia. Non c'era importazione da Vienna.» Fu come il colpo di grazia.
Stefano si mise ad applaudire. «Eccellente, Maria. Eccellente!
Una difesa brillante. Credo che sia stato risolto ogni dubbio sul fatto che ci troviamo effettivamente in presenza del documento che contiene l'enigma del Prete Rosso. Adesso il nostro lavoro deve essere rivolto a decifrare quelle note.»
«Ci sarebbe la possibilità di vedere la partitura originale?» Fu Etienne Clermont–Lafargue a porre la questione. «Quelle che ci avete mostrato finora sono semplici fotocopie.» "Dunque Michelotto ha già mostrato loro la copia che gli avevo lasciato" pensò Maria. Non riusciva a comprendere bene che cosa ci facesse lì tutta quella gente e le vaghe spiegazioni di Stefano non avevano fugato i suoi dubbi. Quelle non erano persone comuni. Già la

semplice presenza di Camilla Strozzi rappresentava qualcosa di straordinario.
Fu Lucio a rispondere a quella domanda, con l'aiuto di Maria.
«L'archivio dell'Ospedale della Pietà non è aperto al pubblico.
Il permesso di cui sto godendo io è stato rilasciato a seguito di una richiesta particolare arrivata dalla Spagna. Pertanto ignoro le difficoltà che potrebbero sorgere a questo proposito.
In ogni caso, trattandosi di un archivio privato, immagino che tutto dipenda dalla volontà dei suoi responsabili.»
«Credo che sarà possibile accedere all'archivio» disse Stefano Michelotto. «Oggi stesso tenterò di mettere in moto le pratiche che ce lo consentiranno. E adesso affrontiamo l'argomento più importante di questa riunione: il contenuto della partitura.» Stefano Michelotto si alzò e tirò fuori da un cassetto copie della partitura per tutti i partecipanti alla riunione. Il piccolo intervallo che l'operazione richiese venne sfruttato dai presenti per servirsi succo, caffè o qualche tisana.
Maria e Lucio pensavano che quel momento non sarebbe arrivato mai. Si erano rivolti all'eminente crittologo proprio per decifrare la partitura e non per discutere con degli sconosciuti del valore del documento che il destino aveva messo nelle loro mani.
«Questa» esordì Stefano «è la partitura della quale abbiamo parlato finora. Le sue note contengono un segreto gelosamente custodito. Devo dire, sia a chi di voi condivide con me l'interesse per la crittologia e le ha dedicato tempo, interesse e fatica, sia agli altri che sono profani di questa materia, che non è abituale cifrare un messaggio con note musicali. Nel corso della storia sono stati utilizzati i più svariati procedimenti per tenere nascosto il testo di un messaggio: poteva essere scritto sulla testa di un uomo al quale si facevano crescere i capelli per poi rasarlo, una volta giunto a destinazione, oppure per redigerlo si utilizzava un tipo di inchiostro invisibile, chiamato simpatico, che non rivelava i caratteri a coloro

che non conoscevano il metodo per renderlo visibile, cioè trattandolo con succo di limone. Molto antiche sono anche quelle tecniche di codificazione che non cercano di nascondere il messaggio, bensì lo mascherano in modo che risulti incomprensibile a chi non possieda la chiave corrispondente. Si usava il codice di trasposizione delle lettere, cambiandole in base a un criterio stabilito, oppure si sostituivano le lettere con i numeri, anche in questo caso seguendo criteri prestabiliti. Potrei fare un discorso lunghissimo riguardo alla varietà dei procedimenti utilizzati, ma non vi preoccupate, non siamo qui per questo, e non è neanche il mio desiderio. Ma ho ritenuto necessaria questa premessa per farvi capire che non è comune utilizzare note musicali come mezzo per occultare un messaggio, anche se in questo caso» aggiunse il professore mentre un sorriso malizioso si disegnava sulle sue labbra «potremmo dire che è scontato che sia andata così. E devo ammettere che l'autore fu molto abile nel nascondere il testo che non desiderava far conoscere, se non con la chiave che avrebbe consentito di decifrarlo.»
«Questo, professore, significa che ci troviamo davanti a un messaggio che sarà molto difficile decifrare?» Maria non riusciva a credere che quella domanda fosse davvero uscita dalla sua bocca. Non tanto perché non fosse giusto formularla, quanto perché aveva interrotto colui che stava parlando.
«Non si tratta di un messaggio "molto difficile", mia cara Maria, volendo usare le stesse parole che hai utilizzato tu. Sappi che dopo quarantotto ore, un buon numero delle quali dedicate alla ricerca della chiave che ci permetta di svelarne il contenuto, il mio fallimento è stato totale. Non sono stato capace di fare un solo passo avanti verso il raggiungimento del nostro obiettivo.
In questo momento devo confessarti che il segreto del Prete Rosso è davvero ben custodito e che, anche se è presto per dirlo, ci attende un'impresa irta di difficoltà. Tutti i procedimenti per trovare

una chiave si sono clamorosamente infranti contro le difese impiegate dall'autore di questa partitura.»
«Siamo sicuri che non si tratti semplicemente di uno scherzo di cattivo gusto?» La domanda di Etienne sorprese i presenti come una doccia fredda.
«Uno scherzo di cattivo gusto?» Le parole di Maria, cariche di collera, non avevano affatto l'aria di una domanda, bensì di un rifiuto palese di una simile ipotesi.
«Sì, magari qualcuno ha composto questa partitura con l'intenzione di prendersi gioco di chi l'avesse trovata. Qualcuno che conosceva la storia che lei ci ha raccontato e ha pensato di divertirsi un po'» ribadì il francese.
Anche se l'italiano di Lucio non era buono, era più che sufficiente per cogliere il significato di quelle parole. Lo spagnolo intervenne, molto contrariato. «Non vorrà forse insinuare che tutto questo è una banale finzione messa in atto da me e da Maria?»
«Io non ho insinuato niente, mio caro amico. È lei che lo sta dicendo» ribatté il francese con assoluta freddezza.
«Lei è un maleducato!» gridò Lucio scattando in piedi.
«E lei forse no?» Clermont–Lafargue era, evidentemente, ancora più flemmatico di MacFarlaine.
«Non credo che monsieur Clermont–Lafargue avesse intenzione di offenderla.» Michelotto, con gentilezza, tentò di calmare Lucio, ma il suo intervento non fece che innervosire ulteriormente il violinista.
«Davvero? E che cosa voleva fare, allora, insinuando dapprima e poi in qualche modo confermando che questa non sarebbe altro che una montatura messa in piedi per divertimento?» Lucio era decisamente alterato.
«Credo che lei abbia interpretato male, amico mio. Vero, Etienne?»
«In realtà, le mie parole non avevano il significato che il signor Torres ha dato loro, ma vista l'interpretazione che ne ha fatto, ho

ragione di credere che la verità sia proprio quella.» L'affermazione del francese fece precipitare la situazione.
Anche Maria si sentì offesa e scattò in piedi.
«Il comportamento di questo signore è intollerabile! Mi pare fin troppo chiaro che non siamo venuti qui per farci insultare.
Credo che la cosa migliore sia concludere questa riunione!» A quel punto si alzarono tutti, tranne Camilla Strozzi. Michelotto supplicò i presenti di tornare a sedere, ma i suoi sforzi risultarono vani.
Lucio e Maria si congedarono da quelle persone che, fin dal primo momento, li avevano fatti sentire a disagio e, alla fine, li avevano perfino accusati.
Quando all'interno della biblioteca restarono solo Michelotto, Camilla Strozzi e gli altri membri della Fraternitas Charitatis, la soddisfazione era tangibile.
«È stato più facile del previsto» commentò il francese. «Si sono tolti di mezzo da soli.»
«Sì, ma non dobbiamo perderli di vista. Sanno troppo e potrebbero diventare pericolosi.» Camilla Strozzi sembrava la meno soddisfatta.
«Pericolosi, quei due piccioncini?» Il francese pareva molto divertito.
«Loro due no, ma quello che sanno è sicuramente pericoloso» puntualizzò Drexler. «Sono d'accordo con Camilla. Dobbiamo tenerli sotto controllo.» I due giovani erano sconcertati. Soprattutto Maria, che non riusciva proprio a spiegarsi com'era possibile che l'incontro fosse andato a finire così. Lucio era molto alterato. Dopo avere lasciato la casa di Michelotto, si erano diretti verso lo stesso bacaro dove Maria si era fermata due giorni prima con uno stato d'animo totalmente differente. La ressa era simile alla volta precedente e, come allora, lei si diresse verso la relativa tranquillità dei tavoli in fondo al locale.

Dopo avere ordinato un paio di cappuccini, Lucio e Maria restarono a lungo in silenzio.
«Non so perché il professore abbia organizzato questo incontro.
Io… io… non riesco proprio a capire che cosa aveva in mente…» Gli occhi di Maria stavano per riempirsi di lacrime.
Dopo una pausa durante la quale cercò di placare la sua collera, Lucio rispose: «Ho la sensazione che il tuo professore sia un commediante. Credo che si sia servito di noi in un modo abbastanza vile».
«Non dire così, Lucio. Michelotto è una persona gradevole…
E così… gentile!»
«Sarà gentile quanto vuoi, ma quella di oggi è stata un'imboscata.» Mentre Maria assumeva un'aria sempre più abbattuta, Lucio sembrava avere ritrovato la sua grinta. «Non c'è altra spiegazione per la serie di trappole che ci hanno teso sin dal primo momento. Credo che fosse tutto studiato per provocarci.
Chi è quello stronzo di un francese per permettersi di dubitare di noi? Ancora un po' e ci avrebbe accusato di essere dei falsari!» Maria, che pareva assente e aveva lo sguardo perso nel vuoto, bevve un sorso del suo cappuccino e lasciò sospesa nell'aria una domanda: «E adesso, cosa facciamo?».
Lucio scrollò le spalle. «Non lo so ma se, per puro caso, dovessi trovare la chiave, quelli lì non lo sapranno di certo.» Maria aveva un'espressione desolata. Dopo un altro lungo silenzio, che Lucio interruppe di tanto in tanto con degli improperi, lei suggerì: «E se tornassimo indietro?».
Se una frustata fosse arrivata sulla schiena di Lucio, non avrebbe avuto un effetto così fulminante. «Neanche morto! Io non torno a sedermi con quella gente!» Maria non reagì al suo sfogo ma, dopo un attimo, riprese con un filo di voce: «In ogni caso, credo che non dovremmo prendere decisioni affrettate. Se… se davvero quella riunione è stata, come tu credi, un'imboscata che ci avevano teso, è

probabile che abbiano raggiunto il loro obiettivo. Andando via abbiamo fatto il loro gioco. Ci siamo ritirati da soli dalla partita…».
«Quale partita?» Maria prese fiato, quasi fosse un modo per rasserenarsi.
«Ciò che tu hai scoperto alla Pietà, Lucio, ha un'importanza che non siamo in grado di valutare, ma abbastanza perché, oltre alla contessa Strozzi, fossero presenti lo scozzese, il francese e il tedesco. Siamo stati ingenui a pensare che il segreto di Vivaldi fosse solo una questione di rilevanza storica e che fosse importante unicamente per un pugno di romantici e sognatori.
Dev'essere un argomento che ancora oggi riveste un grande interesse, al punto di attirare a Venezia tutta quella gente.»
«A cosa stai pensando?» Lucio sembrava più rilassato e Maria un po' rinfrancata.
«Non lo so, ma è un fatto di rilevanza assai maggiore di quanto tu e io possiamo immaginare. Probabilmente hai ragione quando dici che prima ci siamo comportati come due sempliciotti, ci siamo fatti mettere fuori combattimento alla prima ripresa. È probabile che ci abbiano provocato per farci reagire come abbiamo fatto, andandocene via con la coda fra le gambe. Credo… sì, credo che siamo stati degli imbecilli.»
«Ormai, però, non possiamo più farci niente» commentò Lucio a mo' di scusa.
«Qualcosa da fare ci sarebbe.»
«Cosa?»
«Tornare a casa di Stefano Michelotto.»
«Neanche morto! Mi hai sentito? Neanche morto!»
«Non fare il bambino, amore mio. Hanno una copia della partitura e non avranno alcun problema ad accedere all'archivio dell'Ospedale della Pietà. Quella è gente molto influente.
La cosa probabile, semmai, è che neghino l'accesso a te. Avranno già intuito che, se la partitura si trovava lì, può darsi che anche la

chiave sia nello stesso posto. Con i mezzi di cui possono disporre la localizzeranno in pochissimo tempo.»
«Per me sarà un sollievo smettere di sfogliare fascicoli» commentò Lucio.
«Se ti sembrano così bastardi e così figli di puttana, perché ti ostini a fare il loro gioco? Non ti rendi conto che abbiamo agito esattamente come loro volevano? L'unico modo che abbiamo per ostacolare i loro piani è tornare alla riunione e chiedere scusa.»
«Chiedere scusa? Non se ne parla! Ti ho già detto che non tornerò neanche morto da quei banditi!» La riunione era stata fissata in un ampio ufficio situato in uno degli appartamenti del piano nobile di un moderno edificio in campo San Barnaba. L'ambiente era moderno e sofisticato: predominavano l'acciaio, la fibra di vetro e il cristallo; tutto era informatizzato. Il piano terra dell'immobile era un elegante centro commerciale dove avevano aperto i loro punti vendita alcune delle più prestigiose firme di cosmetici e profumeria, alta moda, biancheria e accessori. Marche come Lancòme, Chanel, Rochas, Balenciaga, Versace, Loewe, Calvin Klein, Dutti e Bulgari.
Alla reception del piano nel quale si teneva la riunione si leggeva, su una targa pulita e lucente, la scritta B & T, senza ulteriori informazioni. Tutto indicava che uno degli obiettivi era far sì che nessuno fosse a conoscenza delle attività che si svolgevano all'interno. I mobili erano funzionali e sulla maggior parte dei tavoli c'erano computer dotati della più moderna tecnologia.
La sala riunioni era molto ampia e l'arredamento variava sostanzialmente da quello del resto dei locali: mobili in stile, antichi ma ottimamente conservati, dipinti appesi alle pareti e oggetti ornamentali che denotavano buongusto. Al centro c'era un tavolo ovale circondato da sedie rivestite in pelle nera, su cui avevano preso posto i partecipanti. Attirava l'attenzione per i suoi delicati intagli - un vero gioiello in legno - uno scaffale pieno di libri,

molto usati, a giudicare dai dorsi. In un angolo c'era una piccola scrivania.
Prese la parola la persona che pareva presiedere la riunione, pur senza mostrare alcun segno di particolare distinzione.
«Non dobbiamo perdere un solo istante, perché il tempo sicuramente non gioca a nostro favore. Carissimi fratres, permettetemi di fare una piccola introduzione prima di dare la parola al nostro fratello» rivolse lo sguardo verso un individuo di trentacinque o quarant'anni, dai capelli bianchi «che è in possesso di un'informazione che è il motivo di questa imprevista riunione. Fino a oggi, infatti, il messaggio di Vivaldi era considerato scomparso e nessuno sapeva dove fosse finito. Sono in molti a credere che sia perduto per sempre.» L'uomo che stava parlando fece correre lo sguardo sui presenti.
Il silenzio era assoluto e tutti erano attenti alle sue parole, per non perderne nemmeno una. Non sapevano dove volesse andare a parare con quelle considerazioni che tante e tante volte erano state fatte durante le riunioni.
«Bene, ora ci sono nuovi sviluppi a proposito dell'enigma del Prete Rosso.» Nessuno aprì bocca, ma si percepiva chiaramente una certa agitazione tra i presenti, che si mossero sulle sedie. Che cosa s'intendeva con "nuovi sviluppi"?
«Due giorni fa il frater Giorgio, qui presente» guardò di nuovo l'uomo dai capelli bianchi «mi ha comunicato una notizia veramente straordinaria. Ha infatti avuto fra le mani quello che quasi certamente è il testo che Vivaldi aveva inviato da Vienna a Bellini per comunicargli la sua scoperta.» Queste ultime parole furono accolte da un mormorio tra i presenti.
Colui che presiedeva la riunione attese, soddisfatto, osservando l'effetto che la notizia aveva avuto sugli altri fratres.
Dall'estremità opposta del tavolo arrivò una domanda. «Che razza di storia è questa?»

«Ciò che hai appena detto ha un'importanza straordinaria» intervenne un altro dei presenti «tanto che sembra quasi incredibile che possa essere vero. E affermo questo senza alcuna intenzione di offendere. Eppure, di fronte a una notizia simile, che non può che causarmi una gioia infinita, mi sorgono numerosi dubbi, il primo dei quali è come facciamo a sapere che il documento cui si riferisce il fratello Giorgio è proprio quello inviato da Vivaldi a Bellini. E poi, com'è ricomparso? Chi lo ha trovato? Chi ne è in possesso ora? Come ha fatto a venirne a conoscenza il fratello Giorgio? Come possiamo essere certi che non si tratti dell'opera di qualche folle o di uno scherzo di cattivo gusto? O, cosa ancora peggiore, di un atto premeditato contro la Fratellanza? Come sappiamo che non si tratta di una trappola tesa dai nostri nemici?»
«Ritengo ragionevoli tutti i dubbi e tutte le domande che ha appena esposto il fratello Pietro» replicò l'uomo che presiedeva la riunione della Fraternitas Charitatis veneziana «e per questo nel mio intervento ho premesso che avrei pronunciato solo poche parole per spiegare il motivo di questa riunione straordinaria. Adesso sarà lo stesso Giorgio a dare risposte approfondite a tutte le domande che il fratello ha formulato.» Con un eloquente gesto della testa, il frater Luigi Maretti fece capire a Giorgio che gli stava per cedere la parola.
«Tre giorni fa ho ricevuto la telefonata di un'amica che mi chiedeva di raggiungerla in un bar per aiutarla a stabilire l'autenticità di una carta che casualmente era arrivata nelle sue mani. Si tratta di una cosa normale per chi esercita la mia attività.
Lei mi chiamò poco prima delle otto e io la raggiunsi dopo avere chiuso il negozio. Non mi aspettavo certo di trovarmi di fronte a ciò che invece vidi con i miei occhi. Si trattava di una partitura per violino, il cui contenuto musicale era piuttosto scadente, stando all'opinione di un musicista spagnolo che accompagnava la mia amica e che aveva trovato il documento mentre faceva delle

ricerche. La sorpresa successiva fu conoscere il posto in cui era stata trovata: l'archivio dell'Ospedale della Pietà, che, come tutti sapete, sarebbe stato oggetto delle nostre ricerche prossimamente. La mia amica voleva sapere se la carta della partitura era davvero del diciottesimo secolo. E in effetti è dì quell'epoca. Ma io sono riuscito a scoprire molto di più: la carta è stata fabbricata a Vienna tra il 1736 e il 1752, mentre sappiamo che quella utilizzata dalla Pietà era veneziana.
Pertanto si tratta di una partitura scritta a Vienna e inviata a Venezia in un momento che coincide perfettamente con la data in cui Vivaldi inviò il suo messaggio a Bellini, che in quel tempo era patrono principale dell'Ospedale.»
«Il testo cifrato è una partitura?» La domanda sorse spontanea tra i partecipanti.
«Così pare. E la cosa non deve sorprendere, trattandosi di un musicista.»
«E la chiave? Si sa qualcosa della chiave?»
«Ho notizie solo della partitura che vi ho descritto» rispose Giorgio Cataldo.
«Non potrebbe trattarsi di un falso per attirarci in qualche trappola?» il frater Piero non era ancora convinto.
«La possibilità esiste, naturalmente, ma ritengo che sia minima.
Conosco Maria Del Sarto, questo è il nome della mia amica, e so che non mentiva quando mi ha detto che la persona che stava con lei era un musicista spagnolo. Si tratta di un giovane che alloggia presso l'albergo di sua madre, il Bucintoro, e tra i due è nata un'amicizia molto speciale. Lui è arrivato a Venezia dieci giorni fa ed è iscritto alle Giornate Musicali che si celebrano in onore di Vivaldi, del quale è un appassionato.»
«Come fai a sapere tutto ciò»? chiese uno dei presenti.
«In questi giorni non ho perso tempo, data l'importanza della scoperta. Ho fatto qualche indagine e ho ottenuto informazioni che

mi hanno permesso di verificare una parte della versione della mia amica Maria Del Sarto.»
«Ma possiamo essere realmente certi che la partitura in questione sia il documento in cui Vivaldi racchiuse il suo segreto?» A parlare era stato un tipo smilzo, con un naso aquilino molto pronunciato sul quale era sistemato un paio di occhiali con le lenti spesse. Il suo nome era Romano Licci.
«Hai ragione, non possiamo avere la certezza assoluta, ma credo di essere in condizione di affermare che le probabilità sono molto elevate.»
«Com'è possibile che quel documento originale del diciottesimo secolo fosse in possesso del musicista spagnolo?» chiese di nuovo il fratel Pietro.
«Lo ha preso dall'archivio» fu la risposta laconica di Giorgio.
«Così, senza nessun…» commentò qualcuno.
«Sappiamo dove si trova la partitura adesso?» interruppe Pietro.
«Questo lo ignoro. Non so se si trova ancora nelle mani dei due giovani. Stando a quanto mi hanno confidato, avevano intenzione di riportarla all'archivio della Pietà, ma non ho idea se poi si sono orientati verso un'altra decisione.» Dopo quella risposta non furono formulate altre domande.
I presenti parevano aspettare un'indicazione che segnalasse loro il comportamento da seguire, perché era fin troppo chiaro che quella non era una semplice riunione informativa. Le novità obbligavano a elaborare un piano d'azione che avrebbe dovuto essere eseguito con la massima celerità.
Luigi Maretti prese di nuovo la parola. «Credo che il nostro obiettivo principale sia entrare in possesso di quel documento.
Se si tratta del messaggio di Vivaldi, e io sono convinto che sia così, quella partitura appartiene moralmente alla nostra Fraternitas.
Anche se ci saranno altri che cercheranno di impadronirsene, il nostro vantaggio sta nella rapidità d'azione. La prima cosa è

scoprire chi ha la partitura in questo momento e sottrargliela, senza badare a spese né avere scrupoli. Coloro che porteranno a termine questo compito lo faranno senza esitazioni e senza guardare in faccia nessuno, capito?» Tutti annuirono.
«Bene» continuò Maretti. «Il frater Romano si farà carico dell'organizzazione e Giorgio avrà il compito d'impossessarsi della partitura. Giorgio, potrai chiedere tutto l'aiuto che riterrai necessario. Torneremo a riunirci quando ci saranno novità da comunicare.» Prima che i presenti abbandonassero la sala delle riunioni, Maretti comunicò loro un'ultima informazione, non meno importante. «Naturalmente, il commendatore sarà informato dettagliatamente dell'evolversi degli eventi.» Il consenso generale che si manifestò indicava in modo inequivocabile che non poteva essere diversamente.

# 15

Maria premette due volte il citofono di casa di Stefano Michelotto.
La risposta arrivò quasi immediata. «Prego?»
«Siamo Maria Del Sarto e Lucio Torres. Potrebbe aprirci, per favore?» Non ottenne risposta e Lucio ne approfittò per borbottare qualche altra protesta riguardo alla decisione di tornare da quella gente. I secondi passavano senza che nessuno andasse ad aprire.
Lucio era sempre più nervoso. «Di sicuro lo fanno per umiliarci, visto che ce ne siamo andati sbattendo la porta. Lo vedi che avevo ragione io? Non dovevamo tornare.» Maria cominciava a perdere la pazienza, quando uno dei pesanti battenti di legno si socchiuse e apparve il maggiordomo.
«I signori hanno un appuntamento?»
«Abbiamo cosa…?» L'esclamazione di Lucio fu accompagnata da uno sguardo iracondo.
Il maggiordomo insistette, imperturbabile: «Vi ho chiesto se avete un appuntamento».
«Senta un po', siamo usciti da qui un attimo fa. Ha già dimenticato le nostre facce?» Lucio avvicinò il suo viso a quello del maggiordomo, che non mosse un solo muscolo e si limitò a ripetere con lo stesso tono di voce delle volte precedenti: «Insisto, i signori hanno un appuntamento?».
Maria anticipò gli insulti che Lucio stava per riversargli addosso. «Sì, abbiamo un appuntamento. Era fissato per le dieci.»
«Mi spiace, signora, ma è quasi l'una… Lei comprenderà che…»
«Che cosa dovrei comprendere?» chiese Lucio.

«Che persone come voi non possono far attendere il professore per quasi tre ore.»
«Cosa intende dire con "persone come voi"?» Per la prima volta l'indignazione traspariva anche dalle parole di Maria. «Chi crede di essere lei, per offenderci in questo modo?» Il maggiordomo fece un cenno con la testa e, senza dire una parola, si girò e si richiuse la porta alle spalle.
«Brutto figlio di puttana!» gridò Lucio colpendo con i pugni il pesante battente di legno. Poi suonò varie volte il citofono con una forza tale che pareva avesse voglia di perforare la parete.
«Lascia perdere, Lucio! Non vale la pena!» gli gridò Maria. «Adesso è molto più importante agire con calma.»
«Con calma, dici?»
«Sì, se hai ragione tu e queste persone, che fra l'altro devono essere pesci molto grossi considerando che tra loro c'era anche la Strozzi, ci hanno provocato per spingerci ad allontanarci, è perché la partitura racchiude qualcosa che ancora oggi deve avere una grande importanza.»
«Dove vuoi arrivare?» chiese Lucio che cominciava a tranquillizzarsi.
«Ascoltami attentamente. Se vogliamo vincere questa partita, dobbiamo giocare d'astuzia. Loro sono potenti e hanno molte più risorse. Oltretutto, Michelotto riuscirà presto a decifrare il segreto racchiuso nella partitura, se non lo ha già fatto.»
«E in questo caso?»
«Anche in questo caso, credo che avremmo una carta a nostro favore.»
«Io credo che questa sia una brutta storia che non potrà portarci nulla di buono. Ma dopo aver visto l'atteggiamento di quei tipi, mi piacerebbe proprio fregarli per bene.»
«Okay. Se questo è il tuo desiderio, ascoltami attentamente e non mi interrompere, perché la possibilità che abbiamo di fregarli, come

dici tu, dipende dalla tempestività con la quale agiremo.»

# 16

Solo il desiderio di fare qualcosa che lo ponesse al di sopra di quella "gentaglia in guanti bianchi", secondo la sua stessa definizione, e il desiderio di compiacere Maria, indussero Lucio a recarsi, ancora una volta, all'archivio della Pietà. Maria l'aveva accompagnato fino alla porta dell'antico Ospedale e gli aveva indicato il luogo in cui cercare quello che ormai era un ambito oggetto del desiderio.
Lucio pensava che la proposta di Maria non avesse molto senso, ma era d'accordo con lei sul fatto che, se volevano tentare, dovevano agire senza perdere un istante. Michelotto e gli altri avrebbero cominciato a muoversi subito, sempre che non l'avessero già fatto.
«Quello che ti chiedo non ti farà perdere più di quindici minuti e, come ti ho detto, tentare non costa niente. So che è una possibilità remota, ma sarà molto più semplice che continuare una ricerca che ormai per te è diventata così faticosa. Tra l'altro, non credo che avremo altre opportunità per frugare tra i documenti che sono conservati lì dentro. Se la tua ipotesi è giusta, Michelotto sfrutterà le sue amicizie per avere la possibilità di accedere al segreto che si nasconde tra quelle carte.
Mentre ti aspetto, farò due passi qui intorno.» Lucio Torres salì le scalinate di marmo che lo conducevano alla soffitta dove si trovava l'archivio - il custode, che era una delle sue preoccupazioni, non gli aveva creato alcun problema - con il cuore che gli batteva sempre più forte. La sensazione cominciava a diventare sgradevole e

l'inquietudine aumentava a ogni secondo. Gli passarono per la testa le ansie vissute il pomeriggio in cui era uscito dall'archivio portando con sé quella maledetta partitura. Si rese conto che il motivo della sua inquietudine stava nelle ultime parole che Maria gli aveva detto: "In ogni caso, non dimenticare la partitura".
Sarebbe dovuto nuovamente uscire da lì come un ladro.
Non voleva neanche pensarci, era accaldato e aveva cominciato a sudare. Si sentiva davvero male.
Stava salendo gli ultimi scalini, quando si chiese perché non avesse preso l'ascensore. Gli venne la tentazione di andarsene via, poi fece un profondo respiro e infilò la chiave nella serratura.
La fiducia che il custode riponeva in lui era rimasta intatta.
Pensò a questo per farsi coraggio. Una volta entrato nell'archivio, riuscì a tranquillizzarsi. Rimase un attimo seduto senza fare niente, cercando di schiarirsi le idee.
Prese il libro contabile dove aveva trovato la partitura e lo appoggiò sulla scrivania, lo aprì e sfogliò le pagine finché trovò il foglio sciolto. La partitura c'era ancora. La mise da parte con cura e cominciò a passare in rassegna quei conti, senza trovare nulla che gli fornisse una pista interessante.
L'intuizione di Maria secondo la quale Tommaso Bellini avrebbe lasciato proprio lì un qualche tipo di messaggio che permettesse di accedere alla chiave svaniva a mano a mano che lui girava le pagine. C'erano soltanto due colonne con annotazioni di contabilità.
Due pezze di lino bianco per lenzuola: 4 ducati e mezzo Venticinque libbre di sale: mezzo ducato Quattro fodere di tela rigata per materassi: 2 ducati e un quarto Quaranta libbre di biscotti: 8 ducati Sei tavole di legno di pino per riparazioni varie: 3 ducati Il salario del porcaio relativo al mese passato: 4 ducati e mezzo Non c'era nulla da fare, Bellini non aveva lasciato alcuna pista.
Con il morale a terra, Lucio prese la partitura, richiuse il fascicolo e si alzò per rimetterlo nello scaffale. Ma proprio in quel momento

nella sua mente passò un pensiero che lo indusse a fermarsi e a tornare a sedere. Aprì il libro alla stessa pagina dove aveva letto gli appunti e cominciò a ripassare i fogli. Su ognuno erano annotate le solite colonne dei dati contabili.
Arrivò alla pagina dove si trovavano le annotazioni che chiudevano il mese e la firma di Tommaso Bellini.
C'erano alcune linee che indicavano la chiusura delle registrazioni relative al mese corrispondente e il riassunto delle entrate e delle uscite. Il saldo era negativo e si invocava Nostra Signora della Pietà perché coprisse col suo manto protettore la benefica istituzione.
Lucio fissò l'attenzione sulla data: "il giorno 30 del mese di settembre dall'anno di Nostro Signore 1741".
Socchiuse gli occhi, come se quel gesto lo aiutasse a pensare.
Se Bellini era sparito poco dopo la morte di Vivaldi, probabilmente doveva essere accaduto durante il mese di agosto, perché il maestro era morto il 28 luglio. Il 30 settembre era probabile che Bellini fosse già scomparso. Controllò la firma che chiudeva i conti di quel mese e si accorse che non era quella di Bellini!
Frugò nella propria memoria per ricordare in che punto aveva trovato la partitura la prima volta e rammentò che si era sfilata dal libro. Pertanto non poteva determinare in che pagina si trovasse.
Tornò indietro di qualche foglio e constatò che neppure i conti di fine agosto erano stati firmati da Bellini. Cercò il mese precedente e trovò la firma dell'uomo al quale Vivaldi aveva confidato il suo segreto. Eppure, contrariamente a quanto aveva previsto Maria, non c'era alcun dato che rivelasse indizi utili per trovare la chiave della partitura del Prete Rosso. Lesse il riepilogo mensile dei conti. Il saldo era positivo, si invocava la protezione di Nostra Signora della Pietà e si chiudeva con la data finale del mese: "il giorno 30 del mese di luglio dall'anno di Nostro Signore 1741".
Maria aveva avuto un'intuizione, che si era però rivelata infondata. Aveva pensato che Bellini, seguendo i dettami della Fraternitas

Charitatis, avrebbe lasciato una pista per rendere possibile il ritrovamento della chiave. Ma non era stato così. Deluso, Lucio chiuse il voluminoso libro contabile e lo rimise nello scaffale. Lanciò uno sguardo ai fascicoli con un pizzico di nostalgia.
Intuiva che difficilmente sarebbe tornato in quel luogo. Prese la partitura e se la mise in tasca: sottraendola, forse avrebbe potuto intralciare la partita che, sicuramente, Michelotto stava già giocando. Pensò ai momenti di tensione che avrebbe dovuto ancora passare prima di uscire da quel palazzo. Solo l'amore per Maria gli dava la forza per rivivere una simile esperienza.
Chiuse la porta dell'archivio e cominciò a scendere le scale lentamente, come se temesse di arrivare in fondo. Notò che cominciava a sudare e gli tremavano leggermente le mani. Di quel passo, sarebbe arrivato nell'atrio tremando come una foglia. Decise di sedersi su uno dei gradini. Cercò, ancora una volta, di non pensare a niente per rilassarsi, ma non ci riuscì. Gli tornò in mente l'ultima firma di Tommaso Bellini come patrono della Pietà. Ebbe un sussulto e balzò in piedi. Come aveva fatto a non rendersene conto! Com'era possibile che a una mente analitica come la sua fosse sfuggito un elemento così importante! Risalì i gradini due alla volta. Forse Maria aveva ragione!
Entrò nell'archivio, prese il libro contabile del 1741 e cercò affannosamente la pagina dove veniva chiusa la contabilità del mese di luglio.
"Il giorno 30 del mese di luglio dall'anno di Nostro Signore 1741."
La chiave era lì!
Cercò le pagine di chiusura degli altri mesi: 31 dicembre, 31 gennaio, 28 febbraio, 30 aprile, 31 maggio, 30 giugno, 30 luglio Ma luglio ha trentun giorni! Perché Tommaso Bellini aveva chiuso i conti un giorno prima della fine del mese? Doveva essere quello l'indizio che Bellini aveva lasciato per arrivare alla chiave per decifrare l'enigma del Prete Rosso. Maledetti veneziani!

In quella città nulla era ciò che sembrava e tutto doveva essere interpretato!
Ma che cosa indicava quel numero trenta? Dove bisognava cercare?
Si accorse che i fogli del libro contabile erano numerati. Forse a pagina trenta? La esaminò attentamente, ma non c'era nulla.
Nella pagina di sinistra le voci di spesa e, nella destra, quelle di entrata. Le annotazioni erano scritte con l'inchiostro marrone, ma l'intensità del colore era molto diversa. Come in tante altre pagine, il numero delle annotazioni corrispondenti alle entrate era assai minore e più della metà del foglio era in bianco.
Bellini, con quel numero, voleva quindi indicare qualcos'altro.
Ma, se non era la pagina, che cosa poteva essere?
«Dannato Bellini!» Lucio si rese conto di aver lanciato l'imprecazione ad alta voce.
Mentre tentava di dare una spiegazione a quel numero trenta, la sua attenzione fu attratta dallo spazio completamente bianco sotto le annotazioni. La cosa lo incuriosì perché aveva notato che di solito le parti non scritte erano rese inutilizzabili da linee verticali, per evitare che venissero inserite annotazioni successive. In quel caso invece lo spazio era rimasto in bianco.
Accarezzò distrattamente la carta e avvertì con i polpastrelli il rilievo dell'inchiostro. Fece correre le dita anche sulla parte bianca. Notò qualcosa di strano. Osservò il foglio e tornò ad accarezzarlo, adesso con un'intenzione chiara: verificare che la sensazione percepita al tatto non fosse illusoria. Passò le dita varie volte sulla carta e trovò conferma al fatto che la zona rimasta in bianco rivelava al tatto la presenza di alcuni segni.
Ma non c'era scritto niente.
Non c'era scritto niente?
Ricordò di aver letto qualcosa da qualche parte, o forse glielo aveva detto Maria - anzi, lo aveva sentito da Michelotto, che per nascondere alcuni messaggi si usava un inchiostro invisibile!

Un inchiostro con un nome particolare che in quel momento lui non ricordava. Ma rammentava perfettamente che per renderlo visibile era necessario passare sulla scrittura del succo di limone.
Lucio aveva il cuore in gola. Maria non si era sbagliata! Bellini aveva lasciato un indizio che, senza dubbio, avrebbe condotto alla chiave. Lui l'aveva individuato, ma doveva renderlo leggibile e ormai non gli restava più molto tempo.. Succo di limone! Dove poteva trovare del succo di limone?
Era convinto che Michelotto stesse facendo di tutto per accedere il prima possibile all'archivio, ma non gli restava altro da fare che procurarsi un limone. Aveva bisogno di un banalissimo limone. Tirò fuori la partitura che custodiva in tasca e la mise nel libro a una pagina diversa dalla trenta… Nella situazione in cui si trovava tutte le precauzioni gli sembravano insufficienti.
Compose il numero del cellulare di Maria e, senza ulteriori spiegazioni, le disse: «Maria, sono io. Ho bisogno di un limone».
«Cosa stai dicendo?»
«Che ho bisogno di un limone. Non perdere tempo! Cerca di trovarmene uno mentre io scendo. Ci sarà pure un fruttivendolo lì fuori…»
«Ma… a cosa ti serve?» Le parole le restarono in gola perché nel frattempo la comunicazione si era già interrotta.
Maria, che nell'attesa aveva passeggiato avanti e indietro per "Strada, curiosando tra le vetrine, cercò con lo sguardo un fruttivendolo, ma non ne vide. Entrò in un negozio e chiese informazioni alla commessa.
Ce n'era uno due traverse più avanti, a sinistra. Maria camminò più in fretta che poté La gonna elegante, stretta sotto il ginocchio, che aveva indossato per l'incontro con Michelotto non le permetteva di correre. Arrivò dal fruttivendolo e comprò due limoni, che pagò un prezzo esorbitante perché non attese neppure di prendere il resto. Sapeva che la ricerca di Lucio era una corsa contro il tempo. Pensò

al motivo per cui lui le avesse chiesto di portargli un limone e, tornando verso l'ingresso del vecchio Ospedale della Pietà, giunse alla conclusione che comunque si trattava di un segnale positivo. Quando scorse Lucio che l'aspettava impaziente, d'un tratto capì a che cosa gli serviva il limone: aveva trovato un messaggio scritto con l'inchiostro simpatico.
«Cos'hai scoperto?» gli chiese con ansia.
«Credo che abbiamo beccato la chiave di quel dannato Bellini, ma non posso perdere un attimo. Dammi il limone. Non penso che ci metterò molto!» Il giovane si voltò per rientrare nell'edificio e Maria non riuscì a trattenersi dal gridare: «Stai attento! Non lasciare tracce!».
Senza voltarsi, Lucio annuì con un cenno della testa. Era la conferma che aveva ricevuto il messaggio.
Quando giunse nella mansarda che ospitava l'archivio si accorse che, per l'agitazione e la fretta, aveva scordato di procurarsi qualcosa per tagliare il limone. Incise quindi il frutto con la fibbia della cintura. Fu sufficiente perché il succo cominciasse a gocciolare sulla carta. Servendosi di un foglietto piegato in quattro, lo sparse sulla superficie bianca della pagina e, come per magia, le parole cominciarono a prendere corpo.
In pochissimo tempo era comparso un testo dove si poteva leggere ciò che segue: La chiave per decifrare il messaggio del frater Vivaldi, contenuto nella partitura che sarà possibile trovare tra le pagine di questo libro, si trova sotto la protezione dei santi Giovanni e Paolo, ai piedi di san Sebastiano e nascosta da san Vincenzo Ferreri, grazie al mio antenato. Che Dio Nostro Signore perdoni i miei peccati e abbia pietà della mia anima.
«Non si capisce niente! Maledetto Bellini!» Lucio copiò il messaggio su un foglio di carta. Prima di richiudere il libro ricordò le ultime parole di Maria: "Non lasciar tracce!". Arrivare a quel testo non era facile ma, se ci era riuscito lui, poteva farlo qualcun

altro. Oltretutto, Lucio gli aveva facilitato il lavoro, rivelando ciò che Bellini aveva nascosto.
Mentre rifletteva sul modo per cancellare le tracce, suonò i cellulare. Lo schermo gli indicava che la chiamata era di Maria. Premette un tasto e sussurrò: «Non essere impaziente amore mio! Scenderò nel giro di pochi minuti».
«Ascoltami, Lucio. Michelotto e altre tre persone che non conosco sono appena entrati alla Pietà. Mi pare di vedere che stanno parlando con il custode. Hai appena il tempo per andartene. Corri!»
«Stammi a sentire con attenzione. Non chiudere la comunicazione e dimmi quando prendono l'ascensore.» Senza pensarci troppo, Lucio cancellò con la penna, fino a renderlo illeggibile, il messaggio scritto con l'inchiostro simpatico. Poi si rimise in tasca la partitura e il foglio dove aveva copiato il testo di Bellini. Chiuse il fascicolo e lo ricollocò al suo posto con grande difficoltà visto che doveva farlo con una mano sola. Con l'altra reggeva il telefono incollato all'orecchio. Proprio mentre stava uscendo dall'archivio, udì la voce di Maria.
«Lucio, stanno entrando in ascensore! Cosa pensi di fare? domandò angosciata.
«Aspettami sotto» gridò lui nel telefono e riattaccò.
Uscì rapidamente e vide che l'ascensore era diretto al quarto piano. Chiuse la porta e si precipitò giù per le scale cercando di non fare rumore. Aveva sceso la prima rampa, quando sentì il rumore dell'ascensore che si fermava. Continuò a scendere i gradini che lo allontanavano dal pericolo mentre sentiva la porta che si apriva e frammenti di frasi della conversazione tra Michelotto e i suoi accompagnatori. Udì bussare alla porta dell'archivio e continuò a correre giù per le scale. Un urlo che lo malediceva arrivò alle sue orecchie quando stava per arrivare al piano terra. Il custode non c'era, e ciò significava che era salito ad accompagnare il professore. Questa si chiamava fortuna. Lasciò la chiave sul tavolo della

portineria e uscì di gran carriera. Maria lo aspettava sul marciapiede di fronte. Lucio attraversò senza guardare e la prese per mano.
Svoltarono nella prima strada che incrociarono. I due giovani erano riusciti a scappare per una manciata di secondi, ma erano consapevoli che ormai a Venezia c'erano pochi angoli sicuri per loro. Si allontanarono con tutta la velocità che la gonna di Maria consentiva e cercando di non dare troppo nell'occhio.
"Non lasciare tracce! Non attirare l'attenzione!" Decisero di tornare al Bucintoro per mettere insieme le loro cose e cercare un posto sicuro. Mentre camminavano, mano nella mano, Maria disse a Lucio: «Dimmi che cos'hai scoperto, per favore, non sopporto più quest'incertezza!».
«Abbiamo la partitura originale e ho trovato un messaggio di Bellini che indica il luogo in cui è nascosta la chiave.» Il viso di Maria si illuminò e la donna strinse con forza la mano di Lucio. «Ce l'abbiamo fatta! Sveleremo il segreto di Vivaldi! Avevo ragione nel ritenere che Bellini avesse ricevuto la chiave di Vivaldi e, per non so quale motivo, non avesse voluto comunicarla ai suoi compagni della Fraternitas Charitatis.
Non credi che debba aver avuto un motivo straordinario per agire in quel modo?»
«Immagino di sì. Ma vai a capire cosa poteva essere davvero straordinario per un individuo del diciottesimo secolo. Magari quello stesso motivo ora a noi sembrerebbe banale.» Continuarono a camminare e Lucio, senza fermarsi, si voltò a guardare Maria. Era raggiante, trasformata. Pur non volendo deluderla, pensò che fosse giusto dirle tutta la verità. «Non cantare vittoria così presto. Voi veneziani siete enigmatici e complicati.»
«Perché mi dici questo?»
«Perché Bellini ci ha lasciato un messaggio molto oscuro per arrivare alla chiave di Vivaldi.»
«Non ci posso credere…»

«È la pura verità.»
«E cosa dice questo messaggio?»
«Maria, amore mio, è stato già abbastanza complicato copiarlo e cancellarlo per impedire agli altri di leggerlo…»
«Cos'hai cancellato?»
«Il messaggio di Bellini. L'aveva scritto con un inchiostro invisibile…»
«Per questo volevi il limone.»
«Esatto.»
«E perché l'hai cancellato?»
«Ho seguito il tuo consiglio: non lasciare tracce. Ricordi?»
«Sì, però addirittura cancellarlo…»
«Maria, per favore! Cosa volevi che facessi mentre avevo Michelotto alle calcagna!»
«Come hai fatto a capire dove si trovava il messaggio di Bellini, se era invisibile?»
«Perché ha lasciato un indizio nel chiudere i conti relativi al mese di luglio, gli ultimi firmati da lui. È incredibile, lo ha fatto il trenta di luglio.»
«Il trenta di luglio? E cos'ha di particolare questa data?»
«Non è l'ultimo giorno del mese. Luglio ha trentun giorni.
Tutti gli altri mesi erano firmati esattamente l'ultimo giorno.»
«Come te ne sei accorto?» Negli occhi di Maria brillava una luce speciale.
«Non lo so. Ho concentrato l'attenzione sulle chiusure di tutti i mesi e sulle firme.» Maria, senza perdere il passo, lo baciò sul collo. «Tesoro, finirai per diventare uno splendido detective. Ma che aiuto ti ha fornito quel numero?»
«Sono andato a pagina trenta del libro. Poiché i dati relativi alle entrate erano minori rispetto alle uscite corrispondenti, su ogni pagina pari rimaneva uno spazio bianco. Ma, a differenza che nelle

altre pagine, alla trenta lo spazio bianco non era stato annullato con delle linee verticali per evitare eventuali annotazioni posteriori.»
«E come hai fatto ad accorgerti che c'era scritto un messaggio?»
«Con i polpastrelli ho percepito le tracce della scrittura nascosta. Ho anche scoperto che le cifre venivano inserite nel libro dei conti con un certo ritardo.»
«Perché dici questo?»
«Perché la pagina trenta riportava i conti di febbraio e Bellini non poteva averli trascritti prima di luglio. Se i dati fossero stati inseriti nei tempi giusti, avrebbe riempito lo spazio bianco con le solite righe verticali a zigzag. Probabilmente, decise di, aggiornare la contabilità quando fu consapevole del pericolo che correva, dopo avere ricevuto il messaggio di Vivaldi.» I due giovani nel frattempo erano arrivati al Bucintoro, dove li aspettava una sgradevole sorpresa.

# 17

Lucio era sconvolto per lo stupore e la paura. La sua stanza al Bucintoro era stata messa a soqquadro: i vestiti buttati per terra, il materasso fuori posto e così pure la biancheria da letto.
Ma la cosa più dolorosa era che i malviventi avevano fatto a pezzi il suo violino.
Meno male che non si trattava dell'amato Tononi!
L'unica cosa che rimpianse, dopo avere verificato l'oltraggio subito, furono le carte sulle quali aveva annotato tutti i dati di un certo interesse trovati nell'archivio della Pietà e le tre fotocopie della partitura di Vivaldi. Quella era l'unica ma importante pista che i ladri avevano lasciato. Era come un biglietto da visita in cui indicavano che il loro interesse riguardava la strana partitura che Lucio aveva trovato fra le carte dell'archivio.
«Quello che non riesco a capire» disse Maria, mentre aiutava Lucio a raccogliere i vestiti e a riporli nella valigia «è come facevano a sapere qual era la tua stanza. Mia madre sta parlando con il personale dell'albergo per vedere di trovare una spiegazione.»
«Probabilmente qualcuno si sarà fatto sfuggire una parola di troppo» replicò Lucio continuando a sistemare vestiti. «Ma non c'è dubbio che si tratti di persone al servizio di Michelotto e dei suoi amici. Nessun altro sapeva dell'esistenza della partitura.
Perché indubbiamente è quella che stavano cercando.»
«È possibile. Ma in questo caso non mi convince l'idea che sia stato Michelotto» affermò Maria.
«Non ti convince?» Lucio aggrottò le sopracciglia.

«Perché Michelotto dovrebbe volere una copia della partitura dal momento che già la possiede?» Lucio si fermò un istante e la guardò fisso. «Forse voleva impadronirsi dell'originale.» Poi aggiunse in tono scherzoso: «Per una persona così squisita le fotocopie devono essere una vera volgarità…!».
«Non fare lo sciocco, anche se è possibile che tu abbia ragione.
Il professore è un paleografo e pertanto è un appassionato di documenti. Una fotocopia è pur sempre un pessimo succedaneo. È possibile che questo spieghi la sua presenza alla Pietà. Il che ci ricorda che non dobbiamo perdere un istante.» In quel momento dei colpi alla porta annunciarono la presenza di qualcuno.
«Chi è?» chiese Lucio.
«Sono Giulietta. Posso entrare?» Lucio aprì sollecitamente la porta alla madre di Maria.
Giulietta, pur essendo vicina ai cinquant'anni, conservava intatta la sua bellezza. Era alta e aveva un fisico attraente. A questo univa un'eleganza naturale, che sua figlia Maria aveva ereditato.
«C'è qualche novità, mamma?» chiese la giovane.
«Ho parlato faccia a faccia con tutto il personale in servizio e per telefono con gli altri dipendenti. Credo di essermi fatta un'idea riguardo al responsabile di questa… questa…» si guardò attorno «questa perquisizione.»
«Cos'hai scoperto?» Maria aveva smesso di ripiegare maglie e pantaloni.
«Questa mattina, intorno a mezzogiorno, mentre ero uscita a fare delle compere, due uomini hanno chiesto di Lucio, affermando di averlo conosciuto alle Giornate Musicali a cui lui partecipava. Lorena, che era alla reception, lo ha chiamato in camera ma non ha avuto risposta. Dal momento che il telefono è appoggiato sul bancone, devono avere visto il numero della stanza. Non deve essere stato difficile arrivarci inosservati: oggi c'è stato un gran viavai ed è probabile che abbiano approfittato di un momento di

confusione per salire.» Maria guardò sua madre con aria di rimprovero.
Giulietta accusò il colpo e fece una faccia compunta, poi sussurrò a mo' di scusa: «Prometto che dopo quello che è accaduto modernizzeremo le nostre serrature».
«Mamma, l'hai già detto troppe volte. Come vuoi che ci creda?
Non possiamo continuare a tenere chiavi del diciannovesimo secolo» disse Maria con una voce che rivelava la sua stanchezza.
«Va bene, ma ora credo che non sia questa la cosa più importante.» Giulietta non aveva molta voglia di affrontare quell'argomento. «La questione fondamentale è scoprire chi è entrato in camera e, soprattutto, il motivo di questo gesto. Penso che sia il caso di avvisare la polizia.»
«Non se ne parla neppure, mamma!» Giulietta fece un'espressione sorpresa, ma ciò che stava per dire le restò in gola perché proprio in quel momento uno dei camerieri dell'albergo chiese il permesso di entrare nella stanza e le sussurrò qualcosa all'orecchio.
«E tu cos'hai detto?»
«Niente, signora. Che sarei venuto a cercarla.» Giulietta fissò con i suoi grandi occhi Lucio e Maria. «Qualcuno di voi ha chiamato la questura?» Entrambi negarono con un cenno della testa.
«Che succede?» domandò Maria.
«Ci sono degli agenti che chiedono di Lucio.»
«La polizia chiede di Lucio?»
«Sì, e adesso dovete spiegarmi cosa diavolo sta succedendo.» Giulietta puntò minacciosa il dito contro il petto della figlia.
«Adesso non c'è tempo, mamma.» La voce di Maria era poco più di un sussurro. «Devi trovare una scusa per allontanarli.»
«Dovrei allontanare la polizia invece di denunciare l'irruzione che c'è stata nel mio albergo?» Giulietta era irritata.
«Mamma, dammi retta e cerca di trovare una spiegazione plausibile che li convinca ad andare via. Per favore, fallo per me!» Maria

teneva le mani giunte in segno di supplica per rafforzare la propria richiesta.
«Non se ne parla neanche, se prima non mi spiegate cos'è questo pasticcio.» Giulietta incrociò le braccia, dando a intendere di essere ferma sulla sua decisione.
«Signora, cosa devo dire ai poliziotti?» La voce del cameriere si sentiva appena.
«Che ne so, Antonello. Di' che sto scendendo.» Quando il cameriere ebbe lasciato la stanza, Giulietta tornò alla carica: «Se non mi dite cosa sta succedendo, io da qui non mi muovo. E allora vedrete che saranno loro a salire. Non so se hanno un mandato del giudice, né tanto meno perché stanno cercando Lucio».
«Va bene, mamma.» Maria fece un gesto di rassegnazione. «Tutto questo pasticcio riguarda una preziosa partitura che Lucio ha scoperto.»
«Una partitura?»
«Sì. Per questo sono andata a trovare Michelotto. La partitura ha un grande valore e ci sono molte persone che desiderano conoscerne il contenuto.»
«Tutto questo casino per una partitura?» Giulietta fece una smorfia.
«Sì, mamma. Una partitura di Vivaldi. Il suo valore può essere incalcolabile. Per questo le persone che cercavano Lucio stamattina erano musicisti.»
«Va bene.» Giulietta annuì con la testa e strinse le labbra. «Anche se questa storia non mi convince del tutto. Qui gatta ci cova! Comunque, scenderò a parlare con i poliziotti. Aspettatemi qui e non fate rumore!» Quando sua madre fu uscita, Maria disse a Lucio: «Finisci di raccogliere le tue cose mentre io vado in camera mia a prendere qualcosa da portare via. Ci metterò soltanto pochi minuti.
Dobbiamo andarcene in fretta» e lo baciò dolcemente sulle labbra.

Qualche minuto dopo, Giulietta entrava nella disordinata stanza del musicista spagnolo con un'espressione sconcertata in viso. Senza alcun preambolo disse, rivolta alla figlia: «Hanno presentato una denuncia contro Lucio. I poliziotti volevano sapere dove potevano trovarlo. Ho detto che non lo sapevo e che probabilmente sarebbe tornato solo stasera. Credo di aver guadagnato qualche ora, ma ho preso l'impegno di avvertirli quando tornerà e di comunicare a lui che dovrà aspettare qui. Verranno a interrogarlo».
Lucio guardò Maria e chiese: «Per quale motivo vogliono interrogarmi?».
Giulietta alzò le spalle. «Non mi hanno detto niente. Ma credo che abbia a che vedere con questo impiccio in cui tu e Maria vi siete cacciati. È una storia che non porterà nulla di buono. I morti è meglio lasciarli in pace!» Maria mise un braccio sulla spalla della madre e le diede un bacio sulla fronte. Si mostrò dolcissima. «Mamma, devi aiutarci.
Abbiamo bisogno di prendere tempo.»
«Avete…? La polizia non ha chiesto di te!»
«Ma io vado via con lui.» Il tono di Maria era deciso.
«E dove pensate di andare?» Maria la baciò di nuovo. «Non lo indovini?»
«Non so se è una buona idea. Credo che la cosa migliore, se davvero non avete niente da nascondere, sia parlare con i poliziotti. Loro vi aiuteranno. Io potrei… Ma non è che per caso avete qualcosa da nascondere?»
«Mamma, te l'ho già detto. Lucio ha trovato una partitura di grande valore e questo ha scatenato l'avidità di molta gente.»
«E sareste voi a doverli affrontare? Tu sei matta da legare, Maria!»
Lucio assisteva in silenzio al diverbio tra madre e figlia, che per un bel pezzo continuarono con quel braccio di ferro dialettico.
In quelle circostanze, la cosa migliore era rimanere muto come un pesce.

Dopo alcuni minuti, Maria decise di dare un taglio alla discussione.
«Insomma, mamma, hai intenzione di aiutarci oppure no? Abbiamo fretta e non possiamo perdere neanche un minuto. Se mi dai le chiavi della casa di Torcello, ci sistemeremo lì il tempo necessario perché tutto si sistemi. Altrimenti ci arrangeremo da soli.» L'ultima cosa che Maria aggiunse al suo improvvisato bagaglio fu il computer portatile, uno dei suoi effetti personali più preziosi, regalo di sua madre per l'ultimo compleanno. Non occupava spazio e avrebbe potuto essere utile per mantenersi in contatto col mondo attraverso internet.
Stefano Michelotto era riuscito a stento a contenere l'ira. Solo la raffinata educazione che aveva ricevuto gli aveva impedito di dare in escandescenze. Quel musicista spagnolo gli era sfuggito per poco. Non aveva perso tempo a cercare nell'archivio. Lo avrebbe fatto più tardi. Pur non avendo prove sufficienti per sostenere un'accusa, si era diretto, senza perdere un istante, al primo commissariato, a pochi metri dalla Pietà, e lì aveva presentato una denuncia.
Aveva parlato con il commissario in persona e, grazie alla sua influenza, aveva fatto in modo che, pur senza prove concrete, nel giro di pochissimi minuti due ispettori si presentassero al Bucintoro chiedendo di Lucio Torres.
Le accuse del professore erano poco consistenti, ma sufficienti perché il commissario riuscisse a mettere insieme una denuncia. In sintesi, Michelotto aveva dichiarato che un musicista spagnolo di nome Lucio Torres, di passaggio a Venezia, aveva scoperto una partitura di Vivaldi nell'archivio dell'Ospedale della Pietà e se n'era impossessato. Pur non potendo presentare prove, l'accusa - appropriazione di un oggetto di grande valore storico e artistico - e il fatto che a sporgere denuncia fosse una personalità del calibro di Michelotto erano stati sufficienti a spingere la polizia ad agire.

L'urgenza derivava dal fatto che il denunciato era straniero e in qualsiasi momento avrebbe potuto lasciare l'Italia.
«Può fornirmi qualche prova, professore?» aveva chiesto il commissario.
«Non le sembrano abbastanza la mia parola e le conseguenze che potrebbero derivare da una possibile negligenza da parte della polizia? Immagini che cosa succederebbe se la notizia arrivasse ai mezzi di informazione!» Quando Michelotto aveva spiegato al commissario che intendeva presentare una denuncia scritta per formalizzare il caso, i pochi dubbi del poliziotto erano svaniti. Questi controllò nell'archivio degli stranieri alloggiati in città ed ebbe la conferma che al Bucintoro si trovava effettivamente uno spagnolo di nome Lucio Torres, ma raccomandò in ogni caso ai due uomini che inviò in albergo di essere prudenti, perché poteva trattarsi di una storia senza fondamento.
«Qui non c'è niente di interessante!» Gli occhietti miopi di Romano Licci erano molto più piccoli senza gli occhiali dietro i quali si rifugiavano. «Si tratta solo di appunti sull'attività di Vivaldi come maestro di musica presso l'Ospedale della Pietà.
Non c'è la minima traccia della partitura che è passata per le tue mani, Cataldo. Il rischio che abbiamo corso al Bucintoro non è servito a niente!» Nelle ultime parole di Licci traspariva un tono di rimprovero.
In quel momento Cataldo tirò fori dalla tasca le tre fotocopie della composizione di Vivaldi. «Eccola qui. Non una, ma tre copie della partitura che stiamo cercando. È sufficiente?
Cerca di trovare un buon musicista che sia in grado di interpretarle.» Lo sguardo che Licci gli rivolse era carico d'ira. Lo aveva ridicolizzato in modo umiliante. «E la chiave? Dov'è la chiave?» gli domandò in tono acido, quasi fosse il suo modo di difendersi.

Tolse di nuovo gli occhiali che si era messo per guardare Cataldo fisso negli occhi. Addolcendo il più possibile la voce, continuò: «Credo che dovremmo passare all'archivio della Pietà. Magari troveremo lì quello che stiamo cercando. Conosco due confratelli che lavorano come archivisti; potremmo incaricare loro della ricerca. Mentre li rintraccio e li metto al corrente di questo compito, predisponi una sorveglianza discreta a quei due piccioncini. È possibile che ci conducano in qualche posto interessante».
Senza rispondere, Giorgio si alzò e abbandonò la stanza dove Licci aveva stabilito il quartier generale, un appartamento sicuro e riservato che l'organizzazione possedeva nella zona di Mestre, in un quartiere dormitorio alle porte della grande Venezia dove la gente che entrava e usciva passava inosservata a possibili occhi indiscreti. Era più che evidente che la sintonia tra Cataldo e Licci non era delle migliori per portare avanti il compito di cui i due erano stati incaricati.
Maria e Lucio si erano sistemati nella casa che Giulietta possedeva a Torcello, che sarebbe servita loro da rifugio. Era un edificio a due piani nel quale era stato rispettato, in fase di restauro, tutto il fascino dell'architettura rurale. L'isola, che in tempi lontani aveva avuto una popolazione vicina ai ventimila abitanti, adesso era un angolo di paradiso dove solo alcune famiglie possedevano ancora case di campagna, in mezzo al verde del paesaggio e all'ombra delle monumentali costruzioni della piazza principale. Il principale inconveniente era la scarsità dei servizi. C'erano pochi esercizi commerciali e gli unici di un certo rilievo erano quelli che vendevano souvenir per turisti, oltre a un eccellente ristorante, la Locanda Cipriani.
Al piano terra della casa c'erano la cucina, la sala da pranzo, il bagno, un ampio salone dove, in un angolo, spiccava un superbo caminetto, un patio alberato e una rimessa per conservare la legna e gli inevitabili oggetti inservibili di ogni abitazione.

Sopra il patio si apriva una terrazza dalla quale si godeva una splendida vista della laguna e del verde paesaggio dell'isola. Al piano superiore c'era un'anticamera su cui si aprivano quattro stanze da letto, una delle quali aveva i servizi privati, e un bagno. La casa era arredata con buongusto e dotata di tutte le comodità indispensabili per un soggiorno confortevole. I pregi, senza dubbio, erano rappresentati dal silenzio e dalla pace che si respiravano insieme al calore dei vicini, alcuni di loro conoscenti di Maria. Nessuno si sorprese dalla presenza della ragazza. Ci fu solo qualche commento sul giovane che l'accompagnava.
Scelsero una camera che aveva un enorme letto matrimoniale di legno di noce intagliato e, dopo avere sistemato nell'armadio e in una cassapanca i vestiti che avevano infilato in qualche modo nelle valigie, decisero di fare l'amore e rimandare a dopo lo studio della chiave di Bellini. In quello splendido letto se la spassarono per un'ora. Sudati e ansimanti, ma con un'espressione soddisfatta sul volto, rimasero a lungo abbracciati.
Fu Lucio, infine, a rompere il silenzio. «Sei d'accordo con me che sia stato Michelotto a far mettere a soqquadro la mia stanza?»
«Può darsi che sia così… che non si accontenti di una copia della partitura e voglia l'originale» rispose Maria.
«Questo però significa che lui pensava che io avessi conservato la partitura. Ma allora perché è andato alla Pietà?» Dopo un breve silenzio Maria rispose: «È possibile che sia andato alla Pietà dopo che non aveva trovato niente nella tua stanza».
Lucio accarezzò il seno di Maria e lei reagì baciandogli il collo. Si strinsero forte, come se volessero fondersi fino a diventare una sola persona.
«C'è qualcosa che non quadra» notò poi Lucio.
«Che cosa?»
«Perché hanno portato via i miei appunti e le tre fotocopie della partitura? Possono avere tutte le copie che vogliono.» Maria rimase

per qualche istante in silenzio cercando una risposta.
«È possibile che la gente che è entrata nella tua stanza avesse ricevuto l'ordine di portare via tutte le carte che avesse trovato. Vai a sapere chi è stato lì da te!»
«Questo è possibile» ammise Lucio.
Maria si mise a sedere e lui la guardò rapito. In quel momento si udì il suono acuto del cellulare della giovane. Lei si alzò completamente nuda, esibendo il suo corpo magnifico, e cercò il telefonino nella borsa.
«Pronto?» Rispose una voce nasale, in tono minaccioso: «Non credere che sarà facile sfuggirci. Hai qualcosa che noi vogliamo e ce la prenderemo. Sarà meglio che ti mostri disposta a collaborare e noi saremo generosi con te. Ma se farai resistenza, andrai incontro a guai così grossi che non puoi neanche immaginare».
Il volto di Maria era scioccato e anche Lucio si accorse che qualcosa non andava.
«Pronto. Ma lei chi è? Come si permette…»
«Mi ascolti con attenzione e cerchi di darmi retta. Consegnateci ciò che avete nelle vostre mani. Lei e quel musicista spagnolo sapete di cosa stiamo parlando. Solo così vi lasceremo in pace.»
«Lei è un delinquente. Andrò a denunciarla alla polizia!» gridò Maria.
«E chi pensa di denunciare? Una voce? La smetta di dire stupidaggini. Qui l'unica persona che è stata denunciata è quel musicista che ha rubato un documento di alto valore storico.
Quello è un reato.»
«Lo stesso documento del quale lei vuole impossessarsi!» esclamò Maria sempre gridando.
«Certamente. Ma contro di noi non può essere formulata alcuna accusa. È stato Lucio Torres, il signorino così legato a lei, a curiosare nell'archivio della Pietà.»
«Lei è un farabutto!»

«Questo, per sua disgrazia, è assolutamente certo. La richiamerò domani. Ha ventiquattr'ore di tempo per riflettere e comportarsi da brava ragazza. Se è una questione di soldi, è possibile che si riesca a mettersi d'accordo, sempre che lei sia ragionevole.»
«Pronto! Pronto!» Non ci fu più alcuna risposta.
Maria gettò il cellulare sul letto. Aveva le lacrime agli occhi.
«Chi era?»
«Un disgraziato!»
«Cosa ti ha detto?» Lucio tentava di mantenere la calma. Abbracciò la giovane con forza e tenerezza allo stesso tempo. Maria scoppiò a piangere e lui provò a tranquillizzarla accarezzandole dolcemente il viso e i capelli. Dovette attendere parecchi minuti prima che iniziasse a parlare e raccontare le minacce che aveva ricevuto nel caso in cui non avessero consegnato la partitura.
Gli disse anche che quella gente era disposta a pagare una grossa somma di denaro.
«Ci hanno dato ventiquattr'ore di tempo» gemette.
Fecero una doccia e si vestirono. Maria sembrava un po' più tranquilla, ma la tristezza che velava i suoi occhi lasciava trasparire chiaramente il suo stato d'animo.
Lucio le propose di uscire a bere qualcosa. «Immagino che ci sia un posto dove potremo cenare.»
«No. Qui a Torcello non ci sono ristoranti, solo quello della Locanda Cipriani, un albergo per gente danarosa. Ma abbiamo qualcosa da mangiare nella dispensa, oltre a quello che ci ha preparato mia madre. Preferisco restare qui.»
«Hai paura di uscire? Pensi che sappiano dove ci troviamo?»
«No, non credo, almeno non ancora. Anche se sono convinta che ci troveranno. E sono impaurita da morire. Non puoi immaginare il tono di voce di quel tipo. Era davvero terribile.» Riempirono il frigorifero con quello che aveva preparato la madre di Maria, due borse di vettovaglie più che sufficienti per alimentarsi diversi

giorni. Improvvisarono una cena - insalata, omelette e frutta - e mangiarono in silenzio in cucina.
La tristezza di Maria stava contagiando anche Lucio. Lui non avrebbe mai immaginato che il suo viaggio a Venezia potesse prendere quella piega. Aveva nostalgia di Cordoba, dei suoi amici, e pensava ai suoi genitori.
Si mise una mano in tasca e palpò il contenuto. Lì dentro c'erano la partitura, la chiave di Bellini e, probabilmente, un balsamo per il morale prostrato di Maria.
«Vuoi che ti legga il messaggio di Bellini?» Un lampo di entusiasmo brillò negli occhi della donna, che annuì con un cenno del capo. Lucio aprì il foglio, dando ai suoi gesti un'aria teatrale e misteriosa per strapparle un sorriso.
Lei notò i suoi sforzi e gli lanciò un bacio regalandogli un sorriso.
La chiave per decifrare il messaggio del frater Vivaldi, contenuto nella partitura che sarà possibile trovare tra le pagine di questo libro, si trova sotto la protezione dei santi Giovanni e Paolo, ai piedi di san Sebastiano e nascosta da san Vincenzo Ferreri, grazie al mio antenato. Che Dio Nostro Signore perdoni i miei peccati e abbia pietà della mia anima.
«Ti dispiacerebbe rileggerlo?» Lucio lo fece lentamente, in modo da soppesare ogni parola del testo.
«La prima cosa evidente è che, anche se la storia dice che Bellini non possedeva la chiave dell'enigma, in realtà lui l'aveva ricevuta e nascosta. Siamo d'accordo?» Lucio fece segno di sì con la testa.
«Sappiamo anche che, possedendo la chiave, può aver avuto accesso al segreto scoperto da Vivaldi.»
«Proprio così» confermò Lucio.
«Credo che si possa non solo supporre, ma affermare» continuò Maria «che Vivaldi aveva scoperto qualcosa di molto pericoloso, se Bellini ha agito in quel modo.»

«Possiamo affermarlo con assoluta certezza. Anche se il concetto di pericolosità può essere cambiato nel tempo» precisò Lucio.
Stavolta fu Maria ad annuire.
«Qui si parla poi del luogo dove la chiave è conservata da oltre due secoli e mezzo.» Lucio lesse ancora una volta la seconda parte del testo: «"… sotto la protezione dei santi Giovanni e Paolo, ai piedi di san Sebastiano e nascosta da san Vincenzo Ferreri, grazie al mio antenato".»
«Cosa vorrà dire con questo? Che cosa possono avere in comune san Giovanni, san Paolo, san Sebastiano e san Vincenzo Ferreri?»
«Mi sembra molto interessante la frase finale» commentò Lucio. «Ha un'aria tragica.» La rilesse: «"Che Dio Nostro Signore perdoni i miei peccati e abbia pietà della mia anima"».
Come doveva sentirsi Bellini dopo una dichiarazione come quella?
«Non dimenticare che era un uomo del diciottesimo secolo» gli fece notare Maria. «Allora la religiosità era vissuta in modo differente, per molte persone si trattava dell'asse portante della vita: quella era una società molto meno materialista della nostra. Ma è possibile, come dici tu, che conoscere il segreto di Vivaldi avesse colpito Bellini al punto di indurlo a decidere di nascondere quel che aveva appreso. Probabilmente stava chiedendo perdono per ciò che aveva fatto. Non dimenticare che aveva ingannato gli altri membri della Fraternitas Charitatis.»
«Comunque» replicò Lucio in tono rassegnato «la cosa più importante per noi è non lo stato d'animo di Bellini o il suo problema di coscienza, ma piuttosto dov'è nascosta la chiave.» Per diverse ore lavorarono senza sosta con il computer portatile di Maria. Cercarono su internet tutte le informazioni che era possibile trovare, anche se si trattava di navigare in un labirinto di dati non troppo affidabili. Esaminarono ogni possibilità e formularono tutte le ipotesi. Ma non riuscirono a chiarirsi le idee.

Quella combinazione di santi non offriva alcuna pista. San Giovanni era il discepolo preferito di Gesù, oltre a essere uno dei quattro evangelisti, e gli ultimi anni della sua vita erano avvolti da un certo alone di mistero, visto che si era ritirato nell'isola di Patmo, lontano dal mondo, a scrivere un'opera strana come l'Apocalisse. San Paolo era stato feroce nemico dei cristiani, ma una repentina conversione sulla strada di Damasco aveva cambiato completamente la sua vita. Si era dedicato all'apostolato e aveva messo tanta passione nel diffondere le idee che prima aveva perseguitato, che per molti era diventato uno dei pilastri fondamentali nella diffusione universale del cristianesimo. Lasciò anch'egli un'importante opera scritta, sotto forma di epistole. San Sebastiano, da parte sua, era un soldato romano che, convertito al cristianesimo, aveva rifiutato di adorare l'imperatore e per questo era stato martirizzato: lo avevano bersagliato di frecce fino a farlo morire. Considerato un protettore contro le epidemie, il suo culto aveva avuto grande rilievo durante il Medioevo. Per ultimo san Vincenzo Ferreri, un frate dell'ordine dei domenicani, dedito alla teologia.

Uomo appassionato, aveva messo tutto il suo impegno nella difesa dell'ortodossia di Roma e nel bruciare gli eretici.

Sui volti dei due giovani si rifletteva la stanchezza per la tensione accumulata quel giorno. Rifletterono che, probabilmente, la cosa migliore era riposarsi e affrontare il testo il mattino seguente con la mente sgombra. Era stata una giornata terribile.

Avevano litigato con Michelotto e la sua combriccola. Avevano sottratto la partitura dall'archivio, vale a dire, l'avevano rubata.

Erano stati inseguiti. Qualcuno aveva presentato una denuncia in questura contro Lucio che era ricercato dalla polizia.

Erano fuggiti e si erano nascosti. Avevano ricevuto minacce per telefono. E si erano spremuti le meningi fino allo sfinimento per colpa del Prete Rosso e di un frater chiamato Bellini.

«Credo che ci convenga andare a letto» disse Lucio. «Vuoi un bicchiere di latte prima di dormire? Te lo posso scaldare nel microonde.»
«Sì, grazie. Credo che mi farà bene.» Mentre armeggiava con i comandi del microonde, Lucio disse, senza attribuire troppa importanza alla cosa: «Chissà perché Bellini ringrazia il suo antenato. Che ruolo avrà l'altro Bellini in questa storia?».
Maria ebbe la sensazione che nella sua testa stesse nascendo un'idea. Era come se la stanchezza avesse ridotto al minimo tutte le sue funzioni, comprese quelle associate al pensiero. Si alzò, circondò Lucio con le braccia e gli diede un bacio appassionato. «Sei eccezionale, amore mio! È possibile che tu abbia appena svelato la chiave di Bellini! Collegati a internet.»
«Io?» Lucio indicò se stesso con l'indice mentre sul suo volto appariva un'espressione incredula.
«Sì, proprio tu» ripeté Maria a Lucio che, sempre più sconcertato, non riusciva neanche a fare ciò che lei gli aveva chiesto. «Forza, non stare lì imbambolato. Veloce, collega il computer.
Ho l'impressione che stiamo per scoprire un'informazione di grande importanza. Il segreto del Prete Rosso potrebbe essere più vicino di quanto pensiamo!»
«Mi vuoi spiegare che cos'hai in mente?»
«Non perdere neanche un istante e fai quello che ti ho detto.» Lucio accese il computer e attivò la connessione a internet senza sapere che cosa stesse passando per la testa di Maria, né che cosa avesse aperto quella finestra sulla soluzione del misterioso enigma.

# 18

Il custode della Pietà aveva ceduto alla generosa mancia che gli aveva fatto arrivare Stefano Michelotto. Mille euro! Era praticamente il suo stipendio di un mese. In cambio doveva consentirgli l'accesso all'archivio. Non gli sarebbero serviti più di due giorni e probabilmente sarebbe bastata solo qualche ora, se avessero trovato subito ciò che stavano cercando.
L'unica cosa che sorprendeva il custode era che improvvisamente quel polveroso magazzino di vecchie carte, dove nessuno aveva messo piede per anni, avesse assunto tanta importanza.
L'uomo pensò che, se fosse sorto qualche problema, avrebbe potuto coprirsi le spalle dicendo che il professor Michelotto era uno stimato docente universitario.
Alle nove di mattina, Michelotto giunse alla Pietà, salì in archivio e si mise a cercare tra gli scaffali il libro contabile corrispondente al 1741. Non ebbe problemi a trovarlo. Si muoveva sul suo terreno, pur non avendo mai messo piede in vita sua in quella soffitta.
Michelotto cercò la partitura senza trovarla. L'accusa che aveva azzardato nella denuncia contro Torres stava rivelandosi vera. Ora aveva la certezza che la partitura originale era in possesso di quella coppia di giovani, che ignoravano il vero valore di ciò che avevano per le mani. Non si fece però scoraggiare dall'insuccesso, non più di quando si era lasciato scappare quei due poveri illusi. Era solo una questione di tempo. Prima o poi li avrebbe trovati, anche se avesse dovuto seguirli nell'angolo più nascosto della terra. Non aveva certo aspettato tanti anni per farsi sfuggire quell'occasione,

ora che il destino aveva messo a sua disposizione ciò che in passato era stato la causa di tanti affanni.
Secondo le informazioni che la stessa Maria gli aveva dato, quel libro contabile era servito per nascondere la partitura nella quale Vivaldi aveva celato la sua scoperta. Fra i confratelli della Fraternitas Charitatis era ancora viva la credenza che il segreto scoperto da Vivaldi fosse lo stesso che i templari avevano custodito gelosamente per secoli. Michelotto avrebbe fatto di tutto per riuscire a svelarlo. Malgrado la frustrazione, lo confortava il fatto che l'altro ramo della setta, che aveva operato la scissione del 1870 non avendo compreso che l'unità d'Italia veniva prima degli interessi del Vaticano come Stato temporale, non aveva la minima idea dell'evolversi degli eventi.
Quel pensiero confortò il professore. Una volta raggiunto l'obiettivo, avrebbe inferto un colpo mortale agli altri fratres. Ignorava che un'altra casualità del destino, comparabile a quella che era capitata a lui, aveva portato anche costoro sulle tracce del segreto del Prete Rosso. Quello che non riusciva a capire era come a generazioni di fratres non fosse venuto in mente di cercare negli archivi della Pietà il messaggio che Vivaldi aveva inviato ai suoi compagni della Fraternitas Charitatis.
Era consapevole che le cose sembrano sempre semplici e logiche una volta che sono state svelate ai nostri occhi, ma non riusciva ugualmente a spiegarsi una simile leggerezza.
Sfogliò il fascicolo senza sapere bene che cosa cercare, dopo avere verificato che la famosa partitura non si trovava lì. Probabilmente era semplicemente a caccia di qualche indizio perché, come gli aveva detto Maria Del Sarto, Tommaso Bellini doveva aver nascosto lì anche la chiave che avrebbe permesso di decifrare il messaggio. Quando arrivò a pagina trenta fece una scoperta sorprendente: qualcuno aveva cancellato alcune righe di scrittura. I segni erano stati fatti a penna e l'inchiostro era ancora fresco. Gli

bastò infatti appoggiarvi sopra il dito per farlo sbavare. Era stato utilizzato un inchiostro comune, probabilmente di una normalissima biro. Chiunque avesse cancellato quelle annotazioni, lo aveva fatto di proposito per rendere illeggibile il testo, che in effetti non poteva essere decifrato a occhio nudo; utilizzando i raggi X, però, non ci sarebbero state difficoltà a scoprirne il contenuto.
Il problema più grave era il tempo. Non tanto quello che Michelotto avrebbe impiegato a passare quel fascicolo ai raggi X, quanto il vantaggio che aveva l'artefice della cancellatura.
Cercò di fare un ragionamento logico. Stando a quel che gli aveva detto il custode, in quell'archivio non era entrato nessuno per molti mesi, tranne un musicista spagnolo. Il professore dedusse che doveva essere stato lui a cancellare quelle righe e probabilmente l'aveva fatto perché contenevano informazioni preziose che non potevano essere lasciate a disposizione di chiunque. Quindi Lucio Torres era in possesso di quelle informazioni.
Era possibile che le avesse trovate già il pomeriggio precedente, quando lui era stato sul punto di sorprenderlo nell'archivio, perciò aveva alcune ore di vantaggio. Michelotto non poteva permettersi di perdere neanche un secondo, doveva passare subito quel fascicolo ai raggi X. Conosceva diversi restauratori che possedevano la strumentazione adeguata per farlo.
Un'altra buona mancia fece sì che il custode fingesse di non guardare mentre lui portava fuori un fascicolo, con la promessa di rimetterlo successivamente al suo posto.
«Sarà solo questione di qualche ora» promise Michelotto, facendo scivolare nella sua mano cinque biglietti da cento euro.
Il professore era sicuro che, per quella cifra, l'uomo gli avrebbe anche permesso di tenersi il fascicolo.
Lucio le aveva dato l'idea per interpretare il messaggio di Tommaso Bellini quando aveva detto distrattamente: "Che ruolo avrà l'altro Bellini in questa storia?". Maria si era ricordata in quel momento

della famiglia di pittori che aveva creato la scuola veneziana. Gentile Bellini aveva prodotto la sua opera nella seconda metà del XV secolo. Erano stati pittori anche il padre Jacopo e il fratello Giovanni. Molte loro opere, di argomento religioso, erano dedicate ai santi. Poteva esserci qualche rapporto fra quei santi così diversi e l'opera di qualcuno di questi pittori?

Dimenticando la stanchezza, Lucio e Maria avevano navigato a lungo in internet cercando informazioni sui Bellini. Avevano scoperto che alcune opere di Gentile Bellini si trovavano nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Erano i primi due santi ai quali si faceva riferimento nel messaggio! Avevano cercato altre notizie su quella basilica. Si trattava di una chiesa in stile gotico, la cui costruzione era iniziata nel 1246 ma che non era stata consacrata fino al 1430. Ben presto era diventata il pantheon dei grandi personaggi di Venezia. Vi erano sepolti, fra gli altri, diversi dogi del Medioevo, come Jacopo e Lorenzo Tiepolo; vi erano stati eretti tre grandi monumenti funerari ai Mocenigo e al doge Alvise e sua moglie. Vi si conservava anche una delle massime glorie di Venezia: nel monumento funerario a Marcantonio Bragadin, l'eroico difensore di Famagosta, si trovava l'urna che conservava la sua pelle, la stessa che i turchi gli avevano strappato quando l'avevano scorticato vivo.

Quando Maria scoprì che uno degli altari della chiesa era dedicato a san Vincenzo Ferreri ed era ornato da un'opera di Gentile Bellini, non riuscì a trattenere un'esclamazione di gioia: «Ti abbiamo beccato, Tommaso Bellini!».

Maria e Lucio andarono a letto tardissimo e non riuscirono quasi a chiudere occhio. Tre ore dopo si alzarono e fecero insieme una doccia ristoratrice. Dopo essersi vestiti scesero a fare colazione.

Mentre sorseggiavano il caffè e mangiavano fette di pane tostato spalmate di burro, prima di uscire per prendere il vaporetto, tracciarono il loro piano d'azione. Sarebbero andati alla chiesa.

Lì non li avrebbe cercati nessuno e si sarebbero comportati come due anonimi turisti che ammiravano la bellezza dei monumenti e dei dipinti ricchi di storia. Avrebbero dovuto esaminare con cura quell'altare dedicato a san Vincenzo Ferreri.
Presero il primo vaporetto che percorreva la linea 12, quella che portava da Torcello a piazza San Marco, e attraversarono la laguna. Il fresco del mattino li tonificò quasi fosse un massaggio salutare. Erano le dieci meno dieci quando scesero dall'imbarcazione e s'incamminarono verso la loro meta. Attraversarono la piazza e il rio del Palazzo, quindi si addentrarono nel labirinto di vicoli e canali che conduceva verso il campo Santi Giovanni e Paolo. Lasciarono alla loro sinistra la graziosa chiesa, rivestita di marmo bianco, dedicata a Santa Maria Formosa.
Nei chiassosi caffè che si affacciavano sulla piazza omonima e tra i banchi del mercato di frutta e verdura che si teneva ogni mattina regnava già una grande animazione. Le grida dei venditori risuonavano più alte dei rumori e della confusione della gente. I due giovani proseguirono verso il campo San Marina e girarono a destra, attraversarono un piccolo canale e si diressero verso calle Gallina, che li condusse fino all'imponente chiesa dei domenicani dedicata ai santi Giovanni e Paolo, nota comunemente ai veneziani con il nome di San Zanipolo. Nella piazza che si apriva tra la sua facciata e un canale si ergeva la statua equestre di Bartolomeo Colleoni. Si avvicinarono al portale della chiesa e verificarono che l'apertura al pubblico era alle dieci e mezzo. Mancavano ancora dieci minuti.
«Sai chi rappresenta quella statua?» le domandò Lucio.
«Il Colleoni.»
«Colleoni? E chi era?»
«Era un condottiero, di nome Bartolomeo Colleoni, che lottò al soldo di Venezia nel quindicesimo secolo e guadagnò un'immensa fortuna con le sue vittorie. I veneziani non erano disposti a lottare,

ma pagavano bene chi avesse voluto farlo al posto loro. Quando morì, Colleoni donò la sua fortuna alla città, ma a una condizione.»
«Quale?»
«Che fosse eretta una statua in suo onore in piazza San Marco. Il mercenario voleva che il suo monumento sorgesse nel luogo più emblematico di Venezia.» Lucio guardò Maria. «Quindi si sono tenuti i suoi ducati e non hanno mantenuto la parola data.»
«Ti sbagli.»
«Come mi sbaglio? Gli hanno eretto la statua, ma questa non è piazza San Marco, come desiderava Colleoni!»
«I governanti di Venezia mantennero i loro impegni perché il mercenario aveva scritto nel suo testamento "nella piazza davanti a San Marco". La scultura, peraltro eccellente, del Verrocchio, si trova in effetti in una piazza e di fronte alla Scuola di San Marco, un'istituzione di beneficenza che portava, anch'essa, il nome del patrono della città.»
«Questa città è davvero complicata!» esclamò Lucio.
«Lo pensi davvero?» Un lampo di malizia brillava negli splendidi occhi di Maria.
«Talmente complicata che mi ha coinvolto nel modo che tu ben conosci! Ti amo con tutto il mio cuore!»
«Non ti sei coinvolto tu da solo?» Maria si aggrappò al collo di Lucio e gli riempì il viso di baci.
Comprarono i biglietti - i sei euro pagati per ogni ingresso rivelavano che lo spirito commerciale degli abitanti della città era ancora ben vivo - ed entrarono in quel pantheon delle glorie veneziane, dove al momento erano gli unici visitatori. Camminavano con calma, per dare l'impressione di essere persone interessate a quell'opera monumentale. Maria indicò varie volte i grandiosi sepolcri dove si erano decomposti i resti di alcuni dei più illustri uomini della città. Passeggiarono per le tre navate della chiesa, finché si fermarono davanti al secondo altare sulla destra,

davanti a un polittico nella cui pala centrale era rappresentato un frate domenicano - in abito bianco e mantello nero - che, con lo sguardo rivolto al cielo, reggeva un libro aperto nella mano sinistra e il modellino di una chiesa nella destra. Nelle pale laterali erano dipinti un gigante che attraversava le acque di un fiume portando sulle spalle un bimbo e un santo nel momento in cui pativa il martirio: nudo, legato a un albero e con nove frecce infilzate nel corpo.
«Eccoli qua» disse Maria.
«Sei sicura?»
«Sicurissima. Quello a destra è san Sebastiano. Lo condannarono a morire trafitto dalle frecce perché si era rifiutato di adorare l'imperatore. Devo supporre che il frate al centro sia san Vincenzo Ferreri.»
«Infatti è proprio lui» affermò Lucio in modo deciso.
«Come fai a saperlo?» La domanda di Maria rivelava una certa diffidenza.
«Perché su quel cartello c'è scritto: "Polittico di san Vincenzo Ferreri. Opera di G. Bellini (1464-1468)".» E lo indicò con un dito.
Si sedettero entrambi nel primo banco davanti all'altare. Parevano contemplare estasiati quell'opera del primo Rinascimento veneziano.
«Il testo dice: "… si trova sotto la protezione dei santi Giovanni e Paolo, ai piedi di san Sebastiano e nascosta da san Vincenzo Ferreri, grazie al mio antenato. Che Dio Nostro Signore perdoni i miei peccati e abbia pietà della mia anima". Andiamo per gradi.» Maria cercava di rimanere calma, perché era il modo migliore per non perdere la lucidità.
«Credo che ci troviamo nel posto giusto: san Giovanni e san Paolo. Abbiamo davanti un'opera di Gentile Bellini, che possiamo considerare un antenato di Tommaso Bellini, anche se questo non

lo sappiamo con certezza. In quest'opera c'è un san Sebastiano e cosa c'è ai suoi piedi?»
«Direi che ci sono molte cose» commentò Lucio. «La terra dove poggiano i suoi piedi. Possiamo considerare anche la città che si vede sullo sfondo. Sotto i suoi piedi c'è la cornice che separa il dipinto da quello che si trova più in basso.» Tutto ciò non aggiungeva niente di nuovo.
«"… nascosta da san Vincenzo Ferreri." Ma san Vincenzo si trova di fianco a san Sebastiano. Qui c'è qualcosa che non quadra.» I minuti passavano lentamente ma Lucio e Maria non facevano progressi in quello che consideravano l'ultimo passo per arrivare al loro obiettivo. Si era forse sbagliato Bellini, e voleva dire di fianco a san Sebastiano? E se anche fosse stato così, di fianco dove?
Quel dipinto era un retablo. Dove poteva essere nascosta la chiave?
«Quello a sinistra è san Cristoforo» commentò Maria.
«E questo che cosa aggiunge?» domandò Lucio.
«Niente, lo dicevo tanto per dire qualcosa. La faccenda è più complicata di quanto pensavamo, Lucio.»
«Credo che siamo fermi qui da troppo tempo, rischiamo di attirare l'attenzione di qualcuno. Sarà meglio uscire, ci aiuterà anche a schiarirci un po' le idee.»
«E poi entriamo di nuovo?»
«Sì.»
«Non può sembrare strano anche questo?» In quel momento una voce cantilenante e melliflua risuonò alle loro spalle e, malgrado il tono, li fece sobbalzare. «Vi vedo molto interessati a quest'opera del geniale Bellini.» Non ci fu alcun problema e i raggi X rivelarono il testo che Lucio aveva cancellato.
L'immagine proiettata sullo schermo fu copiata accuratamente da Michelotto, che poi la fotografò numerose volte.
«Di cosa si tratta, professore?» chiese uno dei tecnici.
La domanda lo mise in imbarazzo.

«Mi è stato affidato un lavoro e mi ha incuriosito il fatto che in questo libro fosse stato cancellato il testo che avete appena riportato alla luce. Come potete osservare, appare il nome di Vivaldi.» Con quell'affermazione Michelotto considerò chiuso il discorso.
Ringraziò per l'aiuto e se ne andò senza perdere tempo.
Ordinò al suo autista, un serbo che gli faceva anche da guardaspalle, di condurlo alla Pietà. Quando arrivò, il custode lo avvertì che stavano accadendo cose molto strane.
«Cosa succede?» Michelotto teneva sotto il braccio il libro contabile.
«Per prima cosa mi dia pure il libro. La cosa migliore è metterlo via.» L'uomo lo prese tra le mani e ne guardò il dorso.
«Un libro del 1741.»
«L'anno in cui morì Vivaldi» commentò distrattamente Michelotto.
Il custode aprì un cassetto del suo tavolo e lo sistemò lì, sotto chiave.
«Non si preoccupi, lo rimetterò a posto io quando non ci saranno più occhi indiscreti.»
«Occhi indiscreti?» Michelotto era sorpreso.
«Vede, signore, mentre lei era fuori sono venuti due tipi dell'archivio di Stato dicendo che dovevano verificare alcune informazioni.» Michelotto fece un gesto contrariato appena percettibile.
"Perché due dell'archivio di Stato sono venuti a ficcare il naso qui?" rifletté, poi chiese al custode: «E in questo cosa c'è di strano?».
«Vede, professore, come le ho già detto sono passati mesi, addirittura anni, senza che nessuno si sia interessato alle carte conservate in questo archivio, che è stato quasi dimenticato.
Adesso, improvvisamente, tutti hanno cominciato a cercare informazioni la sopra» indicò il soffitto con il dito «e quindi credo

che stia succedendo qualcosa di molto strano. Glielo dico io, che di queste cose me ne intendo.»
«E questi signori hanno lasciato il loro nome?»
«Mi hanno consegnato la documentazione che li accredita, ma non ricordo come si chiamano… Il nome di uno è Nicola… di questo sono sicuro… Credo Nicola Martini, ma non glielo posso assicurare.»
«Ora devo andare, ma mi interesserebbe sapere chi sono quei due archivisti. Lei capisce… la concorrenza tra ricercatori.
Non mi piacerebbe che arrivassero prima loro.»
«Lo capisco, signore, capisco perfettamente. Vedo che la questione, come sospettavo, è importante e lei vorrebbe ulteriori informazioni.» Scrollò le spalle e aprì le mani. «Chi possiede informazioni ha in mano il potere!» Quel tipo cominciava a dargli fastidio. Era disposto a sfruttare fino in fondo quella fortuna che gli era caduta dal cielo. «Lei si incaricherà di rimettere discretamente il libro al suo posto e di farmi avere i nomi di quei due archivisti entro oggi pomeriggio.
Manderò una persona a ritirare le informazioni.» Tirò fuori il portafogli, prese due biglietti da cento euro e glieli consegnò con discrezione. «Ci compri un regalo per sua moglie.» Il custode annuì con la testa nell'accettare il denaro.
Michelotto stava già uscendo, quando lo udì gridare: «Signore, non dimentichi che io smonto alle sei… per quella persona che deve venire».

# 19

Quell'individuo doveva avere poco più di trent'anni. Aveva un aspetto gradevole: era alto e magro, i lineamenti un po' spigolosi erano quasi perfetti e i capelli neri tagliati in modo impeccabile. La cosa che più colpiva erano gli occhi, di un azzurro intenso, che facevano contrasto con il colore dei capelli e con la pelle abbronzata. Vestiva in modo informale: jeans color panna e una camicia a quadri bianca e blu; indossava mocassini di pelle morbida senza calze.

«Mi dispiace avervi spaventato. Non era mia intenzione, ma vi ho visti così assorti nella contemplazione di questi dipinti che non ho resistito alla tentazione di avvicinarmi. Permettete che mi presenti. Mi chiamo Guido Ranucci e sono il parroco della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Posso esservi utile in qualcosa?» Maria e Lucio erano passati dalla sorpresa allo stupore. Chi l'avrebbe mai detto che quel tipo fosse un prete? Sembrava più un attore. Si alzarono in piedi e lo salutarono.

«Vi interessa Bellini o quest'opera in particolare?»

«Ci ha attirato molto quest'opera» rispose Maria. «Quel san Sebastiano è talmente bello che non ci si stanca mai di guardarlo.

Immagino che il santo a sinistra di san Vincenzo sia san Cristoforo.»

«In effetti, si tratta di San Cristoforo che trasporta il Bambino Gesù.» La voce di Guido era calda e avvolgente. Maria pensò che sarebbe stato un piacere ascoltarla in un'omelia.

«Le figure in alto» continuò il sacerdote «rappresentano il Cristo morto, l'arcangelo Gabriele e la Madonna nel momento dell'Annunciazione.»
«E questi dipinti qui in basso che cosa ritraggono?» Lucio indicò tre scene, in scala molto più piccola, presenti nella parte bassa del retablo.
«Sono tre momenti della vita di san Vincenzo. La più importante è quella che si trova ai piedi del san Sebastiano che tanto ha impressionato la signora.» Udendo quella frase, Maria e Lucio si scambiarono uno sguardo eloquente. Avevano appena ascoltato le stesse parole che Tommaso Bellini aveva lasciato scritte nelle sue indicazioni.
"Ma sarà davvero un prete?" D'un tratto Maria era stata assalita dal dubbio. "Non si tratterà di una trappola?" Sapeva per esperienza che l'incertezza era una delle cose che la facevano stare peggio. Preferiva mille volte sapere che cosa aspettarsi, nel bene o nel male. Per questo l'aveva angosciata così tanto la telefonata della sera precedente.
Una voce di donna la distolse da quelle riflessioni.
«Padre Ranucci! Padre Ranucci! La vogliono al telefono in sacrestia. Credo sia dal collegio delle madri domenicane.» Il sacerdote fece un gesto di scuse, che accompagnò con le parole: «Mi dispiace molto, ma il dovere mi chiama. Se desiderate qualcosa dalla mia umile persona, sapete dove trovarmi.
Nel frattempo, godetevi pure la vostra visita».
Si diresse verso la sacrestia con un'andatura elegante. Maria pensò ancora una volta che sarebbe stato un magnifico dongiovanni cinematografico.
Lucio si avvicinò al dipinto che si trovava in basso rispetto a san Sebastiano. Era una scena nella quale san Vincenzo Ferreri era ritratto mentre volava miracolosamente sopra un gruppo di persone

che partecipavano a una celebrazione. Il giovane osservò a lungo il dipinto e concentrò la sua attenzione sui contorni.
Anche Maria aveva fissato il suo sguardo su quella scena.
«Come abbiamo fatto a non accorgercene prima?»
«L'importante è che stiamo arrivando alla soluzione, finalmente, o almeno voglio credere che sia così.» Maria scrutava il fianco della pala, cercando di valutarne lo spessore. «L'arrivo del parroco è stata una vera apparizione. Certo però che ci ha fatto prendere un bello spavento! Sei d'accordo che non sembra affatto un prete?»
«Già, direi che non ne ha proprio l'aspetto. Ma vedi, l'abito non fa il monaco e, soprattutto, a Venezia nulla è ciò che sembra.» Maria toccò il dipinto con la punta delle dita. Si trattava di una tavola di legno.
«Cosa stai pensando?» le chiese Lucio.
«"… nascosta da san Vincenzo Ferreri." Se Tommaso Bellini non ci stava prendendo in giro, e credo che non lo abbia fatto, la chiave di Vivaldi si trova dietro questo dipinto. Nascosta da san Vincenzo Ferreri.» In quel momento i due giovani udirono un suono acuto provenire dalla borsa di Maria. Era il cellulare che squillava con un tale stridore da rompere la pace e il silenzio che regnavano sotto le volte della chiesa.
Il volto di Maria si contrasse. Prese il telefono impaurita, senza neppure guardare chi fosse a chiamare. «Non so se rispondere o no, Lucio.»
«Dallo a me.» Il musicista non attese l'autorizzazione di Maria, che era rimasta quasi paralizzata. «Pronto?» Restò in ascolto.
«Sì, sono io, Lucio. Maria è vicino a me. Vuole parlare con lei? Sì, certo. Va bene.» Guardò Maria, le porse il telefono e le diede un bacio. «Nessun problema, è tua madre.» Sulle labbra della ragazza spuntò un sorriso. «Sì, mamma, cosa c'è?» Seguì un lungo silenzio, durante il quale Maria si limitò ad ascoltare, ma col passare dei secondi il suo volto cominciò a poco a poco a adombrarsi. Lucio

non se ne accorse perché aveva fissato la sua attenzione sulla tavola che pareva essere l'ultimo ostacolo tra loro e la chiave di Vivaldi. Si guardò intorno e vide che all'interno della basilica c'era soltanto un'altra coppia di turisti, che osservava rapita la copertura della navata centrale. Non c'erano tracce né del prete, né della donna che lo aveva chiamato e che, per quel che si era visto, doveva essere l'addetta alle pulizie della chiesa. Lucio fece scivolare la mano lungo il bordo della tavola, approfittando di uno spazio tra la colonna che delimitava la cappella e la cornice dorata che racchiudeva il retablo. Tastò accuratamente con le dita e toccò qualcosa che sporgeva dalla superficie liscia che aveva trovato fino a quel punto, ma non riuscì a capire che cosa fosse.
Fece uno sforzo e allungò la mano più che poté Il braccio cominciava a fargli male, ma non riusciva a raggiungere il suo obiettivo. Tirò fuori la mano e si accorse che era coperta di polvere nerastra. Era il segno del passaggio dei secoli.
Maria continuava ad ascoltare sua madre, e solo allora Lucio colse la preoccupazione che le si era dipinta sul volto.
«C'è qualche problema?» Maria gli fece un cenno con la mano, indicandogli di aspettare.
Per un paio di minuti ancora Lucio la vide annuire con la testa e rispondere a monosillabi o al massimo con esclamazioni contrariate.
«Sì, mamma, sono con Lucio alla chiesa di San Zanipolo. Cosa ci faccio qui? Te lo racconto in un altro momento. Tranquilla, ti spiegherò tutto. Anch'io ti voglio bene. Un bacio.» Lucio stava cominciando a innervosirsi, quando Maria, con un gesto di sconforto, chiuse la comunicazione. «Per l'amor di Dio, raccontami! Cosa sta succedendo?»
«Qualche minuto fa mia madre ha ricevuto una telefonata di minacce.» La preoccupazione si rifletteva negli occhi di Maria.
«Chi era? Che cosa le hanno detto?»

«Non sa di chi si tratta, ma è stata minacciata: le faranno del male se non restituiamo la partitura di Vivaldi.»
«E tua madre cosa dice?»
«È terrorizzata, non sa che cosa fare. Mi ha riferito anche che ieri sera i poliziotti sono tornati e hanno chiesto di te e adesso ci stanno cercando.»
«Quel bastardo di Michelotto! Tutto ciò che sta succedendo è colpa di quella canaglia!» Senza rendersene conto, Lucio aveva alzato il tono della voce. I due turisti che contemplavano la volta guardarono nella sua direzione, ma non gli prestarono molta attenzione.
«In fondo è colpa mia, perché sono stata io a rivolgermi a lui.» Gli occhi di Maria erano velati di tristezza.
Lucio le cinse i fianchi e l'attirò a sé, sussurrandole all'orecchio: «Non posso permettere che tu continui a tormentarti in questo modo, amore mio. Vuoi che restituiamo la partitura e mettiamo fine a tutta questa storia?».
A quella proposta, Maria sembrò recuperare un po' di coraggio.
«Non ci penso nemmeno! Quella gentaglia avrà ciò che merita. Piuttosto, che cosa stavi facendo mentre io parlavo al telefono?»
«Ho cercato dietro la tavola dove ci sono quelle scene di san Vincenzo. Ma il mio braccio è troppo grosso per arrivare fino a una specie di sporgenza che sono riuscito a palpare con la punta delle dita, senza riuscire ad afferrarla. Magari tu, che hai il braccio più magro del mio… Potrei sistemarmi in modo da coprirti, così non ti vedrebbe nessuno.» Maria annuì con un cenno e introdusse il braccio tra la colonna e il bordo della tavola. Allungò il corpo il più possibile, mentre Lucio, che agli occhi di un qualsiasi passante sembrava contemplare il dipinto da una posizione angolata, la copriva completamente.
Dopo non pochi sforzi, Maria esclamò sottovoce: «Santo cielo! Qui c'è un anello! Cosa credi che succederà se lo tiro?».

«Non lo so. Ma dobbiamo essere prudenti. Per il momento lascialo, è meglio se ci riflettiamo un attimo.» Maria ritirò il braccio e contemplò da vicino la scena della vita del santo che dava il nome al polittico. «Guarda qui, Lucio.
Anche se c'è parecchia polvere incrostata, direi che i bordi del dipinto si incastrano nella cornice come se fosse una porta.»
«Sì, in effetti dà proprio questa impressione.» Maria si portò la mano alla bocca quasi non volesse esprimere a parole ciò che stava pensando. «Lucio, la maniglia! Se la tiro sono sicura che succederà qualcosa nel dipinto!»
«E se dovesse fare rumore?» Entrambi esaminarono l'interno della chiesa con lo sguardo.
I due che prima contemplavano la volta ora curiosavano nel presbiterio. Non c'era nessun altro, tranne il prete che si trovava in sacrestia e la donna che lo aveva chiamato.
«Pensi che avremo mai un'altra opportunità come questa?» domandò Maria.
«Io credo che raramente questo posto sarà vuoto come in questo momento e sono assolutamente certo che un'occasione simile non si ripresenterà. Oltretutto, tornare un altro giorno vorrebbe dire destare sospetti nel parroco; lo sai che i furti di opere d'arti sono frequenti. Ma… se invece ci sbagliassimo?» Giorgio Cataldo era disperato. Erano passate quasi ventiquattr'ore da quando aveva fatto montare la guardia davanti al Bucintoro e non era ancora successo niente. Pareva che Lucio Torres e Maria Del Sarto fossero stati inghiottiti dalla terra. Non una pista, né un segnale: non erano entrati né usciti dall'albergo.
Non era normale, in un periodo come quello. Lucio aveva un sacco di cose da fare - le Giornate Musicali, l'archivio della Pietà, Venezia da visitare - ma ogni tanto doveva pur dormire.
Dopo che ebbe valutato tutte le possibilità che gli erano venute in mente, una cominciò a prendere il sopravvento nella sua testa, ogni

minuto di più: i due giovani si erano trasferiti altrove, ma non aveva la minima idea di dove né perché. Era la domanda che si stava facendo da diverse ore: perché se n'erano andati?
Gli era già venuto il dubbio che stesse succedendo qualcosa di strano, visto che poco dopo aver montato quel discreto sistema di vigilanza, verso l'imbrunire del giorno precedente, Cataldo era stato informato che un'auto della polizia si era fermata davanti all'albergo e due ispettori in borghese erano entrati al Bucintoro. La conferma l'aveva avuta quando aveva appreso che quella mattina presto, prima delle otto, gli stessi ispettori erano tornati a fare un'altra visita.
Un paio di volte era stato tentato di chiamare Maria per chiederle notizie della partitura che le aveva mostrato Alvino. Ma avrebbe significato correre un rischio che poteva mettere a repentaglio tutta l'operazione. La cosa che più lo disturbava, e che costituiva la causa principale della sua disperazione, era che si doveva incontrare di nuovo con quel petulante di Licci - aveva appuntamento con lui alle due - e avrebbe dovuto confessargli che non c'erano ancora novità.
L'unica carta che aveva era chiedere, a sua volta, i risultati delle ricerche che l'altro aveva svolto alla Pietà.
Michelotto era tornato a casa con il testo del messaggio di Bellini in pugno. Comunicò per telefono ai suoi compagni della Fraternitas Charitatis - ai quali, nel corso della riunione tenuta dopo l'incontro con Lucio e Maria, aveva chiesto di restare altre quarantotto ore a Venezia - che gli eventi stavano precipitando.
Li convocò tutti a pranzo a casa sua. Drexler alloggiava all'Excelsior, mentre MacFarlaine e Clermont–Lafargue erano al Danieli. Comunicò loro che probabilmente altre persone erano sulle tracce della partitura.
Senza perdere un istante si chiuse nel suo studio e scaricò sul computer le foto che aveva fatto al testo, quindi ne lesse

attentamente il contenuto: La chiave per decifrare il messaggio del frater Vivaldi, contenuto nella partitura che sarà possibile trovare tra le pagine di questo libro, si trova sotto la protezione dei santi Giovanni e Paolo, ai piedi di san Sebastiano e nascosta da san Vincenzo Ferreri, grazie al mio antenato. Che Dio Nostro Signore perdoni i miei peccati e abbia pietà della mia anima.
Dopo averlo riletto varie volte, Michelotto analizzò la situazione alla luce dei dati in suo possesso fino a quel momento. Fu in grado di confermare che la partitura della quale Maria Del Sarto gli aveva mostrato una copia era la stessa che conteneva il mistero del Prete Rosso. Non c'erano più dubbi. Allo stesso modo concluse che, a prescindere dalla necessità di entrare in possesso della partitura originale, che per la Fraternitas Charitatis costituiva motivo di prestigio, le copie che aveva in mano erano comunque in grado di svelare il mistero. L'unico problema, a questo proposito, era lo scoglio delle note dietro le quali Vivaldi si era rifugiato: malgrado le ore che aveva speso nel tentativo di interpretarle, il professore non era riuscito a fare neanche un passo nella giusta direzione. Aveva constatato perfino la veridicità dell'affermazione fatta per secoli, secondo la quale Tommaso Bellini aveva effettivamente ricevuto la chiave dell'enigma. La prova era davanti ai suoi occhi e, per qualche motivo, Bellini l'aveva nascosta, come aveva fatto con la partitura.
Infine, Michelotto era anche in grado di affermare che la partitura originale era nelle mani di Lucio Torres e Maria Del Sarto, che quei due avevano trovato il messaggio lasciato da Bellini e che, per interpretarlo, avevano il vantaggio di alcune ore nei suoi confronti. Avrebbe dovuto essere ottimista, visto che in poco più di settantadue ore erano riusciti ad arrivare a un passo dall'obiettivo che inseguivano da due secoli e mezzo.
Eppure non era soddisfatto. Provava quella sensazione che si ha quando una speranza, accarezzata per molto tempo, è sul punto di

diventare realtà e si può quasi toccarla con la punta delle dita. In questi momenti i giorni diventano eterni, le ore insopportabili e il tempo passa con una lentezza esasperante. Sapeva bene qual era il motivo della sua insoddisfazione. Era cosciente di avere commesso un grave errore facendosi sfuggire quei piccioncini che gli avevano servito su un vassoio d'argento tutte le informazioni che aveva messo insieme in quei tre giorni. Lo infastidiva che la coppietta avesse diverse ore di vantaggio. Ma non era preoccupato: erano due sprovveduti e lui era Stefano Michelotto, il grande Stefano Michelotto.
Dopo quelle riflessioni, seduto alla scrivania del suo studio, si preparò a dare l'attacco al testo di Bellini. Intrecciò le dita e strinse le mani facendo scricchiolare le ossa. Si mise a lavorare e la prima conclusione fu che la soluzione stava nelle cinque parole che sottolineò: Giovanni, Paolo, Sebastiano e Vincenzo Ferreri. Decise di sottolineare anche la parola "antenato". Aveva quattro nomi di santi e l'allusione a un antenato. Un antenato di Tommaso Bellini.
Quale motivo aveva per ringraziare un antenato in quelle circostanze? Un antenato che non doveva essere né suo padre né suo nonno; in quel caso li avrebbe infatti identificati come padre e come nonno. Doveva essere un avo più antico. Se all'epoca della sua scomparsa, nel 1741, Tommaso era patrono maggiore della Pietà voleva dire che a quel tempo era già un uomo maturo. Un giovane non avrebbe ottenuto un incarico simile; allo stesso modo era frater di Vivaldi, che era nato nel 1678. Anche Tommaso poteva essere nato in quegli anni. Retrocedere a una data anteriore a suo padre e a suo nonno significava risalire fino al XVI secolo.
Il professore prese una matita appuntita tra le molte contenute nel portapenne che teneva sul tavolo. Se la portò alla bocca e la morse con forza. Quindi annotò su un foglio di carta: "XVI secolo, Bellini, Venezia".
I suoi occhi si illuminarono.

«I Bellini! I pittori rinascimentali! Jacopo, Gentile e Giovanni Bellini! I santi… La chiave deve riferirsi a dipinti realizzati da qualcuno dei Bellini. Devono essere quadri dedicati a questi santi! Un antenato può essere anche antecedente il sedicesimo secolo.» Michelotto girò la poltrona e si piazzò davanti allo schermo del computer, digitò e aprì la connessione a internet. Pensò che i quadri raffiguranti san Giovanni e san Paolo erano parecchi, mentre quelli con san Sebastiano e san Vincenzo Ferreri erano decisamente meno. Decise di concentrarsi su quest'ultimo.
Cercò su Google: "Bellini + san Vincenzo Ferreri".
Pochi secondi dopo le informazioni erano sullo schermo.
C'erano diversi richiami. Cliccò sul primo.
Una delle opere giovanili di Gentile Bellini, figlio di Jacopo, da molti considerato il creatore della scuola rinascimentale della pittura veneziana, è il Polittico di san Vincenzo Ferreri. Fu dipinto probabilmente tra il 1464 e il 1468. È considerata una delle opere più importanti del cosiddetto primo Rinascimento veneziano.
Nel dipinto si percepisce l'influenza del Mantegna e si evidenzia l'importanza del colore, che sarà una delle caratteristiche dell'opera di Gentile Bellini nel corso di tutta la sua parabola artistica. Il polittico, che ci offre al centro l'immagine di san Vincenzo, affiancato da san Cristoforo e san Sebastiano, si trova nella chiesa domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, popolarmente conosciuta come chiesa di San Zanipolo…
Michelotto non lesse altro.
«La chiesa di San Zanipolo!» Verificò il testo: "sotto la protezione dei santi Giovanni e Paolo".
Guardò il suo orologio da polso, un elegante Patek Philippe.
Erano le dodici e mezzo. Aveva tempo per andare a San Zanipolo prima che arrivassero i suoi compagni per il pranzo. Se tutto andava bene, avrebbero trovato una gran bella sorpresa!

Premette l'interfono sul suo tavolo e subito rispose la voce del maggiordomo.
«Il signore desidera?»
«Angelo, avvisa Stankovic. Dobbiamo uscire immediatamente!»
C'erano parecchie persone riunite davanti al portale della chiesa di San Zanipolo. Due lance della polizia con le luci lampeggianti accese, che si dondolavano dolcemente nel canale che chiudeva uno dei lati della piazza, e un nastro che impediva l'accesso all'interno della basilica indicavano che era accaduto qualcosa di straordinario.
Michelotto diede ordine al suo guardaspalle di informarsi con discrezione sull'accaduto. Lui l'avrebbe aspettato a una certa distanza.
Stankovic indagò tra i capannelli di persone che si affollavano intorno al portale. I commenti erano univoci e dicevano che era stato rubato uno dei dipinti custoditi nella chiesa. Le versioni su quale fosse il quadro e sui possibili autori del furto, invece, erano discordanti.
«Una Madonna col bambino» esclamò una donna che era uscita a fare la spesa.
Quell'affermazione fu smentita da un operaio della compagnia del gas che, con il viso torvo, disse di aver sentito dire dalla voce del parroco in persona che era stato rubato un dipinto che raffigurava un frate domenicano.
In uno dei capannelli si dava per certo che il furto era stato perpetrato nella cappella del Rosario, nella quale alcuni dipinti rappresentavano la sconfitta subita dai turchi a Lepanto, dove le forze veneziane, che avevano combattuto agli ordini dello spagnolo Giovanni d'Austria, avevano svolto un ruolo importante.
A sostenere questa tesi era una donna di una sessantina d'anni piuttosto in carne che, a quanto pareva, era una frequentatrice assidua della parrocchia e portava, a difesa della sua affermazione,

la testimonianza che la sera prima, quando era andata alla messa delle otto e mezzo, aveva visto gironzolare intorno a quella cappella tre individui dall'aspetto losco.
«Avrei dovuto avvertire don Guido! Quella gente aveva una brutta faccia. Ho avuto come un presentimento…» Un poliziotto che ascoltava quelle lagnanze le chiese le generalità.
«Valente. Rosaria Valente, per servirla.»
«Che aspetto avevano quegli individui?» volle sapere l'agente.
«Erano ben vestiti, ma non eleganti. Due avevano i capelli lunghi, troppo lunghi, e il terzo aveva la testa rasata.»
«Signora Rosaria, sarebbe così gentile da accompagnarmi all'interno?»
«Come no, agente. Qualsiasi cosa, se può servire a smascherare quei ladri.» La donna fece un gesto come di sfida nei confronti di coloro che l'avevano ascoltata, con il quale intendeva sottolineare il valore della sua testimonianza.
Il poliziotto la prese sottobraccio e l'aiutò a scavalcare il nastro di plastica gialla sul quale c'era scritto: ingresso vietato, polizia.
Ma la cosa più straordinaria che l'autista ascoltò fu che era stata rubata la pelle del difensore di Famagosta, Marcantonio Bragadin, che dai veneziani era considerata una vera reliquia.
Il commissario Tarquinio aveva improvvisato all'interno della sacrestia della basilica una piccola sala operativa. Per l'ennesima volta stava chiedendo al parroco Ranucci di provare a ricostruire il dialogo con quella coppia che era sembrata molto interessata al Polittico di san Vincenzo Ferreri. E per l'ennesima volta lo stava pregando di non tralasciare alcun dettaglio, per quanto insignificante potesse sembrargli.
Tarquinio insisteva a spremere i ricordi del parroco perché aveva appena ottenuto informazioni da una coppia di turisti danesi, Bjorn e Monika Nielsen, e dall'addetta alle pulizie della chiesa, la signora Meganta.

Stando alle loro dichiarazioni si trattava di una coppia di giovani vestita in modo informale ma con buongusto, niente canottiere, niente bermuda o pantaloni strappati sulle ginocchia, niente infradito. Avevano entrambi i capelli scuri e non erano "né alti né bassi", stando alle parole della donna delle pulizie.
Padre Ranucci precisò che lei aveva degli splendidi occhi verdi e che lo sguardo del giovane era penetrante. Aggiunse, però, un dato di estremo interesse: «Il giovane era un violinista professionista».
«Violinista professionista? Come fa a saperlo? Gliel'ha detto lui?»
«No, lui non ha detto niente. Ma ho capito che è un violinista dal segno che ha sul collo. È inconfondibile. È il frutto di ore e ore di prove.»
«Padre» insistette Tarquinio, che era un autentico segugio «prima lei mi ha detto di avere avuto l'impressione che si fossero spaventati quando lei si è avvicinato a loro per la prima volta. Ritiene che "spaventati" sia la parola giusta?»
«Credo di sì. Effettivamente erano turbati. Era come se li avessi sorpresi.»
«Come hanno reagito alla sua presenza?»
«Adesso che ci penso, credo con un certo imbarazzo. Ma è possibile che sia solo una mia impressione, una conseguenza di quello che è accaduto.»
«Ma ritiene che fossero turbati o spaventati?»
«È possibile che a provocare quella reazione sia stato il modo in cui li ho avvicinati. Erano seduti nella prima fila di banchi della cappella, assorti in contemplazione, e io sono arrivato alle loro spalle, senza che mi vedessero. Quando ho iniziato a parlare hanno avuto un sussulto, quasi fossero in tensione.»
«Non mi pare che la tensione sia lo stato d'animo che più si addice alla contemplazione di un'opera d'arte» notò il commissario.
«Sono d'accordo con lei» replicò il parroco.

«Non pensa che potrebbero essere stati altri gli autori del furto?» Il commissario aveva insistito già diverse volte su quella domanda.
«Credo di no. Guardi, quando abbiamo scoperto che mancava il dipinto erano stati venduti solo quattro biglietti. Quelli della coppia di danesi e quelli dei due giovani.» Tarquinio annuì diverse volte, poi fece un'alzata di spalle e disse: «Abbiamo solo quattro persone sospette, sempre che non sia entrato qualcuno da qualche altra parte».
«Commissario, non abbiamo trovato segni di effrazione sulle porte né sulle finestre» lo informò uno degli ispettori che accompagnavano Tarquinio.
«Crede che ci sia un motivo particolare per cui sia stato rubato proprio quel dipinto e non un altro? Ha un valore speciale?» Tarquinio non voleva tralasciare nessun dettaglio.
«In realtà, mi sorprende che abbiano rubato proprio quello.
Si tratta di uno dei dipinti di minore interesse del retablo» rispose padre Ranucci.
«E allora perché crede che l'abbiano sottratto?»
«Non lo so. Non riesco a trovare una spiegazione. A meno che…»
«A meno che?»
«A meno che quel dipinto fosse più facile da rubare.»
«A proposito di facilità… c'è qualcosa che non mi convince.»
«Che cosa, commissario?» domandò padre Ranucci.
«Il dipinto rubato è una tavola in legno, giusto?»
«In effetti, si tratta di una tavola.»
«Lunga più di un metro e larga la metà!» esclamò stupito il commissario.
«Proprio così, ed essendo una tavola non può essere arrotolata o piegata come si potrebbe fare con una tela. Eppure, l'addetto ai cancelli che controlla l'entrata della chiesa afferma, senza il minimo dubbio, che la coppia non aveva con sé la tavola all'uscita. E un'opera di quella grandezza non si può nascondere facilmente!» Il

commissario si accarezzò diverse volte il mento. «Se seguiamo la logica, la tavola non può essere stata portata fuori dalla chiesa. Devono averla lasciata qui, da qualche parte, pensando poi di tornare a prenderla.»
«Ma questo comporta un rischio enorme. Mi pare evidente che, una volta scoperto il furto, la prima cosa da fare sia cercare in ogni angolo della chiesa» esclamò il parroco.
«Ed è esattamente quello che stiamo facendo. Stiamo battendo la sua chiesa a palmo a palmo, padre. Oltretutto, se anche non dovessimo trovare il dipinto, cosa della quale dubito, se davvero i due l'hanno lasciato all'interno della chiesa, dovranno tornare a prenderlo e noi saremo qui, all'erta.» Il commissario scosse varie volte la testa in segno di diniego. «C'è qualcosa che non quadra, padre. Ora, se permette, vorrei dare un'altra occhiata al retablo.»
«Commissario, mi scusi…» A richiamare l'attenzione di Tarquinio era stato un agente che gli fece uno svogliato saluto militare. «All'ingresso c'è un signore che dice di avere un'informazione di grande interesse ai fini dell'indagine.»
«Che vada al diavolo!» Tarquinio non sopportava le interruzioni.
«Sono desolato, signore, ma afferma che è importante e che parlerà soltanto con lei personalmente.»
«Come, soltanto con me? Lo minacci in qualche modo! Lo accusi di reticenza. Una cosa qualsiasi…!»
«Non credo che possa risultare efficace, signore.»
«Perché?» Tarquinio guardò l'agente negli occhi.
Il poliziotto si avvicinò al commissario e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.
«E perché non me l'hai detto prima?» gridò Tarquinio balzando in piedi.
«Signore, ma lei… lei non…»
«Mi porti immediatamente dal professore!» Michelotto, accompagnato da un altro poliziotto, osservava attentamente il

Polittico di san Vincenzo Ferreri.
«Professore!» Il commissario tese la mano a Michelotto, il quale gliela strinse, accompagnando il gesto con una cortese inclinazione della testa. «Che sorpresa! A cosa devo il piacere…?»
«È presto detto, caro Tarquinio.» Il rapporto fra Michelotto e Tarquinio risaliva al periodo in cui il professore aveva collaborato con la polizia veneziana, in qualità di esperto di crittologia e scritture segrete, in diversi casi nei quali dei testi scritti erano stati elementi importanti per le indagini. «Ero in macchina, qui vicino, quando ho sentito alla radio che era stato commesso il furto e che l'indagine è affidata a lei.»
«La ringrazio per il suo interessamento, professore!» Michelotto fece un gesto con la mano per significare che non era stato un grande disturbo. «Non ha importanza, caro amico.
La cosa davvero importante è che, per motivi puramente casuali, sono in grado di offrirle un'informazione che, senza dubbio, l'aiuterà a trovare il responsabile di questo… questo…» guardò verso il vuoto lasciato dal dipinto che mancava dal polittico «questo furto.»
«In tal caso, sarà un doppio piacere averla incontrata.» Michelotto prese sottobraccio il commissario con un gesto familiare e lo allontanò dal capannello di gente che si era formato.
Quando i due uomini furono a una buona distanza, gli disse: «Vedi, Tarquinio» adesso che erano da soli poteva dargli del tu «nel corso di una ricerca che stiamo effettuando, e nella quale ci sono passate per le mani parecchie informazioni, ho avuto qualche giorno fa una notizia da una mia allieva. Il suo nome è Maria Del Sarto».
Il commissario contrasse il viso, ma Michelotto non se ne avvide.
«Prendi nota, perché la giovane era vivamente interessata a questo polittico. Il suo interesse era in relazione con un individuo che lei frequenta, uno spagnolo per la precisione, che dice di essere musicista, anche se ho qualche dubbio al riguardo.

Quel soggetto» Michelotto utilizzava le parole con studiata precisione «non mi ha fatto una buona impressione quando l'ho conosciuto. Non chiedermi perché, deve essere stata una sensazione, una premonizione. Credo si chiami Lucio Torres. Non so se questo potrà servirti, ma ho ritenuto importante informarti.»
«Lei sospetta di questo… questo Lucio Torres?»
«Sì» fu la secca risposta di Michelotto.
«Potrebbe farmi una descrizione fisica di Maria Del Sarto?
«Ha ventiquattro anni. È molto carina, circa un metro e settanta, mora, capelli lisci. Ha, o armeno aveva un paio di giorni fa, i capelli di lunghezza media. Ha begli occhi, di colore…» Michelotto esitò appena un istante «verde. Un tipo che potrebbe far perdere la testa a chiunque.»
«E lo spagnolo?»
«Alto, magro, di bell'aspetto. Anche lui ha la carnagione abbastanza scura e i capelli neri, lisci e lunghi. Ha un paio di occhi neri molto penetranti.»
«Può fornirmi qualche altro particolare? Qualche dettaglio del viso? Un neo, una cicatrice…?» Michelotto fece un cenno negativo. «No, in questo momento non ricordo nessun particolare del genere.» Tarquinio assentì. «Professore, la ringrazio sinceramente per la sua collaborazione. Ci sarà davvero molto utile. Dalla descrizione che mi ha fatto, non ho dubbi che le persone delle quali mi ha parlato sono le stesse che sono state qui stamattina.
I suoi ritratti coincidono con quelli di padre Ranucci. Ora conosciamo anche i loro nomi.»
«Come sempre, è stato un piacere, commissario.» I due uomini si avvicinarono al capannello che avevano lasciato qualche istante prima. «Se ha bisogno di qualche altra cosa, sono a sua completa disposizione.» Michelotto strinse la mano al poliziotto e con un gesto prese commiato dai presenti.
Il commissario in persona lo accompagnò all'uscita della basilica.

Poi Tarquinio raggiunse il gruppo di persone - poliziotti e testimoni - che era uscito dalla sacrestia quando era arrivato il professor Michelotto e si concentrò sul Polittico di san Vincenzo Ferreri, alla ricerca di qualche pista, di qualche dettaglio interessante.
Il professore s'incamminò verso piazzale Roma, dove era rimasta parcheggiata la sua auto e, con voce autoritaria, ordinò a Stankovic: «Torniamo a casa».
Adagiato sul sedile posteriore, Michelotto chiese all'autista se avesse sentito qualche nuova versione tra le molte che circolavano tra la gente che si trovava sulla piazza.
«Le versioni sono molto diverse ma, come le ho detto prima che entrasse in chiesa, la maggior parte è incline a credere che quello rubato sia un quadro che raffigura san Vincenzo Ferreri.»
«Hai sentito qualcosa riguardo agli autori del furto?»
«Alcuni dei curiosi dicono che è stata una coppia di giovani con la quale lo stesso parroco si era intrattenuto a chiacchierare poco prima che il dipinto sparisse. Sembravano persone normali, il loro aspetto non ha attirato l'attenzione.».

# 20

Giulietta Del Sarto era sconvolta. La notizia appena trasmessa dal telegiornale della RAI diceva che era stata rubata un'opera di Gentile Bellini. Si trattava di un dipinto di grande valore del primo Rinascimento veneziano, risalente alla seconda metà del XV secolo, che faceva parte di un polittico ed era conservato nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. I sospetti erano concentrati su due giovani che, quella stessa mattina, avevano visitato la chiesa spacciandosi per semplici turisti e avevano perfino parlato con il parroco. La polizia stava indagando ed era già pronto l'identikit dei due sospettati.
«Santo cielo!» fu l'unica cosa che riuscì a esclamare Giulietta mentre, con evidente nervosismo, cercava il telefonino tra i numerosi oggetti che teneva nella borsa. Aveva il respiro accelerato e avvertiva un'oppressione al petto. A stento riusciva a contenersi mentre nel suo orecchio risuonava il segnale di chiamata. Uno, due, tre… sei…
Dopo il settimo squillo una voce femminile registrata comunicò: «Il numero che lei ha composto non è raggiungibile in questo momento. Se vuole, può lasciare un messaggio dopo il segnale acustico… bip».
«Maria, sono tua madre. Chiamami, per favore! Ti prego, è urgente!» Immediatamente dopo compose un altro numero.
«Aldo?»
«Dimmi, Giulietta.»
«Lo sai che hanno rubato un quadro dalla chiesa di San Zanipolo?»

«Sono il commissario incaricato del caso.»
«Ti stai occupando tu delle indagini?»
«Sì, e per questo so che Maria è coinvolta.»
«Come fai a saperlo?»
«Perché qualcuno mi ha sussurrato il suo nome all'orecchio.
Tu sei riuscita a parlare con lei?»
«No. Deve avere il cellulare spento.»
«Non perdere la calma. Promettimi che non farai niente e cerca di metterti in contatto con lei.»
«D'accordo. Continuerò a provare.»
«Sarò da te appena posso.»
«Non tardare, ti prego!» La riunione tra Giorgio Cataldo e Romano Licci, nelle loro vesti di membri della Fraternitas Charitatis, era stata burrascosa.
Nelle ultime ventiquattr'ore non erano riusciti a fare un solo passo avanti verso il loro obiettivo.
Cataldo aveva perso le tracce di Maria e Lucio e non aveva la minima idea di dove i due potessero trovarsi. Teoricamente potevano essere a spassarsela su qualche spiaggia assolata dell'Adriatico o indaffarati a cercare informazioni sulla partitura.
Da parte sua, Licci non conosceva ancora gli esiti delle ricerche che i suoi uomini stavano conducendo nell'archivio della Pietà.
I rimproveri reciproci che si stavano sbattendo in faccia, con poco senso di fratellanza, sarebbero svaniti se avessero avuto notizia di ciò che un paio d'ore prima era accaduto nell'archivio.
«Forse potrei esservi utile in qualche modo.» L'individuo aveva una voce viscida.
I due uomini avevano interrotto il lavoro che stavano portando avanti. La presenza del custode li aveva sorpresi. Era arrivato con grande cautela, come un'ombra, senza fare il minimo rumore.
«Desidera?» aveva risposto uno di loro.
«Se mi dite che cosa state cercando, magari potrei…»

«Stiamo cercando informazioni sulla Pietà, dati che ci permettano di conoscere meglio questa istituzione. Stiamo valutando la rilevanza dei dati che vengono conservati in questo archivio.» Il custode aveva passato un dito sugli scaffali e se l'era macchiato con uno strato nero di polvere. Poi aveva tirato fuori un fazzoletto di carta e si era pulito. «Strano, sono diciotto anni che lavoro qui, e in tutto questo tempo quasi nessuno ha mostrato interesse per le carte conservate in questa mansarda.» I due l'avevano guardato sorpresi. «Ciò non deve stupirla.
La nostra epoca è così: a nessuno interessano più le vecchie carte degli archivi. Lei sa che lo studio della storia è quello di minore richiamo per i giovani della nostra università?»
«Proprio per questo ho detto che un simile improvviso interesse è strano» aveva continuato il custode.
«Cosa c'è di tanto strano?» Era proprio la domanda che si aspettava. «Il fatto che da alcuni giorni a questa parte molte persone abbiano deciso di studiare il materiale conservato in questi fascicoli.» Era sceso un silenzio, poi interrotto da uno dei due ricercatori.
«Lei sa qualcosa riguardo al motivo che può aver risvegliato tanto interesse?» Il custode si era appoggiato con le spalle a una delle scaffalature.
Il suo atteggiamento era indolente e aveva una certa aria di sfida. «Può darsi.» Stavolta il silenzio era stato più lungo, più intenso. Un attimo dopo il ricercatore aveva cercato di sorprendere quell'uomo così sfacciato. «E quanto vale questa possibilità?» Un sorrisetto malizioso era apparso sul viso di quell'impiegato corrotto, che aveva trovato la formula magica per arrotondare le sue magre entrate, approfittando delle circostanze.
«Credo che lei e io ci metteremo d'accordo.» La voce era tornata al tono untuoso dell'inizio.
«Quanto?» aveva domandato lo studioso.

«Vede, signore. Lei lo sa bene, l'informazione è potere…»
«Certo. Sempre che si tratti di un'informazione che abbia davvero valore.»
«Credo di essere in grado di facilitare molto la sua ricerca.»
«Come fa a sapere che cosa sto cercando?» aveva chiesto lo studioso in tono acido.
«Perché sono sicuro che lei sta cercando la stessa cosa che cercavano gli altri.»
«E chi sarebbero questi altri?» aveva voluto sapere l'altro, improvvisamente interessato.
«Signore, anche questo fa parte dell'informazione.»
«Capisco. Ogni parola ha il suo prezzo.»
«Proprio così, signore.»
«E allora?» Il ricercatore era irritato.
«So dove si trova quello che gli altri hanno cercato e trovato, e credo che sia la stessa cosa che sta cercando lei. Non dubito che, con le sue capacità, anche lei prima o poi sarà in grado di trovarla, ma dovrà armarsi di pazienza, molta pazienza.
Potrebbe avere bisogno di parecchio tempo e ho la sensazione che tutti voi abbiate molta fretta.»
«Qual è l'informazione che mi offre?»
«Prima dobbiamo parlare del prezzo.»
«Quanto vuole?» Il custode aveva socchiuso gli occhi; faceva finta di fare calcoli, anche se l'altro sapeva bene che si trattava di un atteggiamento.
Quel ruffiano aveva stabilito la sua tariffa sin dal momento in cui era entrato dalla porta.
Un attimo dopo l'uomo aveva svelato la cifra. «Voglio duemila euro.»
«Lei è completamente pazzo!»
«Il pazzo è lei se non accetta la mia offerta. Il tempo è denaro.

Lei non ha tempo e gli altri hanno già un vantaggio che potrebbe rendere inutile i suoi sforzi. Non sta forse cercando qualcosa che ha a che vedere con la morte di Vivaldi?» Il ricercatore non era riuscito a trattenere un'esclamazione di sorpresa che aveva avuto l'effetto di provocare l'ampio sorriso del custode.
«Che cosa è in grado di rivelarmi?»
«Accetta la mia richiesta di duemila euro?»
«Dipende da quanto è interessante ciò che mi rivelerà.»
«Sono certo che una persona come lei saprà apprezzarlo.
Aspetti qui un momento, torno subito. Non si pentirà di essere arrivato a un accordo con me.» Il custode era uscito dall'archivio con la stessa cautela con la quale era entrato.
I due ricercatori erano talmente perplessi, che a stento avevano scambiato qualche parola mentre attendevano il ritorno di quell'omuncolo.
Tre squilli consecutivi e uno più distanziato indicarono a Cataldo e Licci che stava arrivando qualcuno dei loro uomini.
Fu proprio Giorgio a chiedere al citofono. «Chi è?»
«Apri, per favore, siamo Adriano e Nicola, gli archivisti.» Giorgio guardò l'orologio, erano quasi le tre e mezzo. Si diresse verso la porta dell'appartamento per attenderli, anche se l'ascensore tardava ad arrivare.
I due uomini erano sudati e nervosi.
«Dov'è Romano?» chiese Nicola, che svolgeva il ruolo della voce solista. Era lo stesso che aveva sostenuto la conversazione con il custode.
«Nella stanza in fondo. Ci sono novità?»
«Credo si tratti di eccellenti novità.» Maria e Lucio erano arrivati a Torcello. Erano sfiniti per colpa della tensione che avevano dovuto sopportare e delle emozioni vissute. Lucio aveva una borsa con la frutta e la verdura comprate al mercato di campo Santa Maria

Formosa. Fare la spesa era stata una sorta di terapia per i loro nervi a pezzi più che una reale necessità.
I due giovani camminarono in fretta, con il cuore in gola, lungo la stradina che conduceva dalla fermata del vaporetto al loro rifugio. Avevano fra le mani la chiave di Vivaldi! Stavano per strappare al Prete Rosso il suo terribile segreto!
La tranquillità più assoluta regnava in quell'angolo di pace che era l'isola. Il cellulare di Maria emise due bip: il segnale che lì c'era campo. Qualcuno le aveva lasciato un messaggio.
Lei pensò che fosse meglio ignorarlo e rimandarne la lettura a più tardi. Poi si ricordò di sua madre, della chiamata di quella mattina e dello stato penoso in cui Giulietta si trovava.
Ascoltò il messaggio.
"Maria, sono tua madre. Chiamami, per favore! Ti prego, è urgente!" Maria verificò l'ora in cui sua madre aveva lasciato il messaggio e si accorse che era passato solo poco tempo: era stato registrato alle due meno un quarto. Guardò l'orologio; era trascorsa quasi un'ora, il tempo del tragitto sul vaporetto.
Le venne un nodo allo stomaco e, con la mano tremante, compose il numero di sua madre. Era talmente nervosa che dovette rifarlo due volte. I cinque squilli che contò prima di ascoltare la voce di Giulietta le sembrarono eterni.
«Mamma, sono io. Cos'è successo?» La voce le tremava.
«Hai ascoltato il telegiornale della RAI?»
«No che non l'ho ascoltato! Mi vuoi spiegare che cosa c'entra questo con l'urgenza della tua chiamata? Cosa? Hanno rubato un quadro nella chiesa di San Zanipolo?» Tappò il microfono del cellulare e riferì a Lucio: «Stanno dicendo in televisione che stamattina hanno rubato un quadro dalla chiesa di San Zanipolo.
Come? Mamma, come puoi pensare una cosa del genere?
Stanno dicendo che i presunti autori del furto sono due giovani?
Sarà stata un'altra coppia che ha visitato la chiesa stamattina.

Anche se, a dire la verità, all'ora in cui eravamo lì noi non è che ci fosse molta gente. E hanno detto qualcosa sul quadro che è stato rubato? Come dici? Un santo? Ti sembra che sia san Vincenzo?».
Maria era impressionata dalla notizia, ma cercava di nascondere il più possibile il suo sconcerto. Quel che era accaduto era molto grave, tuttavia lei tentava di tranquillizzare la madre.
«Non preoccuparti, non siamo stati noi. Sì, certo che siamo stati lì stamattina, ma non abbiamo rubato nessun quadro. Ah, la polizia continua a chiedere di noi? Be', puoi dire che siamo partiti. E non darti pena: tua figlia sarà anche un po' matta, ma di sicuro non è una ladra! Ah, sì? E perché hai chiamato Aldo?
Va bene, va bene. Certo, è sempre meglio avere le spalle coperte.
Non ti preoccupare… tranquilla… Un bacio grande. Uno anche da parte di Lucio. Ciao, mamma.» Quando Maria richiuse il telefono era decisamente angosciata.
«Che cosa succede?» le domandò Lucio che si era accorto che la ragazza si innervosiva ogni qualvolta il telefono squillava.
«La televisione dice che hanno rubato il quadro di san Vincenzo dalla chiesa di San Zanipolo.»
«Hanno rubato il quadro?» ripeté Lucio quasi gridando.
«Così dicono radio e televisione.»
«Ma com'è possibile? Qui c'è da diventare matti! Immagino che diano la colpa a noi…»
«Non ancora, ma lo faranno tra pochissimo. In questo momento la polizia starà elaborando i nostri identikit con le informazioni fornite dal parroco.» Con il viso carico di angoscia, Maria disse, a metà fra la domanda e il lamento rassegnato: «In che guaio ci siamo messi, amore mio!» e poi aggiunse prostrata: «E tutto per colpa mia!».
Lucio si avvicinò, le passò un braccio intorno alle spalle e le sussurrò all'orecchio: «Ogni minuto che passa, sono sempre più innamorato di te! Ti amo, mia dolce veneziana!» e le diede un morsetto sul lobo.

Maria si strinse a lui, cercando conforto per il suo morale a pezzi. «Non dobbiamo perdere un istante. Cominciamo col sentire cosa dicono di noi radio e televisione.»
«Radio e televisione? Io credo che una volta arrivati a casa dovremmo aprire questo cofanetto e vedere che cosa contiene.
Mi hai detto tante volte: "Strapperemo al Prete Rosso il suo segreto!".
Bene, adesso siamo a un passo dal riuscirci.»
«Sst…» Maria si portò il dito indice alle labbra. «Non parlare di questo. Non essere indiscreto.»
«Per l'amor di Dio, Maria! Qui non c'è nessuno!»
«Non dimenticare che Torcello è Venezia. E a Venezia, lo sai anche tu, nulla è realmente ciò che sembra.» Il commissario Tarquinio, che stava osservando attentamente il retablo, chiese a Ranucci: «Padre, cosa c'è lì dietro?».
«Dietro l'altare?»
«Sì, dietro l'altare che regge la pala.» Guido Ranucci fece spallucce. «A dire la verità, commissario, non ne ho idea.»
«E la pala si potrebbe rimuovere?» domandò il poliziotto facendo correre lo sguardo sui bordi del piccolo altare.
«Immagino di sì. Ma credo che sia necessario l'aiuto di un carpentiere.»
«Qualcuno ha una torcia?» domandò Tarquinio, «Qui ce n'è una, commissario, non è delle migliori ma potrebbe esserle utile.» L'agente gli tese una piccola torcia tascabile. Tarquinio illuminò il buco oscuro che si era aperto nel punto dove mancava il dipinto di san Vincenzo. Riuscì a vedere che l'altare si prolungava verso l'interno della base di pietra sulla quale poggiava il polittico. Si era riempito le dita di polvere accumulata col passare dei secoli. Fin dove consentiva il fascio di luce, riuscì a scorgere i bordi all'interno della cornice della pala. Notò che lo sporco annidato lì dietro gli

aveva macchiato anche le maniche della giacca color crema che indossava.
Istintivamente ritirò il braccio per non imbrattarsi ulteriormente.
«Padre, ora ho bisogno di salire sull'altare.» Più che una richiesta era la comunicazione di una decisione già presa. Tarquinio si tolse la giacca, la piegò con cura con la fodera all'esterno e la consegnò a uno degli ispettori. Prese lo slancio e si sedette sull'altare; poi, con circospezione, introdusse la testa e la torcia nell'apertura e cercò di scrutare nell'oscurità.
L'altare si prolungava all'interno per almeno cinquanta centimetri.
In realtà, la pala poggiava esattamente al centro dell'altare e non sulla sua estremità posteriore.
Il commissario tossì a causa della polvere sollevata. Tirò fuori la testa e ordinò al più vicino dei suoi uomini: «Reggetemi per le gambe, devo cercare di infilarmi lì dentro». Si tolse la cravatta, sbottonò il collo della camicia e si rimboccò le maniche.
«Signore, se vuole posso farlo io» si offrì l'ispettore che gli aveva preso la giacca e che ora teneva anche la cravatta.
«Voi pensate a reggermi bene e non farmi rompere l'osso del collo. E magari qualcuno vada a cercare una torcia migliore di questa!» A poco a poco, con movimenti che sembravano quelli di un contorsionista, sebbene l'apertura consentisse di infilarsi abbastanza agevolmente, il corpo del commissario cominciò a sparire. I suoi vestiti erano ridotti in uno stato pietoso.
Quando ebbe toccato il pavimento con la mano, iniziò ad avanzare muovendosi sulle palme, strisciando su un manto di polvere. La torcia era quasi inutile, visto che in quella posizione non riusciva a maneggiarla, ma almeno attenuava in parte l'oscurità che regnava in quell'anfratto. Un tenue chiarore filtrava anche dai bordi della pala, che non aderivano perfettamente ai pilastri di marmo bianco lavorato che affiancavano il dipinto.
A quel punto Tarquinio gridò a quelli di fuori: «Ora lasciatemi!».

Tastando con attenzione, appoggiò i piedi sul bordo inferiore che sorreggeva il dipinto mancante, poi con un salto atterrò all'interno della pala. La torcia gli era sfuggita dalle mani e ora proiettava all'altezza del pavimento una linea luminosa, nella quale si vedevano sospese le particelle di polvere che lui stesso aveva sollevato in quello spazio angusto.
Tarquinio si rimise in piedi con cautela, avvertendo su tutto il corpo la sgradevole sensazione della polvere che avvolgeva ogni cosa. L'atmosfera in quel buco era densa, quasi irrespirabile.
Mise una mano in tasca e ne tirò fuori un fazzoletto, che aprì agitandolo, poi se lo portò al naso. In mancanza d'altro, gli sarebbe servito da maschera. Gli bruciavano gli occhi. Li chiuse e provò un sollievo momentaneo. Disse a se stesso che era rimasto lo stupido di sempre. C'era almeno una mezza dozzina di uomini ai quali avrebbe potuto ordinare di svolgere il lavoro che stava facendo lui; gli sarebbe bastato un cenno.
Ma era fatto così e non sarebbe mai cambiato.
C'era una tenue penombra nella zona prossima all'apertura attraverso la quale si era introdotto. I suoi occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità, ma non gli consentivano ancora di vedere chiaramente come fosse quello spazio, né che cosa contenesse esattamente.
«Commissario, ecco la torcia che aveva chiesto!» Tarquinio si mosse con circospezione verso il buco e tese il braccio. «Dammela già accesa.» Era una potente lanterna con una maniglia, che diffondeva un'ampia falce di luce. Lo spazio si illuminò. Ora il commissario poteva vedere il nugolo di polvere nell'aria e rapidamente riuscì a farsi un'idea del luogo dove si trovava. La distanza tra la parte posteriore della pala e il muro era di oltre un metro, quasi un metro e mezzo; in alto era chiuso dalla volta che si vedeva dall'esterno. La parete in fondo era liscia. La parte posteriore della pala aveva la stessa struttura del lato anteriore. I

contorni delle cornici che separavano i diversi dipinti, di legno grezzo, formavano dei solchi.
Tarquinio puntò la lanterna verso terra e a stento, a causa del manto di polvere che si era depositato sul pavimento, riuscì a distinguere le mattonelle rosse e bianche alternate. Il pulviscolo era stato sollevato in vari punti quando lui era entrato in quel cubicolo.
«Possiamo aiutarla, signore? Ha trovato qualcosa di interessante?» gli chiese una voce da fuori.
«Per il momento è tutto a posto, grazie» si limitò a rispondere il commissario. Poi cominciò a ispezionare con la potente lampada la struttura della pala e ben presto scoprì un anello incastrato nel legno della cornice che aveva sorretto la tavola scomparsa.
Concentrò la luce su quel punto. Illuminò la parte opposta della pala e vide che lì non c'erano anelli.
«Ho trovato un anello ma non so a cosa possa servire» gridò a quelli di fuori. «Adesso provo a tirare.»
«Stia attento, commissario. Gli antichi amavano tendere trappole ai curiosi.»
«State attenti anche voi!» Tarquinio afferrò l'anello e tirò delicatamente. Avrebbe ripetuto il gesto con maggior forza se fosse stato necessario.
Ma non ce ne fu bisogno.
Si udì un rumore, poi il commissario si accorse, non senza sorpresa, che l'apertura che lo metteva in comunicazione con l'esterno cominciava a chiudersi.
Il dipinto scomparso stava scorrendo lungo la cornice, grazie all'azione di quell'anello. Il movimento era lento, anche se produceva un leggero rumore, forse per la polvere accumulata sui solchi lungo i quali si muoveva la tavola dipinta da Bellini, o forse perché il meccanismo era ossidato. Pochi secondi dopo era tutto finito. Le esclamazioni di sorpresa di coloro che stavano fuori arrivarono fino alle orecchie di Tarquinio. Lui non poteva vederlo,

ma era chiaro che quel meccanismo aveva fatto riemergere il dipinto che credevano rubato, e che invece ora tutti potevano di nuovo ammirare.
Passato qualche secondo, il commissario tirò nuovamente l'anello e il movimento di spostamento si riprodusse in senso inverso. Ora la tavola spariva e si sovrapponeva a quella che formava la parte centrale della pala.
Due dei suoi uomini aiutarono Tarquinio a uscire. Il commissario, nonostante gli abiti eleganti, aveva l'aspetto di un minatore.
Si era sporcato i pantaloni e la camicia e aveva le mani annerite e la faccia piena di macchie.
«Credo di aver capito cos'è capitato a quei due giovani» disse tranquillamente uno degli ispettori presenti. «Curiosando vicino alla cornice della pala, hanno tirato l'anello e, visto l'esito della loro azione, sono andati via di gran premura temendo le conseguenze di quel gesto irresponsabile.» Tarquinio, che nel tentativo di ricomporsi era riuscito solo a sporcarsi ulteriormente, infilò la mano nella fessura laterale della pala e verificò che si poteva arrivare all'anello, ma solo facendo uno sforzo notevole. Tirandolo ancora una volta, il dipinto tornò al suo posto. Guardò l'ispettore che aveva fatto il commento sull'accaduto, strinse le labbra e fece un cenno affermativo con la testa. Ma nella mente gli si affollavano parecchie idee.
«Non c'è alcun dubbio sul fatto che abbiano tirato l'anello, ma la domanda è perché stavano frugando all'interno della pala. L'anello non è visibile, e da questa posizione non è neanche facile arrivarci. È possibile che dietro questa storia ci sia qualcos'altro che non siamo ancora in grado di capire. Comunque, l'importante è che il quadro sia di nuovo al suo posto e che il caso della scomparsa del Bellini sia risolto. Ora bisognerà dare molte spiegazioni perché» concluse guardando verso il portale della chiesa «lì fuori ci sarà un bel casino.»

# 21

In televisione e alla radio, il furto del Bellini era diventato la notizia in primo piano tra quelle dell'ultima ora. Erano state rispolverate dagli archivi storie di furti di importanti opere d'arte.
Erano stati aperti dibattiti sulla mancanza di misure di protezione adeguate per salvaguardare il ricchissimo patrimonio storico italiano e in particolare quello di Venezia. Esperti d'arte stabilivano, con opinioni assai discordanti, il valore del dipinto rubato, l'importanza di Bellini nella creazione della scuola rinascimentale veneziana e calcolavano la perdita che presupponeva un furto come quello. Si facevano le prime ipotesi riguardo agli autori del reato ricordando l'attività di bande organizzate dedite al traffico illecito di opere d'arte.
Mentre si pontificava, si speculava, si discuteva, si accusava e si sparavano sciocchezze in merito al furto, nella sacrestia della chiesa di San Zanipolo il commissario Tarquinio e padre Ranucci improvvisarono una breve conferenza stampa davanti ai rappresentanti dei mezzi di informazione. I poliziotti dovettero impegnarsi a lungo per contenere la folla di curiosi che si ammassava sulla piazza, quando attraverso un megafono venne annunciato che c'erano importanti novità nel caso del dipinto di san Vincenzo Ferreri e che sarebbe stato consentito l'accesso all'interno della basilica ai giornalisti che si trovavano fuori.
Le voci si sparsero in un secondo e tra la folla e gli stessi giornalisti presero a circolare le versioni più diverse sul contenuto di quelle novità. Alcuni sostenevano che il furto era molto più grave di

quanto fosse stato ammesso fino a quel momento e che la polizia voleva minimizzarne l'impatto, altri affermavano che il ladro era già stato scoperto. Alcuni azzardavano perfino il nome del colpevole: sarebbe stato il parroco in persona l'autore di una simile mascalzonata, spinto da un pressante bisogno di denaro. C'era chi diceva che il prete aveva già confessato dietro le pressioni della polizia che aveva sospettato di lui fin dal primo momento, mentre qualcuno sosteneva che la confessione era stata volontaria, poiché il religioso si era infine pentito delle sue malefatte.
A Torcello, intanto, Lucio e Maria erano molto nervosi. Da una parte, il furto dell'opera di Bellini, a cui i mezzi di informazione avevano dato grande rilievo, li aveva lasciati perplessi sin dal primo momento, ma una volta analizzata la situazione avevano compreso cos'era accaduto. Quello che il commissario Tarquinio aveva appena scoperto era già stato intuito dai due giovani: la tavola si era spostata per l'azione di un meccanismo nascosto. Erano coscienti che prima o poi gli investigatori avrebbero finito per appurare ciò che era realmente accaduto.
Malgrado ciò, Lucio ventilò l'ipotesi che qualcuno avesse davvero rubato la tavola.
Maria, suscettibile, non riuscì a trattenersi e gridò: «Ma è praticamente impossibile che qualcuno abbia organizzato il furto di quel dipinto proprio oggi!».
«Sono d'accordo con te che le possibilità sono scarse, ma non puoi negare che esistano.»
«Si tratta di pura teoria. In pratica è impossibile.»
«Se esiste la possibilità, allora non è impossibile!» gridò Lucio.
«Questo è vero» commentò Maria in un tono che voleva essere conciliante. «Ma penso che sia successa un'altra cosa.»
«Quale?»
«Credo che qualcuno abbia diffuso intenzionalmente la notizia del furto per trarne qualche vantaggio.» Lucio fece un'espressione

dubbiosa e si strinse nelle spalle.
«A quest'ora Michelotto dev'essere ormai entrato in possesso del testo che Bellini aveva lasciato scritto nel libro contabile.
Il che significa che forse sa già che la chiave per interpretare la partitura di Vivaldi è custodita nel Polittico di san Vincenzo Ferreri. Anzi, a dire il vero, sono sicura che lo sa già.
La cancellatura che hai lasciato sul testo è una pista troppo evidente.»
«Ma la cancellatura gli renderà difficile la lettura del testo.»
«Il messaggio è illeggibile a occhio nudo, ma non se viene passato ai raggi X.» Lucio fece un'espressione contrariata.
«Non fartene una colpa, amore mio». Maria gli regalò un sorriso e una calorosa stretta di mano. «Del resto è anche possibile che sia andato a San Zanipolo e si sia trovato davanti il buco. Potrebbe chiedere alla polizia di agire senza fretta e, te lo assicuro, a una persona come lui darebbero credito. Ma immagino che voglia semplicemente farci pressione per vedere se noi ci consegniamo nelle sue mani. Se ci sentiamo braccati, lui può essere la nostra ancora di salvezza. Starà aspettando che passino le ventiquattr'ore di tempo che ci ha dato.» Maria sentì un brivido lungo la schiena nel ricordare la voce che l'aveva minacciata al telefono. «E che se non sbaglio scadono tra quattro ore.»
«Perché credi che Michelotto stia agendo in questo modo?» chiese Lucio.
«Ci ho riflettuto. In un primo momento pensavo che fosse per mania di protagonismo. Non puoi avere idea di quante persone ambiziose ci siano negli ambienti accademici e di come tutte sgomitino per conquistare la paternità di una scoperta.»
«Forse sei tu che non ne hai idea…» puntualizzò Lucio.
«Ma non credo che si tratti di questo. Pensandoci meglio, la gloria per la scoperta del segreto di Vivaldi sarebbe stata sua comunque.»

«Avrebbe dovuto dividerla con noi, che siamo stati i veri scopritori.» Maria lo baciò teneramente. «Non essere ingenuo, tesoro.
Con noi? Chi siamo noi? No, non ti illudere, ricorda quell'impressionante tribunale che aveva preparato. Niente di meno che la Strozzi, Camilla Strozzi! Non puoi immaginare cosa significhi questo! E gli altri tipi? Tutti pesci grossi, molto grossi!
Qui c'è in gioco molto più che la semplice gloria accademica.
Ciò che Vivaldi aveva scoperto e che è stato tenuto nascosto da Bellini dev'essere qualcosa di terribile.»
«Mi sembra una storia pazzesca! A volte penso che nulla di tutto questo stia accadendo realmente. Che sia solo un sogno dal quale mi sveglierò da un momento all'altro.»
«Anch'io sono un sogno?» Lucio strinse forte a sé Maria e le baciò più volte gli occhi, la bocca e il collo.
Lei capì che Lucio voleva molto di più e, mordicchiandogli l'orecchio, sussurrò: «Adesso no, amore mio. Questo lo riserviamo per dopo. Prometto che non te ne pentirai. Se ci lasciano tranquilli, adesso finalmente sapremo quello che il Prete Rosso aveva scoperto a Vienna poco prima di morire».
Il commissario Tarquinio autorizzò uno degli ispettori che lo accompagnavano a leggere ai rappresentanti degli organi di informazione accalcati davanti al portale della chiesa una nota redatta sul momento, che annunciava, nel giro di dieci minuti, una conferenza stampa nella sacrestia - padre Ranucci non lo aveva trovato affatto sconveniente - nel corso della quale sarebbero stati resi pubblici gli importanti progressi realizzati nell'indagine sul caso Bellini.
L'attesa scatenata da quelle poche righe fu straordinaria.
Tarquinio si divertiva molto a gettare carne agli "avvoltoi", com'era solito chiamare familiarmente i giornalisti.

Mentre in sacrestia i tecnici preparavano le telecamere, i fotografi provavano le macchine fotografiche e i reporter i registratori, il commissario e il parroco discutevano animatamente, ma a bassa voce, in un angolo. All'interno della stanza due poliziotti avevano disposto un tavolo e due sedie per i protagonisti della conferenza stampa. Quando Tarquinio e padre Ranucci si sedettero, scese un relativo silenzio, interrotto solo dal rumore delle macchine fotografiche e dei flash che scattavano.
Il parroco si limitò a dare il benvenuto a tutti e a ringraziare i mezzi di informazione per il lavoro svolto.
Subito dopo parlò il commissario, il quale, senza preamboli, andò direttamente al sodo. «Come sapete, si è diffusa la notizia che era stato rubato un prezioso dipinto, uno fra i tanti che sono conservati in questa chiesa. Nel caso specifico, una delle tavole appartenenti al Polittico di san Vincenzo Ferreri.»
«Avete già scoperto gli autori del furto?» La domanda era arrivata dal fondo della sacrestia. Era una voce di donna.
Tarquinio restò in silenzio per qualche secondo e fece una faccia per nulla amichevole. «Se sarete così gentili» e diede enfasi alla parola «da lasciarmi completare la mia dichiarazione, avrete tutte le risposte che volete… Come vi stavo dicendo, si è diffusa la notizia che una tavola del Polittico di san Vincenzo Ferreri era stata rubata questa mattina. Eppure, come padre Ranucci avrà occasione di mostrarvi tra poco, non c'è stato alcun furto.» Un mormorio prima e un coro di voci subito dopo si alzarono nella sala.
«Come non c'è stato alcun furto?»
«Com'è possibile?»
«Non è vero! Ho visto personalmente il buco nella pala, prima che gli agenti ci mettessero alla porta!»
«Siete stati proprio voi a dire che c'era stato un furto e che si trattava di un dipinto del Bellini!» Padre Ranucci faceva gesti con le mani per tranquillizzare i giornalisti, mentre Tarquinio guardava

impassibile la reazione che le sue parole avevano provocato. Lo aveva previsto.
A poco a poco l'espressione severa che l'interruzione precedente aveva disegnato sui suoi lineamenti lasciò il posto a un sorriso che sembrava decisamente ironico. Pareva che la situazione lo divertisse parecchio.
Quando si fece un relativo silenzio, il commissario continuò: «Stamattina una coppia di giovani visitatori ha concentrato la propria attenzione sul polittico di cui abbiamo parlato. Padre Ranucci ha avuto occasione perfino di scambiare con loro qualche parola. Non sappiamo chi siano, ma sappiamo che non hanno rubato il dipinto che sembrava mancare dalla pala».
«Perché dice "sembrava", commissario?» Tarquinio fece uno sforzo per contenersi e continuò, come se non avesse sentito la domanda. «Tutto è stato dovuto a uno spiacevole equivoco. La pala di san Vincenzo ha, nella parte posteriore, un meccanismo nascosto che, se azionato, fa sì che la tavola destra della parte inferiore scorra lateralmente e resti nascosta dietro quella centrale. Per ragioni che ancora non conosciamo, qualcuno, probabilmente quella coppia che tanto interesse mostrava nei confronti dell'opera, anche se questo non possiamo confermarlo, ha messo in moto il meccanismo e poi, allarmato per le possibili conseguenze del proprio gesto, si è allontanato senza azionarlo di nuovo, per fare in modo che la tavola tornasse alla posizione iniziale. Quando la donna delle pulizie, che è stata la prima persona a scoprire la presunta scomparsa del dipinto, ha avvertito il signor parroco, quest'ultimo ha pensato che si fosse verificato un furto, date le circostanze, e ha presentato una denuncia. Non c'è altro.» Il commissario fece un gesto col quale rimarcava che la sua esposizione dei fatti poteva ritenersi conclusa.
Seguì un coro di domande formulate tutte allo stesso tempo.
Nessuna risultò comprensibile.

«Col vostro permesso, cerchiamo di andare per ordine. Tocca a lei, signorina.» Tarquinio indicò una bionda dalle forme rotonde, messe in risalto dal vestito.
«Vorrei sapere se è facile accedere al meccanismo che lei ha menzionato. E se il parroco era al corrente della sua esistenza.» Entrambe le risposte furono stringate.
«Come potrete verificare in seguito, non è facile ma nemmeno particolarmente difficile accedervi» rispose il commissario.
«No, non ero a conoscenza della sua esistenza. Per me si è trattato di una sorpresa» ammise il sacerdote.
«Se non è facile accedere al meccanismo, come spiega che quella coppia sia riuscita ad azionarlo? Credete che ne conoscesse l'esistenza?»
«Non sono in grado di rispondere a nessuna delle due domande.
L'unica cosa che posso dirle è che il meccanismo è stato azionato stamattina e che ha creato questa situazione. Non c'è stato alcun furto e abbiamo scoperto la causa della deplorevole confusione che si è verificata.»
«Il meccanismo serviva per nascondere qualcosa?» Tarquinio soppesò la risposta. «Noi non abbiamo trovato niente. Se in altri tempi avesse avuto questa funzione, è qualcosa che ignoro. Credo che la pala sia della seconda metà del quindicesimo secolo. Da allora a oggi sono passati più di quattro secoli e io ho soltanto cinquantadue anni.» Ci fu una risata generale.
«Chi è stato a scoprire il meccanismo?»
«Sono stato io. Non vedete come sono ridotto?» Tarquinio osservò i propri abiti. Anche se lo avevano aiutato a ripulirsi e la giacca nascondeva in parte i vestiti sporchi, sulla camicia le macchie erano evidenti.
«Come si è reso conto dell'esistenza del meccanismo?»
«Attraverso l'apertura lasciata dallo spostamento del dipinto, sono entrato nella parte della cappella nascosta dietro la pala.»

«Ritiene possibile che la coppia stesse cercando qualcosa dietro l'altare?» Tarquinio guardò la giornalista di Tele 5 che aveva formulato la domanda. «A questo non sono in grado di rispondere.
Ma al momento l'ipotesi è priva di fondamento. Nulla indica che potesse esserci nascosto qualcosa.» In realtà, quella era la domanda più arguta che gli avevano rivolto. L'unica davvero intelligente. L'ipotesi che ci fosse qualcosa là dietro era la sola che potesse spiegare l'interesse di quella coppia e il fatto che qualcuno avesse cercato l'anello che azionava il meccanismo, che non era visibile né tanto meno facile da trovare.
La cosa più probabile era quindi che i due giovani stessero cercando qualcosa. Qualcosa di importante, considerato l'interessamento di un personaggio come Stefano Michelotto.
Ma poiché Tarquinio non desiderava approfondire quell'argomento, deviò l'attenzione nella maniera più efficace. «Benissimo. Grazie a tutti. Credo sia arrivato il momento di mostrarvi il meccanismo che è stato causa di tanto trambusto.»
«Signor commissario… signor commissario…» Era la stessa giornalista che aveva formulato l'ultima domanda.
Tarquinio non le diede la parola. Si era già alzato. «Se avrete la cortesia di accompagnare me e padre Ranucci, vi mostreremo come funziona questo meccanismo.» Tutti si diressero, in gruppo, verso il punto in cui si trovava il dipinto di Bellini.
Quando Tarquinio si presentò sulla soglia del portale della chiesa, accompagnato dal parroco e dai due ispettori, sulla piazza erano rimaste solo poche persone; l'attesa sollevata dal presunto furto era svanita. I curiosi che si erano dati appuntamento lì, attirati da una notizia che faceva scalpore, erano andati via. Restavano solo qualche giornalista e alcuni tecnici che raccoglievano i treppiedi e sistemavano le telecamere nel portabagagli dei loro veicoli. Calava il sipario. Lo spettacolo era terminato.

Il commissario uscì da San Zanipolo. Apparentemente il caso del quadro di Bellini rubato era risolto, ma lui sapeva benissimo che c'era molto di più. Quella che era emersa era solo la punta dell'iceberg di una vicenda che aveva proporzioni molto più vaste. Che cosa ci faceva lì un tipo come Michelotto? Perché gli aveva sussurrato all'orecchio quei nomi? E uno dei due era quello della figlia di Giulietta. Tarquinio non sapeva bene come comportarsi, se andare a fondo o dimenticare tutto e far finta di niente. Pensò che gli eventi avrebbero finito per indicargli la strada. Osservò il Colleoni che si ergeva con aria di sfida dall'alto del suo piedistallo, montato sullo splendido cavallo fuso dal Verrocchio, e scrollò le spalle.
Entrambi gli ispettori aspettavano che il commissario dicesse qualcosa.
«Credo che per oggi possa bastare. Se avete questioni urgenti da sbrigare, mettetevi all'opera. Altrimenti, domani sarà un altro giorno.» Tutti e due risposero affermativamente e si congedarono.
Il commissario guardò l'orologio e vide che erano già passate le quattro. Si diresse verso l'angolo della piazza dove aveva parcheggiato l'auto, in una zona appartata perché l'accesso ai veicoli era interdetto. Date le circostanze, aveva fatto ricorso ai permessi accordati ai poliziotti. Estrasse dalla tasca della giacca il telefonino e compose un numero. Gli risposero al secondo squillo.
«Sono io, Aldo. Sto andando a cambiarmi e a bere qualcosa.
Sarò lì in meno di un'ora. Comunque stai tranquilla, Giulietta.
Non c'è stato alcun furto. In televisione possono dire quello che vogliono. È stato tutto un malaugurato equivoco. E se te lo dico io puoi crederci. Dammi solo un'ora, tesoro, neanche un minuto di più. Ci vediamo a casa tua.» A cinquantadue anni, Aldo Tarquinio si manteneva in forma.
Aveva ancora i capelli folti e li portava pettinati all'indietro.

Da oltre un anno aveva una relazione piuttosto seria con Giulietta Del Sarto. Vivevano ognuno a casa propria, ma si vedevano con regolarità in un nido d'amore che si erano ricavati in un bell'appartamento che Giulietta possedeva in campo San Rocco, dietro la scuola che portava lo stesso nome e dov'era custodita una favolosa collezione di quadri del Tintoretto.

# 22

Il pranzo a casa di Stefano Michelotto sarebbe iniziato con un certo ritardo. I suoi invitati erano arrivati con la puntualità alla quale il professore li aveva abituati. Angelo si era preso cura di loro e, seguendo le istruzioni del suo datore di lavoro, gli aveva offerto un aperitivo in biblioteca. Quando l'anfitrione arrivò, si scusò e assicurò che, quando avesse spiegato loro le cause del suo ritardo, lo avrebbero certamente compreso. Dispose che Camilla sedesse a capotavola. Lui si sistemò alla destra della nobile italiana mentre al suo fianco prese posto Clermont–Lafargue.
A sinistra di Camilla si sedettero MacFarlaine e poi Drexler.
«Cara Camilla, cari amici, devo comunicarvi una grande notizia...
Ma prima propongo di fare un brindisi perché ci troviamo davanti a un evento che la vera Fraternitas Charitatis ha aspettato per due secoli e mezzo. La sua importanza è tale che, se anche voi sarete d'accordo, chiamerò il gran maestro perché venga a Venezia e sia lui, in persona, a stabilire il comportamento da seguire. Oggi è un giorno eccezionale per noi e per tutti i nostri confratelli e le consorelle sparsi per il mondo.» Alister MacFarlaine, che conosceva, come tutti, l'eloquenza di cui in certe occasioni faceva sfoggio l'anfitrione di quel pranzo, sollevò il bicchiere di whisky che teneva in mano e interruppe l'allocuzione del professore. «Mio caro Stefano, propongo di passare al brindisi che hai annunciato e spero che poi tu voglia metterci al corrente dell'evolversi degli eventi che ci hanno condotto nella tua bella città.» Camilla sollevò

una flûte elegante nella quale era stato versato dello champagne trasparente dalle minuscole bollicine.
Clermont–Lafargue e Drexler fecero lo stesso.
Risuonò il limpido tintinnio del cristallo quando i bicchieri si toccarono e quel suono si diffuse nella sala da pranzo.
«In questo caso devo comunicarvi che la chiave di Vivaldi, quella che inviò da Vienna a Bellini, è finalmente ricomparsa.»
«Era ora!» esclamò MacFarlaine e sorseggiò generosamente il contenuto del suo bicchiere.
«Sappiamo chi ne è in possesso e dove si trova?» A Camilla Strozzi brillavano gli occhi.
L'aristocratico francese e il chirurgo erano in tensione.
«Ascoltatemi con attenzione: esattamente come avevamo previsto, Tommaso Bellini, il frater responsabile della nostra confraternita veneziana al momento della morte di Vivaldi, nascose la chiave che il fratello compositore gli aveva inviato da Vienna. Quando venne a conoscenza del segreto custodito nella partitura, questo gli parve così terribile che decise di non confidarlo agli altri fratres, violando così le regole della fratellanza.
Prese allora la decisione di conservare la partitura e anche la chiave, nascondendole in luoghi distinti. Ma lasciò una pista per coloro che avessero trovato la partitura» proseguì Michelotto, e tirò fuori dalla tasca una copia del documento sistemandola di fianco al piatto «affinché potessero accedere alla chiave. Nello stesso libro contabile dove aveva infilato la partitura lasciò scritto con inchiostro simpatico il luogo dove aveva nascosto la chiave.»
«Dove?» chiese Clermont–Lafargue.
«La nascose nella chiesa dedicata ai santi Giovanni e Paolo che dà il nome a un quartiere di Venezia. Utilizzò una pala dedicata a san Vincenzo Ferreri, dipinta tra il 1464 e il 1468 da Gentile Bellini, un antenato del frater.»

«In tal caso, che cosa stiamo aspettando?» esclamò in tono veemente MacFarlaine. «Andiamo subito in questa chiesa!»
«Alister, abbi un po' di pazienza… lasciami concludere» replicò Michelotto facendo un gesto con le mani come per chiedere calma. «Sono già stato in quella chiesa.»
«Hai la chiave di Vivaldi!» esclamò Drexler.
Michelotto sorrise con malizia. «Come ho detto, sono già stato in quella chiesa ed effettivamente la chiave si trovava lì.
Ma la coppietta di piccioncini che ieri abbiamo lasciato andare mi aveva preceduto.» Dopo quelle parole calò un silenzio assoluto. MacFarlaine sorseggiò il suo whisky e si riuscì perfino a udire il rumore che il liquido faceva scendendo nella sua gola.
«Dove si trovano adesso Maria e Lucio?» chiese Camilla Strozzi.
«Non sono in grado di dirtelo, dal momento che non lo so.
La polizia è sulle loro tracce perché li ritiene colpevoli del furto di uno dei dipinti della pala. Precisamente la tavola che nascondeva la chiave.»
«Hanno dovuto rompere il dipinto per accedere al nascondiglio?» domandò il francese.
«Non lo so, ma il dipinto è sparito. Quando sono arrivato in chiesa c'era un'agitazione fenomenale, per il quartiere si era già diffusa la notizia del furto. C'era anche la polizia, avvertita dal parroco, e tutti i mezzi di informazione di Venezia.»
«Questa è una brutta notizia. Tutta la polizia di Venezia in questo momento è sulle tracce della coppietta. Non è un bene se vogliamo mantenere la massima discrezione su questa faccenda, come ritengo sia imprescindibile» precisò Drexler, turbato.
«È vero. Ma è anche vero che i due giovani in questo momento saranno spaventati davanti al tourbillon che si è scatenato.
Talmente spaventati che credo sia arrivato il momento di metterci in contatto con loro e aprire una trattativa. Saranno molto preoccupati e di certo non riusciranno a sopportare la tensione. Se offriremo

loro aiuto, una bella manciata di euro e una via d'uscita, si consegneranno nelle nostre mani.»
«Come farai a metterti in contatto con loro?» MacFarlaine si arrotolò la punta dei baffi rossi.
Per tutta risposta, Michelotto tirò fuori di tasca un piccolo telefono cellulare e rispose: «Ho il numero di Maria Del Sarto».
In quel momento il maggiordomo si avvicinò al professore, gli sussurrò qualcosa all'orecchio e gli consegnò un foglio di carta accuratamente piegato.
«Grazie, Angelo.» Michelotto lo aprì e gli diede un'occhiata.
C'erano scritti due nomi: Nicola Martini e Adriano Rossi.
«Questo biglietto mi ricorda un'altra cosa che devo dirvi.
Oltre a noi ci sono altre persone sulle tracce del segreto del Prete Rosso. Si tratta di quello che viene erroneamente definito "l'altro ramo" della Fraternitas Charitatis, i discendenti dei frates che si scissero dalla nostra confraternita qui in Italia quando, influenzati dal Vaticano, rifiutarono l'idea che le truppe di Vittorio Emanuele II entrassero a Roma e s'impossessassero dello Stato Pontificio.»
«Esiste ancora questa gente?» chiese MacFarlaine.
Un sorriso contrariato si disegnò sul viso di Michelotto. «Certo, caro Alister. Sono gentaglia: commercianti, impiegati, funzionari e qualche professionista. Ricevono appoggio da alcuni circoli di potere nei quali la curia romana ha grande influenza.
Può essere che nelle loro file ci sia anche qualche napoletano o siciliano con una certa influenza. Credo che abbiate capito a cosa mi riferisco…»
«Come fai a sapere che si tratta proprio di loro?»
«Sul biglietto che mi hanno appena consegnato è scritto il nome dei due archivisti che hanno ficcato il naso tra i documenti della Pietà. Uno di loro, Adriano Rossi, ci abbandonò per ragioni che in questo momento non è il caso di rivangare, e fu accettato fra i dissidenti.».

«Non è possibile che siano stati loro a scoprire la chiave?» chiese Camilla.
«Non sono stati loro. Sono stati Maria Del Sarto e quel musicista spagnolo. I dissidenti stanno seguendo le nostre mosse.»
«Ne sei sicuro?» insistette la Strozzi.
«Assolutamente.»
«Quello che invece non riesco a capire» disse Michelotto, quasi riflettendo ad alta voce «è come abbia fatto quella gente a venire a conoscenza del ritrovamento della partitura. Non lo capisco… a meno che…»
«A meno che? Santo cielo, Stefano, vuoi parlare chiaramente?» Camilla era tesa.
«A meno che i due giovani non stiano facendo il doppio gioco.» Angelo si avvicinò un'altra volta al professore; il suo atteggiamento indicava chiaramente che doveva comunicargli qualcosa, ma attese rispettosamente che il datore di lavoro gli facesse un cenno.
«Sì, Angelo?» Il maggiordomo si avvicinò sollecito. «Mi perdoni, professore, ma Stankovic dice che è importante.»
«Che cosa è importante?» Michelotto aveva un tono infastidito.
«Signore, dice di aver sentito alla radio una notizia che ritiene lei debba sapere con urgenza.»
«E allora, di cosa si tratta?»
«Non ha voluto dirmelo.» Con un gesto di stizza, Michelotto sistemò il tovagliolo sul tavolo, si scusò con gli invitati e uscì dalla stanza. Oltre la porta della sala lo aspettava Bodan Stankovic, il corpulento serbo che gli faceva da autista e guardia del corpo.
«Che cosa devi dirmi di così importante?»
«Signore, hanno smentito il furto del dipinto.»
«Cosa?»
«Signore, dicono che è stato tutto un errore e che il dipinto è stato ritrovato dietro la pala. Pare che qualcuno abbia azionato un meccanismo che lo ha nascosto sul retro. La polizia ha scoperto

quel meccanismo e, quando lo ha azionato nuovamente, il dipinto è tornato al suo posto.»
«Non si tratterà mica di uno scherzo? Potrebbero aver capito male…»
«Ho appreso la notizia da due emittenti diverse, signore.
Stanno incolpando il parroco di avere agito con troppa leggerezza.
Dicono che invece di sporgere denuncia alla polizia, avrebbe dovuto conoscere meglio la sua chiesa.»
«Maledizione!» Michelotto tornò in sala da pranzo, dove i suoi invitati lo attendevano.
Senza preamboli spiegò loro che la situazione era cambiata all'ultimo momento.
«Il dipinto che pareva fosse stato rubato è ricomparso. In realtà, a quanto dicono, non è mai uscito dalla chiesa. Semplicemente, qualcuno ha azionato un meccanismo e il quadro è stato nascosto dietro un altro delle stesse dimensioni.» Ci furono espressioni di scoramento.
«Comunque non tutto il male viene per nuocere». Michelotto tornò alla carica. «Dobbiamo semplicemente cambiare la tattica che vi stavo esponendo quando ci hanno interrotto.
Ascoltatemi con attenzione. Ma prima vi prego di perdonare la mia mancanza di ospitalità. Angelo!» chiamò a gran voce il professore. «Il pranzo, per favore.» Poi proseguì: «Non avendo alle calcagna i poliziotti, che erano sulle tracce dei responsabili del furto del quadro, la nostra coppietta non subirà più troppe pressioni. Pertanto, la nostra azione deve essere più diretta».
«Cosa vuol dire "più diretta"?» chiese il francese.
«Dobbiamo impossessarci, senza perdere altro tempo, della chiave. Molto semplicemente, ce la prenderemo.» Michelotto pronunciò quella frase con una tale sicurezza che mettere in pratica il suo proposito sembrava un gioco da ragazzi.

«Credo che non sarà un grosso problema. Non penso che la coppia possa opporre molta resistenza» fece notare l'imperturbabile Camilla Strozzi. «Il problema semmai è localizzarli, prima che ci precedano coloro che usurpano e usano un nome che non gli appartiene. O prima che accadano eventi che alterino nuovamente lo stato attuale delle cose.» Per tutta risposta, Michelotto estrasse di nuovo il telefono cellulare e lo esibì, come se si trattasse di un trofeo. «La chiave è ancora una volta qui.»
«Stefano, non vorrai farmi credere che con una semplice telefonata quei due ti diranno dove si trovano.» MacFarlaine continuava a bere il suo whisky.
«No, certo. Ma con una chiamata e l'aiuto necessario possiamo riuscire a localizzarli. Si tratta di tecnologia.»
«Tecnologia?»
«Esatto, tecnologia, qualche amicizia e un po' di tempo. Il tempo minimo di una conversazione telefonica che consenta a un tecnico di intercettare i dati.»
«Avere amici in una compagnia telefonica è sempre importante!» commentò Drexler.
«Amici dei tempi in cui lavoravo come crittologo per la nato.
Sono loro che ci permetteranno di localizzare la coppietta. E siccome il tempo stringe, spero che mi consentirete di assentarmi per un attimo.» In quel momento entrò il maggiordomo con due cameriere per servire gli antipasti.
Michelotto si diresse verso la biblioteca e cercò un'agenda custodita in un cassetto chiuso a chiave. Compose un numero di telefono e al primo squillo ebbe risposta.
«Base di Taranto, Unità di trasmissioni, telefonista di guardia.
Chi parla?»
«Mi passa il generale Cavalieri, per favore?»
«Chi devo annunciare?»
«Sono il professor Stefano Michelotto.»

«Attenda un attimo, per favore.» Michelotto udì un clic e poi le note gracchianti della Cavalleria rusticana. Dovette aspettare quasi due minuti con quella tortura nelle orecchie, prima che gli arrivasse di nuovo la voce del telefonista.
«Professor Michelotto, le passo il generale.»
«Molto gentile. La ringrazio.»
«Stefano, vecchio filibustiere! Come stai? Qual è la ragione per la quale mi onori con questa tua chiamata?»
«Sono felice di sentirti, Domenico. Io sono in gran forma, e tu?»
«Sto benissimo! Mi farebbe un gran piacere rivederti. Ma dimmi, che cosa posso fare per aiutarti?»
«Domenico, ho bisogno di un piccolo favore.»
«Puoi contare su di me.»
«Lascia che ti spieghi.»
«Certo, ma consideralo già fatto. Di cosa si tratta?»
«Ho bisogno di localizzare una persona attraverso una chiamata telefonica.»
«Un privato?»
«Sì, sì tratta di una mia vecchia allieva. Posso dirti il nome, ma dovrai essere molto discreto. Tu capisci…»
«Vecchio birbone! Non ce n'è bisogno. Mi serve solo il numero di questa tua bella allieva. Perché dev'essere bella, o sbaglio?»
«Naturalmente…»
«Sei sempre un gran filibustiere, Stefano! Comunque ascoltami, ho bisogno anche del tuo numero e dell'ora della chiamata.»
«Hai carta e penna a portata di mano?»
«Sì, dimmi.»
«Il mio numero è 0416230285 e quello di Maria…»
«Ah, quindi la piccioncina si chiama Maria?»
«In effetti… e il suo numero è…» Consultò il foglio dove lo aveva annotato. «3475902747.»
«Te li ripeto» disse il generale. «0416230285 e 3475902747.»

«Perfetto, Domenico.»
«A che ora farai la telefonata?»
«Quanto tempo ti serve per preparare tutto?»
«Due o tre minuti, a partire dal momento in cui interromperemo la nostra comunicazione.»
«Quanto deve durare la telefonata perché tu riesca a localizzarla?»
«Sei rimasto indietro, vecchio mio! Basta che lei risponda e puoi considerarla già fottuta.»
«Non cambierai mai, vecchia canaglia! Va bene se chiamo fra tre minuti?»
«Perfetto. Cronometriamo?»
«Cronometriamo.»
«Ti chiamo sul cellulare appena l'avremo localizzata» aggiunse il militare.
«Quanto tempo dovrà passare?»
«Non più di cinque minuti. A partire da adesso. Cominciamo a contare i tre minuti.» Michelotto sentì il rumore della disconnessione. Trascorse i tre minuti successivi fissando la lancetta dei secondi del suo orologio.
Nel momento esatto in cui scadevano i tre minuti, compose il numero di Maria. Sperava che ci fosse copertura e che la giovane rispondesse.
Udì il primo squillo, poi il secondo. Un terzo e un quarto.
Ormai credeva che non avrebbe ottenuto risposta, ma dopo il quinto squillo sentì la voce melodiosa della giovane veneziana, anche se vi percepì un fondo di diffidenza, come se Maria fosse preoccupata per qualcosa.
«Pronto? Pronto? Pronto, chi parla? Chi è? Pronto?» Michelotto attese, trattenendo il respiro, fino a quando Maria interruppe la comunicazione. Guardò l'ora sul cellulare.
Mancavano tre minuti alle quattro del pomeriggio.

Esattamente otto minuti dopo il suo telefonino squillò. Aveva atteso la chiamata in biblioteca. Era il generale Cavalieri.
«Prendi nota, Stefano. 12° 15' 23" di longitudine est e 45° 21' 18" di latitudine nord. Le coordinate corrispondono all'isola di Torcello. Secondo le nostre mappe, si tratta di una casa situata di fronte a una basilica dalla pianta circolare. La tua piccioncina si trova proprio lì! Spero che non ti stia mettendo le corna!» disse il generale e scoppiò a ridere.
Michelotto, davanti alla rozzezza di quelle esternazioni, non seppe resistere alla tentazione di spiegare che si trattava di localizzare una persona che era in possesso di una preziosa partitura di Vivaldi, il cui interesse era straordinario, giacché avrebbe consentito di scoprire aspetti fino allora sconosciuti del famoso compositore.
«Sì, certo, Vivaldi…» fu il commento divertito del militare.
Michelotto si sentì invadere da un'ondata di indignazione davanti all'atteggiamento di Cavalieri. Non riuscì più a trattenersi e sbottò: «Conosco la tua ignoranza, ma hai mai sentito parlare dell'enigma del Prete Rosso?».
«Il Prete Rosso? E chi diavolo è?»
«Meglio lasciar perdere, Domenico.» Michelotto ringraziò l'amico per la collaborazione e si accomiatò in modo cortese ma frettoloso. Non sopportava i militari che si esprimevano sempre in modo così sboccato.
Dopo aver concluso la conversazione era irritato. Aveva scoperto ciò che cercava, anzi, era stato più facile di quel che aveva immaginato, ma era di umore nero. Non sapeva bene se per i modi di Cavalieri o per la propria reazione: aveva finito per dargli una spiegazione non necessaria, quasi volesse giustificarsi.
Pensò che il trascorrere degli anni aveva lasciato il segno, e che quella reazione non era da lui.
Nell'appartamento di Mestre dove la Fraternitas Charitatis aveva installato il suo quartier generale, Giorgio Cataldo e Romano Licci

ascoltavano le spiegazioni di Nicola e Adriano.
«Vuole duemila euro.»
«Non ti sembra che sia una cifra esagerata per qualcosa di cui, come dici tu, non conosciamo esattamente il valore?» replicò Giorgio.
«Se non è un truffatore, è possibile che in effetti si tratti di un'informazione preziosa, come dice lui. Il problema si porrebbe nel caso in cui fosse un imbroglio» spiegò Licci con cautela.
«La mia opinione» ribadì Nicola «è che non menta riguardo all'interesse dell'informazione che è in grado di offrirci, anche se si tratta di un individuo senza scrupoli. Ha visto l'opportunità di guadagnare un po' di denaro facile e sta sfruttando l'occasione che gli si è presentata.»
«In ogni caso, non abbiamo molto tempo a disposizione. La decisione, qualunque essa sia, deve essere rapida. Sono le quattro passate» disse Adriano guardando l'orologio, e aggiunse che il custode sarebbe rimasto lì fino alle sei.
«Adriano ha ragione» replicò Licci con voce profonda. «Non solo perché quella canaglia smonta dal lavoro alle sei, ma perché il tempo è un elemento prezioso in questa faccenda. Non credo che duemila euro sia un prezzo eccessivo per un'informazione che cerchiamo disperatamente da decenni.» Licci si alzò in piedi, si avvicinò alla cassaforte, aprì la serratura digitando una combinazione numerica e tirò fuori un piccolo fascio di biglietti. Contò duemila euro, li mise in una busta e li consegnò a Nicola.
«Non perdete neanche un secondo!» gridò agli archivisti mentre questi stavano già uscendo dalla porta.
Giulietta Del Sarto e Aldo Tarquinio si incontrarono nell'appartamento in campo San Rocco all'ora stabilita. Sul viso della madre di Maria si leggeva tutta la tensione che la donna aveva vissuto nelle ultime ventiquattr'ore. Gli occhi rivelavano stanchezza e le piccole rughe ai lati delle labbra sembravano più profonde. Ma

la cosa che più attirava l'attenzione era il piccolo herpes che, come un accesso nel quale la sofferenza trovava il suo sfogo, si formava sul suo labbro inferiore quando viveva momenti di angoscia.
Quando Giulietta, che era stata la prima ad arrivare, aveva sentito il rumore della serratura, era corsa incontro a Tarquinio, lo aveva abbracciato ed era scoppiata in un pianto inconsolabile.
Continuava a ripetere sempre la stessa frase: «Terribile, è stato terribile…!».
Aldo cercò di tranquillizzarla. Le accarezzò la schiena, le baciò il collo e le sussurrò all'orecchio che ormai era tutto passato.
Così trascorsero diversi minuti fino a quando i fremiti del corpo cominciarono a calmarsi. Con cautela, come chi tema di rompere qualcosa di molto prezioso, il commissario si sciolse dall'abbraccio, la baciò nuovamente, stavolta sulla bocca, e l'attirò a sé guidandola verso il salone. Si sedettero sul divano e lui le chiese, senza lasciarle la mano, se aveva voglia di bere qualcosa. La risposta fu la stessa di tante altre occasioni.
«Quello che bevi tu. Ma prima ho bisogno di un caffè.» Aldo, che si muoveva su un territorio conosciuto, andò in cucina - un locale attrezzato fino all'ultimo dettaglio - per preparare un po' di caffè all'americana. A Giulietta piaceva molto leggero, e ben presto il liquido biondo cominciò a gocciolare sul fondo di vetro. Nel frattempo preparò due gin tonic con pochissimo liquore, una fettina di limone e poco ghiaccio e attese in cucina che il caffè fosse pronto. Lo fece di proposito, per fare in modo che in quei minuti Giulietta si rasserenasse il più possibile. Quando tornò nel salone, portando su un vassoio la tazza di caffè fumante che riempì il locale di un aroma intenso, si fermò sulla soglia e le lanciò un bacio.
«Mi piace come sei vestita!»
«Non dire sciocchezze!» La voce di Giulietta era dolce.
Aldo posò il vassoio su un tavolo di cristallo che si trovava davanti al sofà, andò di nuovo in cucina a prendere i gin tonic, poi tornò

nel salone e prese le mani di Giulietta fra le sue. «Si è trattato di un terribile malinteso, come già ti ho spiegato.»
«L'hanno detto anche alla radio» disse lei con un sospiro.
«Ora se la stanno prendendo con il parroco.»
«Con padre Ranucci?»
«Sì, credo che si chiami così. Lo definiscono un irresponsabile, lo accusano di avere agito con leggerezza e di avere provocato un inutile allarmismo, non ho capito bene…»
«Povero Ranucci! A me è sembrato una brava persona.»
«Insomma, cos'è successo realmente?» chiese Giulietta.
«Si è trattato di un malinteso. Nessuno ha rubato niente.
Semplicemente, qualcuno ha azionato un meccanismo nella pala in cui si trova il dipinto, facendo scivolare quell'opera dietro un'altra di dimensioni identiche.» Aldo non voleva dire a Giulietta, almeno non in quel momento, che Michelotto aveva fatto i nomi di Maria e Lucio. Non voleva causarle altre preoccupazioni. Avrebbe avuto modo di raccontarle tutto in un'altra occasione.
«Aldo, è stato terribile!» si lamentò Giulietta.
«Può darsi che Maria e Lucio fossero a San Zanipolo questa mattina.»
«Questo è sicuro!» disse Giulietta con convinzione, alzando la voce.
«Erano lì stamattina, ma questo non è un reato. Oltretutto, ti ho detto che è stato tutto un equivoco.»
«Ovviamente» e negli occhi di Giulietta si accese una scintilla «non erano lì per caso. Sono stati loro ad azionare quel meccanismo.» Sul viso di Aldo si dipinse un'espressione di sorpresa. «Stavano cercando qualcosa?» Giulietta fece cenno di sì. «Cercavano una cosa nascosta dietro la pala. Sono stati loro ad azionare il meccanismo. Non è stato frutto del caso.» Aldo non riusciva a smettere di pensare a Michelotto e alla sua misteriosa apparizione in

chiesa, con l'obiettivo di insinuare il dubbio nella sua mente. «Vuoi che aiuti Maria?»
«Ti ho chiamato per questo.»
«Solo per questo?» C'era malizia nelle parole di Tarquinio.
«Sei libero stanotte?» La stessa malizia c'era anche nella domanda di lei.
«Completamente libero.»
«Bene. Ora non lo sei più. Te ne accorgerai!»
«Mmm… che paura!» Aldo si mise in posizione difensiva, come se dovesse parare un colpo che stava per raggiungerlo. E in effetti Giulietta gli assestò un buffetto sulla guancia. Seguì una breve schermaglia amorosa, ma subito Aldo tornò serio e le chiese di raccontare tutto ciò che sapeva di quella storia che tanto la preoccupava.
«Ti dirò quello che so, senza entrare nei dettagli. Poi tu potrai farmi tutte le domande che vorrai.» Aldo, che sapeva bene che cosa intendesse Giulietta quando diceva che non voleva entrare nei dettagli, si dichiarò d'accordo e rifletté che il momento peggiore ormai era passato: la tensione che Giulietta aveva accumulato si era sfogata e lei cominciava a tranquillizzarsi. Raccontargli tutto l'avrebbe aiutata a rilassarsi ancora di più.
Lei cominciò spiegandogli il rapporto che si era creato fra Maria e Lucio e come, a quanto pareva, i due giovani avessero scoperto una partitura di Vivaldi che conteneva una musica molto strana. Gli parlò della visita che Maria aveva fatto a un suo vecchio professore, esperto di testi in codice.
«Ricordi il nome di quel professore?» la interruppe Aldo.
Giulietta storse la bocca e fece cenno di no.
«Ti dice qualcosa il nome Michelotto, Stefano Michelotto?» Aldo non voleva suggerirle la risposta, ma gli parve necessario stabilire subito dei collegamenti.

«Sì, certo, è proprio il nome del professore!» esclamò lei, poi domandò: «Come fai a saperlo?».
«È stata una semplice deduzione. Non sono molti gli specialisti nel decodificare i testi e Michelotto, che è professore universitario, è di gran lunga il migliore.» Giulietta continuò: «Pare che questo Michelotto si sia mostrato molto interessato alla storia. Maria, stavolta accompagnata da Lucio, ha avuto un secondo incontro con lui. Poi sono iniziati i problemi».
«Quali problemi?»
«La polizia è venuta al Bucintoro a chiedere di Lucio.»
«E che cosa volevano da lui?»
«Non lo so. Mi hanno detto che desideravano solo fargli qualche domanda.»
«Perché non mi hai avvisato?»
«In quel momento ho pensato che non fosse necessario.»
«Giulietta! I poliziotti non vanno in giro a interrogare la gente perché si annoiano o non hanno di meglio da fare!» Lei sorseggiò il suo caffè, poi, con aria contrariata, replicò: «Mi lasci finire?».
«Certo, cara. Perdona questo poliziotto ficcanaso.» Bevve un sorso del suo gin tonic.
«Quando sono salita nella camera di Lucio per dirgli che la polizia l'aveva cercato, ho trovato una sgradevole sorpresa.»
«Cos'era successo?»
«Qualcuno era entrato nella sua stanza e aveva messo tutto sottosopra. Aveva frugato dappertutto senza farsi troppi scrupoli.
Che disordine, Aldo!»
«Si è saputo chi è stato?»
«No. Abbiamo avuto delle giornate molto movimentate in albergo. Tanta gente che entrava e usciva, sai, come succede a settembre…»
«Ma se qualcuno è entrato nella stanza di Lucio vuol dire che sapeva dove lui alloggiava. E in qualche modo deve aver ottenuto quell'informazione.»

«La mattina due uomini, che dicevano di essere musicisti come Lucio, avevano chiesto di lui. Può darsi che siano riusciti a leggere il numero della sua stanza da qualche parte, oppure, semplicemente, hanno fatto attenzione al numero di telefono che componeva l'impiegata alla reception per chiamarlo in camera e avvisarlo della visita.»
«Avete presentato una denuncia?» Giulietta scosse la testa.
«Si può sapere perché?»
«Lucio e Maria non hanno voluto.»
«Ma sei tu la responsabile del Bucintoro!»
«Mi hanno pregato di non farlo.»
«E come te la sei cavata con la polizia?»
«Mi hanno pregato di dire che Lucio non era in albergo.»
«Giulietta!»
«Si tratta di mia figlia. Ed è l'unica che ho!» Aldo fece segno con la testa di avere capito. «E poi che cos'è successo?»
«Ho detto ai poliziotti che Lucio non c'era e loro mi hanno chiesto di riferirgli che sarebbero tornati più tardi. Poi Lucio e Maria se ne sono andati.»
«Dove?»
«Te lo dirò più tardi. Ora ascoltami con attenzione. La polizia è tornata nel tardo pomeriggio e sono stata costretta a mentire di nuovo. Ho detto agli agenti che Lucio non era tornato, che era stato fuori tutto il giorno. Tutto questo è accaduto ieri. Stamattina ho ricevuto una telefonata nella quale una voce inquietante mi ha minacciato di ogni genere di ritorsioni se Maria e Lucio non avessero consegnato qualcosa che l'autore della chiamata vuole a ogni costo. Non puoi immaginare il terrore che ho provato sentendo quella voce e le minacce che mi ha rivolto. Ho avuto tanta paura. E in quel momento ho deciso di chiamarti.»
«Quando hai ricevuto la telefonata?» ; «Questa mattina.»
«Va bene, ma a che ora?»

«Poco prima delle undici.»
«Tu mi hai chiamato alle due passate. Cos'hai fatto nel frattempo?»
La mente di Aldo funzionava sempre come quella di un poliziotto.
«Per prima cosa ho chiamato Maria per accertarmi che stesse bene. Ero terrorizzata. Avevo paura che potesse esserle successo qualcosa.»
«Sei riuscita a parlare con lei?»
«Sì, in quel momento si trovava nella chiesa di San Zanipolo.»
«E poi?»
«Non saprei. Ho cercato di riprendermi. Mi sono passate per la testa molte cose. Poi è arrivata di nuovo la polizia a chiedere di Lucio. Ho detto che lui non c'era, ma credo che gli agenti non mi abbiano creduto.»
«Non hai parlato loro delle minacce?»
«Non mi è neanche passato per la testa. Pensi davvero che, con i poliziotti che stavano cercando Lucio, sarebbe stato opportuno parlare delle minacce che avevo ricevuto?»
«Ricordi che cosa ti ha detto quell'individuo al telefono?»
«È stato terribile, Aldo! Ha minacciato di fare del male a Maria! Di uccidermi! Non ricordo cos'altro ancora… Di danneggiare la mia attività. Terribile, terribile!»
«Ti ha spiegato che cosa vuole?»
«Lo ricordo perfettamente. Mi ha detto: "Vogliamo quello che è in mano a tua figlia e che ci appartiene".»
«Quello che è in mano a tua figlia e che ci appartiene…» ripete Aldo. «Ovviamente non ti ha detto di cosa si trattava.»
«Ha usato esattamente le parole che ti ho riferito. Ma è facile immaginare a che cosa si riferisse: a quella maledetta partitura che Lucio ha trovato nell'archivio della Pietà.»
«Dove hai detto che l'ha trovata?»
«Nell'archivio dell'Ospedale della Pietà.»

«Era lì che lavorava Vivaldi, giusto?» Giulietta annuì. «Poi è arrivata la notizia del furto di quel dipinto. In quel momento sono crollata, ho pensato che Maria fosse coinvolta in qualcosa di molto brutto. Ed è stato allora che ti ho chiamato. Mi sono sentita perduta! Sapevo che lei era stata nella chiesa dov'era stato commesso il furto! E poi la polizia che cerca Lucio, quegli sconosciuti che entrano nel mio albergo e mettono a soqquadro la sua stanza, la telefonata minatoria…» Aldo si avvicinò a Giulietta e la strinse tra le braccia. Era un chiaro gesto d'amore, ma soprattutto di protezione, affinché lei si sentisse al sicuro dopo quelle ore terribili. Vide che aveva finito il caffè e le porse il gin tonic. Dopo aver bevuto un lungo sorso del suo drink, tirò fuori il cellulare e chiamò il commissariato.
«Sono Tarquinio, mi passi l'ispettore di turno.» Il commissario riconosceva gli ispettori ai suoi ordini dal timbro di voce.
«Manfredi? Sì, sono io. Mi pare di aver capito che è stata sporta denuncia contro un tale Lucio Torres, credo che si tratti di un musicista spagnolo. Avrei bisogno di tutta la documentazione sul caso in questione.» L'attesa, con il telefono incollato all'orecchio, durò poco più di un minuto.
«Sì, dimmi… Presentata al commissariato dell'Arsenale alle quattro di ieri pomeriggio da Stefano Michelotto. Sì, sì, continua…
Si accusa uno spagnolo di nome Lucio Torres di avere rubato una partitura dall'archivio dell'Ospedale della Pietà.
Sì, sì… chi ha sporto denuncia ha dichiarato che si tratta di una partitura di grande valore, composta da Antonio Vivaldi, e che, poiché Torres è uno straniero, si correva il rischio che la facesse uscire dall'Italia… E quali prove ha presentato?» chiese il commissario guardando Giulietta, che non pareva affatto sorpresa di quella conversazione, se non per il fatto che la denuncia era stata presentata da Michelotto. «Com'è possibile che non abbia presentato nessuna prova?» Aldo era furibondo e sorpreso.

«Questa non è una spiegazione, Manfredi. Contatta immediatamente l'Arsenale e di' che voglio parlare con il commissario.
Sì, mi trovi sul cellulare…» Chiuse il telefono, rimase qualche istante pensieroso, poi disse: «Alcune cose cominciano a quadrare e, naturalmente, la chiave di tutto sta in quell'ex professore di tua figlia, Stefano Michelotto. Sai che stamattina si è presentato alla chiesa di San Zanipolo?».
«Chi? Michelotto?» Aldo stava per rispondere, ma in quel preciso istante suonò il suo cellulare e lui si limitò a fare un gesto affermativo a Giulietta.
«Sì… sì… sono il commissario Tarquinio. C'è il commissario?
Sì, aspetto…» Senza allontanare il telefono dall'orecchio, coprì con una mano il microfono e disse a Giulietta: «Si tratta di un tipo molto intelligente. Mi ha buttato lì un'informazione che sarebbe stata utile ai suoi interessi, e me l'ha offerta come se fosse la collaborazione di un cittadino esemplare». Poi, togliendo la mano, disse: «Sì, sì… Antonio… sono io, Aldo. Ho bisogno di informazioni su una denuncia presentata nel tuo commissariato.
Sì, mi interessa molto. Ho già i dati, ma mi piacerebbe conoscere le circostanze. Sì, sì… Ti do subito i dati. Il denunciato è Lucio Torres, spagnolo. La denuncia è stata sporta da Stefano Michelotto ieri pomeriggio alle quattro… sì, sì… aspetto. Va bene, riattacco e mi chiami tu. Sì, sul cellulare…».
Passarono diversi minuti, durante i quali Aldo riferì a Giulietta della visita di Michelotto a San Zanipolo. Poi le chiese di raccontargli ogni dettaglio, per quanto insignificante potesse sembrare, in relazione con quella storia: come si erano conosciuti Maria e Lucio, il motivo della presenza di quest'ultimo a Venezia, l'opinione che Giulietta si era fatta di lui, che genere di rapporto c'era esattamente fra i due ragazzi, se Giulietta aveva qualche altra informazione riguardante la partitura trovata dallo spagnolo e sulla

tempistica dell'accaduto… insomma, tutto quello che era successo in quei giorni.
Le risposte di Giulietta furono molto precise e utili. La donna stava cercando di stabilire con la maggior esattezza possibile la cronologia dei fatti, quando il telefono di Aldo squillò.
«Ti ascolto, Antonio.» Furono le uniche parole che Tarquinio pronunciò. Per oltre cinque minuti si limitò ad ascoltare il racconto del suo collega dell'Arsenale. Annuiva con brevi cenni e, a un certo punto, tirò fuori un blocchetto e annotò qualche appunto. Quando la conversazione fu terminata, ringraziò il collega e gli chiese di tenerlo informato di qualsiasi novità perché il caso lo interessava molto da vicino. Quindi lo salutò dandogli un suggerimento: «Vacci con i piedi di piombo, Antonio. Perché ti dico questo? Perché c'è di mezzo un documento che, a quanto pare, ha un grande valore, anche se non so se sia davvero una partitura di Vivaldi… qui ci sono in gioco interessi molto più grandi di quanto possa sembrare a prima vista. Stai attento a quel Michelotto!». Aldo chiuse il telefono, poi si rivolse di nuovo a Giulietta. «Dove si trovano adesso Lucio e Maria?» Alla perspicacia di un poliziotto esperto non sfuggì il debole tentativo di resistenza. «Stai parlando non col poliziotto, ma con l'uomo con cui hai una relazione da quasi un anno e al quale hai chiesto aiuto.» Nelle sue parole c'era un accenno di rimprovero.
Giulietta gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca.
«Perdonami, Aldo, ma sono davvero sconvolta. I ragazzi sono nella casa di Torcello. Ci siamo stati anche noi, qualche volta.»
«Possiamo comunicare con loro?»
«Sì, possiamo chiamare Maria sul cellulare.» Nel salone della casa di Torcello i due giovani avevano liberato il tavolo, togliendo di mezzo tutte le suppellettili. Si erano sentiti sollevati quando avevano sentito alla radio che il furto del dipinto di Gentile Bellini in realtà era stato tutto un equivoco.

La polizia aveva risolto il caso in poche ore e l'opera d'arte era di nuovo al suo posto.
Maria tirò fuori dalla borsa un cofanetto di legno la cui superficie mostrava la patina dei secoli. L'oggetto era di piccole dimensioni, dieci centimetri di larghezza e la metà di altezza.
Lo appoggiò con gesto riverente sul tavolo, sotto lo sguardo attento di Lucio.
«Aspetta un momento. Vado in cucina a prendere uno strofinaccio.» Lucio tornò un attimo dopo. Tese il panno a Maria concedendo a lei l'onore della scoperta.
Con attenzione, la giovane pulì il cofanetto facendone emergere i pregi della fattura: la superficie era liscia, laccata, e aveva uno splendido disegno a intarsio che denotava l'origine moresca del lavoro. Era la prova del fatto che Venezia in passato era stata un porto nel quale confluivano popoli da tutti gli angoli del Mediterraneo.
Maria, con mano tremante, aprì la serratura, un piccolo fermaglio metallico. Quando era bambina, tutte le sere si addormentava immaginando avventure nelle quali lei era un'eroina coraggiosa che stava sempre dalla parte del bene. Le era capitato di vivere le situazioni più straordinarie. Eppure, mai aveva immaginato qualcosa di simile. Forse perché quando era venuta a conoscenza dell'enigma del Prete Rosso, nell'epoca in cui non faceva che divorare libri sulla storia e i personaggi della sua città, il tempo delle illusioni infantili era ormai passato e le sue fantasie di essere un'eroina che salvava Venezia dagli attacchi dei turchi o una donna corsaro che lottava contro i pirati barbareschi nelle acque del Mediterraneo erano svanite. Maria non aveva mai pensato che la vita l'avrebbe condotta lì dov'era arrivata in quegli ultimi giorni.
Neanche Lucio, che aveva meno fantasia di Maria, aveva immaginato che la vita avrebbe potuto riservargli tante sorprese.

Sapeva, da molti anni, che il suo idolo Antonio Vivaldi, il violinista più geniale di ogni tempo, aveva avuto una vita avventurosa nella quale c'erano stati strani passaggi di cui nessuno aveva saputo dare spiegazioni soddisfacenti. Ma lo spagnolo aveva sempre ignorato che il compositore avesse fatto una scoperta misteriosa, e che fosse stato membro di una strana organizzazione segreta. Lui aveva pensato di andare a fare ricerche a Venezia, ma non poteva certo immaginare che il suo soggiorno in città sarebbe sfociato in un'avventura del genere. Aveva scoperto una partitura inedita di Vivaldi, il sogno di molti ricercatori! Oltretutto, quella partitura, certamente strana, nascondeva il grande segreto del maestro, l'enigma del Prete Rosso! E poi la cosa più straordinaria di tutte: si era innamorato della veneziana che aveva davanti e che era la creatura più deliziosa del mondo!
Maria aprì il coperchio del cofanetto e si sentì lo scricchiolio delle piccole cerniere, ossidate dal passare degli anni. Davanti agli occhi dei due giovani apparve un foglio di carta ingiallito, ripiegato diverse volte.
In quell'istante un rumore acuto ruppe la magia. Il cellulare di Maria si mise a suonare.

# 23

«Pronto… ciao, mamma. Sì, sì, stiamo bene. Sì, l'abbiamo già sentito alla radio. Ti avevo detto che tua figlia può essere un po' suonata, ma certamente non è una ladra. Tu come stai? Sono contenta. Come? C'è Aldo lì con te? Certo che non ho alcun problema a parlare con lui.» Maria ascoltò attentamente Aldo. Fu impressionata dalla quantità di informazioni e dettagli che lui conosceva riguardo alla faccenda della partitura. A un certo punto coprì il microfono con una mano e disse a Lucio: «Sto parlando con Aldo, un commissario di polizia che è… qualcosa di più che un amico di mia madre. Dice che vuole aiutarci perché, anche se la questione del furto del quadro è risolta, è preoccupato per le minacce ricevute sia da noi sia da mia madre». Maria tolse la mano dal microfono e chiese al commissario: «Puoi ripetermi l'ultima frase? Non ho capito bene, la linea è disturbata. Come dici? Se tu e mamma potete venire qui? Aspetta un momento».
Lucio non aveva smesso un istante di fissare Maria; gli occhi della giovane erano così espressivi che gli sembrava di ascoltare anche lui la conversazione.
Maria coprì di nuovo il microfono con la mano. «Hai qualcosa in contrario se il commissario e mia madre vengono qui?
Vogliono parlare con noi. Che ne dici?» Lucio scrollò le spalle. «Tu hai molti più elementi di giudizio rispetto a me. Si tratta di tua madre. Faremo quello che dici tu.»
«Ma io voglio sapere la tua opinione» insistette Maria. «Per me è la cosa più importante.»

«Di tua madre possiamo fidarci. Non ha mai smesso di aiutarci e credo che ora stia passando un brutto momento. Tu di questo Aldo cosa pensi?»
«Credo che ci darà una mano. Quando rammento la telefonata di ieri, mi vengono ancora i brividi. Aldo può darci l'aiuto di cui abbiamo bisogno. Oltretutto, noi non abbiamo niente da temere.»
«Maria, io ho sottratto una partitura di Vivaldi dall'archivio!
Questo è un reato!» La giovane socchiuse gli occhi. «Nessuno può dimostrare che tu l'abbia portata via da lì. C'è anche altra gente che è stata in quell'archivio. Inoltre, in fin dei conti, su quel pentagramma non c'è mica scritto che si tratta di un'opera di Vivaldi. Sono sicura che con Aldo al nostro fianco saremo più protetti.» Parlando nel cellulare, disse: «Aldo, Lucio e io saremmo felicissimi di avervi qui a Torcello. Vi chiediamo solo la massima discrezione.
Cerca di non arrivare a sirene spiegate. Come? Vuoi sapere se abbiamo ricevuto qualche altra minaccia?».
Maria fu colta di sorpresa da quella domanda di Aldo. Esitò un attimo prima di rispondere.
«Soltanto quella di ieri, nella quale ci avevano dato ventiquattr'ore di tempo per consegnare la partitura. Come sarebbe a dire?» Maria guardò l'orologio, preoccupata. «L'ultimatum scade fra tre ore… No, che io sappia solo Michelotto e i suoi amici ne sono al corrente… Quando? Va bene, vi aspettiamo…
Non ti preoccupare. Non ci muoveremo da qui.» Chiuse la chiamata e riferì a Lucio: «Dice che arriveranno tra meno di un'ora».
La telefonata creò in Maria una forte sensazione di incertezza, che la indusse a nascondere il cofanetto che custodiva la chiave di Bellini in un posto che ritenne sicuro, almeno provvisoriamente.
Uscì nel patio e lo mise tra gli attrezzi ammassati nella rimessa.

Il cellulare di Romano Licci suonò con una melodia che gli permise di identificare la persona che stava effettuando la chiamata. Si trattava di un telefono di ultima generazione, dotato di tutte le novità tecnologiche in materia di telecomunicazione.
All'altro capo della linea c'era Luigi Maretti, il responsabile di quello che Michelotto chiamava il ramo dissidente della Fraternitas Charitatis a Venezia.
«È Maretti» commentò orgoglioso, per sottolineare che era a lui che il capo si rivolgeva. Sorrise a Cataldo in modo perfido.
Premette il pulsante del viva voce in modo che tutti potessero ascoltare. «Pronto, Luigi?»
«Come vanno le cose, Romano?»
«Siamo a un passo dall'avere tutto sotto controllo.» Licci si mostrava sicuro.
«Sappiamo dove si trovano il musicista spagnolo e la sua amica?»
Negli occhi di Licci si disegnò un'espressione dubbiosa, si morse il labbro inferiore e con una voce che era poco più di un sussurro, mormorò: «È come se la terra li avesse ingoiati». Abbozzò un sorriso malizioso. «Gli appostamenti organizzati da Cataldo non hanno ancora dato risultati. Al Bucintoro non si sono fatti vedere e non so se siano stati previsti altri punti di sorveglianza. In ogni caso, finora non sappiamo nulla di quei due.» Giorgio Cataldo assistette indignato e impotente alla conversazione.
Quel bastardo dagli occhietti miopi stava scaricando tutta la colpa su di lui. Dentro di sé continuava a pensare al nascondiglio di Maria Del Sarto e del musicista spagnolo. "Dove diavolo saranno finiti?" Desiderava trovarli più di qualsiasi altra cosa, non solo per ciò che avrebbe significato per la Fraternitas Charitatis, ma anche per dare una lezione a quella faccia tosta che stava godendo del suo fallimento. Senza sapere nemmeno lui come, nel suo cervello si accese una luce. Un pensiero fugace, un lampo, un'idea luminosa di quelle che valgono una fortuna. "Come ho fatto a essere tanto

stupido da non arrivarci prima?" Quella ricerca così ossessiva gli aveva fatto perdere lucidità. Non riuscì a reprimere un accenno di sorriso. Se ciò che gli era appena venuto in mente era giusto, quell'imbecille avrebbe visto chi era il migliore!
«Eppure» continuava Licci nel frattempo «abbiamo fatto importanti progressi per quello che concerne la ricerca dei documenti. È possibile che tra un paio d'ore potremo dire di aver fatto passi da gigante.»
«Non dubito che tu abbia ragione» replicò Maretti, che non pareva molto convinto «ma il tempo, stando così le cose, è un fattore di importanza cruciale. Non possiamo permettere che i laici ci superino e rendano vani i nostri sforzi. Dobbiamo scoprire dove si trova la coppia.»
«Sono coinvolti anche i laici in questa storia?» chiese Licci, sorpreso.
«Sì, quegli eretici materialisti sono venuti a sapere del ritrovamento della partitura e sono sulle sue tracce.» Licci fece un gesto di stizza. Sapeva che, in qualsiasi momento, quella gente avrebbe potuto mobilitare ingenti risorse e dunque l'unica possibilità che avevano era giocare d'anticipo.
Era evidente che a Maretti interessava soprattutto il rifugio di Maria Del Sarto e del violinista spagnolo che l'accompagnava. «Luigi, ti ripeto che oggi pomeriggio saremo in possesso di tutti i dati provenienti dall'archivio della Pietà. Probabilmente nel giro di poche ore» Licci adesso era sulla difensiva «disporremo di informazioni straordinarie. Ci stiamo lavorando e siamo sul punto di arrivare in porto.»
«Non credo di doverti ricordare che la nostra missione consiste non solo nell'arrivare alla misteriosa scoperta realizzata da Vivaldi, ma anche nel controllarne la diffusione, in base a quello che deciderà la nostra organizzazione. Se il segreto cadesse in altre mani, ogni sforzo realizzato sarebbe vano. Bisogna trovare immediatamente

quei due! Devi sapere che il commendatore ha autorizzato ogni spesa che sarà necessaria, senza lesinare nulla, ma in cambio pretende che non venga commesso il minimo errore. Niente passi falsi! E tu sai bene cosa vuol dire…» Un rumore sordo indicò a Licci che Maretti aveva riagganciato il telefono.
Il sorriso da coniglio che era stampato abitualmente sul viso di Licci era scomparso. La sua espressione adesso era torva.
Quell'immagine riempì Giorgio di una specie di piacere morboso. «Qualcosa che non va, Licci?» gli chiese con noncuranza.
«Hai sentito anche tu, il commendatore ha detto di non badare a spese. Disporremo di tutti i mezzi di cui avremo bisogno.
Ma sai che cosa significa tutto questo…» Licci si allentò il nodo alla cravatta e si passò un dito nel colletto della camicia.
Si accorse che stava iniziando a sudare. «Secondo Maretti, la cosa più importante è localizzare Maria Del Sarto e il suo amico, ed è questo l'incarico che spetta a te» disse, rimandando maliziosamente la palla nella metà campo di Cataldo.
«Per caso tu hai idea di dove indirizzare le ricerche?» domandò Giorgio mordendo il freno.
Licci fece segno di no con la testa. «Credo che la cosa migliore sia aspettare di avere notizie dall'archivio della Pietà.
Sono sicuro che la chiave di tutto sia lì.» Pronunciò l'ultima frase come se cercasse di convincere se stesso.
Cataldo s'incamminò verso la porta dell'ufficio. Stava già uscendo quando si rivolse a Licci. «A proposito. Io so dove potremo trovare Maria Del Sarto!» Gli occhi di Licci diventarono due fanali. «Dove?» Giorgio fece un cenno di diniego con la testa e se ne andò sbattendo la porta.
«Vaffanculo!» gli gridò dietro Licci disperato. «Che diavolo vuoi saperne tu, proprio tu…!» Era trascorso appena un paio di minuti quando squillò di nuovo il telefono di Licci; era la suoneria che indicava la chiamata di Maretti. Con un gesto di fastidio prese il

cellulare e, prima di aprirlo, imprecò. Quando sentì ciò che Maretti gli stava dicendo, sul suo viso si dipinse un'espressione ancora più stravolta.
«Cataldo ti ha detto dove si trovano quei due? Deve essere uno scherzo! Come vuoi che faccia a sapere una cosa del genere?
A Torcello? Che ci andiamo a fare a Torcello?» Licci si era sbottonato il colletto della camicia. «Ma che fondamento ha una simile informazione? Poteva dire che si trovavano sul lago di Como o in qualsiasi altro posto! Ah, dici che ti ha dato spiegazioni che avallano il suo ragionamento? Va bene, andremo a Torcello, ma io non mi assumo la responsabilità di questa decisione. Sarà Cataldo a doverne rendere conto!» Picchiò il pugno sul tavolo.
Come la volta precedente, Maretti gli chiuse il telefono in faccia. Licci non fece in tempo a gridare per chiamare Cataldo che questi comparve, così in fretta da lasciar pensare che stesse aspettando dall'altro lato della porta.
«Volevi vedermi?»
«Va bene!» sputò fuori Licci.
«A che cosa alludi, se è lecito saperlo?» Il tono di Cataldo era carico d'ironia.
«Quest'atteggiamento di superiorità che hai nei miei confronti non ha fondamento. Sei tutta apparenza! Il valore di un uomo sta qui, qui!» disse indicando ripetutamente la tempia con il dito indice.
«Non so cosa c'entri tutto questo, a meno che tu non voglia dare libero sfogo al tuo complesso di inferiorità. Andiamo a Torcello, e magari lungo la strada mi spiegherai che cosa dovremo fare laggiù.» Licci, per tutta risposta, si alzò, andò in bagno e si chiuse dentro sbattendo la porta. Cataldo e gli altri uomini che erano accorsi nel salone dopo aver sentito gridare aspettarono in silenzio per parecchi minuti. Solo allora Licci ricomparve. Era pallido e i capelli, che di norma pettinava accuratamente per nascondere la sua calvizie, erano scompigliati.

«Tutti pronti per andare a Torcello! Chi di voi possiede un'arma la porti con sé, anche se la cosa più probabile è che qualcuno tornerà con la coda tra le gambe.»
«Cosa c'è a Torcello, Romano?» chiese uno degli uomini.
«Maretti dice che lì, in una casa dietro la basilica circolare, si trovano il musicista e Maria Del Sarto.»
«E come ha fatto Maretti a scoprirlo?» chiese Giorgio con malizia.
«Se a Torcello non troviamo niente, preparati al peggio!» Lo sguardo che rivolse a Cataldo era carico di odio. Licci era di malumore perché, essendo un uomo metodico, aveva progettato minuziosamente il suo piano d'azione e credeva che l'obiettivo sarebbe stato raggiunto grazie alla costanza degli sforzi, passo dopo passo. Eppure, per una ragione che ignorava, stavano partendo per Torcello. Aveva calcolato tutto per poter riuscire in un'impresa senza precedenti che gli avrebbe fatto guadagnare prestigio in seno alla confraternita. E invece quel maledetto antiquario e la telefonata di Maretti avevano mandato a monte tutti i suoi piani. Il più grande desiderio della sua vita era sempre stato quello di passare alla storia della confraternita; scoprire l'enigma di Vivaldi avrebbe ampiamente soddisfatto quell'aspirazione.
Eppure, in quel momento, desiderava con tutto se stesso che a Torcello le ipotesi fantasiose di quel borioso di Cataldo crollassero miseramente.
Aprì con una chiave un mobiletto metallico e tirò fuori una piccola pistola da sotto una pila di cartelle piene di documenti.
Sembrava un giocattolo, ma si addiceva al suo aspetto. «Andiamo! Leone, tu resterai qui per rispondere al telefono!» Giorgio approfittò della circostanza per chiamare gli uomini che sorvegliavano il Bucintoro e ordinò loro di abbandonare la postazione. «Non perdete un solo istante, dirigetevi all'imbarcadero!

Noi prendiamo la A4 e poi ci immettiamo sulla statale 11. Alla fermata sulla destra della strada, quando si arriva alla laguna, ci imbarcheremo su un motoscafo. Voi arriverete prima, quindi dovrete aspettarci!» Uscendo incrociarono Nicola e Adriano, i due archivisti che tornavano dalla Pietà e che, vedendoli andare così di fretta, domandarono: «È successo qualcosa?».
Licci sembrava disorientato. Si sistemò con l'indice gli occhiali sul naso e ordinò loro di salire nell'appartamento dove era rimasto un uomo di guardia. «Aspettate qui fino al nostro ritorno!» Poi, come se si fosse ricordato all'improvviso qualcosa, chiese: «Avete quello che stavamo cercando?».
«Sappiamo dov'è nascosta la chiave.» Licci ebbe un attimo di esitazione. Fosse stato per lui, sarebbe tornato indietro e avrebbe analizzato il materiale raccolto da quei due, ma non era un uomo dalle decisioni rapide. Fu tentato di dire a Cataldo di andare da solo a Torcello, ma ebbero il sopravvento il suo senso della disciplina e soprattutto il fatto che, se l'informazione di Maretti era corretta, il successo della missione sarebbe stato attribuito solo a Giorgio. Per nulla al mondo poteva permettere una cosa simile. Salì nell'auto che avevano parcheggiato davanti al palazzo e che Cataldo aveva già messo in moto. I due uomini che li accompagnavano occuparono i sedili posteriori. Quando si fossero incontrati con i due che avevano sorvegliato il Bucintoro, avrebbero formato un piccolo esercito.
Aldo e Giulietta avevano impiegato poco più di mezz'ora per prendere un motoscafo e percorrere i nove chilometri che separavano il centro storico di Venezia da Torcello. Una volta sbarcati, si diressero ad andatura sostenuta verso la casa di Giulietta. Camminavano in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. La madre di Maria era inquieta per le minacce ricevute da lei e da sua figlia. Aldo valutava tutte le possibilità e cercava di trarre le prime conclusioni. A poco più di cento passi dalla casa,

che Tarquinio riconobbe dalla facciata di mattoni rossi, alzò lo sguardo e quel che vide allertò il suo istinto di segugio. Tirò con forza Giulietta per il braccio, trascinandola con sé al riparo.
«Che succede?» gemette lei spaventata.
Aldo si portò il dito indice alle labbra. «Credo che qualcuno ci abbia preceduto.»
«Oh, no…!» Giulietta si coprì la bocca con una mano. «E adesso cosa facciamo?»
«Per prima cosa, manteniamo la calma.»
«Cos'hai visto?» Giulietta era terrorizzata.
«Ci sono due tipi vestiti di scuro davanti alla porta. Probabilmente stanno montando la guardia. Credo che tutte le persiane siano chiuse. Dentro deve esserci altra gente.»
«Oddio, mia figlia!»
«Giulietta, per favore, non servirà a niente agitarsi. Dimmi, piuttosto, la casa ha qualche altra entrata?»
«C'è una porta sul retro che dà sul cortile.»
«Dove conduce quella porta?»
«In cucina.»
«È molto alto il muro del cortile?»
«Non saprei. Un paio di metri, forse tre.» Aldo stava analizzando tutte quelle informazioni. «Com'è il cortile?»
«Come vuoi che sia? Come tutti i cortili!» Lo sguardo di Aldo era impaziente. «Mi riferivo alla grandezza!
Quanto è grande? Ci sono alberi? C'è qualche costruzione?
Com'è fatta la porta di accesso alla cucina?» Per tutta risposta, Giulietta gli chiese: «Perché non chiami la polizia?».
«Credi davvero che sia la cosa migliore?» In tono rassegnato, Giulietta cominciò a sussurrare: «Il cortile è più o meno quadrato, piuttosto grande…».
«Che significa piuttosto grande?»

«Centocinquanta o duecento metri quadrati. Ci sono rampicanti sui muri e diversi alberi. Vicino alla porta della cucina c'è un ripostiglio dove sono accumulate cianfrusaglie e vecchi attrezzi. C'è anche della legna per il camino. Al primo piano c'è una terrazza che si affaccia sul cortile. Vi si può accedere da una scala che parte dal cortile e anche da due delle camere da letto che sono al piano superiore.»
«Descrivimi la disposizione delle stanze a partire dalla cucina.»
«La cucina dà direttamente nel salone. Questo si affaccia sull'ingresso, dove si aprono due porte: una che conduce a un piccolo soggiorno, che utilizziamo come sala da pranzo, e un'altra che è quella del bagno. Sopra c'è un'anticamera sulla quale si affacciano quattro camere da letto e un bagno. Una delle camere da letto ha il bagno privato.»
«Molto bene.» Aldo si accarezzò diverse volte il mento. «Se tra un'ora non ti avrò ancora chiamato, avverti la polizia.» Tirò fori dalla giacca il blocchetto per gli appunti e scrisse un numero. «L'ispettore si chiama Giacomo, digli che chiami da parte mia. Ora vai nella basilica e cerca un posto dove ci sia copertura per il telefono.» L'attirò a sé cingendole la vita e la baciò.
Aldo girò attorno al muro perimetrale per arrivare sul retro della casa. Vide che non c'era nessuno sulla terrazza del primo piano. Pensò che se c'erano due individui davanti alla porta, dovevano essercene altri all'interno dell'abitazione. Il fattore sorpresa era l'unica arma a suo favore, oltre al vantaggio di non vedere nessuno nella strada sulla quale si affacciava il retro dell'edificio. Con un salto che rivelava la sua buona forma, si arrampicò in cima al muro che chiudeva il cortile, si lasciò scivolare giù dal lato interno e approfittò del riparo che gli offriva il tronco di un grosso castagno.
Valutando la situazione, notò che la porta della cucina era socchiusa. Non si vedeva nessuno e non si sentivano voci. Impugnò la sua pistola d'ordinanza e penetrò con cautela. La porta

che dalla cucina dava accesso al salone era chiusa. Chi aveva fatto irruzione in casa doveva essere un dilettante oppure aveva peccato di eccesso di fiducia.
Aldo avanzò con prudenza all'interno della cucina, in cui regnava il disordine tipico di una perquisizione frettolosa: per terra c'erano cocci di piatti e bicchieri, i cassetti dei mobili erano aperti e rovesciati. Stando attento a dove metteva i piedi, arrivò fino alla porta che conduceva al salone e vi appoggiò l'orecchio. Percepiva il vociare di una conversazione, ma non riusciva a capire le parole, né a farsi un'idea di quante persone ci fossero. Immaginò che Maria e Lucio si trovassero in quella stanza, ma non poteva sapere quanti fossero gli intrusi. Uscì nel cortile e salì sulla terrazza, da dove si godeva una meravigliosa vista sulla laguna. Ricordò che una delle camere da letto che dava sulla terrazza, con il bagno annesso, era quella che avevano utilizzato lui e Giulietta nelle due occasioni in cui si erano fermati a Torcello.
Entrò in camera, guardò il letto e per un istante gli tornarono in mente i momenti che aveva vissuto lì. Giulietta era una magnifica, esperta amante. Dai vestiti appoggiati sulle sedie e buttati per terra Aldo dedusse che si trattava della camera occupata dai ragazzi. Attraversò la stanza in punta di piedi - era proprio sopra il salone e ogni rumore avrebbe potuto tradire la sua presenza - dopo avere ispezionato il bagno e verificato che era vuoto. Udiva le voci a piano terra. Si avvicinò con la massima circospezione alla porta che dava sull'anticamera e alle sue orecchie arrivò più nitida la conversazione delle persone che si trovavano nel salone. Si assicurò che non ci fosse nessuno in anticamera e, a una a una, ispezionò le altre stanze da letto e il secondo bagno. Ovunque scorse gli effetti della perquisizione. Guardò l'orologio. Erano passati venti minuti dal momento in cui aveva lasciato Giulietta. Probabilmente si era preso meno tempo di quel che sarebbe servito. Strinse con forza la pistola e aprì bene le orecchie.

Era Michelotto l'uomo che stava parlando, Aldo ricordava perfettamente il suono metallico della sua voce.
«La mia pazienza sta per finire! Ma voglio darvi un'ultima possibilità per dirmi dove avete nascosto la chiave, prima che vi lasci nelle mani esperte di Bodan. Vi assicuro che sa essere incredibilmente raffinato. Utilizza delle pinze alle quali applica una scarica elettrica grazie a un meccanismo installato nel manico. Riesce a far parlare sia gli uomini sia le donne, ma io non sopporto il suo sadismo. Sono sicuro che nel profondo del suo cuore, anche se dubito che ne abbia uno, lui desidera che non mi diciate dove si trova la chiave, per non perdersi il piacere di strapparvi una confessione.» Il gemito di Maria e l'insulto di Lucio arrivarono alle orecchie di Aldo.
«In molte cronache» continuò Michelotto «si racconta che per spingere i colpevoli a confessare, il carnefice mostra loro gli strumenti di tortura. A quanto pare, questa sola misura è molto efficace nella maggior parte dei casi. Credo che per stimolare la vostra lingua e rinfrescarvi la memoria possiamo fare lo stesso. Bodan, mostra a questi giovani le tue pinze!» Bodan Stankovic estrasse da una valigetta un paio di pinze lucenti con una grossa impugnatura di gomma dal cui estremo pendeva un cavo che poteva essere collegato alla rete elettrica.
Di sua iniziativa mostrò a Maria e Lucio, che avevano le mani legate dietro lo schienale di una scomoda sedia, anche un lungo e affilato pugnale dalla lama tagliente, passandolo vicinissimo ai loro volti. Quel farabutto approfittò della situazione per palpare il seno di Maria che, nella posizione in cui lei si trovava, sporgeva prominente.
«Bastardo!» gridò la giovane in preda alla collera.
«Bene! Ve lo chiedo per l'ultima volta. Dove si trova la chiave per decifrare questa partitura?» Michelotto agitò l'originale del messaggio di Vivaldi che teneva in mano.

Attese qualche secondo, senza ottenere risposta alla sua richiesta.
«Camilla, cara, hai qualcosa da dire?» Camilla Strozzi fece segno di no con la testa.
«In questo caso possiamo andare a fare un giro e goderci il paesaggio di Torcello mentre Bodan esegue il suo lavoro.»
«Stefano, se per te non è un problema io preferisco restare qui, purché» aggiunse la Strozzi rivolgendosi a Stankovic «si cominci da lei.»
«Oh, mia cara Camilla, non avevo mai sospettato che avessi questo genere di gusti! Non sarò certo io a privarti di un così morboso piacere! Bodan, tappa la bocca a questi signori, non voglio che le loro urla mettano in allarme i vicini.» Michelotto uscì dal salone, chiudendosi la porta alle spalle.
Pur avendo visto molte cose nella sua lunga carriera in polizia, Aldo aveva lo stomaco sottosopra. Tuttavia, ricacciò indietro la nausea e valutò la situazione. La cosa più probabile era che nel salone ci fossero soltanto quella tale Camilla e il torturatore. Inoltre il commissario aveva dalla sua il fattore sorpresa, visto che quella gentaglia credeva di muoversi nella più assoluta sicurezza. Prima che quel criminale iniziasse il suo macabro lavoro, aveva a disposizione solo il tempo che il serbo avrebbe impiegato a imbavagliare Lucio e Maria.
I lamenti di Lucio giunsero fino a lui.
«Maria, per l'amor di Dio, digli dove si trova la chiave!
Questo mostro ci…»
«Ci ammazzerà comunque! Ormai non può più lasciarci vivi!» La voce di Maria era stranamente energica.
«Ma almeno non ci torturerà! Per quello che hai di più caro al mondo, Maria! Se non vuoi farlo per te stessa, almeno fallo per me! Non riuscirei a sopportare di vedere come questo bastardo…»
Stankovic si avvicinò a Maria. In una mano teneva il nastro isolante e un paio di forbici. Con la mano libera le palpò di nuovo il seno.

Stavolta con un colpo secco strappò la camicetta della ragazza e tirò giù il reggiseno.
«Schifoso!» gridò lei sputandogli in pieno viso.
Per reazione, il sadico le rifilò un manrovescio che fece ribaltare la sedia e la scaraventò a terra.
Aldo comprese che era arrivato il momento di agire. Scese giù per le scale come un tornado e si piazzò al centro del salone, mise sotto tiro il serbo e con la canna della pistola lo obbligò a sistemarsi al fianco di Camilla. Tentò di nascondere lo stupore che provò nel vedere che quella tale Camilla era Camilla Strozzi.
«La vostra vita non vale un soldo bucato! Se vi muovete siete morti!» Senza mai perderli d'occhio, prese il pugnale tagliente che Stankovic aveva esibito e tagliò la corda che legava Lucio. «Slega Maria, presto!» Lucio, tremante e senza parole, prese il pugnale che gli tendeva il poliziotto, tagliò le corde che imprigionavano la sua fidanzata e aiutò Maria a rialzarsi. La giovane era stordita per il colpo e un rivolo di sangue le colava dal lato sinistro della bocca.
«Stai bene, amore mio?» Lucio l'aveva abbracciata e le accarezzava la testa e la schiena. Poi ripeté: «Stai bene, amore mio?».
Passati alcuni secondi Maria domandò: «Cos'è successo, Aldo?
Cosa ci fai qui?».
«Per il momento cerco di evitarti un brutto quarto d'ora» rispose il poliziotto. «Ora usate le corde con cui eravate legati e immobilizzate bene questa arpia guardona.» Indicò con la pistola Camilla. «Tu» spinse Stankovic sulla schiena «mettiti in quell'angolo!» Maria e Lucio si affannarono, con maggiore buona volontà che efficienza, a legare Camilla Strozzi. Ma alla fine riuscirono a fare un buon lavoro.
«Adesso tocca a te!» Aldo fece un gesto al criminale.
In quel momento suonò un cellulare, che distrasse per un attimo l'attenzione di Aldo. In una frazione di secondo il serbo fu su di lui. Tra i due uomini iniziò una colluttazione. Stankovic cercava di

costringere Aldo a mollare la pistola. Il fisico corpulento gli dava un vantaggio importante sul poliziotto; questi, sapendo che la sua superiorità era dovuta all'arma, lottava per non perderla e tentava di sottrarsi a quella specie di orso che lo abbracciava con l'intenzione di sopraffarlo.
Maria e Lucio assistevano immobili e attoniti alla lotta.
Stankovic assestò una ginocchiata terribile ad Aldo ed entrambi barcollarono e si rotolarono a terra, avvinghiati. Risuonò una detonazione e un attimo dopo il bandito si accasciò lasciando la presa. Aldo, con il viso contratto per il dolore, gridò ai due giovani di sprangare la porta.
Lucio corse a chiudere i due catenacci che assicuravano la pesante porta di legno e diede anche due giri di serratura. Fece appena in tempo, perché da fuori Michelotto e quelli che erano con lui cominciarono a bussare con furia.
«Svelti, bisogna sbarrare le porte al piano superiore, quelle delle camere da letto che danno sulla terrazza! E anche quella della cucina!» Mentre dava gli ordini, Aldo perquisì il guardaspalle di Michelotto finché trovò quello che cercava: una pistola con la sicura inserita, che il gorilla portava sul fianco, infilata nella cinta dei pantaloni. In quell'istante però il commissario si accorse che stava accadendo qualcosa di insolito: i rumori dietro la porta erano cessati senza che quelli fuori avessero sparato un solo colpo per far saltare la serratura e i catenacci.
Né Lucio né Maria avevano aperto bocca, ma a Tarquinio bastò alzare gli occhi per comprendere all'istante quello che stava succedendo.

# 24

Nell'attimo in cui Aldo cercava di fare il punto della situazione, alle sue orecchie arrivò l'esclamazione di Maria dalla porta della cucina.
«Giorgio! Che ci fai tu qui?» Cataldo, accompagnato da altre due persone, era apparso in cima alle scale. Lucio, che era salito per chiudere le porte delle stanze da letto, aveva la faccia sconvolta ed era tenuto sotto tiro con una pistola. Un altro individuo si era materializzato alle spalle di Maria, minacciando anche lei con un revolver.
L'antiquario non rispose alla domanda della donna, ma intimò ad Aldo di poggiare a terra la pistola. Il commissario pensò che avrebbe potuto rifiutarsi e provocare una sparatoria, ma sarebbe finita in una carneficina e né Maria né Lucio avrebbero avuto molte possibilità di uscirne indenni.
«Lentamente! Niente movimenti strani!» Aldo, che si era chinato, posò la pistola a terra.
«Adesso alzati e tieni le mani in alto. Se tutti vi comportate bene non vi succederà niente di male.» L'antiquario spinse Lucio con la canna della Beretta perché scendesse le scale. «Cammina!» I quattro uomini giunsero nel salone e uno di loro raccolse le pistole da terra, mentre un altro attraversava rapidamente la stanza e apriva la porta che dava sulla strada. Da lì, come in una sfilata, entrarono Michelotto, i due uomini che Aldo aveva visto controllare l'ingresso e un altro tipo che li teneva sotto tiro con una pistola. Per ultimo apparve un individuo macilento dall'aspetto stravagante che si chiuse la porta alle spalle.

"Chi diavolo saranno questi tizi che hanno preso il controllo della situazione?" si chiese Aldo.
Uno di loro, che rispondeva al nome di Giorgio, conosceva Maria.
Michelotto aveva perso tutta l'arroganza sfoggiata fino allora e gli restava solo l'energia per lanciare occhiate furiose ai suoi uomini. Quando vide sul pavimento, steso in una pozza di sangue, il suo autista e guardaspalle, fece una smorfia di disprezzo, ma dalla sua bocca non uscì neanche un'esclamazione.
Romano Licci non poté fare a meno di chiedersi come avesse fatto quell'imbecille di Cataldo a ottenere l'informazione che si era rivelata esatta, tuttavia, pur non essendosi ancora ripreso dalla sorpresa per la scena che si era presentata ai suoi occhi entrando, trovò la forza, in qualità di capo del gruppo, di commentare: «Bene, ci siamo tutti!».
Maria non riuscì a trattenere un'esclamazione. «Questa voce la conosco!» Licci guardò Maria e, con un gesto di disprezzo, le ordinò: «Non sia indecente! Si abbottoni la camicia e la smetta di mostrarci le tette!».
La giovane si rese conto che il rossore le imporporava le guance. In tutta fretta, con le mani che le tremavano, ricompose la camicetta strappata e chinò la testa.
«Adesso non c'è tempo da perdere. Siamo venuti a prendere una cosa che è nelle mani di uno di voi e che storicamente ci appartiene. Vogliamo la partitura e la chiave che Vivaldi inviò a Venezia nel 1741.»
«Chi è lei per reclamare storicamente la partitura e la chiave di Vivaldi?» La voce di Camilla Strozzi aveva un tono di sfida.
Romano Licci si voltò verso di lei, sistemò gli occhiali sul naso e le chiese con distacco: «E a che titolo una delle maggiori puttane di Venezia formula una tale domanda?».
Camilla Strozzi lo fulminò con lo sguardo. Non era abituata a ricevere risposte come quella e ancor meno a essere insultata. «Ti

pentirai di quello che hai appena detto!»
«Ne sei proprio sicura?» La voce di Licci tornò a ferire le orecchie di Maria. «Ora basta con le chiacchiere! Chi di voi ha quello che stiamo cercando?» Il silenzio fu l'unica risposta che ottenne.
Licci guardò a uno a uno tutti i presenti e strinse le labbra.
«Va bene, credo che bisognerà procedere in un altro modo. E per prima cosa converrà identificare i presenti. Qui abbiamo il professor Michelotto e i suoi due accompagnatori. Poi c'è Camilla Strozzi, che non capisco bene che ruolo abbia in questa farsa, a meno che coloro che si definiscono senza alcun diritto membri della Fraternitas Charitatis, avendo deciso di prostituire e snaturare l'essenza della confraternita, ora ammettano anche donne come lei.»
«Siete soltanto dei retrogradi bigotti!» gridò Michelotto in preda alla collera.
«E voi siete dei bastardi materialisti!» fu la risposta di Licci che, modulando la voce con l'abilità di un professionista, proseguì: «Tu devi essere Maria e il tuo amico quel ficcanaso di musicista spagnolo». Fece un gesto di disprezzo rivolto a entrambi.
«Di qua abbiamo un cadavere e poi» concluse guardando Aldo «un signore del quale ignoro l'identità.»
«Quest'uomo non è morto e ha urgentemente bisogno di un medico» commentò Aldo. «Inoltre, per sua conoscenza, le dirò che sono un commissario di polizia, il commissario Aldo Tarquinio.»
«Commissario di polizia?» Licci era sorpreso. «Cosa ci fa qui un commissario di polizia?»
«Sono qui per impedire a ognuno di voi di realizzare i suoi loschi piani e, se quest'uomo muore, per accusarvi di omissione di soccorso, di minaccia a pubblico ufficiale, detenzione illegale di armi da fuoco e parecchie altre imputazioni.» Aldo sfoggiava la tranquillità tipica di chi ha vissuto parecchie situazioni complicate nel corso della propria vita.
Licci fu colpito da quelle parole, ma cercò di non darlo a vedere.

«Per prima cosa bisogna avere sotto controllo la situazione.
Legate questi qui» disse, indicando con la pistola che impugnava gli uomini di Michelotto «e metteteli vicino a quella puttana della Strozzi.» Camilla era furente.
I due uomini di Michelotto furono immobilizzati, con i piedi bloccati e le mani legate dietro la schiena.
«Ora è il suo turno, professore.» Michelotto lo guardò con disprezzo e offrì spontaneamente i polsi.
«Adesso frugategli nelle tasche!» Il professore si ritrasse istintivamente. Fu un campanello d'allarme per Licci. Da una delle tasche della giacca di Michelotto emerse infatti un antico foglio di carta piegato.
Giorgio lo identificò subito. «E la partitura di Vivaldi!» Licci se ne impossessò avidamente e l'aprì con difficoltà, ostacolato dalla pistola che teneva in mano. Con un sorriso dipinto sul viso, si godette quel momento. «Abbiamo finalmente la partitura originale! Ma non è la cosa più importante, anche se l'originale è sempre meglio di una copia.»
«Avete una copia della partitura?» domandò Lucio sorpreso.
«Sì, giovanotto, abbiamo tutte le copie che vogliamo.»
«Ma allora siete stati voi a rubare i miei appunti e le tre fotocopie della partitura che tenevo nella mia stanza al Bucintoro!» esclamò Lucio. «Chi diavolo siete?» Licci lo guardò dall'alto in basso. «Le dice qualcosa la Fraternitas Charitatis?»
«La setta alla quale appartenevano Vivaldi e Bellini?» esclamò Maria.
«Esatto. Anche se non siamo una setta, semmai una confraternita.»
«Voi…?
Voi siete…?» A Maria sembrava impossibile.
«Ha indovinato. Con il permesso del professor Michelotto, siamo membri della Fraternitas Charitatis.» Licci si rivolse a Camilla Strozzi. «Capisce adesso perché siamo i legittimi proprietari, sul

piano storico e morale, di questa partitura?» Agitò il foglio di carta, alzando il braccio come chi esibisca un trofeo.
«E appartiene a noi anche la chiave che il nostro fratello Bellini nascose per ragioni che lui solo conosce.»
«Adesso ho capito chi è! È stato lei a minacciarmi per telefono!» Maria aveva finalmente identificato la voce che tanto l'aveva turbata quando aveva ricevuto le minacce, il pomeriggio precedente.
«Ha impiegato un bel po' a scoprirlo.» Licci si avvicinò al guardaspalle di Michelotto. Gli toccò la schiena con la punta della scarpa, come se temesse di prendersi qualche malattia. «Quest'uomo è morto!» esclamò il frater.
La sorpresa causata da quell'affermazione distrasse tutti per un momento. Era l'occasione che Aldo stava aspettando per strappare la pistola a Licci e, afferrandolo per il collo, puntargliela alla testa.
Il commissario sapeva di giocare il tutto per tutto e che con quella mossa, proibita a un poliziotto, avrebbe potuto mettere in serio pericolo la vita di Lucio, visto che Maria aveva approfittato del breve sconcerto che il gesto di Aldo aveva causato per trovare rifugio dietro il poliziotto. Ma riteneva che, se avesse tenuto il loro capo sotto tiro, gli altri non si sarebbero mossi.
«Gettate a terra le armi!» gridò Aldo.
I due uomini che accompagnavano Cataldo e quello che era entrato con Licci, tutti armati, fecero il gesto di deporre le armi. Ma d'un tratto si fermarono udendo la voce di Giorgio che ordinava il contrario.
«Tutti fermi! Lui è da solo e noi siamo in quattro! Possiamo farcela. E poi, se il poliziotto fa il minimo movimento sospetto» aggiunse appoggiando la canna della Beretta alla tempia di Lucio «questo musicista avrà interpretato la sua ultima partitura!» Aldo sapeva bene che, se non avesse fatto niente, avrebbe perso la partita. Non avrebbe mai messo in pericolo la vita di una persona e tanto meno avrebbe sparato contro Licci in quelle condizioni.

Aveva giocato d'azzardo ma l'avversario aveva capito che il suo era un bluff.
«Sei spari a Licci ammazziamo lo spagnolo. Sarà una vita in cambio dell'altra e di nessuna delle due m'interessa molto.
Hai perso, amico.» Aldo guardò negli occhi Lucio, che stava sudando copiosamente.
Quel ragazzo lo fissava in un modo speciale. Nel suo sguardo c'era paura, ma anche decisione. Il poliziotto stava tentando di interpretare il messaggio. Ma esitava. Aveva già sbagliato una volta e non voleva farlo di nuovo. Strinse la mascella e con lo sguardo inchiodato negli occhi di Lucio gli fece un gesto quasi impercettibile. Se il ragazzo stava pensando quello che lui credeva, avrebbe reagito al suo segnale.
E così fu.
Lucio Torres, giovane violinista spagnolo, che aveva dedicato tutta la sua esistenza alla musica, decise di giocarsi la vita.
Con un violento strattone si gettò a terra. Risuonò uno sparo seguito, quasi istantaneamente, da un altro. La camicia bianca di Lucio si macchiò di sangue. Giorgio Cataldo, con la canna della pistola ancora fumante, cadde a terra. Maria gridò terrorizzata e corse verso il suo fidanzato dimenticando tutti gli altri.
Aldo Tarquinio strinse con il braccio il collo di Licci ed ebbe una delle peggiori sensazioni della sua vita.
In quel momento due poliziotti comparvero in cima alle scale con le mitragliette spianate.
«Nessuno si muova!» Pochi secondi dopo si sentì girare la chiave nella serratura della porta d'ingresso e si udirono le grida che annunciavano l'arrivo di altri agenti.
«Polizia! Nessuno si muova!» Un pugno di uomini entrò di corsa occupando il salone.

## 25

La tranquillità abituale dei duecento abitanti dell'isola di Torcello, solitamente turbata solo dalle torme di turisti e dai ricchi clienti che venivano a mangiare alla Locanda Cipriani, quel pomeriggio era stata infranta. Dapprima l'orda di gente che aveva preso a curiosare dalle parti di Santa Fosca, poi le lance della polizia che sbarcavano in un'operazione tipica di altri luoghi d'Italia. Infine, l'arrivo delle ambulanze.
A poco a poco, mentre sull'Adriatico e sulle isole scendevano le prime ombre della sera, cominciò a tornare la calma.
Tra i pochi abitanti che risiedevano a Torcello si diffusero voci discordanti: a detta di qualcuno in quella casa era stato scoperto un traffico di cocaina, secondo qualcun altro c'era un centro per la riproduzione illegale di CD di musica classica.
Coloro che sostenevano quest'ultima tesi avevano sentito parlare di qualcosa che aveva a che fare con Vivaldi, con la sua musica, con una partitura rubata e rapidamente avevano tratto le loro conclusioni. Quello su cui invece erano tutti d'accordo era il bilancio delle vittime: un morto e due feriti, uno dei quali in gravi condizioni.
In casa erano rimasti il commissario Aldo Tarquinio e la proprietaria dell'immobile, Giulietta Del Sarto. Con loro c'era un ispettore di polizia incaricato di prendere nota dei dettagli che il commissario gli stava fornendo.
«Meno male che Giulietta ha deciso di chiamarvi prima! Se foste arrivati qualche minuto più tardi, qui si sarebbe scatenato un

inferno!»
«Non so se ho fatto bene o male» spiegò Giulietta «ma lì dentro, nella solitudine della basilica, non puoi immaginare quale fosse l'angoscia di veder passare i minuti senza sapere che cosa stesse succedendo! Non puoi avere idea di ciò che mi i è passato per la testa! A un certo punto non ce l'ho fatta più e ho deciso che, in ogni caso, l'arrivo della polizia avrebbe risolto la situazione.» L'ispettore abbozzò un sorriso benevolo, ma Aldo le rimproverò ugualmente di non aver rispettato le sue indicazioni.
Giulietta fece una smorfia e replicò: «L'hai detto tu stesso che, ancora pochi minuti, e qui dentro sarebbe stato un inferno!».
Adesso anche il viso del commissario era sorridente.
«Stando ai documenti che aveva con sé» spiegò l'ispettore «il morto è un tale Bodan Stankovic, un serbo che aveva lasciato il suo paese natale dopo l'arrivo delle truppe internazionali.
Probabilmente, ma dobbiamo ancora verificarlo, si tratta di uno dei responsabili della tragedia della pulizia etnica.
I feriti sono Giorgio Cataldo, commerciante di antichità, e un musicista spagnolo di nome Lucio Torres.»
«Esatto» gli confermò Aldo.
«Come si sono svolti i fatti, commissario?»
«La morte del serbo si è verificata in modo accidentale. Nel corso di una colluttazione tra me e lui, dalla mia pistola è partito un colpo che purtroppo si è rivelato mortale. Lucio Torres, invece, è stato ferito da Giorgio Cataldo. È stato lui a colpirlo quando lo spagnolo, che teneva sotto tiro, ha tentato di liberarsi.
Infine, sono stato io a colpire Cataldo, sparandogli con questa» concluse Aldo mostrando l'arma che aveva strappato a Licci «quando Lucio ha tentato di scappare.»
«Ha idea del motivo per cui tutta questa gente si trovava qui?»
«Credo che stessero cercando tutti la stessa cosa. Una partitura di Vivaldi.»

«Una partitura di Vivaldi?»
«Sì, una partitura che, a quanto pare, Vivaldi compose poco prima di morire. Secondo alcuni in questa partitura è contenuto qualcosa di molto diverso dalla musica.» L'ispettore fece una faccia perplessa.
«Affermano che il compositore abbia nascosto un qualche segreto in quei pentagrammi.»
«Perché lo pensano?»
«Perché la musica è pessima. E ciò è impossibile, dato che a comporla è stato un musicista del talento di Vivaldi.»
«Ed esiste la possibilità che non sia opera di Vivaldi?»
«È ciò che pensano altri, anche perché la partitura in questione non è firmata.»
«Mi pare che questa sia l'ipotesi più ragionevole» sentenziò l'ispettore.
«Io sono della stessa opinione» confermò il commissario.
L'ispettore prese la partitura dal tavolo dove si trovava e chiese: «Quando, dove è come è stata ritrovata?».
«L'ha trovata alcuni giorni fa Lucio Torres, il musicista spagnolo che è stato ferito, mentre faceva delle ricerche nell'archivio dell'Ospedale della Pietà.»
«Qual è il suo parere personale su questo caso, commissario?»
«Che si è trattato di una tempesta in un bicchiere d'acqua.
Tutti gli arrestati e l'altro ferito, l'antiquario, appartengono a una specie di setta che si chiama Fraternitas Charitatis. Dicono che anche Vivaldi ne abbia fatto parte e quindi si considerano i legittimi proprietari della partitura. Per quanto ho potuto capire, il problema sta nel fatto che esistono due rami di questa setta. A una appartengono il professor Michelotto e Camilla Strozzi, all'altra l'antiquario e quel tipo dall'aria stravagante, credo si chiami Romano Licci e sia un foniatra. Tutti si considerano i veri eredi della setta, la cui fondazione risale a prima della nascita di Cristo.»

«Santo cielo!» esclamò l'ispettore.
«Stando a ciò che mi ha detto Maria Del Sarto, l'organizzazione segreta sarebbe stata fondata ad Alessandria d'Egitto e nel tempo avrebbe avuto come affiliati personaggi di rilievo, come Vivaldi. Non sono in grado di precisare quando si è prodotta la scissione, né la causa che l'ha provocata. So che gli uni accusano gli altri di essere retrogradi e bigotti e questi replicano tacciando i primi di materialismo. Un ramo è venuto a conoscenza del ritrovamento della partitura attraverso Cataldo, che è amico di Maria, e ha cercato con ogni mezzo di entrarne in possesso. Anche Michelotto è venuto a saperlo tramite Maria. La giovane si era rivolta a lui, ingenuamente, sperando che il professore potesse aiutarla a decifrare il presunto messaggio che si nasconde tra le note della partitura.»
«Ormai credo di avere tutti gli elementi per stendere un rapporto completo.» L'ispettore non riusciva a nascondere la sua soddisfazione. «Un'ultima domanda, commissario. Come mai la partitura si trovava fuori dall'archivio?»
«Mi pare di aver capito che Lucio Torres l'avesse presa per poterla interpretare con il suo violino. Invece le cose si sono complicate e non ha più avuto modo di riportarla in archivio.
Ma non ti preoccupare per questo. Domani mattina me ne occuperò personalmente.» Giulietta immaginò che l'ispettore avesse concluso il suo lavoro e chiese ai due poliziotti se desiderassero bere qualcosa.
L'ispettore guardò l'orologio e ringraziò, ma disse che, andando via subito, forse sarebbe riuscito a cenare con la sua famiglia.
Giulietta non insistette e il commissario accompagnò il collega alla porta. Lì, con un'affettuosa pacca sulla spalla, sussurrò: «Oggi ci siamo guadagnati la giornata. Ora godiamoci un po' di meritato riposo».

«Proprio così, commissario.» Giulietta accolse Aldo con un sorriso trionfante. «Sei un genio!
Se n'è andato via considerando chiuso il caso!»
«Tutto ciò che gli ho detto è la pura verità!» replicò lui.
«È vero. Ma gli hai taciuto la cosa più importante.»
«E lui non me l'ha chiesta.» Giulietta gli gettò le braccia al collo e gli diede un lunghissimo bacio.
«Credo che questa storia sia finita meglio di quanto avremmo potuto anche solo sognare. Oggi pomeriggio c'è stato un momento in cui ho pensato che tutto fosse perduto. Ho temuto anche che qualcuno di noi non ne sarebbe uscito vivo.»
«La tua vita è stata in pericolo?» chiese la padrona di casa.
«Soprattutto quella di Maria e Lucio.» Giulietta si appoggiò le mani sui fianchi e assunse un'espressione di sfida. «E poi io avrei fatto male ad avvisare la polizia…?»
«Non avresti potuto fare cosa migliore, tesoro.»
«E allora perché hai detto che sono stata precipitosa?»
«Non mi restava altro rimedio per salvare le apparenze. Anche se, come sai, nella nostra città nulla è realmente ciò che sembra.» In una stanza dell'ospedale di Venezia, Lucio Torres riposava tranquillamente dopo le cure alle quali era stato sottoposto. La pallottola di Cataldo gli aveva procurato una ferita al costato. Il giovane era stato fortunato: i fori d'entrata e d'uscita erano puliti e il proiettile non aveva danneggiato nessun organo vitale. Il pericolo maggiore era stato l'emorragia. Anche se, una volta medicato, Lucio sarebbe potuto tornare a casa, i medici avevano preferito trattenerlo in osservazione per ventiquattr'ore.
Maria era al suo fianco. La giornata l'aveva lasciata sfinita, ma non c'era stato modo di convincerla a riposarsi un po'. Il riposo migliore per lei, insisteva a dire, era stare vicino a Lucio.
Avrebbe passato la notte accanto al suo letto, seduta su una scomodissima sedia di ospedale.

Molto più grave era risultata la ferita di Cataldo. La pallottola gli aveva attraversato il petto danneggiando un polmone e causando gravi lesioni interne. Era stato operato d'urgenza.
Le sue condizioni, pur non essendo gravissime, preoccupavano i medici.
Stefano Michelotto, Camilla Strozzi, Romano Licci e i loro scagnozzi erano stati accompagnati al commissariato. Erano stati tutti arrestati con diverse accuse, che andavano dalle minacce al sequestro di persona, alla violazione di domicilio, passando per la detenzione illegale di armi. Il giorno successivo sarebbero stati interrogati e consegnati all'autorità giudiziaria.
A Venezia il nuovo giorno era limpido e sereno. Il sole brillava con forza. Quell'anno non ci sarebbero state molte altre giornate così nel capoluogo veneto.
Aldo e Giulietta avevano passato la notte a Torcello ed erano rientrati in città di buon'ora. Poco prima di uscire, Giulietta aveva ricevuto una telefonata di Maria che le chiedeva notizie della partitura.
«È qui. Quando torniamo, Aldo la riporterà in archivio, dopo aver sbrigato alcune formalità. Come dici? Se posso chiedere un favore ad Aldo? Dimmi di cosa si tratta.» Giulietta coprì con la mano il telefono e chiese al commissario: «Maria dice se puoi aspettare qualche giorno prima di riconsegnare la partitura. Vogliono vedere non so quali dettagli dell'originale».
Aldo annuì.
«Amore, ha detto di sì. Non c'è problema. Sì, sì… te la porteremo in ospedale quando passeremo a trovare Lucio. A proposito, come ha passato la notte? Ah, bene. Sono contenta per lui… e anche per te.» Nel commissariato di Aldo Tarquinio, dove gli arrestati stavano rilasciando le loro dichiarazioni, si viveva l'agitazione dei grandi momenti. All'ingresso si affollavano i giornalisti che erano stati avvertiti dell'arresto di Camilla Strozzi e Stefano Michelotto.

C'era un bel po' di carne al fuoco. Era stato convocato per essere ascoltato anche padre Ranucci, ancora nel mirino di alcuni mezzi di informazione. Alle emittenti radio e ai canali televisivi si erano aggiunti quella mattina diversi quotidiani di Venezia.
Il povero parroco era amareggiato per alcuni titoli che gli erano stati dedicati, in cui veniva definito una persona poco seria e accusato di eccesso di protagonismo.
In un corridoio del commissariato il sacerdote incrociò Michelotto.
Si ricordava del professore dal giorno precedente, quando questi era andato in parrocchia a offrire la sua collaborazione alla polizia. Ranucci pensò che fosse lì per lo stesso motivo. Gli si avvicinò, sollecito, per salutarlo, ma il professore reagì con un gesto di stizza.
«Cosa gli succede?» chiese padre Ranucci al poliziotto che lo accompagnava per farlo uscire da una porta secondaria ed evitargli l'assedio dei giornalisti.
«È stato arrestato per una faccenda losca nella quale ci sono stati un morto e due feriti. Ha passato la notte in cella.» Padre Ranucci fece un gesto di commiserazione e non disse niente. L'agente, per rompere il silenzio, riferì al parroco che, in base alle informazioni di cui la polizia disponeva, uno dei feriti era il giovane che era stato accusato del furto all'interno della chiesa.
«Santo cielo! È molto grave?»
«Non saprei, padre. So solo che è ricoverato in ospedale.» Il sacerdote, una volta uscito dal commissariato - dove aveva rilasciato le sue dichiarazioni che, secondo la polizia, servivano per chiudere il fascicolo del "caso Bellini" -, decise che sarebbe andato a trovare quel giovane. Visitare gli infermi era un modo di adempiere al suo ministero e, se qualcuno lo avesse visto, avrebbe trovato ragionevole la sua presenza in ospedale.
Ranucci si era aspettato di essere trattenuto tutta la mattina in commissariato per motivi burocratici, invece, con sua grande

sorpresa, la procedura era stata molto più veloce di quanto aveva immaginato.
Il parroco di San Zanipolo non ebbe problemi a individuare la camera di Lucio, dove trovò anche Maria. Quando il sacerdote entrò nella stanza, l'aspetto della donna era perfino peggiore di quello del ferito. La notte passata su una sedia aveva provato duramente Maria. I due giovani rimasero dapprima sorpresi dall'inattesa visita del sacerdote, poi turbati.
«Come sta il nostro ferito?» Il sorriso di Ranucci allontanò tutte le inquietudini di Lucio e Maria, i quali avevano immaginato che il sacerdote fosse andato in ospedale per chiedere spiegazioni su quello che era successo nella sua chiesa il giorno precedente.
Padre Ranucci, che si era accorto dell'imbarazzo che la sua presenza aveva provocato, fugò rapidamente ogni dubbio. «Non sono venuto a rimproverarvi né a chiedervi spiegazioni, ma solo a interessarmi della sua salute, Lucio. Al commissariato mi hanno detto che lei era stato ferito. Com'è successo?» Maria e Lucio si scambiarono uno sguardo complice, quindi fu lei a rispondere.
«Padre, è una storia talmente lunga e complicata… Lucio, il mio fidanzato, ha trovato nell'archivio della Pietà una partitura che pare sia stata composta da Vivaldi, e questa scoperta ha risvegliato l'avidità di alcune persone ambiziose.»
«Una partitura di Vivaldi?»
«Così pare, padre.» Negli occhi del sacerdote brillò una strana luce.
«Comunque, spero che la ferita non sia grave e che lei possa ristabilirsi in fretta.» Si allontanò per uscire, poi, giunto sulla soglia, si voltò. «Quella partitura non avrà mica qualcosa a che vedere con la mia parrocchia?» Quella domanda li sorprese. Entrambi risposero negando in modo chiaro ed esplicito. Troppo chiaro e troppo esplicito.
«In ogni caso, mi piacerebbe sapere come va la sua ferita.

Non le dispiace lasciarmi un numero dove posso chiamarla?» Senza pensarci, Maria gli diede il numero del suo cellulare.
Alla prima edicola che trovò, il parroco di San Zanipolo comprò tutti i quotidiani del giorno. Prese un vaporetto per tornare alla sua parrocchia e si rinchiuse in sacrestia. Cercò nei giornali le notizie che riguardavano il presunto furto del Bellini e le ritagliò a una a una. Solo su un quotidiano, però, appariva un trafiletto, sotto il titolo: Panico a Torcello, nel quale si dava notizia di un conflitto a fuoco avvenuto sull'isola, al termine del quale si contavano un morto e due feriti. I particolari non dovevano essere arrivati all'orecchio dei giornalisti perché non era riportato nient'altro. Le edizioni della sera precedente non avevano scritto nulla sull'accaduto. Lo scontro a fuoco si era scatenato a causa di una preziosa partitura di Vivaldi ritrovata di recente. Vicino alla notizia, in un riquadro, sotto il titolo Frammenti di Venezia, si accennava al rapporto fra il musicista e un'organizzazione segreta chiamata Fraternitas Charitatis.
Il sacerdote si fece pensieroso. Girò la poltrona sulla quale era seduto e si sistemò di fronte al computer. Aprì la connessione internet e cominciò a cercare informazioni sulla rete, partendo da Vivaldi e dalla Fraternitas Charitatis. I dati gli arrivarono come se prendesse ciliegie da un cesto. Non erano granché, ma di certo erano sufficienti per farsi un'idea sulla setta, sul legame con Vivaldi e sulle leggende che si raccontavano riguardo a un misterioso segreto che avvolgeva il musicista. Lesse anche qualcosa a proposito di Tommaso Bellini.
Due ore più tardi, dopo avere superato numerosi dubbi, compose un numero di telefono.
«Segreteria di Stato?»
«Sì, buongiorno. Chi parla?» Quel pomeriggio il medico responsabile del reparto dov'era ricoverato Lucio disse che la convalescenza del paziente procedeva bene, addirittura meglio che

nelle più rosee previsioni. «Sono sicuro che a casa sua starà meglio.»
«Vuol dire che ha intenzione di dimettermi, dottore?»
«Voglio dire che, se mi promette di restarsene a casa, a riposo, potrei prendere in considerazione questa idea.»
«Farò tutto quello che lei mi dirà, dottore.» Il medico si rivolse a una delle infermiere che lo accompagnavano nella visita. «Prepari la documentazione per dimettere il signor Torres. Un'ambulanza lo trasporterà presso il suo domicilio.»
«Quando, dottore?»
«Adesso.» Maria chiamò sua madre per comunicarle la notizia. Aggiunse che lei e Lucio sarebbero andati a stare a Torcello. Quello era davvero un posto tranquillo.
Giulietta era dell'idea che sarebbero stati meglio al Bucintoro e fece presente alla figlia, nel tentativo di convincerla, che Lucio sarebbe stato considerato non un cliente, ma uno di famiglia.
Malgrado ciò, Maria rimase ferma sulla sua decisione. Come ultimo tentativo, Giulietta spiegò che la casa era ridotta in uno stato pietoso dopo tutto quel che era accaduto. Ma neanche questa motivazione valse a dissuadere la figlia. Maria accettò invece l'aiuto che sua madre le offriva. Un cameriere e una domestica dell'albergo sarebbero andati in serata a Torcello per mettere un po' in ordine. Aldo le aveva detto che la polizia non aveva bisogno di fare ulteriori ispezioni perché il caso era considerato risolto e la dinamica dei fatti era già stata accertata. I due domestici avrebbero portato anche qualcosa da mangiare e il necessario per sistemare i danni subiti dalla casa. Maria chiese alla madre di affidare loro anche la partitura, chiusa in una busta. Nessuno avrebbe potuto indovinarne il contenuto.
Giulietta volle sapere se la figlia aveva bisogno di qualcos'altro e se le avrebbe fatto piacere che lei stessa passasse la notte a Torcello con loro. Maria la ringraziò, ma rifiutò l'offerta.

Voleva stare sola con Lucio. Dopo l'arresto di Michelotto e Licci, non c'era più niente da temere, e Giorgio non era in condizione di nuocere. Quella sarebbe stata la serata giusta per decifrare la partitura e scoprire il segreto di Vivaldi.
Quando Maria e Lucio arrivarono a Torcello accompagnati da due infermieri, sulla porta di casa trovarono ad attenderli la domestica e il cameriere inviati da Giulietta insieme a due scatoloni di quelli utilizzati per trasportare le stoviglie. Il cameriere consegnò alla giovane una busta chiusa.
Stava scendendo la sera e gli ultimi raggi di sole accentuavano i colori del paesaggio, conferendogli calde sfumature arancioni. Lucio si sistemò nella saletta al piano terra, che aveva subito solo in minima parte gli effetti devastanti della perquisizione.
Maria ordinò ai camerieri di iniziare a riordinare le camere da letto al piano superiore. Dovevano rimettere a posto ogni cosa e risistemare letti e cassetti. Per ultima avrebbero lasciato la cucina.
Quando ebbe la certezza di essere al riparo da sguardi indiscreti, Maria uscì nel patio e tirò fuori dalla rimessa dov'era accatastata la legna il cofanetto nel quale era custodita la chiave.
Non riuscì a trattenere un sospiro.
Sentì vibrare il telefono cellulare dentro la borsa. Lo teneva impostato in modalità silenziosa perché in ospedale non era consentito l'uso dei telefonini. Quasi istintivamente nascose di nuovo il cofanetto.
«Sì? Ciao, mamma. Certo, siamo già a casa. Ah, state venendo qui tu e Aldo? Ma mamma, ti avevo detto che non era…
Davvero? Ma cosa c'è di così importante? Mamma! Mamma…!»
Non ebbe risposta. Giulietta aveva già interrotto la comunicazione.

## 26

I due camerieri avevano infilato i cocci delle stoviglie distrutte in grandi sacchi per la spazzatura e stavano sistemando i piatti e i bicchieri che avevano portato. Maria e Lucio attendevano impazienti l'arrivo di Giulietta e Aldo per sapere quale fosse il motivo così importante che li aveva indotti a recarsi a Torcello.
Maria era preoccupata dalla presenza di Aldo. Poteva esserci stata qualche complicazione. Nel dubbio, aveva riposto nel nascondiglio il cofanetto che custodiva la chiave. Era come se quel segreto, celato per oltre due secoli e mezzo, si rifiutasse di essere svelato.
Giulietta e Aldo giunsero a Torcello con le prime ombre della sera, ed entrarono in casa proprio nel momento in cui i camerieri si accomiatavano, dopo aver finito di riordinare.
«Hai un bell'aspetto» fu il saluto di Aldo a Lucio, mentre Giulietta baciava la figlia. Poi la madre di Maria baciò anche Lucio, rallegrandosi con lui per la pronta guarigione.
«Cosa c'è di così importante da spingervi a venire fin qui?» chiese Maria senza molta delicatezza.
«C'è qualcun altro in casa?»
«No, Aldo. Non c'è nessuno a parte noi quattro.»
«Le porte e le finestre sono tutte chiuse, con le persiane abbassate?»
«Per l'amor del cielo, Aldo! Cosa significa tutto questo?»
«Stefano Michelotto, Camilla Strozzi e Romano Licci sono stati messi in libertà.» Ci fu un silenzio assoluto.
«Sono stati rilasciati dietro cauzione, ma in ogni caso sono fuori» spiegò Aldo «e anche se adesso dovranno pensarci bene prima di

fare qualunque passo, non so se abbiano intenzione di tornare da queste parti. Il fanatismo è moneta corrente tra i membri delle sette. Questa è la ragione per cui siamo venuti.»
«Questo vuol dire che il giudice ha già raccolto le loro deposizioni» disse Maria.
«Esatto. E vuol dire che il giudice ha ravvisato gli elementi per il rinvio a giudizio, ma non considera gli indiziati sufficientemente pericolosi da trattenerli in prigione.»
«Credi che siamo in pericolo?»
«Questo non è possibile stabilirlo. Dipende da quanto è grande il loro desiderio di mettere le mani su quel che è in vostro possesso.»
«Tu puoi offrirci protezione?» Maria sembrava preoccupata.
«Prima dovrete raccontarmi tutto.»
«Per favore, Maria, racconta ad Aldo tutta questa storia. Lui vi aiuterà.» Giulietta congiunse le mani come se quella che aveva appena rivolto a sua figlia fosse una preghiera.
«Vi dispiacerebbe lasciarci un momento da soli?»
«Certo! Giulietta, vieni, approfittiamo dell'occasione per controllare porte e finestre.» Una volta che i due giovani furono rimasti soli, Maria espose a Lucio la situazione. Concordarono sul fatto che non avevano niente da nascondere. Loro non erano membri della Fraternitas Charitatis e, per quanto riguardava Michelotto, si erano rivolti a lui per chiedergli aiuto in modo del tutto innocente.
Era stato solo per questo che erano rimasti intrappolati in una rete di sfrenate ambizioni. Le uniche cose che avevano da difendere erano l'orgoglio di essersi imbattuti in quella partitura, il fatto che Maria conoscesse le informazioni che la storia aveva tramandato riguardo al segreto di Vivaldi e l'aver intuito che il segreto era racchiuso in quella partitura. Poi erano venuti il loro impegno nella ricerca della chiave e tutto il putiferio che si era scatenato di conseguenza. Avevano ben chiaro che, poiché quella gente, che aveva dimostrato fin dove era disposta ad arrivare, era di nuovo in

libertà, probabilmente sarebbero stati in pericolo. E Aldo in quelle circostanze poteva rappresentare un aiuto di inestimabile valore.
Impiegarono pochi minuti per giungere a quella conclusione.
Senza perdere altro tempo, Maria andò a cercare sua madre e Aldo. Li trovò che osservavano il muretto del patio della casa, lo stesso che il commissario aveva saltato il giorno precedente.
Senza dire niente, si diresse verso la rimessa e prese il cofanetto.
«Lucio e io abbiamo deciso di raccontarvi tutto.» Un sorriso raggiante spuntò sul viso di Giulietta, che stampò un bacio sulla fronte della figlia.
Si sedettero tutti e tre intorno al sofà che costituiva l'improvvisato letto di Lucio. Maria raccontò i fatti in modo succinto: Lucio si era imbattuto accidentalmente nella partitura la cui musica gli era risultata strana. Era di pessima qualità e conteneva quella che nel Medioevo era denominata la musica del diavolo; Lucio dovette spiegare in cosa consistesse quella musica poco armoniosa. Maria, che conosceva la storia dell'esistenza di un messaggio di Vivaldi contenente un segreto, aveva pensato che potesse trovarsi proprio in quella partitura.
Era stato appurato che la carta sulla quale era scritta risaliva effettivamente al XVIII secolo ed era stata prodotta a Vienna da un fabbricante che aveva svolto la sua attività in un periodo a cavallo del 1741, data della morte del musicista e dell'invio a Venezia del testo che racchiudeva il segreto. Maria spiegò che a darle una consulenza sulla carta era stato proprio Giorgio Cataldo, che lei conosceva, ma del quale ignorava l'appartenenza alla Fraternitas Charitatis. Fornì anche qualche notizia sulla setta, sulla vicenda di Tommaso Bellini e sulla sparizione della partitura e della chiave per interpretarla, inviata dallo stesso Vivaldi. Quindi raccontò perché erano andati a cercare Stefano Michelotto e descrisse la tormentata riunione a cui lei e Lucio avevano partecipato in casa del Professore e le persone che vi avevano preso parte.

«Da quel momento tutto si è complicato» proseguì Maria. «Michelotto non era la persona che io credevo e Giorgio Cataldo aveva informato i suoi confratelli del ritrovamento della partitura.»
«E allora che cosa avete fatto?» chiese Aldo vivamente interessato.
«Ho convinto Lucio» spiegò Maria prendendo la mano del fidanzato fra le sue «a cercare la chiave nell'archivio della Pietà, perché avevo la sensazione che si trovasse lì. E non mi sbagliavo!
Lucio ha scoperto un testo nascosto, scritto con inchiostro simpatico, nel quale Tommaso Bellini indicava il luogo in cui aveva nascosto la chiave. Questo ci ha portati alla chiesa di San Zanipolo con Michelotto alle calcagna. Quelli della Fraternitas Charitatis, intanto, erano riusciti a entrare nella stanza di Lucio al Bucintoro e a impossessarsi di alcune copie della partitura, e hanno minacciato me e mia madre per telefono allo scopo di ottenere la chiave.»
«E avete trovato la chiave nella chiesa di San Zanipolo?» chiese Aldo.
«Era nascosta all'interno del Polittico di san Vincenzo Veneri, secondo gli indizi lasciati da Tommaso Bellini. Abbiamo trovato un anello e tirandolo il dipinto si è mosso, portando alla luce un cofanetto. L'abbiamo preso, ma eravamo così spaventati che ce ne siamo andati dimenticando di azionare nuovamente il meccanismo in modo da riportare il dipinto nella sua posizione originaria. Quello è stato il nostro vero errore, oltre ad aver dato fiducia a persone come Michelotto e Cataldo. Dopo essere entrati in possesso della chiave, siamo venuti a Torcello per sfuggire alla polizia che Michelotto ci aveva aizzato contro.»
«Ma come hanno fatto quelli del ramo originario della Fraternitas Charitatis ad avere il tuo numero di telefono per chiamarti?»
«L'hanno avuto da Giorgio Cataldo. Quello che invece non riesco a spiegarmi è come Michelotto e quelli della Fraternitas siano venuti a sapere dov'eravamo. Ne era a conoscenza solo mia madre e ieri sera mi ha giurato di non averlo detto a nessuno tranne a te.»

«Michelotto ha dichiarato davanti al giudice di essere riuscito a rintracciarvi grazie a un'intercettazione telefonica. Lui deve averti fatto una telefonata per permettere a qualcuno di localizzarti. Si è rifiutato di fare il nome di chi l'ha aiutato, ma lo abbiamo già identificato.»
«Ma io non ho ricevuto nessuna chiamata da Michelotto!»
«Ne sei sicura?»
«Assolutamente. Non avrei dimenticato una cosa del genere.»
«Eppure deve averti chiamata. Per forza.» Alla fine fu Lucio a trovare la spiegazione. «Ti ricordi la telefonata che hai ricevuto ieri, quella in cui non ti ha risposto nessuno?»
«Certo! La telefonata anonima!» assentì Maria.
«Il fatto che tu abbia premuto il tasto di risposta è stato sufficiente per consentire loro di stabilire le coordinate del luogo in cui ti trovavi in quel momento.»
«E quelli della Fraternitas di Giorgio? Come hanno fatto a sapere dove mi trovavo? Anche loro mi hanno localizzata quando mi hanno telefonato, l'altro ieri?»
«No. Loro hanno giocato d'azzardo e la spiegazione di questa mossa sta nelle discordie che esistono al loro interno. I rapporti fra Cataldo e Licci sono pessimi e ognuno dei due desiderava ardentemente fregiarsi del successo in un'impresa come questa, facendo oltretutto in modo di screditare l'altro.»
«Ma questo non spiega come hanno fatto ad arrivare fin qui.»
«Come ti ho detto» rispose Aldo «è stata una giocata d'azzardo di Cataldo. Essendo tuo amico, lui sapeva che tua madre aveva questa casa. È possibile che in qualche occasione tu gliene abbia parlato.»
«È vero» rispose Maria tappandosi la bocca con la mano. «Una volta è perfino venuto qui insieme ad altri amici!»
«Non aveva prove del fatto che eravate a Torcello, ma siccome stavate fuggendo ed eravate costretti a cercare rifugio, ha avuto un'intuizione giusta. Cercava la gloria; voleva essere lui a

consegnare alla Fraternitas Charitatis l'enigma del Prete Rosso dopo averlo risolto.»
«Certe volte non ci è facile capire chi siano realmente le persone che riteniamo amiche» commentò Maria con un filo di tristezza nella voce.
Aldo la guardò. «È possibile che Giorgio Cataldo fosse davvero tuo amico, ma l'affiliazione a una setta condiziona i suoi membri in un modo che non puoi nemmeno immaginare. In questo caso Cataldo si è fatto trascinare dalle circostanze.»
«Dalle circostanze e dall'ambizione» sottolineò Giulietta.
Il commissario non voleva continuare con quel discorso, quindi portò la conversazione su un altro terreno. «Bene, ma adesso dovete rispondere a una domanda.» Aldo guardò Maria e Lucio e sulle sue labbra spuntò un sorriso.
«Noi? Di che domanda si tratta?» Maria ricambiò il sorriso.
«Avete già svelato il segreto della partitura?» I due giovani fecero un cenno di diniego.
«Non ci crederai, ma non ne abbiamo avuto il tempo. Né le circostanze si sono mostrate propizie.»
«Credo che quel momento sia arrivato e che le circostanze ora siano propizie.»
«Io ho sempre il timore che succeda qualcosa proprio mentre sollevo il coperchio…» disse Maria tra il serio e il faceto.
Questa volta non accadde nulla. Maria aprì il cofanetto, tirò fuori il foglio che vi era riposto e lo aprì con grande cura.
Quando ne vide il contenuto non riuscì a impedirsi di esclamare: «Stiamo freschi…!».
«E adesso che succede?» chiese Lucio.
Maria mostrò la chiave. Era una specie di tabella incomprensibile nella quale Vivaldi aveva stabilito l'equivalenza fra le note della sua partitura e le lettere dell'alfabeto. Bisognava prendere la partitura e,

con pazienza certosina, confrontare una per una le note fino a elaborare il testo corrispondente.
Estrassero la partitura dalla busta e a poco a poco cominciarono a vedere parole e frasi che cominciavano a prendere forma.
Maria era in preda a un'eccitazione indicibile. Non l'aveva mai neppure sfiorata l'idea che sarebbe stata proprio lei a trovarsi in una situazione del genere. Stava svelando l'enigma del Prete Rosso! Avrebbe scoperto il mistero che per più di due secoli e mezzo era stato l'obiettivo della Fraternitas Charitatis!
Per quel testo, celato dalle note di una strana partitura, erano stati realizzati grandi sforzi, uomini avevano lottato, ucciso e qualcuno era ancora disposto a farlo. Nelle ultime ore lei era stata il principale obiettivo dell'ambizione di persone che non si sarebbero fermate davanti a niente, pur di scoprire che cosa racchiudevano quei pentagrammi.
Qual era il segreto che Vivaldi aveva nascosto in quella partitura, che per secoli aveva mantenuto vivo il desiderio di tanti di svelarlo e che continuava a scatenare ambizioni, com'era accaduto nella Venezia del XVIII secolo?
Le frasi presero a formarsi l'una dopo l'altra.
Lucio scrisse il testo in bella copia perché i fogli sui quali avevano lavorato erano pieni di cancellature e correzioni.
Il musicista prese il foglio e, senza neppure guardarlo, lo consegnò a Maria. «Mi hai detto molte volte che questo era uno dei tuoi sogni e delle grandi fantasie della tua adolescenza. Leggilo tu, per favore.» Maria lo baciò sulla bocca; poi, con l'emozione che le stringeva la gola, lesse con voce solenne:
***
Chiave di lettura Lettere e relativi segni musicali a=Do b=bemolle c=Re d=Mi e=Fa f=Forte g=Sol h=DIESIS i=LA j=SI l=DO1 m=RE1 n=MI1 n=FA1 o=SOL1 p=PIANO q=LA1 r=SI1 s=DO2 t=TRILLO u=RE2 v=ARCATA IN SU x=DOPPIO DIESIS

y=LEGATURA z=MI2 virgola=PAUSA DI CROMA punto di seguito=PAUSA DI SEMIMINIMA punto a capo=PAUSA DI MINIMA
***
Ho scoperto il grande segreto dei templari. Nel corso degli scavi realizzati a Gerusalemme, sotto il pavimento dell'antico tempio di Salomone trovarono, tra le altre cose, il Libro di Giuseppe d'Arimatea nel quale è contenuta la vera storia di Gesù che, moribondo, venne raccolto dai suoi discepoli. Dopo essere guarito, partì alla volta di Marsiglia, accompagnato fra gli altri da Maria Maddalena, e lì visse trentacinque anni, fino alla sua morte. La sua tomba si trova a Rennes–le–Château.
Il Libro di Giuseppe d'Arimatea è nascosto nella Biblioteca Imperiale di Vienna, tra le opere che appartennero a Rodolfo II, sotto il nome di Libro delle età. Un conoscimento così pericoloso non deve essere divulgato, ma neppure andare perduto. Lo affido alla custodia della mia confraternita perché ne faccia buon uso. Misero me. Vienna, il giorno 29 del mese di maggio dell'anno 1741. Antonio Vivaldi.
«Santo Dio!» esclamò Giulietta, portandosi una mano alla bocca.
«Questa è una bomba!» commentò Aldo.
Maria e Lucio non dicevano niente. Alla ragazza tremavano le mani.
«Se una notizia del genere dovesse essere divulgata, le conseguenze potrebbero essere inimmaginabili. Traballerebbero le basi stesse della Chiesa cattolica, visto che sarebbe messo in discussione il più importante dei suoi dogmi: la resurrezione di Cristo» disse Aldo. Parlava lentamente, come se riflettesse a lungo su ogni parola. «Se Cristo non è morto in croce, non può essere resuscitato. Sarebbe stata tutta una farsa!»
«Adesso capisco perché Tommaso Bellini non volle condividere con nessun altro il segreto che Vivaldi aveva scoperto.» Maria sembrava pensare ad alta voce. «E perché quell'uomo, che doveva

essere molto tormentato, chiedeva pietà per la sua anima. Dev'essere stato terribile per lui.» L'espressione della giovane rivelava le sensazioni che provava, dall'emozione fino alla preoccupazione. Era successo tutto così in fretta!
Fu Lucio a porre la domanda che era nella testa di tutti. «E ora che facciamo?» Nessuno diede la risposta.
Il silenzio non durò a lungo e fu interrotto dal suono del cellulare di Maria.
«Chi sarà adesso?» Aprì il telefonino.
«Prima di rispondere guarda il numero di chi chiama!» le gridò Aldo.
«È un numero privato. Rispondo?» Nessuno replicò e Maria premette il tasto verde.
«Chi parla? Sì, sì… sono io. Mi dica. Come? Una chiamata da Città del Vaticano? Da parte del cardinale chi…? La smetta con queste stupidaggini. Non ho voglia di scherzare! Ah, l'enigma del Prete Rosso?» Giulietta, Aldo e Lucio erano paralizzati. Trattenevano il respiro.
«Si metteranno in contatto con me? Chi? Come? Quando?
Ah, non dovrei preoccuparmi! Pronto…? Pronto…? Pronto…?» Quando Maria comprese che non c'era più nessuno in linea, chiuse la comunicazione. Era pallida e aveva il viso contratto.
La domanda fu posta all'unisono.
«Che succede? Chi era? Cosa volevano?»
«Non mi state tutti addosso!» Maria bevve un sorso d'acqua. «Questo tipo sosteneva di chiamare da parte di non so quale cardinale, dal Vaticano. Dicono che vogliono la partitura e la chiave, che sono disposti a trattare e che si metteranno in contatto con noi.»
«Com'è possibile che al Vaticano lo sappiano già?» esclamò Giulietta.
«Come fanno a conoscere il tuo numero, Maria?» domandò Lucio.

Fu Aldo a rispondere. «La mano di Santa Madre Chiesa è molto lunga. Non potete avere idea di dove arrivino i tentacoli del Vaticano.» Quella sorprendente chiamata aveva quasi messo in secondo piano il segreto svelato di Vivaldi. Sembrava incredibile, e invece era proprio così. Stavano ancora commentando la strana situazione nella quale si trovavano quando il telefono di Maria suonò di nuovo. Ammutolirono tutti e quattro e scese un silenzio spettrale.
La ragazza guardò il display del suo cellulare e gridò: «Prendi nota! Prendi nota! 041524993».
«È un numero di Venezia» fece notare Aldo.
«Pronto? Buonasera, padre Ranucci. Che sorpresa! Sì, ho ricevuto una telefonata proprio un attimo fa…» Maria ascoltò in silenzio per un paio di minuti ciò che il parroco di San Zanipolo le diceva. Ogni tanto assentiva con la testa.
«Non ci sono mai stata, ma so qual è. Comunque, se ha un attimo di pazienza, prendo nota. Calle larga XXII Marzo, numero ventitré. Sì, certo, so dove si trova, dietro piazza San Marco. Alle nove. Perfetto. Ci saremo.»
«Raccontaci! Che sta succedendo?» Giulietta era eccitatissima.
«Era padre Ranucci, il parroco di San Zanipolo.»
«Questo l'avevamo capito» quasi gridò la madre di Maria.
«Giulietta, per favore…» Aldo, con affetto, le prese la mano.
«Mi ha chiesto se avevo ricevuto una telefonata dalla segreteria di Stato del Vaticano. Mi ha ribadito le stesse cose della telefonata precedente: che sono molto interessati a parlare con noi riguardo al segreto di Vivaldi e tutto il resto. Mi ha chiesto se io e Lucio avremmo qualcosa in contrario a cenare con lui e un'altra persona domani sera alla Caravella. Questo è quanto.»
«Ranucci conosceva il tuo numero di telefono?» chiese Aldo la cui mente da poliziotto non smetteva mai di funzionare.

«Certo, è stato lui a informare il Vaticano! Gli ho dato il mio numero stamattina. È venuto in ospedale a trovare Lucio e, con la scusa che voleva informazioni sul suo stato di salute, mi ha chiesto il numero di telefono. Furbo…»
«Ti ha detto chi è l'altra persona?» Il poliziotto continuava l'interrogatorio.
«So soltanto che è un pezzo grosso e che viene da Roma.»
«Immagino che non ci andrai…» Più che una constatazione, le parole di Giulietta esprimevano un desiderio.
«Certo che ci andremo!» rispose Maria in tono deciso, ma subito dopo aggiunse: «Sempre che Lucio sia d'accordo, naturalmente».
Il musicista spagnolo annuì con un cenno della testa. «Credo che non abbiamo nulla da perdere.»
«Matti. Voi due siete completamente matti. Vi hanno tenuti prigionieri! Hanno ferito Lucio e avrebbero potuto uccidervi entrambi! Non vi rendete conto di quanto sia pericolosa questa storia?» Giulietta era su tutte le furie. «Avanti, Aldo, diglielo tu. Vediamo se almeno a te daranno retta!»
«Se io fossi al posto loro, andrei alla Caravella. Credo che sia l'unico modo per farla finita con questa storia.» Il poliziotto era assolutamente sereno.
«Tu sei matto come loro!» gridò Giulietta, contrariata nel non vedersi assecondata, e aggiunse: «Non hai più l'età per queste follie».
«Perché hai detto che è l'unica via d'uscita?» chiese Lucio.
Il poliziotto sembrò soppesare le parole. «Come pensate di gestire questa scoperta? Io non entro nel merito dell'interesse storico che può avere l'enigma del Prete Rosso, ma sono cosciente delle conseguenze che possono derivare da una rivelazione come questa, pur conoscendo la capacità della Chiesa di fare i conti con situazioni simili, anche se…» puntualizzò Aldo «questa è…

particolarmente terribile. Questa è davvero una faccenda molto complicata!»
«Troppo complicata!» esclamò Giulietta.
«E poi ci sono gli uomini della Fraternitas Charitatis» continuò Aldo «e non credo che loro se ne staranno tranquilli dopo avere aspettato per secoli. Oltretutto credo che alcuni di loro, come quel tale Licci, siano completamente fuori di testa.»

# 27

La Caravella era uno dei migliori e più eleganti ristoranti di Venezia. L'arredamento ricreava l'ambiente delle antiche barche a vela che avevano dato la supremazia navale a Venezia quando la città dominava buona parte del Mediterraneo. La serata era fresca, ma non fredda. Lucio e Maria arrivarono all'ora prevista, vestiti in modo elegante ma informale. Chiesero del tavolo prenotato col nome di Guido Ranucci; il maître li accompagnò dal parroco che li aspettava, in compagnia di un'altra persona. Erano in un angolo riservato, lontano da occhi e orecchie indiscreti.
Vedendo arrivare Maria e Lucio, i due si alzarono in piedi.
Il parroco fece le presentazioni. «Eminenza, questa bella giovane è Maria Del Sarto. Il signore invece è Lucio Torres, un musicista spagnolo di passaggio in città.» Quando il cardinale prese delicatamente la mano di Maria per baciarla, lei avvertì la forza e il calore di quell'uomo. Il religioso aveva una voce avvolgente, da grande seduttore.
«Piacere di conoscerti, Maria.» Il monsignore strinse poi la mano di Lucio e lo salutò amabilmente. «Benvenuto in Italia, signor Torres.» Ranucci, quindi, con gesto cortigiano, presentò alla coppia il suo accompagnatore. «Ho il piacere di farvi conoscere sua eminenza il cardinale Giambattista Gambini, massimo responsabile degli archivi e delle biblioteche di Stato del Vaticano.»
«Chiamatemi pure Battista, miei cari amici.» Scostò la sedia dove Maria stava per sistemarsi; mentre la giovane si accomodava, la avvicinò di nuovo al tavolo con un movimento perfetto.

L'aspetto del prelato era imponente. Doveva avere poco più di sessant'anni, in ogni caso portati molto bene. Era alto circa un metro e novanta; i capelli, di un bianco grigiastro e leggermente ondulati, erano pettinati all'indietro. Aveva la mascella quadrata, due penetranti occhi neri ed era perfettamente rasato.
La sua pelle abbronzata mostrava appena qualche ruga sulla fronte. Indossava un impeccabile completo grigio scuro e sui polsini della camicia, azzurro molto pallido, aveva gemelli d'oro al cui centro riluceva una punta di brillante; erano gioielli discreti, ma mostravano inequivocabilmente il potere di colui che li indossava. La cravatta, di seta italiana, aveva piccoli disegni di un azzurro più intenso rispetto al delicato tono dello sfondo. Tutto nel cardinale dimostrava eleganza: i gesti, la postura, perfino il modo di aprire il tovagliolo per poggiarlo sulle gambe. Il suo aspetto emanava autorità, la sua presenza incuteva rispetto e timore.
«Voglio ringraziarvi per avere cortesemente accettato l'invito a cena di Guido.» Si era riferita al parroco chiamandolo per nome.
«Il piacere è nostro» rispose Maria con un filo di voce.
In quel momento il maître si avvicinò sollecito e chiese il permesso di consigliare il meglio della carta. Propose una pasta con polpa di granchio, specialità tipicamente veneziana, e gamberi al porto. I suggerimenti furono accolti da Maria, Lucio e Ranucci. Il cardinale, invece, ordinò un carpaccio di salmone e un filetto di sogliola con formaggio gratinato e spinaci.
Il vino scelto, su suggerimento del porporato, fu un fruttato padano.
Esaurite le formalità, Ranucci espose il motivo di quella cena.
Lo fece in forma di breve riassunto, visto che tutti erano perfettamente a conoscenza della ragione che li aveva riuniti lì. E concluse con alcune parole di scusa nei confronti di Maria e Lucio.
«Mi spiace di essere ricorso a uno stratagemma per ottenere il

vostro numero di telefono, ma dovevo riuscire in qualche modo a mettermi in contatto con voi.» Maria accettò le scuse.
«Anch'io devo spiegare la mia presenza qui, in vostra gradita compagnia.» La voce del cardinale Gambini era avvolgente e diplomatica. «Sua santità in persona mi ha affidato questa missione che, ne sono certo, concluderemo in modo soddisfacente per tutti.»
«Vuol dire che anche il papa era al corrente di questa storia?» Maria rabbrividì al solo pensiero.
«Da oltre due secoli la Chiesa è a conoscenza dell'esistenza di un misterioso segreto che riguardava Antonio Vivaldi.» Il cardinale aveva una dizione perfetta, priva di accento, una parlata armoniosa e musicale. «Il nostro desiderio è sempre stato che il segreto restasse tale. Ma la divina Provvidenza e i casi della vita» proseguì guardando Lucio «non hanno voluto che così fosse.
In ogni caso, la nostra intenzione di mantenere il segreto non è cambiata affatto alla luce degli eventi che si sono verificati in questi giorni.»
«Quando parla degli eventi di questi giorni, vostra eminenza si riferisce alla scoperta della partitura e della chiave che permette di decifrarla?» chiese Lucio in tono di sfida.
«Battista, caro Lucio, chiamami Battista.»
«Mi scusi, eminenza, mi riesce difficile…» Il cardinale abbozzò un sorriso condiscendente. «È un modo di definire la straordinaria scoperta che hai realizzato. Come stavo dicendo» continuò Gambini «il più fervido desiderio di sua santità, così mi ha incaricato di riferirvi, è che il segreto si mantenga intatto. Siamo qui riuniti per determinare il modo più adeguato per far sì che la volontà del santo padre possa realizzarsi. Ora però, cari amici, mi piacerebbe ascoltare il vostro punto di vista sull'argomento.» Dopo quelle parole, ci fu un breve silenzio che Maria si incaricò di rompere. «Vostra eminenza, mi consente di rivolgerle una domanda?»

«È possibile…» Gambini accompagnò la risposta con un sorriso lusinghiero.
«Anche se quello che sto per chiederle è indiscreto?»
«Figliola, non esistono domande indiscrete, ma solo domande impertinenti.» Maria comprese che con quell'uomo sarebbe stato difficile sostenere un contraddittorio. «La Chiesa conosceva l'enigma del Prete Rosso?» Il cardinale puntò i suoi occhi brillanti sulla giovane veneziana.
Quello sguardo, che avrebbe sedotto anche la donna più distaccata, aveva però un che di inquietante. Maria ebbe paura. Si pentì di aver posto quella domanda e, per un attimo, ebbe voglia di sparire.
La voce del prelato risuonò più calda che mai. «Mia cara Maria, ti racconterò una storia che però dovrai dimenticare subito. E anche il nostro amico Lucio non dovrà ricordarne una sola parola. Accadde molto tempo fa, esattamente duecentosessantadue anni fa.» Le teste dei due ragazzi si trasformarono per un istante in calcolatrici: 2003 meno duecentosessantadue faceva 1741. E il 1741 era l'anno… «Una missiva proveniente da Venezia giunse al palazzo papale. Il cavaliere e il destriero erano esausti. Il messaggero portava una carta inviata da un nobile veneziano a sua santità Benedetto XIV, appena salito al soglio pontificio, e aveva istruzioni molto precise: avrebbe dovuto consegnare il messaggio solo nelle mani del papa in persona. La cosa suscitò dubbi, dispute, ci furono opinioni contrastanti sull'opportunità di accogliere una simile richiesta.
Così passarono due giorni. Alla fine, pur essendo una prassi insolita e inaudita, si decise di accettare.
Vennero prese tutte le misure di sicurezza che l'epoca permetteva: due guardie scortarono il messaggero che fu ammesso alla presenza del papa, ma sarebbe stato un membro della Curia a prendere il plico e consegnarlo al santo padre, mentre le guardie avrebbero tenuto le spade sguainate. Né il curiale né il papa si sarebbero tolti i guanti per evitare un avvelenamento causato dal contatto con la

carta. Chi si era mostrato contrario a quell'incontro arguiva che potesse trattarsi di una messinscena per attentare alla vita del sommo pontefice. Fu così che il messaggero riuscì a essere ricevuto da Benedetto XIV, il quale, in tal modo, entrò in possesso del messaggio che il nobile veneziano gli inviava e lo lesse. Naturalmente, non vi ho ancora detto il nome di quel nobiluomo: si chiamava Tommaso Bellini. Vi dice qualcosa?» Un sorriso malizioso apparve sulle labbra del cardinale, «Apprendere il contenuto della lettera provocò in Benedetto XIV un'emozione tale da causargli uno svenimento. Molti credettero che fosse stato avvelenato in qualche modo sconosciuto fino allora e che il veleno si trovasse nella carta: dai veneziani di quell'epoca ci si poteva aspettare qualsiasi cosa. In realtà, il malessere del papa era di altro genere. La causa di quello svenimento, che nessuno conosceva realmente, suscitò molti commenti nei circoli vaticani. Fu spiegato come una conseguenza degli eccessi penitenziali di sua santità, il quale, una volta ristabilito, ordinò di convocare il gruppo di curiali che costituiva il nucleo di governo della Chiesa in quel momento: sei cardinali, che si riunirono nel suo studio privato. Li fece giurare a uno a uno davanti ai Vangeli, mettendo in gioco la salvezza della loro anima, che nessuno di loro, mai, avrebbe divulgato ciò che lui stava per rivelare nel più assoluto dei segreti.
Tutti giurarono, dando in pegno il destino delle loro anime nella vita eterna. Solo allora Benedetto XIV confidò ai cardinali il contenuto di quel messaggio. Il segreto è rimasto tale fino a oggi, nel senso che non è stato mai reso noto. Quegli uomini di Dio mantennero il loro giuramento.»
«Come sappiamo, allora, che il papa li fece giurare e su cosa giurarono?» Lucio ritenne di aver colto un'incongruenza nel racconto del cardinale.
«Questo, figliolo, lo raccontarono perché non faceva parte del segreto.» La voce del porporato era tranquilla. «Decisero, oltretutto,

che la lettera fosse custodita nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, con la denominazione di "intoccabile". Nel corso di questi duecentosessantadue anni, solo i massimi responsabili della custodia di quei documenti riservati sono venuti a conoscenza del contenuto della lettera inviata da Tommaso Bellini a Benedetto XIV e costoro hanno prestato un giuramento speciale.
E naturalmente ne sono stati messi a conoscenza i pontefici, venti giorni dopo l'inizio del loro pontificato, secondo una norma non scritta, ma che è diventata una tradizione consolidata che si è conservata da allora.»
«Lei, eminenza, è a conoscenza del contenuto di quella lettera?» A Maria quella domanda era venuta spontanea.
«Lo conosco. E, per anticipare la tua curiosità, ti dirò anche il perché: come ha detto Guido, sono il responsabile dell'Archivio Segreto Vaticano. Aggiungerò che, poco dopo l'arrivo di quella lettera a Roma, una missione diplomatica vaticana, formata da quattordici esperti bibliotecari, si mosse alla volta di Vienna e, con un permesso speciale dell'imperatrice Maria Teresa, alla quale venne promesso l'appoggio nella sua lotta contro Federico II di Prussia, svolse delle ricerche nella Biblioteca Imperiale. Da allora, anche quello che viene chiamato il Libro delle età si trova sotto custodia speciale nell'Archivio Segreto Vaticano.» Lucio e Maria non riuscivano a riprendersi dalla sorpresa.
Erano paralizzati. Malgrado ciò, la ragazza ebbe la presenza di spirito di porre una domanda molto delicata. «La Chiesa conosce da allora la verità sulla morte di Cristo?» Gambini la guardò fisso negli occhi. «Non la Chiesa, figliola, ma un pugno di uomini.»
«Un pugno di uomini tra i quali si trovano tutti coloro che hanno guidato e governato la Chiesa da allora, con prerogative eccezionali per esercitare le loro funzioni» commentò Lucio sommessamente.
«Un pugno di uomini che ha portato sulle spalle un peso terribile, ma che ha scelto il minore dei mali» ribatté Gambini. «Per alcuni di

loro il segreto è risultato talmente insopportabile da soccombere e, probabilmente, anche voi conoscete il nome di qualcuno di coloro che non è riuscito a tollerarlo». Il cardinale si bagnò le labbra col vino. «Per altri, si tratta solo di un testo, di un libro il cui contenuto è discutibile e senza un concreto fondamento, di una versione dell'accaduto da mettere in relazione con l'eresia della quale furono accusati i templari.

A fronte di questo, c'era tutto il potere di Roma.» In quel momento, due cameriere arrivarono con i primi piatti.

«Queste signorine non sarebbero potute arrivare in un momento migliore.» Così le accolse Gambini, dedicando loro un meraviglioso sorriso e facendo sfoggio del suo comportamento di uomo di mondo. Quando le cameriere si furono ritirate, il porporato commentò: «Mentre mangiamo dimenticate questa storia che, come avrete capito, è una delle molte fantasie che circolano riguardo al contenuto dei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano».

Né Lucio né Maria riuscivano a mangiare.

«Ma vostra eminenza cosa vuole esattamente da noi?» chiese il musicista.

Gambini posò la forchetta, si pulì le labbra con il tovagliolo e bevve un piccolo sorso di vino. «Tommaso Bellini era un uomo onesto ed è stato un buon cristiano. La storia racconta che, quando venne a conoscenza del contenuto del messaggio che Vivaldi gli aveva fatto pervenire, patì una profonda crisi di coscienza.

Il segreto nascosto nella partitura era terribile, così terribile che decise di non portarlo a conoscenza dei fratelli della Fraternitas Charitatis. Anche se Bellini credeva nella missione della quale erano stati investiti i membri di quell'organizzazione, non divise con loro il segreto, però non lo distrusse. Prese la decisione di nasconderlo in modo che non risultasse facile localizzarlo e tanto meno decifrarlo. Lo lasciò nelle mani della Provvidenza.» Gambini sorseggiò ancora un po' di vino e continuò: «Da buon cristiano,

decise anche di portare a conoscenza del papa il terribile segreto, ma da membro fidato della sua confraternita non rivelò dove si trovava il documento che conteneva la scoperta di Vivaldi. Nella sua lettera al papa rivelò solo l'esistenza del Libro delle età e il luogo dove Vivaldi lo aveva localizzato. L'unica cosa che noi vogliamo è che la situazione resti come in questi duecentosessantadue anni e perciò è necessario che la partitura e la chiave che ora sono in vostro possesso siano consegnate nelle nostre mani».
«Ci sta chiedendo, in poche parole, di consegnarle la partitura e la chiave che, suppongo, verranno custodite insieme alle altre documentazioni nell'Archivio Segreto Vaticano, sotto chiave» sintetizzò Maria.
«Possiamo dire anche così. Io però aggiungerei qualcos'altro.»
«Qualcos'altro?»
«La Chiesa è sempre stata generosa con chi le ha offerto collaborazione.
Senza contare che potreste avere bisogno di un po' d'aiuto per far fronte alla situazione in cui vi trovate in questo momento.»
«Non credo di avere capito bene, eminenza.»
«È molto semplice, Maria. Adesso i due rami della Fraternitas Charitatis sanno che quella… chiamiamola documentazione è in vostro possesso. Credete davvero che rinunceranno a fare di tutto per impadronirsene? Vi posso assicurare senza timore di sbagliarmi, amici miei» dichiarò guardando alternativamente Lucio e Maria «che non vi lasceranno tranquilli un istante fino a quando non avranno raggiunto il loro obiettivo e dovete sapere che sono disposti a tutto pur di riuscirci. Noi possiamo fare in modo che una delle fazioni dimentichi completamente questa storia.»
«I beati!» esclamò Lucio.
Gambini non riuscì a celare un sorriso. «Esatto. Per quanto riguarda Michelotto e compagni, che sono persone potenti, siamo

in grado di offrirvi protezione. Quando sapranno che non avete più ciò che loro desiderano, perderanno ogni interesse nei vostri confronti. E quando cercheranno di entrare in possesso della partitura e della chiave, dovranno vedersela con noi. Le fotocopie che hanno non servono a nulla. D'altra parte…» Il cardinale lasciò in sospeso la frase e bevve un altro sorso di vino.
«D'altra parte, eminenza?» Gambini aveva atteso che Maria formulasse la domanda. «Ve l'ho già detto prima, la Chiesa è generosa con coloro che collaborano.
In sintesi, oltre a liberarvi da un problema, legato a quella documentazione… come dire… intoccabile, potremmo concludere un accordo che sia conveniente per entrambe le parti.» Maria aveva sempre più chiaro in mente che la proposta del cardinale era una formula eccellente per mettere fine alla questione.
D'altronde, che cosa avrebbero potuto fare loro con quella partitura e con la chiave che ne svelava il contenuto?
Venderla a qualche giornale scandalistico? Probabilmente per un'esclusiva sarebbero stati disposti a pagare una bella somma, perché una rivelazione come quella avrebbe suscitato un terremoto e avuto conseguenze imprevedibili, anche se Maria sapeva benissimo che la Chiesa aveva passato indenne tempeste altrettanto violente. E la voce di Gambini non aveva tremato affatto quando aveva detto loro che, in fondo, quello che avevano in mano non era altro che un pezzo di carta. Indubbiamente, però, era di enorme interesse, come dimostrava il fatto che una persona come Gambini stesse cenando con loro.
Nella saletta riservata ora si sentiva solo il tintinnio delle posate sui piatti. Quando il cardinale ebbe finito di mangiare, sistemò forchetta e coltello sul piatto. Stava aspettando la domanda di uno dei due giovani. Si pulì la bocca con il tovagliolo e bevve un sorso d'acqua.
«Qual è la sua offerta?» volle sapere Maria.

Gambini la guardò negli occhi e abbozzò un sorriso quasi impercettibile. Era un sorriso trionfante. «Più che farvi un'offerta, chiederei a voi di fare una proposta.» Maria alzò le spalle e guardò Lucio. Era, ancora una volta, sconcertata. Quell'uomo avrebbe vinto sempre ogni battaglia.
Se il Vaticano doveva dare un'immagine di potere, Giambattista Gambini era un modello perfetto. In chiara ritirata, la donna chiese una tregua. «Dobbiamo darle la risposta così, su due piedi?» domandò.
«Terminiamo pure la cena. Poi Guido e io saliremo in terrazza a goderci la veduta notturna di Venezia e la brezza dell'Adriatico, mentre voi decidete… Anche se, pensandoci bene, forse è meglio che saliate voi in terrazza a contemplare il panorama, vi assicuro che è splendido, mentre noi vi aspetteremo qui. Non c'è fretta. Potete prendervi tutto il tempo che volete.
La Caravella è aperta fino all'alba.» Gambini aveva ragione: il panorama che la terrazza offriva era spettacolare. Si vedevano la facciata di San Marco e parte della piazza tenuemente illuminate. Sulla destra, vicinissime, le due cupole bianche di Santa Maria della Salute, opera del veneziano Baldassarre Longhena. Un po' più lontane, in mezzo all'oscurità delle acque, risaltavano le luci di San Giorgio Maggiore. A sinistra c'era il Canal Grande, che da lì sembrava un lungo serpente illuminato. Era un peccato che lo stato d'animo dei due giovani non permettesse loro di apprezzare quella vista come avrebbe meritato.
«Cosa pensi di quello che ci ha raccontato Gambini?» chiese Maria, avvicinandosi a Lucio.
«Se ieri mi avessero detto che qualcuno avrebbe potuto toglierci di dosso quelli della Fraternitas Charitatis, avrei fatto qualsiasi cosa, compreso separarmi dalla partitura e dalla chiave, pur di essere libero.»
«Perché dici ieri?»

«Perché credo che siamo ambiziosi per natura. Quando ci offrono una possibilità reale di ottenere ciò che vogliamo, di risolvere il problema, ecco che non ci basta più.» Girò la testa e guardò negli occhi Maria. «In ogni caso, l'unica cosa che mi interessa davvero è qui…» e le diede un lunghissimo bacio.
Maria si strinse a lui per sentire il calore del suo corpo.
«È possibile che ci stiamo facendo sfuggire un'occasione unica per chiedere qualcosa che non avremmo osato neanche sognare.» I suoi occhi brillavano in un modo speciale. «Ma credo che la cosa migliore sia consegnare a Gambini la partitura e la chiave, e lasciare che se la vedano loro con quelli della Fraternitas Charitatis.
La tranquillità nella vita è qualcosa che non ha prezzo. Se sei d'accordo, scendiamo e gli diciamo che domani stesso gli consegneremo il materiale e che non vogliamo nulla in cambio.
Che mi dici?» Lucio non ebbe bisogno nemmeno di un secondo per rispondere.
«Che sono d'accordo. Non so se un giorno ci pentiremo di quello che stiamo per fare, ma ora credo anch'io che sia la cosa migliore.»
«Davvero non volete nulla per consegnarci la partitura e la chiave?» Il volto di Gambini rifletteva una certa perplessità, ma nei suoi occhi si percepiva un'espressione di gratitudine.
«È la nostra decisione, eminenza. Non vogliamo niente. Le chiediamo di prometterci che la Fraternitas Charitatis sarà solo un ricordo nelle nostre vite.»
«Potete starne certi.» La gravità e la forza delle parole del cardinale erano una specie di garanzia della sua promessa.
«Rimane solo un piccolo problema» fece notare Maria.
«Di quale problema si tratta?»
«La partitura non è nostra, come pure la chiave. Per quanto riguarda la chiave, essendoci qui padre Ranucci, la questione è già risolta, visto che è il parroco di San Zanipolo.» Guido Ranucci assentì con un cenno della testa.

«Ma la partitura appartiene all'archivio dell'Ospedale della Pietà. Attualmente l'abbiamo ancora noi grazie a un permesso speciale del commissario Aldo Tarquinio, al quale però la dovremo restituire entro pochi giorni, come avevamo promesso, per consentirgli di rimetterla al suo posto.» Ancora una volta sulle labbra del cardinale affiorò un sorriso. «Non vi preoccupate. Quell'archivio appartiene alla Chiesa, anche se parte di quell'edificio viene usata da un ente dello Stato. L'Ospedale della Pietà era una fondazione ecclesiastica. Ci incaricheremo noi di risolvere ogni problema. Come hai detto che si chiama questo commissario?»
«Aldo Tarquinio, eminenza.» Gambini appuntò il nome su un blocchetto. «Domani il commissario in persona vi dirà che è tutto a posto.»
«In questo caso» concluse Lucio «possiamo vederci domattina alle dieci a Torcello. Se vostra eminenza è d'accordo, l'aspettiamo a quell'ora al ristorante della Locanda Cipriani. Vorrà dire che vostra eminenza ci offrirà la colazione.» Gambini rifletté per un istante. «Sono spiacente, ma alle dieci di mattina non mi è possibile. Questioni di grande rilevanza me lo impediscono. Se per voi va bene, propongo di vederci nello stesso posto ma alle nove di sera. Invece di una colazione sarà una cena e, naturalmente, offrirò io. Qualcosa in contrario?»
«Nessun problema» rispose Maria. «Ci vediamo alle nove alla Locanda Cipriani.» Bevvero un ultimo bicchiere e fecero quattro chiacchiere sugli ultimi giorni trascorsi. Ora discorrevano in modo rilassato, ma avevano vissuto momenti di angoscia terribili.
Maria e Lucio passarono la giornata rinchiusi nella casa di Torcello. Aldo e Giulietta erano andati via quella mattina, dopo che i giovani avevano raccontato, per filo e per segno, la cena con Gambini e la decisione che avevano preso. Il commissario aveva affermato che si trattava di una decisione saggia e Giulietta non stava più in sé dalla gioia.

Aldo Tarquinio, senza che Maria e Lucio lo sapessero, ordinò che venisse montato un discreto servizio di sorveglianza.
Non voleva brutte sorprese. Lo aveva incuriosito il fatto che il cardinale avesse parlato di questioni urgenti per posticipare la consegna della partitura e della chiave.
«Che cosa poteva esserci di più urgente che farsi consegnare quelle carte?» aveva chiesto dopo avere ascoltato il racconto dei due giovani. Non lo aveva detto, ma quella storia non lo convinceva fino in fondo.
Maria e Lucio rimasero in tensione tutto il giorno, in attesa che arrivassero le nove. Fecero l'amore due volte e mangiarono poco. Nessuno dei due, a causa del nervosismo, aveva appetito.
Anche a loro era sembrato strano che Gambini avesse posticipato l'incontro, ma lì per lì non avevano attribuito troppa importanza alla cosa. Quando però anche Aldo si era detto sorpreso di quel comportamento, una sorta di timore si era impadronito di loro.
Alle sei di pomeriggio suonò il cellulare di Maria. Temettero il peggio.
«Pronto! Ciao Aldo, mi hai fatto prendere uno spavento!
Stupendo, stupendo!» Maria coprì il microfono del telefono e riferì a Lucio: «Aldo dice che la questione dell'Archivio della Pietà è già risolta». Poi, tornando a parlare nel cellulare, aggiunse: «Benissimo, benissimo. Mi sembra magnifico. Va bene.
Ciao. E grazie per la telefonata». Rivolgendosi di nuovo a Lucio, gli comunicò: «Gambini è stato di parola. È arrivato un fax in commissariato e ora è tutto a posto».
Alle nove meno dieci Maria e Lucio uscirono di casa. Avrebbero impiegato solo pochi minuti per andare da Cipriani, perché il locale era vicinissimo. Quando arrivarono al ristorante, Gambini e Ranucci li stavano aspettando. Il solo vederli dissolse in parte la tensione accumulata.

Il cardinale aveva prenotato un tavolo in una delle sale private. Il proprietario, che venne ad accoglierli personalmente, disse loro che quella era la saletta preferita da Ernest Hemingway quando capitava da quelle parti e si fermava da loro per lunghi periodi. Era un posto confortevole e intimo, che si prestava alle confidenze.
«Com'è andata la giornata?» chiese Gambini dopo avere aiutato Maria a sedersi.
«Se devo dirle la verità, eminenza, eravamo un po' tesi.
Aspettavamo solo che arrivasse quest'ora.» Il prelato sorrise. «Nella vita arriva il momento per ogni cosa, Maria. Per ciò che desideriamo, e anche per ciò che non desideriamo affatto.» Dopo aver ordinato la cena - ai ragazzi, dopo che si erano rilassati, era tornato l'appetito - Lucio tirò fuori la partitura e la consegnò a Gambini.
Il cardinale la aprì con cura e fissò lo sguardo sui pentagrammi.
Nel giro di qualche secondo commentò in tono scherzoso: «Vivaldi avrebbe potuto sforzarsi un po' di più. La qualità della composizione è davvero scadente!».
Tutti risero alla sua battuta.
Subito dopo Maria estrasse dalla borsa il cofanetto intarsiato e lo consegnò al porporato. «Qui dentro c'è la chiave, eminenza.» Con la cura di chi sta per scoprire un oggetto di grande valore, il cardinale sollevò il coperchio e tirò fuori il foglio di carta che vi era contenuto. Lo aprì e, dopo averlo guardato, esclamò: «Che razza di confusione!». Il cardinale Giambattista Gambini, illustre membro della curia e geloso guardiano dei segreti vaticani, era di umore eccellente. Del resto l'occasione era propizia. «Scusatemi un attimo.» Si alzò e uscì dalla saletta, per tornare un paio di minuti dopo. Portava con sé due pacchetti di dimensioni molto diverse. Uno era piccolo, appena più grande del cofanetto che aveva custodito per due secoli e mezzo la chiave di Bellini, e lo consegnò a Maria. «Questo è per te.»

«Che cos'è?» chiese sorpresa la giovane.
«Aprilo e vedrai.» Maria strappò la carta e trovò una scatoletta di pelle granata.
L'aprì ed esclamò: «Oh! È davvero per me?».
«Da parte di sua santità.»
«Non ci posso credere!» esclamò Maria.
«Invece è proprio così.» Maria mostrò a Lucio il contenuto della scatola: un collier di brillanti montati su oro bianco. Un gioiello degno di una regina!
«Ma… ma questo vale una fortuna!»
«Ti starà benissimo il giorno del tuo matrimonio.» Guardò Lucio. «Spero che non passerà molto tempo. Prendi, Lucio, questo è per te.» Gambini gli consegnò l'altro pacchetto, di dimensioni più grandi e di forma allungata.
Lucio si alzò e lo posò sulla sedia. Strappò la carta e apparve una scatola di banale cartone. L'aprì e si trovò davanti l'astuccio di un violino. Quando vide lo strumento, restò muto per la sorpresa. Era uno Stradivari! «Santo cielo!»
«Non mirare così in alto, ragazzo. Anche quello è un regalo di sua santità, ma non viene dal cielo.»
«Eminenza… io… io non posso…»
«Sono sicuro che saprai tirarne fuori il meglio. E adesso è ora di mangiare. Tante emozioni mi hanno risvegliato l'appetito.
Maria e Lucio avevano accompagnato il cardinale e il parroco dalla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo fino all'imbarcadero, dove li aspettava una lancia che recava sulle fiancate lo scudo del patriarca di Venezia.
Gambini baciò Maria e abbracciò Lucio. Salutandoli, sussurrò: «Se posso esservi utile per qualcosa, sapete dove trovarmi.
Il posto è facile da individuare».
I religiosi si stavano già imbarcando, quando Maria chiese al cardinale: «Eminenza, mi scusi se sono indiscreta, ma gli affari che

l'aspettavano stamattina erano davvero così urgenti da ritardare la consegna a questa sera?».
«Valutate voi. Quegli affari urgenti sono nelle vostre mani.» Il rumore dei potenti motori della lancia soffocò le ultime parole di Gambini e impedì al cardinale di ascoltare i ringraziamenti che Maria e Lucio ripeterono inutilmente.
I due giovani ripercorsero abbracciati, con i loro regali stretti in mano, il vialetto che dall'imbarcadero conduceva verso la piazza dove si trovavano la cattedrale e la basilica di Santa Fosca.
La luna piena illuminava la notte con riflessi d'argento.
«Se un giorno racconteremo tutto questo ai nostri nipoti non ci crederanno mai» disse Maria in un sussurro a Lucio, dopo averlo baciato.
«Prima lo racconteremo ai nostri figli.»
«Non ci crederanno neanche loro.»
«Be', almeno potremo sempre mostrare la collana e lo Stradivari.»